NEWTON STORIA
Lire 5900 Lire

HOBSON

L'imperialismo

Un classico controcorrente, un'analisi acuta e spregiudicata di uno dei fenomeni che più hanno condizionato la storia del nostro secolo

A cura di Luca Meldolesi

Traduzione di Luca Meldolesi e Nicoletta Stame

GRANDI TASCABILI ECONOMICI
NEWTON

La lettura de L'imperialismo di Hobson (1902) è un'occasione rara per collocare l'esperienza del mondo contemporaneo in una prospettiva storica. Per l'analisi vivace dei rapporti di dominazione, per la freschezza sorprendente con cui ci introduce alla patologia di un'intera epoca, per l'ispirazione liberale e democratica, questo classico di Hobson è un compagno di viaggio prezioso per comprendere quanto cammino è stato percorso e quanto resta da compiere in un mondo ancora sognato da grandi asimmetrie e da enormi diseguaglianze.

John Atkinson Hobson (1858-1940) fu un insegnante. scrittore e polemista di talento, definito da Schumpeter, per l'originalità del suo pensiero, l'«arcierctico» dell'economia anglosassone. Autore di 43 libri e di un numero imprecisato di opuscoli, saggi e articoli, questo intellettuale di ispirazione riformatrice, razionalista e umanista, fu in prima linea nella critica dell'imperialismo e di molteplici aspetti sociali e politici della società britannica del tempo.

Luca Meldolesi (1939) è ordinario di politica economica presso l'Università di Napoli. Si occupa di teoria economica, di economia e politica dello sviluppo. di economia dell'occupazione e di problemi internazionali.

John Atkinson Hobson

L'imperialismo

A cura di Luca Meldolesi

Edizione integrale

Grandi Tascabili Economici Newton

Indice

Indice analitico

Indice generale

Prefazione

La prima edizione de L'imperialismo *di John Atkinson Hobson venne pubblicata a Londra nel 1902. Essa capita finalmente*[1] *nelle mani del lettore italiano a quasi un secolo di distanza. Cosa vi cercherà? O meglio, cosa vi troverà il nostro lettore? Vi troverà, a mio avviso, un'occasione rara per collocare l'esperienza del mondo contemporaneo in una prospettiva storico-genetica.*

Infatti, letto inevitabilmente alla luce dei problemi di oggi, questo testo classico di Hobson (come quelli che gli fanno corona [2] *rivela una propria straordinaria freschezza nell'introdurci ad un'epoca importante che abbiamo lasciato alle spalle. Esso fornisce un'immagine vivace di tanti aspetti salienti della dominazione inglese fine Ottocento su una parte molto ampia della terra; e mostra come essi corrispondano ad un andamento specifico della vita interna del Regno Unito, un andamento «englander», sciovinista e prepotente che poggia su una diffusa credenza ottimistica ed irrazionale nei «destini nazionali» britannici.*

Con un 'onestà di pensiero che gli fa onore Hobson ha scritto «uno studio di patologia sociale» che non fa «alcuno sforzo per nascondere la natura della malattia». Anzi, egli sciorina di fronte agli occhi attoniti del lettore un intero campionario di caratteristiche economiche, politiche, culturali, «scientifiche», morali, psicologiche dell'imperialismo inglese del tempo. Sonda i processi di «deformazione dei fatti e

delle cose» che contraddistinguono le sue argomentazioni; il suo far leva su ideali e sentimenti; le genericità, le incoerenze, ecc. Confuta con acume e sistematicità le certezze che gli danno lustro.

Ciò che resta in mente al termine della lettura non è certo l'immagine di un molock oggettivo e senza volto che fa paura a grandi e piccini; ma piuttosto quella dell'affermarsi in Gran Bretagna a livello popolare di una vocazione imperialista che fa capo a determinati interessi e che fa leva (tipicamente) su un radicato «complesso di superiorità». Nell'evolversi dell'umana avventura questa tendenza si oppone frontalmente alla tradizione democratica, liberale e riformatrice cui Hobson appartiene. Utilizzando un argomentare pacato e convincente, l'autore intende richiamare energicamente alla ragione un intero mondo fin de siècle che di lì a poco avrebbe invece imboccato il tunnel tragico che condurrà alle guerre mondiali.

Non è questo il modo con cui, all'inizio mi sono avvicinato a L'imperialismo *dì Hobson. Naturalmente, anche nei primi anni Settanta si cercava in alcuni classici del passato qualche «bandolo» per l'avvenire. Ma il mondo di allora ci appariva assai diverso da quello di oggi, imperniato come era sulla «guerra fredda» e sulle spesse coltri della Prima Repubblica. Pur lavorando intensamente per la loro dissoluzione, non potevamo neppure sperare che ambedue questi dati di partenza si sarebbero successivamente dissolti. Di conseguenza nello studio dell'imperialismo classico si privilegiava allora l'aspetto della continuità rispetto a quello del cambiamento, andando dalla ricerca di una impostazione teorica soddisfacente, si concentrava l'attenzione sugli elementi analitici del testo* [3]*. Eppure, se osservo retrospettivamente il piccolo trittico che ho dedicato a questa tematica*[4] *non mi sento preda dell'illusione ottica che, come è noto, accentua le consonanze. Mi viene invece da pensare che proprio il mio tentativo degli anni Settanta-Ottanta di andare a fondo nella*

problematica dell'imperialismo e più in generale nell'assetto gerarchizzato del sistema internazionale mi ha consentito di svincolarmi per gradi da un 'intero mondo di pensiero. L'aver fatto i conti con il dibattito classico mi ha condotto vicino a Fernand Braudel, collocando così l'intera questione in una prospettiva storica plurisecolare. Ciò, a sua volta, mi ha permesso di affrontare con occhi freschi il grande cambiamento che si stava verificando.

Così, personalmente, la preparazione di questa edizione tascabile de L'imperialismo *non è soltanto un ritorno sul luogo del delitto: è anche un 'occasione per valutare il passo della trasformazione che si è verificata, per comprendere quanto il mondo in cui viviamo sia più incoraggiante di quello che abbiamo abbandonato al suo destino. Naturalmente non nego affatto le grandi asimmetrie economiche e politiche che ci circondano; le enormi diseguaglianze che offendono la natura umana. Non nego affatto l'esistenza di condizioni di oppressione sociale, personale, di genere, di cultura, di religione, di razza. Con un'ispirazione che (in un certo senso) mi avvicina ad Hobson, sostengo che in un mondo di grandi cambiamenti che travolge tante categorie su cui si era basata un'intera epoca storica*[5] *esistono parecchie opportunità per modificare gradualmente la nostra «condizione umana». Sostengo che, per associazioni mentali di convergenza e divergenza, la lettura di Hobson può suggerirci che molti tratti del mondo di oggi sono ancora impregnati del passato - sia nei rapporti tra paesi, sia all interno dei diversi paesi (come, ad esempio, le caratteristiche di «antagonismo psicologico» che solcano il nostro). Sostengo infine che la capacità di identificare e di padroneggiare l'evoluzione di tali aspetti e in molti casi una chiave importante per liberare le energie necessarie al cambiamento; e che è possibile architettare cento stratagemmi per andare incontro ad un mondo federale più prospero e giusto, che rispetti le esigenze*

di tutti, e che trovi nella democrazia e nell'economia di mercato alcune «molle» decisive per la sua ulteriore trasformazione [6].

LUCA MELDOLESI

[1] Finalmente si può ben dire perché il contratto firmato un quarto di secolo fa con I'isedI prevedeva anche un'edizione tascabile a più ampia tiratura. Ma l'editore non rispettò questa clausola - e non trovai modo (purtroppo) di fargliela rispettare.

[2] Penso in particolare a *The War in South Africa. Its Causes and Effects* (1900) ed a *The Psychology of Jingoism* (1901). (Cfr. le note 47 e 48 dell'«Introduzione» che segue).

[3] Cfr. in proposito l'«Introduzione» che segue. Naturalmente, continuo a pensare che tale esercizio avesse un certo significato. Ma esso non fa giustizia al volume perché, dando più importanza ad alcuni aspetti rispetto ad altri, sottovaluta di fatto questi ultimi. La verità è che ciò riflette (in parte) una pretesa del teorizzare che finisce per ostacolare la comprensione dei fenomeni e dei testi ad essi corrispondenti. Cfr. in proposito A.O. hirschman, *Come far passare le riforme,* Bologna, il Mulino 1990, cap. viii.

[4] Alludo qui ai miei studi su John A. Hobson, Karl Kautsky e Vladimir I. Lenin e Ferdinand Braudel. Oltre all'«Introduzione» che segue. Cfr. K. KAUTSKY, *L'imperialismo,* a cura di L. Meldolesi, Bari, Laterza 1980; L. MELDOLESI, *Il pensiero economico di Lenin. Imperialismo e socialismo nel dibattito classico 1914-16,* Bari, Laterza 1981; «L'economia critica» e la «Storia della lunga durata». Un'introduzione, in *Inchiesta,* n. 63-4, 1984 (tr. inglese: *Review,* New York, ix (1), 1985); «Braudel and Lenin: Capitalism is a Superlative», in *Contemporary Marxism,* California, 9, 1984; «Braudel e un "post scriptum"», in *Il Ponte,* X1.VIU (10), 1992.

[5] Come socialismo reale, secondo mondo, terzo mondo ecc. Cfr. in proposito L. MELDOLESI. «Chi può prendere in mano la fiaccola dello sviluppo?», in *Il Mulino,* XLIV (4), 1995.

[6] Cfr. L. MELDOLESI, *Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di A.O. Hirschman,* Bologna, Il Mulino 1994.

Introduzione

John Atkinson Hobson (1858-1940) fu, secondo una espressione di Schumpeter, l'«arcieretico» dell'economia politica anglosassone[1]*. Insegnante nella scuola secondaria e poi presso l'«University Extension»*[2]*, scrittore di problemi economici e sociali e giornalista di avanguardia di ispirazione liberale, Hobson si trovò, a causa delle sue molteplici eresie, ben presto messo all'indice dai circoli degli economisti del suo tempo. A partire dal 1897 egli si dedicò esclusivamente allo scrivere e in questo lavoro si rivelò straordinariamente prolifico: durante la sua lunga vita di scrittore pubblicò 43 libri, oltre ad un numero imprecisato di opuscoli, di saggi apparsi in diverse riviste di economia, sociologia e politica* [3] *e infine di articoli per periodici e giornali, soprattutto* The Speaker, The Nation *ed il quotidiano* The Manchester Guardian.

Hobson fece parte di quel gruppo di intellettuali liberali, di ispirazione razionalista ed umanista, che a partire dal tempo della guerra boera si riunirono attorno a C.P. Scott, J.L. Hammond, H. W. Massingham e al filosofo L. T. Hobhouse. Essi si sforzarono di collegare tra di loro le diverse scienze sociali mediante una concezione che si richiamava da un lato a Bentham e dall'altro a Ruskin, in particolar modo al punto di vista di quest'ultimo secondo cui l'effettiva ricchezza si manifesta soltanto nella «qualità della vita».

Questa impostazione essenzialmente etica e normativa, che

sottolineava l'importanza dei fattori non economici nelle scelte politiche, era destinata a scontrarsi con l'ortodossia degli economisti del tempo che attribuiva invece all'analisi economica in sé, come costruzione «scientifica», il compito di offrire prescrizioni di comportamento. Tutto ciò, al di là dei singoli temi di analisi, appare come la causa principale della sua «eresia». Hobson non fu mai un economista nel senso stretto del termine: la teoria economica lo interessò soltanto in relazione al funzionamento del sistema economico reale che intendeva modificare; divenne economista perché aveva una ispirazione politica riformatrice e non viceversa.

Il fatto di essere impegnato più sul piano politico e sociale che su quello strettamente analitico è stato indubbiamente la causa degli elementi di incoerenza e a volte di scarso approfondimento che sono presenti nelle sue opere; tuttavia, come egli stesso scrisse nel 1938: «guardandomi indietro non mi dispiace di essere stato escluso dai circoli degli economisti ortodossi, perché la vita di insegnante, di polemista e di giornalista che ho condotto, seppur in qualche modo ha arrecato danno alla sistematicità del mio pensiero, ha avuto però elementi di compensazione molto validi». E difatti Hobson ha un suo ruolo tra i classici dell'economia proprio perché ha cercato di sviluppare teorie e concezioni originali - in larga misura indipendenti, e spesso in aperto contrasto, rispetto all'ortodossia accademica - che nelle sue intenzioni avrebbero dovuto corrispondere in modo diretto alla realtà economica e politica del suo tempo per poter agire su di essa. Così facendo egli ha precorso i tempi in molti campi che successivamente hanno avuto un grande sviluppo. Ciò è vero almeno per due importanti argomenti: in primo luogo riguardo alla teoria dell'impelliamo, tema su cui Hobson appare come il capostipite di tutto un filone di pensiero economico, storico e politico; in secondo luogo per la teoria macroeconomica, e in particolare per il paradosso della

parsimonia, nei cui riguardi il lavoro di Hobson (che avremo modo di discutere) è un antenato di tutto rispetto[4].

I. *Veniamo dunque al nostro tema. Una valutazione per quanto possibile approfondita della teoria dell'imperialismo di Hobson richiede di ripercorrere alcune tappe della formazione del suo pensiero. A ciò è dedicata la prima parte di questa introduzione in cui si è cercato di chiarire come egli abbia costruito la tesi centrale della sua teoria dell'imperialismo, che è contenuta nel capitolo vi della Parte I del presente volume, dal titolo «Le radici economiche dell'imperialismo».*

A tal fine è necessario analizzare, sia pure in modo schematico, alcuni temi di due importanti libri di Hobson che precedono la redazione di Imperialism. A Study: Physiology of industry *scritto insieme a A.F. Mummery e* The evolution of modern capitalism [5]. *Il primo contiene una critica alla teoria economica allora dominante in tema di livello dell'attività economica e l'esposizione della teoria di Hobson delle depressioni produttive. Il secondo è soprattutto uno studio storico sulla formazione dei monopoli.*

Ciò è già sufficiente per capire la via che abbiamo scelto: quella di ricostruire l'elaborazione della teoria di Hobson seguendo dall'interno il suo processo di formazione, come tallonandola passo passo nel suo svolgimento, in modo da poterne dare una valutazione appropriata. La necessità di mantenere continuamente questo filo conduttore ha richiesto di mettere da parte, o in secondo piano, ogni altro elemento di giudizio di carattere storico, sociale e politico e anche relativo agli stessi fondamenti teorici e metodologici che Hobson utilizza; essa inoltre ci ha imposto di rinviare ad altra occasione un 'analisi delle conseguenze prodotte da questa teoria dell' imperialismo sul pensiero successivo, tema che finora non ha trovato a nostro parere un'adeguata trattazione

e di cui la presente ricerca può essere considerata un necessario lavoro preliminare.

A. La nascita dell'eresia

2. *Lo stesso Hobson ci ha lasciato un resoconto molto vivo di come iniziò la sua carriera di «eretico»: «solo verso la metà degli anni '80 la mia eterodossia cominciò a prendere forma… Stavo insegnando in una scuola dell'Exeter quando conobbi un uomo d'affari chiamato Mummery, già allora conosciuto come un grande scalatore, che aprì una nuova via per arrivare in cima al Matterhorn e che poi morì nel 1895 nel tentativo di scalare la famosa montagna himalaiana del Nanga Parbat. Manco a dirlo i miei rapporti con lui non riguardavano questa attività; ma egli era anche uno scalatore mentale con lo sguardo fisso sul proprio cammino e con una sublime noncuranza verso ogni tipo di autorità riconosciuta. Quest'uomo mi coinvolse in una discussione relativa all'eccesso di risparmio che egli considerava responsabile del sottoutilizzo di capitale e lavoro che si verifica nei periodi di depressione industriale. Per lungo tempo tentai di controbattere le sue argomentazioni con l'uso degli strumenti dell'economia tradizionale. Ma alla fine egli mi convinse e io cominciai a sviluppare con lui la tesi dell'eccesso di risparmio in un libro dal titolo* Physiology of industry *che venne pubblicato nel 1889. Questo fu il primo passo ufficiale della mia carriera di eretico, e sul momento non mi resi affatto conto delle gravi conseguenze che ciò avrebbe avuto. Proprio in quel periodo avevo lasciato il mio posto alla scuola e stavo iniziando la professione di insegnante di economia e letteratura presso l'" University Extension". Da qui venne il mio primo shock: la direzione dell'"Extension " di Londra mi proibì di tenere corsi di economia. Seppi poi che ciò era dovuto*

all'intervento del professore di economia che aveva letto il mio libro e che lo considerava equivalente, quanto a logica, a un tentativo di provare che la terra è piatta. Come può esistere un limite all'ammontare di reddito utilmente risparmiato quando ogni quota di risparmio non fa che aumentare il capitale fisico esistente e il fondo che serve per pagare i salari? Gli economisti di giudizio non potevano che avere orrore di una argomentazione che cercava di arrestare la sorgente di ogni progresso produttivo»[6].

Lo scopo dichiarato del libro, che ha come sottotitolo «una esposizione di certi errori delle teorie correnti dell'economia», è appunto quello di confutare l'idea che «risparmiare arricchisce e spendere impoverisce sia l'individuo, sia la comunità». Seeondo questa tesi, dicono Hobson e Mummery, «l'amore per il denaro è la radice di ogni bene economico; non solo esso arricchisce l'individuo parsimonioso, ma aumenta i salari, dà lavoro ai disoccupati e sparge felicità da ogni lato. Questa conclusione viene ripetuta e riaffermata dai giornali fino all'ultimo trattato di economia, fino al pulpito del Parlamento, finché appare scandaloso metterla in dubbio»[7].

Questa tesi si basa, come è noto, sulla famosa théorie de débouchées *di J.B. Say, sostenuta in Inghilterra soprattutto da David Ricardo* [8]. *«La maggior parte degli economisti successivi - dicono i due autori - sembra aver considerato sufficiente la breve risposta che Ricardo diede alle argomentazioni di Malthus e di Chalmers*[9]*: «I prodotti sono sempre acquistati da prodotti o da servizi; il denaro è solo il medium tramite cui lo scambio viene effettuato. Per cui, dato che un aumento di produzione è sempre accompagnato da un corrispondente aumento del potere di acquisto e di consumo, non vi è nessuna possibilità di sovrapproduzione. Che le merci acquistano merci e che insieme a qualsiasi merce prodotta si produce anche il potere di acquistarla e consumarla sono cose*

diventate ormai ovvie nell'economia. Ma bisogna osservare che vi è un 'ulteriore assunzione sottintesa dall'argomentazione di Ricardo, vale a dire che il potere d'acquisto prodotto deve venir sempre esercitato… Ma se da un lato è vero che esiste sempre un potere d'acquisto e di consumo di ciò che è stato prodotto, è ugualmente certo che questo potere verrà necessariamente esercitato?»[10].

Secondo i due autori questo problema non è stato sufficientemente analizzato ed è stata presa troppo spesso come una verità sacra l'affermazione di A. Smith: «ciò che è indice di avvedutezza nel comportamento di una famiglia privata ben difficilmente sarà una follia nella condotta di una grande nazione»[11]*. Tale affermazione infatti non è necessariamente vera riguardo alla questione del risparmio: «mentre non vi è limite ad un'utile parsimonia da parte dell'individuo, questo limite esiste per la comunità»* [12]*, perché per il sistema economico il risparmio deve corrispondere alle esigenze di allargamento della base produttiva. D'altra parte «la parsimonia della comunità è composta da quella degli individui»*[13]*; è quindi possibile, in conclusione, che le decisioni di risparmio degli individui portino ad un eccesso di risparmio nel sistema economico nel suo complesso*[14].

3. *La critica alle teorie correnti serve ai due autori come base per costruire la loro tesi. Lo scopo è quello di scoprire le leggi di comportamento del sistema economico; o più esattamente di riuscire ad analizzare da un lato gli aspetti «fisiologici» e dall'altro quelli «patologici» del suo funzionamento, in modo da poter proporre una «cura» adeguata.*

Il punto di partenza è il seguente: «Se consideriamo l'economia… come quella scienza che riguarda il metodo per rifornire la comunità di "necessità e comodità " troviamo

allora che essa ha tre aspetti principali:

- *la produzione di necessità e comodità (che include anche il lavoro… comunemente chiamata di scambio e di distribuzione delle merci)*
- *la distribuzione del potere di acquisto di queste necessità e comodità*
- *il consumo, ovvero l'esercizio di questo potere di acquisto»*[15].

«Questi tre aspetti sono in generale legati tra di loro nel modo seguente: quando un qualche valore è stato creato, un potere di acquisto equivalente viene distribuito tra coloro che hanno concorso a crearlo… Questo potere di acquisto può o meno venir subito esercitato. Il risultato dell'esercizio o non esercizio relativo rientra nell'aspetto del consumo.»[16]. *È bene notare fin da ora che la questione è così proposta in termini ristretti: il problema della domanda effettiva è considerato soltanto come un problema relativo al consumo. Quanto all'investimento, a parte la «patologia», cioè le tendenze proprie del sistema a creare capitale eccedente (di cui vedremo in seguito), la necessità di formazione di nuovo capitale si pone per i due autori solo in conseguenza di un aumento del consumo* al di là *della capacità produttiva complessiva esistente. La parte della domanda aggregata del sistema economico relativa agli investimenti è quindi trattata in sottordine e tutta l'attenzione viene concentrata sul rapporto esistente tra produzione e consumo*[17].

L'analisi inizia spiegando che esiste una relazione quantitativa definita, *tra la domanda di merci di consumo, la loro produzione e la «ricchezza», termine con cui si intende tutto ciò che viene utilizzato per produrre le merci (capitale fisso, materie prime, lavoro e agenti naturali)*[18]. *Una volta*

data questa relazione, è possibile analizzare le modifiche che si verificano nel funzionamento del sistema produttivo di fronte a diversi livelli della domanda di consumo.

Se la domanda di consumo rimane costante, allora, tramite gli impulsi prodotti dalla compravendita delle merci e dai profitti che se ne ricavano, si «mantiene in continua esistenza la stessa quantità di capitale nelle sue varie forme necessarie… la domanda di merci dà continuità e occupazione a tutta la macchina»[19]*. Il risparmio è zero.*

Se si ha invece una crescente domanda per consumi a cui non corrisponde l'esistenza di merci capitali adeguate «questo aumento può verificarsi soltanto contemporaneamente ad un proporzionato aumento di capitale, aumento che avviene tramite il medium *del prezzo e del profitto e che in ogni dato periodo è legato quantitativamente all'aumento del consumo»*[20]*. Per produrre questo capitale è necessaria l'esistenza di risorse produttive disponibili. Il risparmio sarà positivo.*

Se si verifica infine una diminuzione della domanda per consumi, si avrà allora una diminuzione della produzione e di lavoro, capitale e agenti naturali in essa utilizzati; si ha cioè una tendenza depressiva. «Ma la sola causa che può portare ad una insufficienza di consumo è l'indebito esercizio dell'abitudine alla parsimonia… cosicché… [esso] e la depressione industriale sono solo espressioni diverse di uno stesso fenomeno.»[21] *Qui è appunto il centro dell'analisi di Hobson e Mummery: se è il consumo che determina la produzione, è allora vero che una depressione produttiva non ha altra causa che una insufficienza di consumo, prodotta a sua volta da un indebito «tentativo di risparmio». Dato che il reddito della comunità non è altro che il prodotto di essa, ecco allora che, quando non vi è scopo per la produzione di nuove merci capitali, il sistema è in equilibrio solo se il*

consumo è pari alla produzione e quindi al reddito, che dovrà così essere consumato interamente. Se si cercherà invece di risparmiare parte del reddito, il consumo sarà insufficiente per assorbire la produzione; la produzione diminuirà, così il reddito e così anche il consumo, fino a quando si troverà un nuovo punto di uguaglianza tra prodotto, reddito e consumo: il tentativo di risparmio si risolverà unicamente in una diminuzione del consumo, il risparmio reale rimarrà zero.

Questa è la semplice struttura logica su cui si basa il ragionamento dei due autori. Infatti ricapitolando il loro punto di vista essi scrivono: «se escludiamo la complessità causata da un aumento del saggio di consumo e dal conseguente aumento della quantità di capitale richiesto [per la sua produzione], la nostra teoria può essere riassunta nel modo seguente: la comunità considerata come ricevente di redditi monetari produce articoli di consumo, la comunità considerata come spenditrice di redditi monetari compra e consuma questi articoli. Se, a causa del suo desiderio di risparmiare, essa non spende tutto il suo reddito monetario, non sarà possibile vendere tutti gli articoli di consumo prodotti. Di conseguenza si produce un eccesso di offerta, i prezzi e i redditi diminuiscono continuamente finché la produzione degli articoli di consumo è ridotta al totale consumato attualmente» [22].

B. Il paradosso della parsimonia

4. *Queste conclusioni, come abbiamo detto, presuppongono che gli investimenti siano considerati (per il loro aspetto «fisiologico») soltanto in relazione ad un aumento della domanda di merci di consumo che vada al di là della capacità produttiva esistente in questo settore. Ciò significa che tutti i*

problemi relativi al livello degli investimenti - in primo luogo la relazione esistente tra decisioni di investimento e formazione di risparmio - si presentano nell'analisi solo a partire da un livello di attività che si approssima al pieno utilizzo della capacità produttiva di merci di consumo. Ed è a questo proposito che il lavoro di Hobson e Mummery raggiunge le sue maggiori intuizioni analitiche (e nello stesso tempo porta alla luce i propri limiti)[23].

Non si tratta, è chiaro, di una spiegazione sistematica, ma piuttosto di una serie di osservazioni all'interno di un ragionamento che semplifica il procedere del sistema produttivo. Supponiamo di trovarci in mezzo a una tendenza depressiva in cui per mancanza di domanda di merci si ha una diminuzione di produzione e di reddito e una flessione dei prezzi; «assumiamo che un numero considerevole di persone… guardino solo alla diminuzione dei prezzi e aumentino la domanda di merci senza considerare che, così facendo, sembra che esse diminuiscano il loro normale saggio di risparmio, o addirittura che spendano più del loro reddito annuale, cosicché saranno costrette a contrarre debiti[24]*. Ora, come loro senza pensarci aumentano alla cieca la loro domanda di merci troveranno tuttavia che il loro reddito monetario aumenta con ogni aumento di domanda… Il loro reddito aumenterà di pari passo con il loro aumento di consumo. Più consumano, più saranno in condizione di consumare. Ciò continuerà finché hanno consumato tutto quello che esisteva nella forma di sovrapprodotto e hanno riportato i prezzi al normale livello. Se essi non si fermano nemmeno qui, ma, presi dal desiderio di migliorare costantemente il loro livello di vita, continuano ad aumentare la loro domanda oltre il livello precedente, troveranno che i prezzi aumentano, che il reddito monetario aumenta insieme ai prezzi, che la produzione in ogni suo punto utilizza ogni energia per tenere il passo con l'aumentato*

desiderio di consumo, dando piena occupazione economica a quanto più lavoro, capitale ed agenti naturali possono venir convogliati per sorreggere l'attività produttiva. E non è tutto. Dato che con un atto di fede nella economia hanno aumentato il loro consumo senza alcun riguardo alla virtù della parsimonia, troveranno che insieme ad ogni aumento del consumo un risparmio crescente diventa possibile.

Questo risparmio non solo è possibile ma necessario. Se si consuma di più è necessario *risparmiare di più [perché per produrre più beni di consumo è necessario più capitale]… Ma chi potrà risparmiare di più?… La gente che consuma di più. Ed è proprio perché essi consumano di più che possono risparmiare di più. Questo paradosso… contiene una verità degna di grande attenzione. Dal momento in cui l'offerta è di nuovo in una normale relazione con la quantità domandata ogni aumento di questa richiede un aumento di quella, e cioè richiede a sua volta più risparmio [perché si ha bisogno di più capitale]. Ma se il risparmio è il risultato dell'agire di motivi individuali, come è possibile che della gente che sta tentando di aumentare il proprio livello di consumo il più rapidamente possibile sia indotta a risparmiare di più? Ciò accade nel modo seguente. Dal momento in cui i prezzi cominciano a salire… [queste persone] troveranno che i loro redditi monetari aumentano ad un saggio più rapido dell 'aumento dei prezzi, perché essi non sono solo influenzati in proporzione dell'aumento dei prezzi, ma anche dall'aumentato numero delle volte che il prezzo più alto viene pagato, vale a dire dall'aumentato numero delle vendite. Così ognuno troverà che il valore monetario del suo reddito è aumentato e che egli è in condizione sia di consumare di più sia di risparmiare di più»[25].*

Questo passo è indubbiamente degno di attenzione. L'idea che il capitale addizionale viene prodotto in relazione ad un aumento del consumo che non potrebbe essere altrimenti

soddisfatto viene qui legata alla necessità che a questo aumento di capitale corrisponda una formazione di risparmio equivalente. I due autori distinguono così tra il «tentativo di risparmiare», che come si è detto è la semplice astensione dal consumo a cui non corrisponde una formazione di capitale, ma soltanto una diminuzione del reddito, ed il «risparmio reale» che è il risparmio a cui invece corrisponde un investimento effettivo.

Da qui nasce un paradosso, il quale essi dicono «contiene una verità degna di grande attenzione». Si tratta, è chiaro, del paradosso della parsimonia, che permette di confutare la tesi dominante nella teoria economica del tempo secondo cui: «risparmiare arricchisce e spendere impoverisce sia l'individuo sia la comunità». L'analisi di Hobson e Mummery dimostra infatti che un livello di consumo relativamente elevato genera un alto livello di reddito e permette anche la realizzazione di un risparmio reale (richiesto dagli investimenti posti in essere per soddisfare l'aumento dei consumi), mentre invece un elevato livello di risparmio deprime il livello del reddito e dei consumi e impedisce la realizzazione del risparmio stesso. Si può quindi concludere capovolgendo la proposizione appena citata, che per un paese, a differenza che per un individuo, è senz 'altro possibile che risparmiare impoverisca e spendere arricchisca.

5. Tuttavia, ad un esame più attento, il ragionamento di Hobson e Mummery rivela un limite analitico: esso riguarda il processo tramite cui si generano nel sistema economico le decisioni di investimento da un lato e la formazione di risparmio dall'altro. Qui i due autori assumono in realtà l'esistenza di una specifica funzione aggregata del consumo: mentre in tutta la prima fase di espansione i percettori di reddito tendono a spendere più di ciò che guadagnano, dal momento in cui lo sviluppo del consumo comincia a richiedere

un ampliamento dello stock di capitale si assume in sostanza che gli investimenti effettuati producano un incremento di reddito pari solo al risparmio ad essi corrispondente (cioè, a quanto pare, il moltiplicatore dell'investimento sul reddito è uguale a l)[26].

È come se gli imprenditori, prevedendo una tendenza all'aumento dei consumi al di là della capacità produttiva di cui dispongono, destinassero una parte delle merci di consumo prodotte a lavoratori precedentemente disoccupati che ora debbono produrre nuovi capitali (a quanto pare senza assistenza alcuna). Questi capitali vengono poi impiegati nella produzione di merci di consumo allargando così la capacità produttiva in corrispondenza all 'aumento della domanda; quindi il sistema procede nel suo sviluppo con un regolare accrescimento della produzione per il consumo, che tuttavia non viene più creato per mezzo dei capitali già disponibili, ma tramite il continuo allargamento della capacità produttiva.

Così il fatto che l'incremento di reddito prodotto dall'investimento sia pari all'investimento stesso non fa emergere in modo esplicito la relazione esistente tra investimenti, produzione, reddito ed occupazione. Infatti mentre da un lato si sostiene correttamente che un «tentativo di risparmio» non «determina» un investimento, ma di per sé è solo capace di diminuire il livello del consumo e quindi della domanda effettiva e del reddito; dall'altro non si analizza come una decisione di investimento «generi» la formazione di risparmio tramite il moltiplicatore del reddito (e dell'occupazione): si assume invece che a decisioni di investimento corrispondano sempre decisioni di risparmio dello stesso ammontare. Così una chiara distinzione tra risparmio ex ante *e risparmio* ex post *si manifesta nell 'analisi soltanto quando gli investimenti sono nulli; quando invece gli investimenti sono positivi si ha per ipotesi un 'uguaglianza tra i due elementi e ciò lascia in ombra la relazione di causalità*

tra investimento e risparmio[27].

C. La teoria della depressione industriale

6. *Questo elemento di debolezza teorica ha rilevanti conseguenze già in* Physiology of industry, *soprattutto riguardo alla teoria della depressione: le cose fin qui dette riguardano solo la* possibilità *che si creino condizioni di depressione, ma non il perché esse si verificano in concreto. Perché, si domandano i due autori, esiste una condizione di insufficienza di consumo? Di fronte a questo problema Keynes, come è noto, si rifugerà in una «legge psicologica fondamentale» secondo cui il consumo aggregato aumenta meno che proporzionalmente del reddito. Hobson e Mummery cercano invece di dare una spiegazione dall'interno del sistema di produzione, come effetto del procedere stesso dell 'accumulazione capitalistica (e questo, a parte il risultato, è indubbiamente un merito).*

«Non è nell'interesse della comunità che si risparmi di più di quello che è esattamente sufficiente a fornire il quantum *richiesto di capitale. In una società comunistica in cui gli interessi degli individui fossero identici è chiaro che non si cercherebbe di fare più risparmio di questa quantità richiesta; ma il caso è diverso in una società individualistica. Ognuno compete contro l'altro… è proprio questo spirito di concorrenza tra gli individui che crea la forza che opera per creare la sovrapproduzione… Un certo numero di macchine può essere necessario da un punto di vista economico per produrre le scarpe richieste dal mercato. Il pieno ammontare di queste macchine può essere già in funzione ; ma ciò non mi impedirà di impiegare il mio risparmio nell'acquisto di macchine per produrre scarpe, se io penso che… posso produrle più a buon mercato usando cartone marrone invece*

del cuoio, o diminuendo il salario dei miei operai, e costringendo così parte del macchinario già esistente a rimanere fermo. »[28]

Quindi si può creare, secondo i due autori, una tendenza ad un eccesso di investimento (a cui corrisponde un «eccesso di risparmio»). La conclusione è allora la seguente: «Vi è una forza, vale a dire il desiderio individuale di accumulazione, che può obbligare una comunità… a risparmiare una proporzione del suo reddito più larga del desiderabile… L'aumento di produzione [di merci di consumo] così creato non ha nessun potere naturale di forzare nel futuro un tale aumento del consumo da giustificare l'evidente eccesso di risparmio di oggi tramite nuova domanda per i prodotti che esso concorre a produrre. Ne segue che la sovrapproduzione causata dall'eccesso di risparmio può solo venir curata da una diminuzione del saggio di produzione generato lentamente dal calo dei profitti. Questa diminuzione espelle dal processo produttivo una parte delle esistenti forme di capitale, una parte degli agenti naturali utilizzati e un certo numero di lavoratori il cui lavoro non trova più impiego. Così i redditi dei proprietari dei fattori della produzione diminuiscono, cioè diminuiscono rendite, salari e profitti, e ci troviamo nella condizione industriale che viene descritta come depressione industriale. »[29]

Questa in sintesi è la teoria della depressione contenuta in Physiology of industry. *Hobson e Mummery pensano dunque che al fondo del fenomeno vi sia una tendenza ad una eccessiva accumulazione: la loro tesi può apparire paradossale perché ovviamente un aumento degli investimenti ha un forte effetto espansivo sul sistema economico, ma ciò non si verifica in* Physiology, *proprio per il problema che abbiamo discusso: per ogni decisione di investimento si assume che vi sia una corrispondente decisione di risparmio di pari ammontare. Così accade che l'attenzione dei due autori sia tutta concentrata*

sugli effetti dell'uso dei nuovi capitali nella produzione di merci di consumo: è qui che all'aumento della capacità produttiva non corrisponde, a loro parere, un 'espansione sufficiente della domanda di merci. Da ciò nasce la tendenza depressiva.

Ma i due autori non analizzano quale evoluzione abbia avuto nel frattempo la domanda di consumo, né affermano con chiarezza che questa mancanza di domanda non può che derivare da un «tentativo di risparmio» (cioè da un risparmio ex ante *a cui non corrisponde nessuna decisione di investimento nemmeno in «eccesso»); il risparmio «eccessivo » di cui essi parlano non è un risparmio «di troppo» rispetto al livello* attuale *della domanda di merci, ma rispetto al finanziamento di investimenti «sproporzionati» nei confronti della domanda* futura *delle merci di consumo. Non solo; su questa strada che ricerca le cause della depressione industriale Hobson e Mummery vengono portati a mettere in dubbio (loro malgrado) la stessa tesi di fondo su cui si basa il libro. Riferendosi alla teoria della crisi, essi infatti scrivono: «Dato che il solo uso del capitale è di partecipare alla produzione di… utilità e comodità, il totale usato varierà con il totale di utilità e comodità consumato giornalmente e settimanalmente. Ora il risparmio, mentre aumenta l'aggregato di capitale esistente, riduce nello stesso tempo la quantità di utilità e comodità consumate. Ogni indebito esercizio di questa abitudine deve quindi causare un 'accumulazione di capitale eccedente quella richiesta, e questo eccesso esisterà nella forma generale di sovrapproduzione »*[30]*. Qui diventa chiaro come la debolezza teorica di cui abbiamo parlato possa condurre i due autori, se questo brano viene preso alla lettera, a sostenere l'esatto opposto rispetto alla loro tesi principale. Infatti, se il risparmio generasse l'investimento e non viceversa, ciò escluderebbe come è noto la possibilità di qualsiasi insufficienza di domanda effettiva e ci porterebbe di*

nuovo nelle braccia della legge di Say.

7. *Tuttavia, a parte questi elementi di debolezza (che abbiamo voluto sottolineare per le conseguenze che avranno sull'evoluzione successiva nel pensiero di Hobson), le tesi di fondo di* Physiology of industry *sono sostanzialmente corrette - cosa riconosciuta peraltro da Keynes nella* General Theory, *tanto da fargli ritenere che la pubblicazione di questo libro «segna in un certo senso un'epoca nel pensiero economico»*[31]. *Infatti la critica alla legge di Say, il paradosso della parsimonia (e l'idea che le sorregge secondo cui, se si parte da una condizione di recessione, un aumento della domanda di consumo stimola la produzione e una sua diminuzione la deprime) sono corrette e corretta inoltre è la tesi che fa dipendere la profittabilità degli investimenti dall'ampiezza del mercato della domanda finale; risultati questi che Hobson e Mummery ottengono in aperta rottura con l'ortodossia del tempo, quando appunto «risparmiare» era invece l'esortazione di rito.*

Infine su questa struttura analitica sono basate le tre tesi normative che concludono il libro, e che preludono chiaramente al riformismo keynesiano di quasi cinquant'anni dopo. Infatti nell'ultimo capitolo intitolato «Considerazioni pratiche» si discute in primo luogo di come la tassazione possa venir utilizzata in sostegno della domanda («È evidente che la questione del metodo di tassazione, in quanto ha effetto sul saggio di consumo e di risparmio sarà direttamente influenzata dalla teoria che precede. In tutti i periodi di sottoconsumo… un metodo razionale di tassazione dovrà avere come obiettivo di restringere la spinta al risparmio e di offrire ogni incoraggiamento al desiderio di spendere»[n]*); inoltre di come la teoria del libero scambio non sia sufficiente a condannare il protezionismo («Questa teoria… assume che*

ciò che può essere prodotto sarà prodotto e che ciò che è prodotto è consumato. In queste condizioni è evidente che qualsiasi tipo di protezione diminuirà l'ammontare della produzione possibile... Ma... in condizioni di sottoconsumo... non segue affatto che un sistema protettivo avrà quello stesso nocivo risultato»[33]); e infine di come i lavoratori abbiano interesse a coalizzarsi per migliorare il loro tenore di vita e di come un aumento del loro consumo, in condizioni di depressione, favorirà l'aumento dell'attività produttiva.

Più in generale da questa teoria della mancanza di consumo (o dell'eccedenza di risparmio), in simbiosi con una esperienza politica prima di liberale e poi di socialista fabiano, nasce la tesi riformista che Hobson sosterrà poi sempre, quella della necessità di «una permanente redistribuzione del reddito che permetta di ottenere un aggiustamento "appropriato " tra spesa e risparmio, tale da mantenere una continua prosperità produttiva»[34], tale cioè da far funzionare a pieno ritmo il sistema capitalistico.

D. Lo studio della concentrazione monopolistica

8. Dopo Physiology of industry Hobson si dedica a uno studio storico del capitalismo. Nel 1894 pubblica The evolution of moderb capitalism[35], un libro significativo che è stato considerato (forse troppo favorevolmente) «il miglior studio generale degli stadi dello sviluppo capitalistico»[36]. Presentando ai lettori questo volume Hobson scrive: «nel descrivere i principali cambiamenti strutturali e funzionali che accompagnano lo sviluppo delle macchine negli affari, nei commerci e nell'organizzazione industriale, non ho cercato di seguire le numerose vie di indagine sociale che si dipartono

dalla linea principale della ricerca. Tuttavia presento qui due studi sul “sistema di concorrenza ” nel suo funzionamento attuale. Uno esamina il processo di restrizione tramite cui la concorrenza dei capitali lascia il passo a varie forme di associazione [fra i produttori]; l’altro dimostra che le periodiche depressioni industriali sono la conseguenza naturale di una concorrenza senza restrizioni nella produzione capitalistica privata»[37].

Infatti il libro, dopo aver esaminato nei primi capitoli il fenomeno dell’introduzione delle macchine nella produzione capitalistica[38], sfocia, nella sua parte centrale, in questi due argomenti principali, la formazione di strutture monopolistiche e il problema della depressione industriale^[9]. Hobson vuole stabilire l’influenza dell’introduzione delle macchine su questi fenomeni; ma i due argomenti vengono trattati separatamente, anzi si può dire con logica opposta, come si può vedere dal brano appena citato in cui la formazione di strutture monopolistiche viene attribuita a un «processo di restrizione» della concorrenza, mentre il problema della depressione ad una «concorrenza senza restrizioni». Questa incongruenza è un fatto significativo perché si può dire che essa segna il punto di passaggio dall’analisi di Physiology a quella di Imperialism: da un lato lo studio storico di Hobson porta alla ribalta il processo di concentrazione monopolistica, dall ’altro però egli non mette a frutto questo risultato per modificare la sua teoria della crisi, come avverrà invece in Imperialism.

Nel quarto capitolo del libro Hobson analizza dunque le ragioni che danno ai grandi produttori un vantaggio sui piccoli e causano il loro prevalere. Egli esamina le «economie di potere produttivo» e le «economie di potere competitivo»[40]; queste economie, anche se a volte sono contrastate da altre favorevoli al piccolo produttore, creano in generale, secondo

Hobson, una tendenza alla concentrazione dei capitali. Ciò avviene tramite un processo di intensificazione della concorrenza. «Nella maggior parte dei mercati la crescente dimensione delle imprese porta con sé una diminuzione in termini assoluti del numero degli effettivi concorrenti… Con la diminuzione del numero dei concorrenti e con l'aumento della loro grandezza la concorrenza aumenta sempre più di intensità… così il tentativo di assicurarsi stabilità ed alti profitti attraverso le economie di produzione su larga scala è reso vano dalla crescente durezza della concorrenza.»[41]

A questo punto cresce l'interesse dei produttori di restringere la concorrenza e di associarsi[42]*. Nasce così la tendenza alla concentrazione monopolistica, nascono i trust, i cartelli ecc.; di essi Hobson esamina il potere crescente nei confronti degli altri produttori (attuali o potenziali) dello stesso ramo, dei produttori ad essi collegati, della manodopera occupala, dei consumatori*[43]*. Egli cerca infine di stabilire quali sono gli effetti dell 'introduzione delle macchine in questo processo di concentrazione: la sua tesi è che le macchine non sono la causa della concentrazione (che è prodotta appunto dal processo di aggravamento della concorrenza), ma sono un fattore che la favorisce enormemente, dal momento che l'introduzione delle macchine è alla base dello sviluppo delle economie di scala.*

Come si vede il ragionamento segue fin qui una logica precisa. Ma nel capitolo successivo, intitolato «Macchine e depressione industriale» questo filo interpretativo si spezza e Hobson ripropone in sostanza la spiegazione del verificarsi delle depressioni contenuta in Physiology of industry: *le forze della concorrenza tra i produttori generano un processo di accumulazione di capitale che risulta eccessivo rispetto alle capacità di assorbimento del mercato; si crea così un eccesso di capacità produttiva rispetto al livello di consumo della società;*

da qui nasce la depressione.[44]

Nel contesto del libro la riproposizione di questa tesi mostra in modo ancora più chiaro le sue difficoltà. Il ragionamento richiede, come abbiamo avvertito, il manifestarsi di una forte concorrenza tra i produttori; e ciò è contraddetto dai capitoli che lo precedono nel testo che parlano invece del processo di restrizione della concorrenza. Questa contraddizione è resa più palese dal fatto che il libro pretende di offrire una interpretazione concreta dei fenomeni studiati: se esiste effettivamente un processo di concentrazione monopolistica, allora, dovrebbe verificarsi una tendenza alla attenuazione *delle depressioni cicliche e non all'aggravamento, come invece* Hobson *sostiene. La sua tesi è infatti che l'applicazione progressiva delle macchine alla produzione industriale spingerebbe ancor più i produttori ad una «eccessiva» accumulazione del capitale. Ma qui emerge di nuovo l'errore di cui si è parlato: l'uso della produzione a macchina stimola un più elevato saggio di investimento, e ciò per Hobson rappresenta soltanto un allargamento della capacità produttiva, e* non *del consumo, cosicché nella sua teoria esso è causa di aggravamento delle tendenze depressive e non è invece un elemento di stimolo allo sviluppo economico.*

Infine in questa analisi viene relegato in secondo piano il problema del livello della produzione e del consumo che occupa invece il posto centrale in Physiology of industry. *Il «risparmio tentato» e il «paradosso della parsimonia» sono quasi scomparsi: vi è un solo accenno alla questione e per di più confuso con il risparmio «in eccesso»*[45]*. Da questo punto di vista* The evolution *rappresenta un passo indietro nell'analisi economica di Hobson. Egli va perdendo la capacità di penetrazione analitica - che pur è così presente in* Physiology *- rispetto al funzionamento interno del sistema capitalistico, soprattutto per quanto riguarda la teoria del*

livello dell'attività produttiva.

E. Le tesi di *Imperialism*

9. *In* The evolution of modera capitalism *l 'analisi del processo di concentrazione monopolistica e quella della crisi sono quindi, si può dire, contrapposte*[46]*.*

Ma questa situazione sarà transitoria: entrato in contatto con ciò che egli chiama «il nuovo imperialismo», Hobson va infatti trovando una nuova sistemazione del suo pensiero.

L'avvenimento che lo porta su questa strada è la guerra boera, di cui egli studia le origini economiche e politiche in The War in South Africa *(1900)*[47]*. Tuttavia è solo con un ripensamento complessivo sulle cause dell'espansione imperiale che Hobson ottiene un risultato organico; quando cioè riesce a collegare lo studio della politica imperialista sia con la sua interpretazione degli stadi dello sviluppo capitalistico, sia con il problema delle depressioni industriali. Nasce così* Imperialism. A Study *(1902)*[48].

Il fenomeno che Hobson intende studiare è contenuto in pochi elementi significativi. «Gli interrogativi che esistono nei riguardi del significato moderno del termine imperialismo possono essere risolti nel modo migliore facendo riferimento a fatti concreti nella storia degli ultimi trent'anni. Nel corso di questo periodo un certo numero di nazioni europee, di cui la Gran Bretagna è la prima e la più importante, hanno operato annessioni o hanno altrimenti stabilito il loro comando su vaste porzioni dell'Africa e dell'Asia e su numerose isole del Pacifico e altrove.»[49]

(Infatti a partire dal 1870 - e ancor più dalla metà degli anni '80 - le maggiori potenze europee e gli Stati Uniti hanno rapidamente esteso il loro dominio imperiale.) Ora, egli

prosegue, «se… fissiamo l'attenzione sulla crescita dell'imperialismo… troviamo che la distinzione esistente fra imperialismo e colonizzazione è provata direttamente da fatti e dati e autorizza i seguenti giudizi di carattere generale. Primo, quasi tutta l'espansione imperiale consiste di assorbimenti politici di terre tropicali o subtropicali in cui i bianchi con le loro famiglie non possono stabilirsi. Secondo, quasi tutte queste terre sono densamente popolate da razze inferiori»[50].

Così il nuovo imperialismo non ha niente a che vedere con la colonizzazione di terre in zone temperate e poco popolose come accadde, ad esempio, per Stati Uniti, Canada, Australia, dove si insediarono in gran numero i coloni inglesi. «L'"occupazione" di questi nuovi territori consiste invece nell 'arrivo di una piccola minoranza di bianchi, funzionari, commercianti e organizzatori industriali che esercitano un dominio politico ed economico sopra grandi masse di popolazione indigena, considerate inferiori e incapaci di esercitare qualsiasi forma significativa di autogoverno, sia in politica sia nell'economia»[51].

Questo è quindi il campo dell 'indagine. Hobson ha innanzitutto lo scopo di ricercare le cause economiche *del nuovo imperialismo e a questo compito dedica la prima parte del volume. Il metodo seguito è quello di passare in rassegna le possibili spiegazioni del fenomeno per vagliarne la validità.*

La prima di esse riguarda la celebre tesi secondo cui «il commercio segue la bandiera»: bisogna cioè stabilire «se il grande dispendio di energie e di denaro dell'espansione imperiale sia stato accompagnato da una crescita del commercio»[52] *estero. Un esame dei dati statistici porta Hobson ad una conclusione negativa: «Primo, il commercio estero della Gran Bretagna costituisce una parte piccola e in diminuzione rispetto alle attività industriali e allo scambio*

interno. Secondo, il commercio con i possedimenti britannici risulta proporzionalmente in diminuzione rispetto a quello con i paesi stranieri. Terzo, rispetto a tutti i possedimenti inglesi, il commercio verso i tropici… è il più scarso, il meno progredito e il più fluttuante; mentre esso è poi del tipo più scadente riguardo alla qualità dei prodotti»[53].

D'altra parte, se questa non è la spiegazione del nuovo imperialismo, una base reale ancora minore viene ad avere una seconda tesi molto diffusa, la «credenza… secondo cui l'espansione imperiale è desiderabile, o perfino necessaria, per assorbire e utilizzare l'eccedenza della nostra popolazione che cresce continuamente»[54]. *Infatti «il nuovo impero è perfino meno adatto all 'insediamento della popolazione che a commerci profittevoli»*[55].

10. *Sgombrato così il campo dalle più comuni giustificazioni della politica imperialista, il problema viene allora riproposto: «Come mai la nazione britannica è spinta ad imbarcarsi in una politica così irragionevole? L'unica risposta possibile è che gli interessi economici del paese nel suo insieme sono subordinati a quelli di certi interessi particolari»*[56], *Bisogna quindi analizzare le classi e i gruppi sociali che traggono vantaggi economici da questa politica. «Per poter spiegare l'imperialismo… dobbiamo rispondere a due domande. Troviamo in Gran Bretagna un gruppo ben organizzato di interessi economici e sociali specifici che è in condizione di ottenere grandi vantaggi dall'imperialismo aggressivo e dal militarismo ad esso legato? Se un tale insieme di interessi esiste, ha il potere di far prevalere la sua volontà nell'arena politica?»*[57].

La risposta alla prima domanda è naturalmente positiva. Si tratta in primo luogo di «alcuni interessi economici e professionali specifici che prosperano sulla spesa imperialista o

sulle conseguenze di tale spesa»[58]. *Vale a dire: aziende di produzione bellica e di equipaggiamento militare, aziende di produzione ad esse sussidiarie, produttori di merci esportate nelle nuove acquisizioni (ferrovie, impianti di miniere ecc.), l'industria cantieristica, le forze armate, la burocrazia dei possedimenti e tutti coloro che aspirano a ricoprire le nuove occupazioni che si creano con l'istituzione di ogni nuova annessione, come «allevatori di bestiame, proprietari di piantagioni, ingegneri e missionari»*[59].

Ma con ciò siamo, ancora alla superficie del fenomeno: a giudizio di Hobson «il fattore di gran lunga più importante per spiegare l'imperialismo riguarda gli investimenti… Ogni nazione industrialmente avanzata ha puntato a collocare una parte sempre maggiore dei suoi capitali al di fuori della sua area politica, in paesi stranieri, o nelle colonie, e a ricavare un reddito crescente da questa fonte»[60]. *Qui Tanalisi comincia ad entrare nel vivo. Hobson cerca di stimare i redditi provenienti dagli investimenti esteri utilizzando i dati derivati dalle imposte sul reddito e da alcune stime di Giffen: durante il periodo del «nuovo imperialismo» essi risultano elevati ed in rapido aumento. Inoltre esamina delle stime di Mulhall della «grandezza e dello sviluppo dei nostri investimenti esteri e coloniali dopo il 1862»*[61] ('investimenti che sono qui presentati in forma aggregata). *Queste stime mostrano un saggio di aumento molto rapido. Nel 1893 il capitale investito all'estero «rappresentava circa il 15 per cento della ricchezza totale del Regno Unito: circa la metà di questo capitale aveva la forma di prestiti a governi stranieri e coloniali; del resto una gran parte era investita in… servizi pubblici… mentre la maggior parte del rimanente era investita in terre e miniere, o in attività direttamente dipendenti dal valore della terra»*[62].

Il rilevante sviluppo degli investimenti all'estero e dei

guadagni relativi porta Hobson a due conclusioni: «Primo, che i redditi derivati come interesse dagli investimenti esteri sono stati molto maggiori di quelli derivati come profitti dalle normali operazioni commerciali di importazione e di esportazione. Secondo, che mentre il nostro commercio con l'estero e con le colonie, e presumibilmente il reddito che ne deriva, è cresciuto lentamente, la parte di valore delle nostre importazioni rappresentata dai redditi degli investimenti esteri è cresciuta molto rapidamente… [Così] le statistiche degli investimenti all'estero gettano una chiara luce sulle forze economiche che dominano la nostra politica… Non è esagerato dire che la politica estera moderna della Gran Bretagna si è concretizzata soprattutto in una lotta per accaparrarsi profittevoli mercati di investimento»[63]*. E il fenomeno non si limita naturalmente alla Gran Bretagna: «il crescente cosmopolitismo del capitale è stato il principale cambiamento economico degli ultimi decenni»*[64]*.*

Questo per Hobson è il bandolo della matassa. Anche perché dietro chi investe vi è il finanziere o meglio un «piccolo gruppo di re della finanza» che, a suo giudizio, «formano il nucleo centrale del capitalismo internazionale», sviluppano ogni sorta di attività speculativa sulle diverse operazioni finanziarie legate agli investimenti (bancarie, di intermediazione, di risconto, di promozione di società e di prestiti): «la finanza è… il guidatore del motore imperiale, capace di dirigerne le energie e di determinarne il funzionamento»[65]*.*

11. *Abbiamo però lasciato in sospeso la seconda domanda: «se un tale insieme di interessi esiste, ha il potere di far prevalere la sua volontà nella arena politica?». Questo interrogativo non è certo fuor di luogo perché l'esistenza di interessi imperialisti non giustifica di per sé il loro*

sopravvento: la loro proposta politica, per prevalere, deve corrispondere ad una condizione più ampia rispetto all'interesse dei singoli, deve trovare cioè la sua base negli interessi generali della classe dominante e quindi nello stesso comportamento economico del sistema capitalistico. L'analisi si indirizza così verso le «radici economiche» dell'imperialismo.

L'autore si domanda se abbia qualche fondamento la giustificazione del nuovo imperialismo che viene data dai suoi apologeti: «dobbiamo avere mercati per i nostri prodotti in continuo aumento, dobbiamo avere nuovi sbocchi per investire il nostro sovrappiù di capitale e per utilizzare le energie della popolazione in eccesso: una tale espansione è una necessità vitale per una nazione con una capacità produttiva grande e sempre crescente come la nostra»[66]*. Hobson ha già sostenuto, come si è accennato, che le annessioni del nuovo imperialismo non sono accompagnate né da un grande aumento dei commerci, né da un rilevante espatrio di coloni verso i nuovi territori. Ma esiste il fenomeno della rapida crescita degli investimenti britannici all'estero; l'analisi si salda a questo punto con la ricerca storica sviluppata in* The evolution of modern capitalism: *l'aumento degli investimenti esteri viene fatto dipendere dalla tendenza alla concentrazione monopolistica.*

In sintesi la tesi (su cui torneremo) è la seguente: lo sviluppo della concentrazione monopolistica ha riunito gran parte dei profitti in poche mani aumentando così il saggio del risparmio, mentre d'altra parte ha diminuito le occasioni di investimento. Ne segue che i monopoli hanno bisogno di un largo flusso di investimenti verso l'estero per poter utilizzare il risparmio «di troppo»; la politica imperialista risponde a questa necessità. «Si arriva così alla conclusione che l'imperialismo rappresenta lo sforzo dei grandi controllori dell'industria di allargare il canale per fare affluire la loro

ricchezza eccedente alla ricerca… di occasioni di investimento all'estero.»[67] *La pressione di certi interessi settoriali si lega ad una esigenza di fondo del funzionamento del sistema: è questo che fa diventare la proposta imperialista una politica dominante in tutti i principali paesi sviluppati*[68].

Infine tutto questo lascia ovviamente il segno sulla finanza dello Stato: «la guerra, il militarismo e un'"ardente politica estera" sono i mezzi necessari» per la politica imperialista[69]. *Si verifica infatti un fortissimo aumento della spesa pubblica: in Gran Bretagna, nel periodo osservato da Hobson (1870-1898), essa cresce più del commercio estero e del reddito nazionale e circa tre-quarti di questa spesa riguardano le spese militari»*[70].

12. *Quanto poi alla seconda parte del libro, Hobson ci dice che essa analizza «la teoria e la pratica dell'imperialismo come missione "di civiltà ", i suoi effetti sui popoli "inferiori " o stranieri e le reazioni morali e politiche che esso provoca sulla condotta e sul carattere delle nazioni occidentali che si sono messe su questa via.»*[71]

Si tratta in realtà di una vera requisitoria. L'ispirazione liberale e genericamente umanitaria di Hobson, anche se a volte lo porta a idealizzare le questioni in discussione, non gli impedisce tuttavia di cogliere in modo penetrante una serie di modificazioni prodotte dall 'avvento della concentrazione monopolistica e dall'espansione dell'impero. Usando l'analisi della prima parte come base per la propria argomentazione egli ottiene a nostro parere risultati interessanti soprattutto in tre campi: quando tratta del significato politico dell'imperialismo[72]*, quando esamina la formazione del consenso nei riguardi della sua politica, quando parla infine dell'effetto di questa politica sui paesi dominati. Vogliamo darne qui alcuni accenni (anche se essi rappresentano una parentesi rispetto al filo del ragionamento).*

I. *Riguardo al significato politico dell'imperialismo la tesi di Hobson è che esso provoca una tendenza crescente verso l'autocrazia, il dispotismo, il militarismo e la guerra. Ciò è vero, a suo parere, sia per il paese dominante, sia per i paesi soggetti. La politica imperialista ha creato un allargamento dell'area dell'impero in zone tropicali che in prevalenza vengono governate direttamente dall'amministrazione britannica: «in una parola il nuovo imperialismo ha aumentato l'area del dispotismo »*[73]*. A loro volta queste tendenze espansioniste portano ad una serie ininterrotta di guerre coloniali; ciò è la causa di crescenti frizioni tra le grandi potenze: «se vogliamo tenerci tutto quello che ci siamo presi dal 1870 in poi, e competere con le nuove nazioni industriali nell'ulteriore spartizione…, dobbiamo essere pronti a combattere»*[74]*.*

Così l'impero britannico è divenuto «illiberale, intollerante e aggressivo»[75]*; e questo fenomeno si manifesta anche nella politica interna della Gran Bretagna: l'imperialismo impedisce lo sviluppo delle spese sociali e d'altra parte serve anche a nascondere i problemi interni*[76]*. Infine, la crescente responsabilità di governo su popoli e paesi stranieri favorisce la decadenza della democrazia parlamentare. Ciò accade con la «subordinazione del legislativo all'esecutivo e la concentrazione del potere esecutivo nelle mani di una autocrazia»*[77]*. Si tratta in sostanza di un processo di trasformazione del sistema politico dal suo interno, in modo tale che, pur mantenendo le forme esteriori della democrazia parlamentare, si viene a creare un potere centralizzato di un gruppo di politici legato agli interessi imperialisti. In queste condizioni «l'unico vero conflitto politico [che si può esprimere tramite queste strutture] è tra gruppi che rappresentano settori diversi dell'imperialismo»*[78]*.*

II. *Veniamo al secondo argomento*[79]*. «L'imperialismo - dice Hobson si basa su una continua deformazione dei fatti e delle cose, principalmente attraverso un processo di selezione, esagerazione o attenuazione molto raffinato.»*[80] *Esso fa leva sui sentimenti «nobili», come quelli religiosi, per farsi credere campione della civiltà e della cristianità. («Così per l'arcivescovo di Canterbury il cristianesimo diventa "imperialista" dato che si tratta di "andare in tutto il mondo a predicare il vangelo"»*[81]*.) Più in generale gli imperialisti cercano di nascondere i loro veri motivi e di avvalorare un 'immagine «altruistica» dell'impero. In sostanza, sostiene Rhodes*[82]*, bisogna «combinare il commercio con l'immaginazione»*[83]*, cioè bisogna strumentalizzare ideali e sentimenti umani a fini commerciali*[84]*.*

Insieme a questo, si sviluppa un 'opera di disinformazione, di inganno e di manipolazione: si arriva al punto che «la grande maggioranza degli inglesi colti crede sinceramente che il maggior vantaggio che l'Inghilterra ha tratto dalla guerra boera sia stato l'aumento del suo "prestigio morale"!»[85] *Questo lavoro di manipolazione risulta d'altra parte necessario per creare un appoggio di massa alla politica imperialista facendo leva sullo sciovinismo. Ciò «rappresenta una parte non piccola nel lavoro dei veri organizzatori delle imprese imperialiste»*[86]*. Si forma così una diffusa credenza ottimistica sui «destini nazionali» che provoca un atteggiamento passivo, di fiducia irrazionale; la nazione si è abituata ad essere ingannata ed «è diventata incapace di autocritica»*[87]*.*

Segue infine un esame delle istituzioni che sono strumento di formazione e di diffusione dell'ideologia imperialista: «la Chiesa, la stampa, la scuola e l'università, e la macchina

politica»[88]*. Qui l'analisi è più viva nel caso dell 'università; ecco come Hobson vede il risultato del condizionamento imperialista a questo proposito: «A favore di questi politici degli affari [imperialisti] la biologia e la sociologia tessono con attenzione delle convenienti teorie sull 'esistenza di una lotta tra le razze per l'assoggettamento dei popoli inferiori, cosicché noi, gli anglosassoni, possiamo prenderci le loro terre e vivere sul loro lavoro: d'altra parte l'economia rincara la dose rappresentando le nostre imprese di conquista e di dominio come se facessimo la nostra parte nella divisione del lavoro tra le nazioni, la storia poi scopre le ragioni per cui le lezioni degli imperi del passato non si applicano al nostro e l'etica sociale ci mostra infine l'imperialismo come se fosse dovuto al desiderio di portare il "peso" di educare e di elevare queste razze di "bambini"»*[89]*.*

III. *Dal paese dominante l'analisi si sposta infine ai paesi dominati, paesi africani e paesi asiatici. Hobson discute le cause dell 'annessione dei paesi africani: lo sfruttamento di ricchezze naturali (agricole e minerarie) e di forza lavoro a buon mercato. Egli analizza i vari sistemi per obbligare i nativi al lavoro salariato: la semplice coercizione, la militarizzazione, la tassazione in denaro, la tassa sul lavoro la confisca delle terre e del bestiame, la corruzione dei capi, l'uso del racket delle braccia, le spedizioni punitive, il contratto decennale. Quando i nativi sono di troppo si compiono genocidi, quando non ve ne sono abbastanza viene importata forza lavoro da altri possedimenti. «Lo stato normale di uno di questi paesi è quello in cui le terre più fertili e le risorse minerarie sono di proprietà di stranieri bianchi e vengono lavorate dagli indigeni sotto la loro direzione e soprattutto per il proprio guadagno: questi stranieri non si identificano con gli interessi del paese e del suo popolo, ma rimangono un corpo estraneo di ospiti di passaggio, un "parassita " nella carcassa*

dei suoi "ospitanti" destinato a estrarre ricchezza dal paese e a ritirarsi a consumarla in patria. »[90] *Questo fenomeno del parassitismo (più volte discusso nel libro) non è certo limitato ai paesi africani; si tratta, a giudizio di Hobson, di una caratteristica generale del nuovo imperialismo. Esso deriva innanzitutto dalla concentrazione monopolistica ed è a un tempo causa ed effetto della politica di espansione all'estero. Infatti da un lato «i sovra-risparmi, che sono la radice economica dell'imperialismo, consistono in rendite, profitti di monopolio ed altri redditi eccessivi e non guadagnati; i quali, poiché non rappresentano la remunerazione di un lavoro mentale o manuale, non hanno una* raison d'etre *legittima»*[91] *sono cioè di natura parassitario; dall'altro lo sviluppo della politica imperialista produce un largo aumento di questi redditi e la vita stessa del paese dominante ne è coinvolta. Nel futuro, con l'eventuale soggiogamento della Cina, «la maggior parte dell'Europa occidentale potrebbe… assumere l'aspetto ed il carattere che hanno già alcuni luoghi come il Sud dell'Inghilterra, la riviera, alcune zone dell'Italia e della Svizzera piene di turisti e di ricchi residenti, piccoli nuclei di ricchi aristocratici che ricevono dividendi e pensioni dall'Estremo Oriente e che hanno con sé un gruppo un po' più ampio di impiegati e commercianti e un vasto gruppo di servitori personali»*[92]*. Infine il carattere parassitario della politica imperialista coinvolge anche alcuni settori operai: «mentre chi dirige questa politica decisamente parassitaria sono dei capitalisti, essa può tuttavia far presa su gruppi specifici di lavoratori. In molte città le più importanti attività dipendono da impieghi e contratti pubblici; l'atteggiamento filoimperialista dei centri metallurgici e dei cantieri navali è da attribuirsi in non piccola misura a questo elemento»*[93]*.*

F. L'errore principale di «Le radici economiche dell'imperialismo»

13. *Come il lettore potrà verificare leggendo il volume, il ragionamento di Hobson si sviluppa generalmente in modo assai chiaro ed efficace. Ma tutta la sua argomentazione si fonda sull'analisi delle «radici economiche» dell'imperialismo; cioè su quella tesi che dall'«eccesso di risparmio» fa derivare un flusso di investimenti verso i paesi arretrati. Ciò d'altra parte corrisponde all'impostazione teorica di Hobson: «ho messo la forza economica in primo piano, perché, da un punto di vista storico, essa è la* causa causans *dell'imperialismo, che l'accompagna o lo segue»*[94].

Così diventa nostro compito fissare lo sguardo su questa teoria per cercare di valutarla attentamente; ciò significa innanzitutto chiarire i principali elementi che la compongono. Secondo Hobson il miglior esempio di come le forze economiche spingano un paese sulla via dell'imperialismo è rappresentato dalla storia degli Stati Uniti negli ultimi due decenni del secolo scorso. Analizzando le cause del cambiamento repentino della politica estera americana, dall'isolazionismo all'intervento imperialista, egli scrive: «il carattere drammatico del cambiamento di rotta è causato… dalla rapidità senza precedenti con cui si è sviluppata la rivoluzione industriale negli Stati Uniti a partire dagli anni '80»[95]*. Qui in poche frasi si condensa il centro della sua teoria dell'imperialismo. Lo sviluppo industriale americano è andato di pari passo con lo sviluppo della concentrazione monopolistica. Tutto questo «gettò una enorme quantità di ricchezza nelle mani di un piccolo numero di capitani d'industria. Ma, per quanto lussuosa fosse la loro vita, ciò tuttavia non poteva essere sufficiente a controbilanciare l'aumento del loro reddito; si verificò così un processo di automatico aumento dei risparmi in una misura che non ha*

precedenti». Quindi il primo punto è che la concentrazione monopolistica ha creato un grande aumento del saggio di risparmio (che a sua volta è in larga misura di origine parassitaria).

«D'altra parte - continua Hobson - gli investimenti di questi risparmi in altre industrie aiutò a portare anche queste sotto le stesse forze di concentrazione.» L'effetto dell'aumento del risparmio è di accelerare così la tendenza alla concentrazione monopolistica; ma ciò apre nuovi problemi: «un grande aumento dei risparmi che cercano un investimento redditizio diventa contemporaneo a un'economia più rigorosa nell'uso dei capitali esistenti»[96] e questi due fenomeni risultano contraddittori l'uno con l'altro.

Si verifica allora un 'importante modificazione del sistema economico: la tendenza ad una «cronica congestione di attività produttive… che periodicamente causa una crisi seguita da un crollo» (tendenza che, come si ricorderà, nella teoria della depressione di Physiology *e di* The Evolution *è causata dalla forte concorrenza esistente nel sistema economico) viene progressivamente meno, dato che «l'obiettivo principale del cartello o di ogni altro tipo di unione è appunto quello di rimediare a questo spreco e a queste perdite sostituendo l'avventata sovrapproduzione con una regolamentazione dell'attività produttiva»[97]. Al posto di questo fenomeno sorge però un problema ancora più grave: come si è detto la concentrazione monopolistica produce due effetti; da un lato aumenta la quota di risparmio nel reddito, dall'altro diminuisce le occasioni di investimento. Così, in conclusione, i capitalisti si trovano nella necessità di cercare di utilizzare i laro risparmi al di fuori del proprio paese: «il cartello stringe o anche chiude i vecchi canali di investimento… Tuttavia questa rigida limitazione, a sua volta, non conviene al titolare del cartello che è portato a compensare la regolamentazione della produzione in patria, con l'apertura di nuovi canali esteri*

capaci di assorbire la sua produzione ed i suoi risparmi eccedenti»[98].

Ma dove è possibile «aprire» i canali esteri di cui i capitalisti hanno bisogno? Un vero sbocco - ragiona l'autore - non può esistere negli altri paesi capitalisti sviluppati, perché anch 'essi hanno percorso il cammino della concentrazione monopolistica e sono assillati dagli stessi problemi. Uno sbocco adeguato può esistere soltanto in paesi arretrati: da qui nasce la spinta all'espansione imperiale. «Via via che una nazione dopo l'altra entra nell'economia delle macchine e adotta metodi industriali avanzati, diventa più difficile per i suoi produttori, mercanti e finanzieri disporre con profitto delle loro risorse economiche; essi sono sempre più tentati di utilizzare i loro governi in modo da assicurare al loro uso particolare, per mezzo di annessioni e di protettorati, qualche lontano paese arretrato.»[99] *Così le maggiori potenze, trovandosi a «collocare porzioni sempre più grandi delle loro risorse economiche al di fuori dell'area del loro attuale dominio,… [sviluppano] una politica di espansione per conquistare nuove aree»*[100]. *(Mentre dall'altra parte il loro tentativo simultaneo di espansione - la cosiddetta spartizione del mondo - diviene a sua volta causa di rivalità e di lotte, con il pericolo sempre presente che la situazione precipiti in una guerra tra imperi rivali*[101]*).*

14. *Questa quindi è la tesi che dobbiamo valutare. A tale fine è utile richiamarsi alla nostra discussione sulle prime opere di Hobson. Parlando di* The evolution of modern capitalism, *abbiamo rilevato più sopra l'esistenza di una incongruenza logica tra l'analisi della concentrazione monopolistica e la teoria delle crisi, cosa che viene invece superata nell'analisi di* Imperialism: *qui la concentrazione monopolistica impedisce lo sviluppo della*

sovrapproduzione di capitale e crea però una spinta verso l'investimento all'estero.

Tuttavia è lecito domandarsi se il passo compiuto da Hobson risolva veramente la questione. Il punto centrale è questo: la nuova tesi si ricollega agli elementi teorici positivi, soprattutto in tema di teoria del livello di attività riscontrati in Physiology of industry, *o accentua gli elementi di debolezza del pensiero di Hobson come già farebbero pensare le tesi sostenute in* The evolution of modern capitalism?

Come si ricorderà la questione principale di Physiology *è la critica della tesi secondo cui «risparmiare arricchisce e spendere impoverisce»: questa proposizione, per la società nel suo complesso, viene capovolta, tramite il paradosso della parsimonia. Dietro a ciò vi è la consapevolezza che il risparmio è solo mancata spesa e che non creando domanda, non induce produzione: il livello della produzione è pari alla domanda di merci di consumo e di investimento*[102]*.*

Dobbiamo allora valutare in questa luce la tesi relativa alle «radici economiche» dell'imperialismo, e in particolare l'argomentazione principale di Hobson che, partendo dalla constatazione che la concentrazione monopolistica ha come scopo di regolamentare l'attività produttiva, ne trae due conseguenze: da un lato questo fenomeno farebbe venir meno il processo di «investimento in eccesso» causato dalla concorrenza; ma dall'altro esso costringerebbe i capitalisti a cercare altrove occasioni di investimento per i loro risparmi. Diventa allora evidente che il ragionamento contiene un salto logico: se il processo di concentrazione fa venir meno la tendenza ad investimenti «in eccesso», cioè genera una diminuzione della loro produzione, questo creerà a sua volta una caduta del livello dell'attività produttiva e del reddito totale e i monopoli non *verranno ad avere in mano «risparmi che cercano sbocchi di investimento».*

Che Hobson cada proprio in questo errore lo dimostra d'altra parte il seguente passo: «Per la nostra argomentazone… l'importante è che questa concentrazione dell'industria in "cartelli", "unioni" ecc. tutt'a un tratto limiti la quantità di capitale che può essere utilmente utilizzato e aumenti la quantità di profitti, dai quali sorgeranno nuovi risparmi e nuovi capitali»[103]*. Senza dubbio qui sono i risparmi che dovrebbero generare gli investimenti e non viceversa: si arriva così a un completo capovolgimento della posizione che Hobson aveva inizialmente sostenuto. Mentre in* Physiology *risparmiare di per sé «non arricchisce», perché significa non spendere e non produrre, in* Imperialism *il risparmio «arricchisce» i monopoli, dato che costringe il paese ad aprire nuovi sbocchi di investimento all'estero; da cui segue poi che mentre nel libro di Hobson e Mummery l'attenzione è concentrata sulla depressione, qui si appunta sull'espansione imperialista: allora il miglioramento dei salari operai era stato proposto per combattere la depressione, ora una redistribuzione del reddito viene vista come alternativa all'espansione dell'impero*[104].

Ciò appare tanto più sorprendente se si pensa che Physiology of industry *contiene un 'analisi corretta delle conseguenze economiche di una vicenda storica che ha molti punti di contatto con quelle discusse in* Imperialism, *la guerra franco-prussiana del 1870. Hobson e Mummery scrivono infatti a questo proposito: «non vi era mai stato un periodo di così rilevante attività produttiva come quello iniziato dal vasto aumento di spesa dei paesi belligeranti. Questa elevatissima attività era ben visibile in ogni nazione che aveva rapporti commerciali diretti o indiretti con la Francia e con la Germania. Ad esempio è indiscutibile che l'immensa prosperità goduta dai produttori inglesi durante la guerra franco-tedesca e per qualche tempo dopo deve essere direttamente attribuita all'enorme spreco di ricchezza causato*

da quella guerra. Bisogna rendersi conto dell'effetto complessivo della domanda di merci che le spese improduttive della guerra hanno creato. Questo aumento di domanda non ha solo generato il fatto che una quantità maggiore di materie prime è stata trasformata in cibo, armi, selle, vestiti per il consumo; ma ha avuto anche l'effetto di stimolare la produzione di nuove e immense quantità di macchinano e di impianti necessari per assistere il lavoro nell'accresciuta produzione di merci. Quest'ultimo fatto ha un significato specifico importante perché serve a spiegare come sia stato possibile che questo stupendo fervore di attività non sia crollato appena l'anormale domanda di merci è venuta meno, vale a dire alla fine della guerra»[105].

Qui i due autori non solo analizzano gli effetti dell'aumento della domanda di merci causato dalla guerra sul livello di produzione di paesi belligeranti (e dì quelli ad essi collegati tramite l'interscambio commerciale); fanno di più: chiariscono come questo aumento di domanda metta in moto il boom degli investimenti che a sua volta è in grado di sostenere il sistema produttivo anche dopo *che lo stimolo iniziale è venuto meno. Tuttavia l'aver raggiunto questo grado di comprensione riguardo al comportamento del sistema capitalistico non ha impedito poi a Hobson di percorrere la parabola intellettuale che abbiamo cercato di descrivere: la sua analisi di una serie di importanti fenomeni di natura economica, sociale e politica, che in* Imperialism *raggiunge uno sviluppo interessante ed originale, va purtroppo di pari passo con l'offuscarsi della sua capacità di comprendere questo meccanismo interno del sistema.*

G. La questione degli investimenti esteri

15. *Giunti a questa conclusione diventa chiaro che tali problemi si riflettono anche sul seguito della tesi di Hobson. Ci riferiamo in particolare al flusso degli investimenti verso l'estero*[106]*. Come si è detto Hobson ritiene che i monopoli investano capitali nei paesi arretrati perché essi rappresentano a suo parere l'unico grande sfogo possibile per il loro «eccesso di risparmio». Tuttavia è difficile che esistano grandi occasioni di investimento nel mercato interno di questi paesi preso a sé: per definizione esso è assai ridotto e, almeno inizialmente, è stagnante. Leggendo il testo si ha l'impressione che nella tesi di Hobson sia in qualche modo implicita l'idea che esista un flusso di investimenti dai paesi dominanti a quelli dominati semplicemente perché questi ultimi «mancano di capitali». Mentre in* Physiology of industry *l'autore aveva teorizzato che un investimento per essere «fisiologico» deve essere collegato ad un aumento della domanda (solvibile) delle merci prodotte*[107]*, qui l'analisi del* perché *si crei questo supposto flusso d'investimenti verso i paesi arretrati non trova una chiara trattazione: la spinta all'investimento viene vista nel fatto che vi sarebbero risparmi monopolistici che cercano uno sbocco, ma senza discutere se esistano effettivamente delle profittevoli occasioni di investimento nei paesi arretrati.*

Ciò è vero in generale; ma quando l'autore accenna a casi concreti di occasioni di investimento in paesi sottosviluppati, egli tiene conto di questo problema. In un passo che riguarda l'imperialismo inglese in Africa Hobson sostiene infatti che gli investimenti britannici sono causati dall'esistenza di una forte domanda di prodotti agricoli tropicali e di risorse minerarie da parte dei paesi imperialisti. «Noi [imperialisti] moderni vogliamo che le razze inferiori sfruttino la loro terra a nostro vantaggio. Il gusto per i prodotti agricoli tropicali, come il riso, il tè, lo zucchero, il caffè, la gomma ecc., suscitato inizialmente dai commerci, è cresciuto così in fretta ed è diventato così forte che ora abbiamo bisogno di rifornimenti

più sicuri e più ampi di quanto possa assicurarci il commercio con questi popoli privi di disciplina produttiva; dobbiamo assolutamente organizzare la produzione con le conoscenze e con i capitali occidentali, e sviluppare così nuovi rifornimenti. Lo stesso si dica per le vaste risorse minerarie esistenti nelle terre che appartengono alle razze inferiori.»[108]

Qui dunque lo sviluppo della domanda effettiva del paese dominante rende profittevole la produzione di certe merci che sono prodotte nei paesi arretrati per ragioni di clima, di distribuzione delle ricchezze naturali ecc.; ciò stimola a sua volta un flusso di investimenti verso di essi. Va però chiarito che, a ben guardare, questa spiegazione del flusso di investimenti verso paesi arretrati è in contrasto con la tesi principale di Hobson, così come viene proposta nella prima parte del volume. Per convincersene basta richiamare due elementi della sua analisi: Hobson esamina prima *le statistiche del commercio della Gran Bretagna con il resto dell'impero ed arriva alla conclusione che i paesi acquisiti con la nuova politica imperialista nella seconda metà dell'800 ricoprono un ruolo secondario nell'espansione commerciale britannica;* poi *rivolge l'attenzione agli investimenti e basa la sua tesi sulla rapida crescita del capitale britannico investito all'estero durante il periodo del «nuovo imperialismo». Ma se, come Hobson sostiene nel passo appena citato, il flusso di investimenti dalla Gran Bretagna alle colonie è legato non tanto allo sviluppo del mercato interno dei paesi dipendenti quanto allo sviluppo della domanda di merci da parte del paese dominante, è chiaro allora che la distribuzione del flusso degli investimenti tra i diversi paesi dovrà avere una qualche corrispondenza con quella dei commerci (vale a dire che ad un elevato incremento dei commerci corrisponderà un alto flusso di investimenti).*

Così i paesi tropicali annessi con il «nuovo imperialismo», con cui -come spiega Hobson - non vi è rilevante sviluppo

dell'interscambio commerciale, non riceveranno nemmeno un grande flusso di investimenti[109]. *(Il fatto è che Hobson esamina gli investimenti esteri inglesi in termini aggregati, mentre il commercio estero viene analizzàto paese per paese: se avesse fatto ciò anche per gli investimenti, avrebbe scoperto che i dati contraddicono la sua tesi*[110]*)*

16. *Esiste infine un altro abbozzo di spiegazione relativo al flusso di investimenti verso paesi sottosviluppati. Esso viene messo in luce quando Hobson esamina le possibili conseguenze di un eventuale soggiogamento della Cina da parte dei paesi imperialisti. «Sembra che gli investitori e gli imprenditori occidentali abbiano trovato in Cina una miniera di forza lavoro di gran lunga più ricca di ogni deposito d'oro o di altro minerale che possa aver guidato l'impresa imperiale in Africa e* altrove»[111]*; la forza lavoro cinese viene descritta come laboriosa, abile, frugale, disponibile in quantità enorme*[112]: *«di tutte le "razze inferiori " quella cinese è la più adattabile a scopi di sfruttamento economico dato che ha la maggiore eccedenza del prodotto del lavoro in proporzione al costo di mantenimento della forza lavoro »*[113].

Così Hobson ritiene che questo immenso serbatoio di lavoratori a basso prezzo crei, per quel che riguarda le decisioni di investimento, una convenienza relativa della Cina rispetto ai paesi imperialisti cosicché ai monopoli converrebbe espandersi in Cina piuttosto che nella madrepatria. (D'altra parte questa ipotesi di sviluppo capitalistico non è limitata alla Cina. A giudicare da un accenno presente nel testo sembra che Hobson ritenga che, chi prima chi dopo, tutti i paesi dominati imboccheranno questa strada se appartengono a «razze arretrate che sono in grado di imparare i metodi industriali occidentali»[114]. *Ciò gli appare come uno sbocco logico ed inevitabile dell'apertura dei nuovi paesi*

all'influenza occidentale. Egli pensa che vi siano «tre stadi» della penetrazione: «Dapprima viene il normale commercio… Poi dopo che la Gran Bretagna o qualche altra potenza occidentale ha fatto proprio un territorio o ha investito capitali in un paese straniero… vi è un periodo di grandi esportazioni di ferrovie, di macchinari ed altre forme di capitale verso il paese dominato[115]. Rimane un terzo stadio… che è quello in cui il capitale e le capacità imprenditoriali possono essere sviluppati dall'interno del paese» ad opera della potenza dominante o con il parziale concorso di capitale indigeno[16].

Ci troviamo così di fronte ad una seconda ipotesi: nei paesi arretrati dovrebbe verificarsi un processo di sviluppo economico come conseguenza di un «vantaggio relativo» di questi paesi riguardo alla profittabilità degli investimenti, basato a sua volta sul rapporto tra salari e produttività del lavoro. (È qui che nell'analisi di Hobson acquista rilievo l'elevata capacità produttiva della forza lavoro cinese e il suo basso prezzo.)

Dovrebbe allora accadere che la più elevata profittabilità degli investimenti nei paesi arretrati spingesse i capitalisti dei paesi dominanti a effettuare in essi nuovi investimenti e che questo processo nel tempo provocasse anche un fenomeno di sostituzione nei riguardi della struttura produttiva esistente nei paesi capitalisti[117]. Questi paesi, con alla testa le grandi potenze europee, potrebbero così diventare dei paesi parassiti rispetto al resto del mondo, luoghi in cui verrebbero spesi i redditi provenienti dallo sfruttamento dei popoli soggetti: la conclusione, secondo Hobson, sarebbe infatti che «tutti i principali rami dell'attività economica [dei paesi europei] scomparirebbero e i principali beni alimentari e prodotti manufatti arriverebbero come un tributo dall'Asia e dall'Africa» [118].

Nonostante la sua ingegnosità, questa tesi si scontra, è

chiaro, con la realtà dei fatti. Bisogna tener conto innanzitutto del fatto che alcuni paesi appartenenti all'impero inglese hanno avuto uno sviluppo rilevante durante il periodo esaminato da Hobson. Si tratta però di Australia, Nuova Zelanda, Canada e Sud Africa (e, prima di loro, gli Stati Uniti) che sono nella terminologia di Hobson delle «colonie», cioè terre in cui si sono insediati un gran numero di coloni inglesi (e di altri paesi europei) Si è assistito in realtà «ad un trapianto del capitalismo europeo in zone abitate prevalentemente da popolazione bianca più che ad una diffusione del capitalismo»[119]*: il fenomeno non ha riguardato paesi arretrati abitati da altri popoli, quelli che con una buona dose di inconsapevole razzismo Hobson chiama le «razze inferiori».*

Non possiamo qui approfondire questi problemi; tuttavia basta ricordare che nei paesi arretrati, compresi quelli occupati dalle potenze europee con il «nuovo imperialismo», non si è verificato un effettivo processo di accumulazione capitalista: essi hanno ricevuto dal paese dominante una ridotta quantità di investimenti che, a parte le infrastrutture, si è concentrata principalmente in miniere e piantagioni formando un settore d'esportazione delimitato territorialmente e dedito in prevalenza allo sfruttamento delle ricchezze naturali del paese. Questo settore non è stato in grado di creare un reale stimolo allo sviluppo capitalistico: la mancata crescita del mercato interno è stata a sua volta causa del deflusso versa la madrepatria di buona parte dei profitti delle aziende esportatrici[120].

Conclusioni

17. *Così, da qualunque punto la si esamini, la semplice*

relazione di Hobson, secondo cui «l'eccesso di risparmio» delle potenze dominanti dovrebbe causare l'espansione imperialista, non risulta un'ipotesi valida, né riguardo alla logica teorica che la sorregge, né rispetto al confronto con la realtà storica. Il problema di spiegare la nascita del nuovo imperialismo, nei termini in cui Hobson lo ha posto, non trova in questo libro una soluzione soddisfacente.

Tale conclusione, tuttavia, non serve certo a chiarire per quale ragione Imperialism *abbia avuto tanta influenza sul pensiero del nostro secolo*[121]*. Penso che la fortuna del libro sia principalmente dovuta all'ordine dei problemi sollevati e al tipo di soluzione che Hobson cerca di dare loro. Senza dubbio il rapido processo di concentrazione monopolistica, la forte espansione imperiale delle grandi potenze ed il crescere di frizioni e lotte fra di esse sono apparsi agli occhi del pensiero di opposizione dell'epoca, sia di origine liberale sia di origine marxista, come grandi problemi su cui dover riflettere*[122]*. A questa esigenza risponde appunto il libro con un'impostazione originale, in polemica con le idee dominanti. Inoltre l'ipotesi interpretativa di Hobson ha il pregio di costruire una soluzione basata su di un processo economico interno al funzionamento del sistema capitalistico (ciò indubbiamente dà l'impressione di fornire un ancoraggio assai solido a tutta l'analisi). D'altra parte il fenomeno dell'espansione imperialista viene fatto dipendere da un contemporaneo processo di trasformazione strutturale del sistema (la concentrazione monopolistica): la tesi proposta ha una dimensione storica oltre che logico-economica. Tutto questo permette infine a Hobson di prendere in esame una serie di altri elementi economici (il parassitismo sociale, la lotta competitiva per i mercati, lo sviluppo degli armamenti, le sue forme di finanziamento, l'approvvigionamento di materie prime ecc.) e di cogliere alcuni significativi cambiamenti di natura sociale e politica*[123]*.*

Questo, a nostro parere, è il segreto di Imperialism: *il polo di interesse che ha rappresentato per molti decenni, e che lo ha reso un importante classico, si spiega in sintesi con il fatto che esso rappresenta una tesi che è ad un tempo teorica e di interpretazione dei fatti storici e che propone una spiegazione specifica di una serie di caratteristiche, economiche e politiche, di tutta una fase dello sviluppo capitalistico*[124].

In questo modo Hobson assume il ruolo di precursore per una imponente letteratura sull'imperialismo, termine che a partire dal suo lavoro indica appunto un periodo determinato della società capitalistica, caratterizzato dal prevalere della concentrazione monopolistica e dall'espansione imperiale. Ciò è vero sia per l'elaborazione della teoria dell'imperialismo che all'inizio del secolo si sviluppa in diversi paesi (non si dimentichi che Lenin considera questo libro «la fondamentale opera inglese sull 'imperialismo»[125]*), sia per tutte le discussioni ed i contributi che l'hanno seguita. Sia ancora per gli studi storici sul periodo in esame, e anche per periodi più recenti fino a noi, che utilizzano questi concetti*[126]*. Persino un oppositore acceso delle teorie dell'imperialismo come lo storico inglese Fieldhouse consiglia di studiarla: «anche se si arriva alla conclusione che la teoria è carente, vale la pena di impegnarsi a capirla, dato che si è dimostrata uno dei concetti più influenti e duraturi del ventesimo secolo»*[127]*. Infatti, al di là della specifica soluzione economica che Hobson propone, il gruppo dei problemi che egli analizza e il tipo di interpretazione che cerca di dare rappresentano un punto di riferimento di indubbio rilievo: se si pensa quanta parte ha avuto nella vita del nostro secolo il concetto di imperialismo e quanto è stato scritto su questo tema, diventa chiaro che ciò che è stato detto fin qui può solo servire da prologo per un esame delle importanti questioni che l'analisi di Hobson ha sollevato.*

[1] Cfr. J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica,* Torino, Einaudi 1954, p. 1023. Le notizie che seguono nel testo sono tratte da G.D.H. COLE, «Obituary» in *The Economic Journal,* 1940, pp. 351 ss.

[2] Organizzazione che sotto l'egida di un'università si occupa di istruzione popolare.

[3] Cfr. più oltre l'elenco dei saggi principali di Hobson fino al 1902.

[4] Vi è un terzo ordine di problemi a cui è bene accennare. Si tratta della teoria della distribuzione. A questo proposito Hobson sostiene una concezione che fa dipendere la ripartizione del reddito in parte da cause economiche e in parte da fattori sociali. Questo argomento è affrontato in diversi libri ed articoli; la prima ampia esposizione delle sue tesi si trova in *The economics of distribution* (1900), ma il libro di maggior rilievo a questo riguardo è indubbiamente *The industrial system. An inquiry into earned and unearned in-comes,* London, Longmans, Green and Co 1909; reprint New York, Kelly, 1969. La teoria della distribuzione contenuta in questo libro è stata così riassunta: «nella trattazione di Hobson la convenzionali quote distributive vengono ad avere diversa importanza a seconda se fanno parte del "mantenimento (costo di sussistenza)", del "sovrappiùproduttivo (costo di sviluppo)" o del "sovrappiù improduttivo (un addizionale non guadagnato)". Tutto ciò che è necessario per resistenza di un agente produttivo e perché esso svolga il suo servizio, rientra nel "mantenimento": per il lavoratore e la sua famiglia si tratta del necessario per la loro esistenza fisica e delle merci tradizionalmente consumate per il loro comfort; vi è poi il profitto necessario a rendere conveniente l'attività produttiva; infine gli ammortamenti di capitale insieme all'interesse minimo necessario per impedire che il proprietario ritiri il suo capitale. Il "sovrappiù produttivo" è dato invece dai pagamenti addizionali necessari per stimolare una più elevata quantità o una migliore qualità di servizi [degli agenti produttivi]... Infine il «sovrappiù improduttivo» consiste di redditi che non servono a stimolare un miglioramento né quantitativo né qualitativo della produzione; ciò comprende tutte le rendite fondiarie, la gran parte dei profitti dell'imprenditore, una parte degli interessi ed anche una piccola parte dei salari dei lavoratori» /(ALVIN J. JOHNSON, recensione, in *Journal of political economy,* 1909, p. 644). Inoltre secondo Hobson il « sovrappiù improduttivo» si distribuisce tra capitalisti, imprenditori, proprietari terrieri e lavoratori in relazione alla loro rispettiva «forza contrattuale» ed esso, a suo parere, è la causa dello spreco e del disordine sociale; egli propone così di farlo interamente affluire alle casse dello Stato tramite la tassazione.

Anche queste tesi sono ovviamente «eretiche» rispetto alla dottrina economica

dominante e in particolare riguardo alla teoria neoclassica della distribuzione. Alla critica di questa teoria Hobson dedicò una famosa appendice *(The industrial system,* cit., pp. 112-120) che venne poi duramente attaccata da Marshall (A. MARSHALL, *Principles of economics,* London, Macmillan, 1959[8], pp. 428-9; trad. it. *Principi di economia,* Torino UTET, 1954, p. 489, nota). Sraffa nel suo noto articolo del 1925 («Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta»m in *Annali di economia,* vol. II, n. 1, p. 312, nota) criticò a sua volta le conclusioni di Marshall a questo riguardo. A proposito di questa polemica cfr. anche J. ROBINSON, «Euler's theorem and the problem of distribution», in *Collected economic papers,* vol. I, Oxford, Basil Blackwell. 1970, pp. 6-7.

[5] J. A. HOBSON E A.F. MUMMERY, *Physiology of industry: being an exposure of certain fallacies in existing theories of economics,* London, J. Murray 1889; *The evolution of mo dern capitalism, A study of machine production,* London, Walter Scott 1894.

[6] Citato da Keynes (*The general theory of employment interest and money,* London, Macmillan, 1964[14], pp. 365-6; trad. it. *Occupazione interesse e moneta. Teoria generale.* Torino, UTET 1968, pp. 324-5), da una conferenza di Hobson del 14 luglio 1935, pubblicata poi in versione leggermente abbreviata in *Confessions of an Economie Heretic.* London, Allen and Unwin 1938, pp. 29-31.

[7] *Physiology*, cit., pp. iii-iv. Si veda anche il passo seguente: «la parsimonia è la sorgente della ricchezza nazionale; più una nazione è parsimoniosa più ricca essa diventa. Questo è l'insegnamento comune di quasi tutti gli economisti; molti di loro quando predicano il valore infinito della parsimonia assumono un tono di dignità morale, e questa sola nota in mezzo a tutta la loro noiosa canzone è stata afferrata dall'orecchio del pubblico», *Ivi,* p. 37.

[8] In *Physiology,* l'affermazione di questa teoria in Inghilterra viene fatta risalire a Ricardo: «il mondo istruito, sostenuto dalla maggioranza dei pensatori di economia, ha strenuamente negato questa dottrina [la legge di Say] fino alla pubblicazione del lavoro di Ricardo», p. iv. Si tratta evidentemente di una interpretazione non distante da quella che sarà poi la tesi di Keynes (cfr. «Robert Malthus» in *Essay on Biography,* London, Heinemann 1961 e *The general theory,* cit., capitolo xiv. Per una diversa valutazione della posizione di Ricardo a questo proposito cfr. p. garegnani, «Note su consumi, investimenti e domanda effettiva», in *Economia internazionale,* 1964, pp. 599-605). Invece la *diffusione* della «legge di Say» viene attribuita dai due autori soprattutto a J.s. mill (cfr. *Physiology,* cit., pp. 37-8). Infatti il manuale di economia politica più diffuso a quel tempo era *Principles of Political Economy* di Mill e ciò spiega perché la critica di Hobson e Mummery sia rivolta soprattutto verso questo autore *(Physiology,* cit., pp. 37-48).

[9] L'eccezione più rilevante come è noto è rappresentata da K. MARX che respinge apertamente la «legge di Say»: cfr. ad esempio, *Storia delle teorie economiche,* vol. 2, Torino, Einaudi 1955, pp. 543-8.

[10] *Physiology,* cit., pp. 101-2.

[11] *Ivi,* pp. 105-6.

[12] *Ivi,* p. 111.

[13] *Ibid.*

[14] Questa critica di Hobson e Mummery, anche se non è molto approfondita, colpisce indubbiamente nel segno. I due autori abbandonano l'assunzione propria di Smith e Ricardo di una identificazione di fatto delle decisioni di risparmio e di investimento (cfr. p. GAREGNANI. *Note sui consumi,* cit., pp. 600-1) ed aprono così la strada ad un'analisi del livello di attività del sistema economico. D'altro canto essi non appaiono affatto condizionati dalla logica della teoria neoclassica secondo cui variazioni del saggio di interesse permettono di ottenere una condizione di equilibrio tra risparmio e investimento. Anzi, esaminando a questo proposito gli effetti di una diminuzione del saggio di interesse o di profitto, i due autori sostengono che un'eventuale diminuzione del risparmio potrebbe essere causata «o dall'essere indotti a spendere di più o dal produrre di meno». La prima eventualità viene considerata assurda perché «una diminuzione del profitto significa [per il capitalista] una diminuzione di reddito». La seconda è invece economicamente valida appunto perché «una diminuzione dei profitti, causata a sua volta da un eccesso di offerta, fermerà la produzione» (cfr. *Physiology,* cit., pp. 130-1). I due autori non sviluppano però una vera teoria del saggio di interesse e ciò è stato criticato da Keynes («la loro teoria manca di completezza essenzialmente perché essi non hanno sviluppato una teoria indipendente del saggio dell'interesse», *General theory,* cit., p. 370, trad. it. cit., p. 328). Tuttavia, stando almeno alle conclusioni a cui è giunta a questo proposito una parte della critica moderna (cfr. P. GAREGNANI, *Note sui consumi,* cit., II parte), è probabile che i due autori verrebbero oggi più facilmente assolti da questo peccato (cfr. anche le note 17 e 23).

È giusto infine sottolineare come Hobson abbia in gran parte anticipato i risultati dell'analisi contemporanea per quel che riguarda la relazione tra risparmio e saggio dell'interesse. Si legga ad esempio il seguente passo tratto da *The Economics of Unemployment,* New York, Macmillan 1923, p. 52: «La gran massa di ciò che io chiamo risparmio automatico verrà ben poco influenzata da una diminuzione del saggio di interesse, a meno che essa sia accompagnata da una riduzione dei redditi in sovrappiù. Inoltre una parte del risparmio consapevole, quella causata dal desiderio di provvedere al reddito per la vecchiaia o per altre evenienze future, può anche venir stimolata da una diminuzione del saggio di interesse invece di esserne scoraggiata, dato che con un saggio di interesse più basso è necessario un più elevato livello di risparmio per raggiungere un determinato reddito».

[15] *Physiology,* cit., pp. 10-1.

[16] *Ivi,* p. 10, nota.

[17] In generale nel libro si assumono coefficienti fissi di produzione. Così, e ciò sarà mantenuto da Hobson anche nelle opere successive, i due autori non

utilizzano l'idea di stampo neoclassico della maggiore o minore intensità di capitale (e di lavoro) rispetto ad un determinato prodotto (d'altra parte, come abbiamo visto, cfr. nota 14, non approvano nemmeno la teoria neoclassica del saggio dell'interesse). Naturalmente tutto ciò non passerà inosservato (cfr. E.E. NEMMERS, *Hobson and Underconsumption,* Amsterdam, North Holland Publishing House 1956, pp. 39 ss.). Tuttavia alla luce della moderna discussione sulla teoria del capitale (cfr. ad esempio, G.c. HARCOURT, «Some Cambridge controversies in the theory of capitai», in *Journal of Economic Literature,* 1970, pp. 369 ss.) questi tipi di critiche hanno perso in larga misura il loro peso.

18 Tuttavia, perché il sistema si mantenga in una condizione di equilibrio «fisiologica», la «ricchezza» deve trovarsi in una relazione definita con la domanda *futura* di consumo. «Le differenti porzioni di capitale che funziona nei vari stadi del processo di produzione stanno in relazione quantitativa definita con l'ammontare di consumo immediatamente futuro.» Così, «questo consumo futuro pone un limite all'ammontare di capitale che può esistere economicamente nel presente»; con l'ulteriore conseguenza che «se il consumo futuro pone un limite al capitale reale di oggi esso deve anche porre un limite al risparmio reale» (*Physiology*, cit., pp. 35-6).

19 *Physiology,* cit., p. 93.

20 *Physiology,* cit., p. 95.

21 *Physiology,* cit., pp. 97-8.

22 *Physiology,* cit., pp. 98-9. Ecco allora diagnosticato il «male» che affligge il sistema: dato che deve esistere una relazione quantitativa definita tra domanda di merci di consumo da una parte e capitali, lavoro e agenti naturali utilizzati dall'altra, un mancato impiego di queste «ricchezze» può essere causato solo dalla mancanza di un livello adeguato di consumo; è l'elemento determinante e la teoria è propriamente una teoria della mancanza di consumo o del sottoconsumo.

Così «un indebito esercizio dell'abitudine a risparmiare è possibile; ...[esso] impoverisce la comunità, butta i lavoratori fuori del lavoro, fa diminuire i salari e dissemina quella tristezza e quella prostrazione in tutto il mondo commerciale che è conosciuta come depressione», *ivi,* p. IV. «Arriviamo alla conclusione che la base su cui si è fondato tutto l'insegnamento teorico da Adam Smith in poi, vale a dire che la quantità di merci annualmente prodotta è determinata dagli aggregati di agenti naturali, capitale e lavoro disponibili, è sbagliata e che invece la quantità prodotta, mentre [nel breve periodo] non può essere mai superiore al limite imposto da questi aggregati, può venir diminuita, e ciò accade effettivamente, molto al di sotto di questo livello massimo a causa del freno esercitato sulla produzione da un risparmio inappropriato e dal conseguente accumulo di offerte eccessive di merce», *ivi,* p. vi.

23 Come vedremo, la concezione degli investimenti e più in particolare il legame tra investimento e risparmio rappresentano il punto di maggiore difficoltà

nella trattazione dei due autori. Essi sostengono giustamente che la profittabilità di un investimento dipende dal livello della domanda finale delle merci corrispondenti; da qui essi derivano per così dire una funzione «fisiologica» dell'investimento secondo cui si dovrebbero avere investimenti solo in relazione ad un ampliamento della domanda di merci per consumo al di là della capacità produttiva esistente. (Ciò, come si è accennato, presuppone l'assunzione di coefficienti fissi di produzione, altrimenti il progresso tecnico potrebbe ad esempio rendere convenienti investimenti di sostituzione; inoltre è necessario assumere che la composizione della domanda di consumo trovi in ogni occasione una corrispondenza nello stock di capitale esistente). D'altra parte i due autori non spendono nemmeno una parola per gli investimenti nel settore delle merci capitali; senza dire infine che il legame tra investimento. occupazione e reddito rimane completamente in ombra (problema questo che rientra nel rapporto tra investimento e risparmio di cui parleremo). In sostanza l'attenzione di Hobson e Mummery a questo proposito si fissa sulla differenza tra investimenti «fisiologici», cioè legati all'aumento dei consumi, e «patologici» che non lo sono e che quindi causeranno - essi e non le variazioni di domanda - un eccesso di capacità. Questi ultimi sono alla base della loro teoria della depressione.

[24] Qui è necessario assumere che i percettori di reddito spendano più delle loro entrate. La riluttanza, che si coglie sul testo, ad affermare chiaramente questa assunzione è dovuta probabilmente al suo scarso realismo (causato a sua volta dalla concezione degli investimenti che hanno i due autori).

[25] *Physiology,* cit., pp. 124-7.

[26] Le variazioni dei prezzi menzionate nel passo che abbiamo citato sembrerebbero a prima vista contraddire questa affermazione. Ma tale spunto non viene poi utilizzato nell'analisi.

[27] Tutto ciò tuttavia non toglie nulla al fatto che i due autori, nel passo citato più sopra, compiono un tentativo di analisi dinamica assai interessante, anche in considerazione del periodo in cui essi scrivono. Hobson e Mummery cercano di analizzare un processo di sviluppo che parte da una condizione di eccesso di capacità e che, avvicinandosi al pieno utilizzo dei capitali nelle produzioni di merci di consumo, stimola l'accumulazione di merci capitali. «Tuttavia - essi concludono - bisogna naturalmente tenere presente che appena i lavoratori disponibili sono completamente occupati o appena tutti gli agenti naturali sono utilizzati in pieno non può verificarsi nessun aumento né di consumo né di capitale. Poiché gli agenti naturali inutilizzati… esistono oggi in quantità praticamente illimitate, possiamo fare a meno di prenderli in considerazione.» La questione quindi riguarda unicamente il lavoro *(Physiology,* cit., p. 128).

[28] *Ivi,* pp. 112-3.

[29] *Ivi,* pp. 182-4. In questo passo i due autori dichiarano di voler riassumere «l'argomentazione tramite la quale abbiamo collegato l'eccesso di parsimonia con la depressione industriale».

[30] *Physiology,* cit., p. v. Si noti anche come un investimento non avrebbe *nessun* effetto sul livello del reddito, ma sostituirebbe soltanto una parte del consumo. Questo passo è stato giustamente criticato da Keynes *(General Theory,* cit., pp. 367-8; trad. it. cit., p. 326).

[31] *General Theory,* cit., p. 365; trad. it. cit, p. 323.

[32] *Physiology*, cit., p. 203

[33] *Ivi,* p. 207. Si veda anche il seguente passo: «l'accusa di imbecillità commerciale lanciata a piene mani dai nostri economisti ortodossi cantra i cugini americani e contro altri paesi protezionisti non può essere più mantenuta con nessuno degli argomenti libero-scambisti fin qui utilizzati, perché essi sono tutti basati sull'assunzione che un eccesso di offerta sia impossibile», *ivi,* p. ix.

[34] L.R. KLEIN, *The Keynesian revolution,* London, Macmillan, 1961, p. 138.

[35] *Op. cit.,* 1894.Il libro avrà successivamente altre tre edizioni (del 1906, 1916 e 1926) con «aggiunte e modifiche così grandi da farne in effetti un nuovo libro» (prefazione all'edizione del 1906). Le considerazioni che seguono nel testo si riferiscono all'edizione del 1894.

[36] G.D.H. COLE, «Obituary», cit., p. 356. Schumpeter ha scritto che questo libro è «forse… l'opera migliore di Hobson» (cfr. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica,* cit., p. 1023).

[37] *The evolution,* cit., prefazione del 1894.

[38] Infatti le macchine vengono considerate il «principale fattore materiale nell'evoluzione del capitalismo… La quantità e complessità crescente delle macchine applicate ai fini di produzione manifatturiera, di trasporto e nell'industria estrattiva è il grande fatto da descrivere nell'espansione dell'industria moderna», *ivi,* pp. 5-6.

[39] Il primo soggetto è trattato in due capitoli («La formazione dei monopoli nel capitalismo» e «I poteri economici del "Trust"»), il secondo in uno («La macchina e la depressione industriale»); seguono poi altri argomenti relativi agli effetti dell'introduzione delle macchine sulla domanda di lavoro, sulla qualità del lavoro, sul livello dei salari, sui lavoratori come consumatori. Infine il libro tratta della forza lavoro femminile e della vita delle città.

[40] Le prime secondo Hobson sono le economie nell'acquisto e nel trasporto di materie prime e nella vendita e trasporto di prodotti finiti, quelle relative alla possibilità di adottare le migliori macchine moderne, quelle di produzioni ausiliarie e collegate, quelle di amministrazione e direzione, quelle di utilizzo di materiali di scarto e infine quelle legate alla capacità di sperimentare nuove macchine e tecniche organizzative. Le seconde sono invece le economie di pubblicità e di distribuzione, di brevetto e di marca, di potere monopolistico sul mercato della forza lavoro. Quanto poi alle economie del piccolo produttore cfr. *The evolution,* cit., capitolo iv, capoverso 2.

[41] *Ivi,* pp. 119-21.

[42] Questo fenomeno viene esaminato con attenzione: «finché il fatto di accrescere la grandezza dell'impresa porta con sé un vantaggio economico netto, allora la concorrenza di imprese sempre più grandi (la cui capacità produttiva è assai maggiore delle vendite attuali ad un prezzo remunerativo e che quindi sono costrette a impegnare una crescente parte delle proprie energie per soffiarsi il mercato reciprocamente), deve portare ad una intensificazione di questa guerra senza esclusione di colpi… [Ma] l'attento uomo d'affari impegnato nel gioco della concorrenza su larga scala diventa sempre più consapevole che un buon livello di profitto può essere ottenuto soltanto in due modi: una impresa di successo deve o essere in possesso di qualche segreto commerciale, di un brevetto, di un mercato preferenziale, tale da averne una economia a proprio vantaggio che la pone in posizione monopolistica in certi posti o per certe merci, oppure deve trovare qualche forma di accordo con le imprese concorrenti tale che esse consentano a diminuire l'intensità o a limitare l'ampiezza della concorrenza. Comunemente ambedue queste condizioni sono presenti… Tutte e due queste forze significano una restrizione della concorrenza… [Quindi] quando la concorrenza è ridotta ad un numero relativamente basso di grandi concorrenti esiste un duplice stimolo per sospendere o mitigare le ostilità; quanto più la concorrenza è dura tanto più un armistizio diventa vantaggioso; quanto più basso è il numero dei combattenti tanto più è facile raggiungere un armistizio e farlo rispettare…» *Ivi,* pp. 121-4. Cfr. anche le pagine successive.

[43] *Ivi,* capitolo v.

[44] Nella sua recensione pubblicata in *Nacialo,* n. 5, maggio 1899 *(Opere complete,* Roma, Editori Riuniti 1969[2], vol. iv, pp. 103-6), Lenin giudica questo capitolo «il più infelice del libro»; «le idee giuste sulla non corrispondenza tra produzione e consumo nella società capitalistica, sul carattere anarchico della economia capitalistica affogano in un mare di ragionamenti scolastici sul "risparmio" (Hobson confonde l'accumulazione con il "risparmio") in mezzo a un mare di robinsonate d'ogni sorta». Il giudizio generale di Lenin è il seguente: Hobson «è soprattutto forte nei casi in cui si tratta di raggruppare e descrivere i dati statistici ed economici più recenti. Quando invece si tratta di problemi teorici generali di economia politica Hobson è molto debole. Per il lettore russo è perfino strano vedere come uno scrittore dotato di così ampie cognizioni… non sappia trovare una via d'uscita quando affronta il problema di sapere che cosa sia il "capitale", quale sia la funzione del "risparmio", ecc. Questo lato debole di Hobson si spiega pienamente con il fatto che per lui J.S. Mill ha nell'economia politica maggiore autorità di Marx… Non si può fare a meno di rammaricarsi della massa di lavoro improduttivo speso da Hobson per raccapezzarsi nelle contraddizioni dell'economia borghese e professorale».

[45] Cfr. *The evolution,* cit., p. 207.

[46] Dopo *The evolution of modern capitalism* Hobson si interessò del problema della disoccupazione, collegando questo tema alla teoria del sottoconsumo. Nel 1896 scrisse appunto *The problem of unemployed: an enquiry and an economic*

policy. Un importante libro di questo periodo è inoltre *The economics of distribution* (1900).

[47] Questa monografia rappresenta il primo tentativo sistematico da parte di Hobson di legare la politica imperialista a specifici interessi economici. Qui si tratta naturalmente di proprietari di miniere d'oro e di diamanti, di finanzieri e di membri dell'aristocrazia britannica cointeressati a questa operazione. La conclusione di Hobson è che «in poche parole si può dire che questa guerra è stata fatta per assicurare alle miniere un'offerta adeguata di lavoro a buon mercato» *(The War in South Africa*, London, Nisbet 1900, p. 233). Su questo tema Hobson scrisse anche in questo periodo *The Psychology of Jingoism* (1901).

[48] Prima edizione, London, Nisbet 1902. (Il presente volume è tratto dalla settima ristampa - London, Allen and Unwin 1968 - che si basa sulla terza edizione del 1938.) Tuttavia come vedremo la soluzione adottata da Hobson per quanto importante per l'influenza che ha avuto sullo sviluppo ulteriore della teoria dell'imperialismo, non risulta purtroppo corretta (se finisce anche per rappresentare una camicia di forza entro cui «far entrare» la realtà storica). Accade così che i lavori di Hobson ispirati alla guerra boera, anche se sono più descrittivi rispetto a *Imperialism*, contengono alcune caratteristiche interpretative che dopo verranno meno. Si veda ad esempio il seguente passo da «Capitalism and imperialism in South Africa», in *Contemporary review*, gennaio, 1900, p. 2. «La politica di espandere l'impero britannico in modo da includervi tutti i territori in cui vi sono interessi economici inglesi non può ovviamente venir perseguita in modo coerente, perché la parte più forte del capitalismo internazionale è composta da investimenti in paesi potenti, ad elevato livello di civiltà, in cui non è possibile interferire a quel modo. Le proprietà e gli investimenti dei sudditi britannici negli Stati Uniti, in Francia o in Germania, anche se rappresentano forze economiche che agiscono a favore di un effettivo internazionalismo politico di tipo informale, non possono essere visti come uno stimolo per la fusione politica di questi paesi. È rispetto invece a paesi piccoli o in decadenza o di nuova formazione che gli investimenti esteri hanno un potere dominante in politica estera. La Turchia, l'Egitto, la Cina, gli Stati sudamericani, infine il Sud Africa sono i soggetti tipici di questa dominazione.» In *Imperialism* questa articolazione del discorso verrà meno e l'analisi degli investimenti britannici all'estero sarà rivolta soltanto verso paesi arretrati, sulla base dell'ipotesi che un «eccesso di risparmio» esistente nel paese dominante lo spinga sempre più ad investire in questi paesi. Tuttavia come vedremo i paesi tropicali e sub-tropicali acquisiti con la politica del «nuovo imperialismo» ricevono in questo periodo una parte assai ridotta degli investimenti britannici all'estero; una parte molto rilevante affluisce invece a paesi come Australia, Nuova Zelanda, Argentina, Canada e Stati Uniti (cfr. nota 109 di questa introduzione).

[49] Cfr. più oltre in questo volume, p. 67. Il testo della presente edizione che si riferisce al 1938 parla a questo proposito della «storia degli ultimi sessant' anni» (e non trenta); abbiamo preferito citare dalla prima edizione, cit., p. 15.

[50] Cfr. più oltre pp. 74-5.

[51] *Ivi*, p. 75.

[52] *Ivi*, p. 79.

[53] *Ivi*, p. 84.

[54] *Ivi*, p. 85. Per «nostra» si intende ovviamente «britannica».

[55] *Ivi*, p. 88.

[56] *Ivi,* p. 89. Anche qui come nella nota 49 abbiamo preferito seguire la prima edizione (cit., p. 51), quando all'inizio della citazione si parla di «imperialismo degli ultimi trent'anni» piuttosto della presente edizione che si riferisce al 1938 e che parla quindi di «imperialismo degli ultimi sessant'anni». Quanto poi alla subordinazione degli interessi del paese a quelli di un particolare gruppo sociale il testo prosegue «questa non è un'accusa né strana né mostruosa: è la malattia più comune di tutte le forme di governo», *ibid.*

[57] *Ivi,* p. 90.

[58] *Ibid.*

[59] *Ivi,* p. 92.

[60] *Ibid.*

[61] *Ivi,* p. 99.

[62] *Ivi,* p. 99.

[63] *Ivi,* p. 93.

[64] *Ivi,* p. 92.

[65] *Ivi,* p. 97.

[67] *Ivi,* p. 114.

[68] Tuttavia Hobson respinge la tesi della «necessità vitale» dell'imperialismo e sostiene che una redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori potrebbe arginare le tendenze imperialiste: «se i consumatori… aumentassero il loro livello di consumo in modo tale da mantenere il passo con l'aumento della nostra capacità produttiva non vi sarebbe un eccesso di merci o di capitali così rilevante da farci usare l'imperialismo per trovare mercati di sbocco». *Ivi,* p. 111.

[69] *Ivi,* p. 130.

[70]Cfr. la cartina acclusa al capitolo settimo della prima parte. Il peso crescente delle spese imperialiste viene generalmente coperto da tasse indirette collegate al protezionismo doganale. (Fa eccezione però la Gran Bretagna, cfr. p. 125.) Lo scopo del protezionismo non è solo finanziario: esso fornisce agli interessi imperialisti «un secondo vantaggio perché protegge il loro mercato interno che'è minacciato dalla concorrenza estera e perché gli permette di aumentare i prezzi nei confronti dei consumatori del loro paese; cosa che gli dà la possibilità di ottenere più alti profitti», *ivi,* p. 130.

[71] Cfr. più oltre «Prefazione alla prima edizione», p. 55.

[72] *Ivi,* Parte II, cap. I.

[73] *Ivi,* p. 142.

[74] *Ivi,* p. 145.

[75] *Ivi,* p. 159.

[76] «Gli interessi costituiti… mirano ad un doppio scopo, perché cercano di ottenere un loro guadagno privato commerciale e finanziario… e al tempo stesso perché proteggono la loro supremazia economica e politica in patria» facendo in modo che la politica imperiale, che viene ad arte identificata con i superiori interessi della nazione, domini la scena e nasconda tutto il resto. Cfr. *ivi,* p. 153.

[77] *Ivi,* p. 155.

[78] *Ivi,* p. 157. Questa come altre affermazioni appaiono in contrasto con l'ispirazione liberale dell'autore.

[79] *Ivi,* Parte II, cap. III. Non parliamo nel testo del secondo capitolo della seconda parte. Si tratta forse del capitolo meno felice del libro, almeno per il lettore di oggi. Lenin nei materiali preparatori per *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* ha scritto a proposito di questo capitolo: «È intitolato "Difesa scientifica dell'imperialismo" ed è dedicato alla confutazione "scientifica" (in realtà banalmente liberale) delle giustificazioni "biologiche" darwiniane e di altre simili giustificazioni "scientifiche" dell'imperialismo». Cfr. LENIN, *Quaderni sull'Imperialismo,* Roma, Editori Riuniti 1971, p. 389.

[80] *Ivi,* p. 195.

[81] *Ivi,* p. 187.

[82] Primo ministro della Colonia del Capo e uno dei maggiori responsabili della guerra boera.

[83] *Ivi,* p. 189.

[84] Hobson così descrive il comportamento delle forze imperialiste: «il gioco di queste forze non appare apertamente. Esse sono essenzialmente parassiti del patriottismo, e trovano protezione dietro la sua bandiera. In bocca ai loro rappresentanti vi sono nobili frasi, che esprimono il desiderio di estendere l'area della civiltà, stabilire il buon governo, convertire alla cristianità, estirpare la schiavitù ed elevare le razze inferiori… il loro vero atteggiamento mentale fu espresso da Rhodes quando disse che la bandiera di Sua Maestà "è" la più grande risorsa commerciale che esista al mondo». *Ivi,* p. 98.

[85] *Ivi,* p. 193.

[86] *Ivi*, p. 197.

[87] *Ivi,* p. 195.

[88] *Ivi,* p. 198.

[89] *Ivi,* p. 201.

[90] *Ivi,* p. 238.

[91] *Ivi,* p. 114

[92] *Ivi,* p. 257.

[93] *Ivi,* p. 124.

[94] *Ivi,* p. 205. Questo punto di vista viene tuttavia abbandonato in *Confessions of an Economic Heretic,* cit. Hobson scrive infatti nel v capitolo che l'interesse per questioni e movimenti controversi «mi portò per un certo tempo a sostenere in modo eccessivo e troppo semplificato l'esistenza di una causazione economica della storia».

[95] Cfr. più oltre in questo volume p. 107.

[96] *Ivi,* p. 107

[97] *Ivi,* p. 114

[98] *Ibid.*

[99] *Ivi,* p. 111

[100] *Ibid.*

[101] Così, nella teoria economica dell'imperialismo, Hobson riprende gli studi compiuti in precedenza. Il collegamento che egli opera tra la nascita del «nuovo imperialismo», la questione dell'«eccesso di risparmio» e le concentrazioni monopolistiche dà vita a una struttura di idee che viene utilizzata come chiave per cercare di spiegare la realtà del suo tempo. In questa interpretazione l'analisi teorica si lega ad elementi empirici. La tesi sembra basarsi così sia su una teoria che dal prevalere della concentrazione monopolistica fa derivare la spinta verso una politica d'espansione, sia su una verifica statistica dell'effetto principale di questa spinta, le esportazioni di capitale.

[102] D'altra parte anche la teoria della depressione di *Physiology of industry,* che pure come si è detto è costruita su basi assai fragili, tiene conto di questo problema dato che il processo di «sbilanciamento «è messo in moto da decisioni di investimento che risulteranno *poi* «eccessive» rispetto all'ampiezza del mercato.

Tuttavia abbiamo visto come alcune argomentazioni di *Physiology* indeboliscano la posizione di Hobson riguardo alla questione del risparmio. Ciò risulta accentuato negli scritti successivi, tanto è vero che Keynes ha interpretato la sua teoria della depressione con un rapporto di causazione opposto a quello qui delineato. Il seguente giudizio di Keynes si riferisce alle teorie dell'«eccesso di risparmio» di Bouniatian, Hobson, Foster, e Catchings. «Gli economisti conoscono bene un gruppo di teorie che attribuiscono i fenomeni delle crisi cicliche al cosiddetto "sovrarisparmio"… Penso che al fondo queste teorie abbiano qualche affinità con la mia; ma non sono così vicine come si potrebbe pensare… [Esse] non hanno niente in comune con il fatto che il risparmio vada avanti all'investimento o *viceversa-,* non si riferiscono all'equilibrio fra risparmio e

investimento ma all'equilibrio fra produzione di merci capitali e domanda per l'uso di queste merci: attribuiscono i fenomeni ciclici a periodiche sovrapproduzioni di capitali, cioè al fatto che questi capitali inducono una produzione di merci di consumo superiore a quella che il potere di acquisto della popolazione è in condizione di assorbire al dato livello dei prezzi. Queste teorie, nei limiti in cui sono in condizione di riconciliarsi con le mie, lo fanno ad uno stadio più avanzato nel procedere delle cose, perché in certi casi può svilupparsi una tendenza da parte del saggio di investimento a rimanere indietro rispetto al saggio di risparmio come risultato di una reazione al sovrainvestimento, nel senso che abbiamo appena descritto. Ma, laddove esse sostengono che l'attuale distribuzione della ricchezza causa un largo volume di risparmio che a sua volta porta a un eccesso di investimento (che quindi conduce ad una produzione eccessiva di merci di consumo), queste teorie occupano un *terrain* completamente diverso dalla mia: proprio perché nella mia teoria è il fatto che un volume troppo grande di risparmio *non* porta ad un volume di investimento corrispondentemente grande (e non il fatto che lo porti) che è alla base di tutti i guai.» (J.M. KEYNES, *A Treatise on Money*, London, Macmillan 1930, vol. I, pp. 178-179.)

Per quanto riguarda Hobson, non si può certo dire che questa interpretazione sia in generale senza fondamento. Bisogna infatti tener presente che il processo di involuzione che subisce il pensiero di Hobson lo porterà a scrivere proprio la sequenza di causazione errata che Keynes critica: in *The industrial system* che è forse il libro di Hobson che ha maggiormente attratto l'attenzione degli economisti del suo paese (cfr. G.D.H. COLE, «Obituary», cit., pp. 356-7) si legge infatti «supponiamo che per la causa che qui discutiamo, cioè una deficienza di spese… ed un corrispondente eccesso di risparmio, è stata messa in attività una quantità di capitale e lavoro un po' superiore a quella richiesta per mantenere l'offerta di merci ai prezzi precedenti, cosa succederà?» *(The industrial system,* reprint, cit., p. 299). Segue naturalmente la depressione industriale, che quindi in questa versione sarebbe causata da un eccesso di risparmio che «genera» un eccesso di capitale.

[103] Cfr. più oltre p. 108. Alla stessa logica corrisponde l'esempio dei «canali» (ivi, p. 113) con cui Hobson illustra la sua tesi.

[104] Il punto è che l'espansione imperialistica, permettendo l'impiego di risparmi in eccesso, eliminerebbe la tendenza alla sovrapproduzione; allora la redistribuzione del reddito si presenterebbe come alternativa a questa espansione e non più alla tendenza depressiva come accade invece in *Physiology* (cfr. più oltre, pp. 111-3 e nota 68 della presente Introduzione).

[105] *Physiology,* cit., pp. 138-9.

[106] Che vi sia stato un grande flusso di investimenti britannici verso l'estero è un fatto storico inoppugnabile. Nurkse stima l'ammontare totale lordo dei capitali britannici all'estero nel 1870 a circa mille milioni di sterline e nel 1913 a circa quattromila milioni (cfr. R. NURKSE, *Patterns of trade and development*, Oxford,

Basil Blackwell 1962, p. 17, n. 1).

107 D'altra parte se, come Hobson sostiene, la concentrazione monopolistica elimina la cronica tendenza alla sovrapproduzione di capitale, allora, ragionando sulla base dell'analisi di *Physiology of industry,* il comportamento «fisiologico» degli investimenti dovrebbe diventare la regola in tutto il sistema.

108 Cfr. più oltre in questo volume pp. 218-9.

109 Si osservi infatti la tabella seguente tratta da R. NURKSE, *Patterns of trade,* cit., pp. 16 e 17 (cfr. anche le osservazioni ivi contenute).

	Importazioni della Gran Bretagna (% per paese di origine ricevente)		Capitale inglese totale lordo investito all'estero (% per paese ricevente)	
	1857-9	1911-13	1870	1913
Stati Uniti	19	19	20	20
Paesi «nuovi» (*a*)	8	18	10	45
Europa (*b*)	21	23	50	5
Altri paesi	52	40	20	30
Totale	100	100	100	100

a) Canada, Argentina, Sud Africa, Australia e Nuova Zelanda.

b) Per le importazioni ci si riferisce solo a Germania, Francia, Italia, Belgio, Olanda.

Per il capitale investito ci si riferisce a tutti i paesi europei.

110 Inoltre Myint, che ha studiato le condizioni economiche di una serie di paesi del Sudest asiatico, dell'Africa orientale e dell'America Latina con scarsa popolazione rispetto alle risorse naturali, osserva che diversi di questi paesi hanno avuto per lunghi periodi già dalla fine dell'800 un surplus di esportazioni a causa di un forte flusso di rimpatrio dei profitti da parte di compagnie straniere. Egli si domanda come sia possibile questo rimpatrio di profitti se non vi è stato prima un surplus di importazioni, cioè un consistente afflusso di capitale per investimento, e propone le seguenti spiegazioni. Per cominciare un'attività di piantagione è possibile utilizzare pochissimo capitale iniziale che è prevalentemente capitale circolante; inoltre le attività possono essere tanto profittevoli che il deflusso dei profitti può coprire anche all'inizio nel conto della bilancia dei pagamenti un afflusso di capitali fissi, infine non bisogna dimenticare che le imprese straniere hanno di solito una posizione strategica con un rilevante grado di potere monopolistico sull'interscambio delle merci. Cfr. H. MYNT, «Gain from international trade and backward countries». in *Review of Economic Studies,* 1954-55.

111 Cfr., più oltre in questo volume p. 257.

112 *Ivi,* p. 253-4.

113 *Ivi,* p. 257.

[114] *Ivi,* p. 254.

[115] Qui presumibilmente Hobson ha in mente un processo analogo a quello descritto per i paesi africani: la domanda di merci tropicali e di risorse minerarie stimola gli investimenti nel paese arretrato e provoca inoltre investimenti in infrastrutture. Questo processo - egli dice - può durare anche a lungo.

[116] Cfr. più oltre p. 254. Come è noto anche K. MARX pensava che lo sviluppo capitalistico avrebbe finito per diffondersi nei paesi coloniali distruggendo la precedente struttura economica e sociale e formandovi un vasto esercito proletario (cfr. in particolare i suoi articoli sull'India del 1853 scritti per il *New York Daily Tribune,* in K. MARX, F. ENGELS, *India, Cina, Russia,* Milano, Il Saggiatore 1970). Per questo Marx ritiene che l'Inghilterra indichi agli altri paesi il loro futuro. Per una discussione di questo problema cfr. p. SANTI, «Introduzione» a N.I. bucharin. *L'economia mondiale e l'imperialismo,* Roma, Samonà e Savelli, 1966, pp. 29 ss.

[117] Cfr. più oltre in questo volume, p. 254.

[118] *Ivi,* pp. 257-8. Questo problema è quindi legato alla questione del parassitismo cui abbiamo accennato più sopra (cfr. pp. 34-5 di questa introduzione).

[119] Infatti «con un'unica eccezione, il Sud Africa, i paesi dell'impero che ricevono la quota più importante degli investimenti britannici all'estero sono paesi in cui le popolazioni indigene sono, numericamente, irrilevanti», p. santi, «Introduzione», cit., p. 47. Vi sono inoltre paesi che non appartengono all'impero come Stati Uniti e Argentina che ricevono invece una parte significativa degli investimenti britannici.

[120] Tra i molti contributi esistenti su questo tema cfr. M. BARRAT BROWN, *After Imperialism,* London, Heinemann, 1963; H. MYINT, *Gain from international trade,* cit.; P. SANTI, «Introduzione», cit.; H. MYINT, *The economics of the developing countries,* London, Hutchinson 1967. Secondo Cairncross nel periodo 1870-1913 la Gran Bretagna ha esportato all'estero due miliardi e quattrocento milioni di sterline, mentre i redditi provenienti da investimenti esteri affluiti in Gran Bretagna nello stesso periodo sono stati di 4 miliardi e 100 milioni (cfr. A.K. CAIRNCROSS, *Home and Foreign Investment 1870-1913,* London, Cambridge University Press 1953, pp. 180 e 230).

[121] Ciò è oggi riconosciuto da molti, soprattutto dagli storici. Cfr. ad esempio A.J.P. TAYLOR, *Englishmen and others,* London, Hamish Hamilton 1956, p. 76; R. NURKSE, *Patterns of trade,* cit., p. 18; D.K. FIELDHOUSE, *The theory,* cit., pp. XVI-XIX; T. KEMP, *Teorie dell'imperialismo,* Torino, Einaudi 1967, pp. 59 ss.; A. PESENTI, «Validità attuale de "L'imperialismo"», in *Quaderni di critica murxista,* 1970, pp. 113-4, nota.

[122] Naturalmente *Imperialism* non fu accolto favorevolmente da parte dell'*establishment.* Ad esempio non venne recensito nell'*Economic Journal* né nel 1902 né nel 1905, data della seconda edizione; solo nel 1938 la maggiore rivista

economica inglese dedicò poche righe alla terza edizione.

123 «Non vi è dubbio che Hobson riesce a mettere l'una accanto all'altra le varie componenti del quadro». T. KEMP, *Teorie,* cit., p. 73.

124 Senza dire poi che in questo libro vi sono molti elementi di giudizio relativi alla politica imperialista che successivamente verranno spesso pudicamente nascosti.

125 Cfr. LENIN, *L' imperialismo fase suprema del capitalismo,* Roma, Editori Riuniti 1970, p. 31. Lenin scrive inoltre che Hobson «fa un'ottima e circostanziata esposizione delle fondamentali caratteristiche economiche e politiche dell'imperialismo», ivi, p. 46, e anche «il libro di Hobson sull'imperialismo è utile in generale ma lo è in particolare perché aiuta a scoprire la fondamentale falsità del kautskismo su questa questione». *Quaderni sull'imperialismo,* cit., p. 87.

126 Per una bibliografia non certo completa della letteratura sull'argomento cfr. w. woodruff, *Impact of Western Man,* London, Macmillan 1966.

127 *The Theory,* cit., p. XIX.

Nota del curatore

La presente traduzione di *Imperialism. A Study* è stata compiuta sulla settima ristampa dell'opera (1968), che si basa a sua volta sulla terza edizione pubblicata nel 1938[1]. Questa edizione del 1938 viene presentata come «interamente rivista e rimessa a punto». Tuttavia l'argomentazione non è certo cambiata rispetto alla prima edizione del 1902; tanto è vero che Allan G.B. Fisher che recensisce il libro in *The Economic Journal,* 1938, p. 533, scrive: «È utile ripubblicare *Imperialism* di Hobson… ma è un po' deludente dover constatare che… [non] è stato fatto uno sforzo per far rientrare gli sviluppi degli anni recenti all'interno dei fondamenti teorici di questo studio… Dopo il 1902 molto è stato scritto sul tema dell'imperialismo e sarebbe stato interessante conoscere il giudizio di Hobson riguardo a coloro che hanno seguito la sua strada».

In realtà il *corpus* del libro, nelle sue caratteristiche principali, è rimasto immutato, con la stessa struttura per capitoli e con le stesse argomentazioni e conclusioni in ciascuno di essi.

Infatti dal confronto tra il testo del 1902 e quello che qui presentiamo è possibile rendersi conto che le modifiche principali apportate da Hobson al suo lavoro sono solo le seguenti.

Nella Parte prima:

Un’appendice del capitolo I, relativa all’espansione delle principali potenze europee (Francia, Germania, Russia e Portogallo) dal 1884 al 1900, è stata soppressa. L’inizio del capitolo II è stato modificato: la tesi relativa alla limitata necessità del commercio estero è ora più elaborata. Inoltre il materiale statistico presentato nel capitolo II è stato in parte semplificato e in qualche punto aggiornato (e ciò ha anche richiesto alcune modifiche nel testo) ma le conclusioni del capitolo sono identiche. Un’appendice al capitolo II sulle esportazioni inglesi è stata abolita. L’appendice al capitolo iv era originariamente parte del testo, e apparteneva alla seconda sezione. Infine un’appendice al capitolo v, contenente una tabella sulla spesa pubblica e gli armamenti, è stata soppressa.

Nella Parte seconda:

Nell’ottava sezione del capitolo iv sono state aggiunte due pagine per tener conto dello sviluppo del lavoro obbligatorio nelle miniere del Transvaal tramite l’immigrazione forzata di operai cinesi. È stata invece abolita l’appendice di questo capitolo relativa alla politica del lavoro dei proprietari di miniere del Transvaal, che era basata sulla relazione annuale del presidente della Camera delle miniere di Johannesburg per il 1898. Inoltre nella quarta sezione del capitolo v sono state aggiunte tre pagine sullo sviluppo imperialista del Giappone e nella seconda sezione del capitolo vi è stata in parte rielaborata la discussione sull’eventualità di istituire un mercato comune all’interno dell’impero. Infine è stata ovviamente aggiunta l’appendice statistica al volume che contiene 15 tavole di nuovi dati portati a sostegno delle tesi esposte; e

a tal fine l'autore ha anche incluso un certo numero di richiami nelle note nei diversi capitoli.

D'altra parte il confronto tra i due testi ci ha permesso anche di eliminare alcune inesattezze esistenti nella ristampa presa come base. La più importante di esse è contenuta all'inizio del capitolo VII della Parte prima, dove si parla di un «grafico qui accluso [che] mette in luce… i tratti principali della spesa pubblica della Gran Bretagna durante gli ultimi trenta anni del diciannovesimo secolo»; ma il grafico non c'è. Esso esiste invece nell'edizione del 1902 e abbiamo provveduto a reinserirlo. (Naturalmente abbiamo anche cercato di ovviare, per quanto è stato possibile dall'Italia, alle molte inesattezze e omissioni presenti nei riferimenti bibliografici.)

Inoltre, per dare al lettore un'idea dell'ampia produzione intellettuale di Hobson, abbiamo riprodotto qui di seguito l'elenco dei suoi libri principali (elenco ripreso dal necrologio di G.D.H. Cole apparso in *The Economic Journal,* 1940), che sono stati corredati, per quanto possibile, da un breve commento tratto principalmente dalle recensioni apparse su riviste di economia. Infine, chi volesse studiare la genesi della teorìa dell'imperialismo di Hobson troverà più oltre anche l'indicazione di alcuni suoi articoli significativi (scritti prima del 1902, anno di pubblicazione di *Imperialism),* come sono per lo più apparsi nella rassegna «Recent Publications upon Economics» del *Quarterly Journal of Economics.*

L. M.

[1] Nella ristampa del 1968 è stata tuttavia omessa l'introduzione scritta da Hobson per l'edizione del 1938.

Opere di J.A. Hobson

LIBRI PRINCIPALI

1889. *The Physiology of Industry* (con A.F. Mummery).

«Il primo e il più significativo dei molti libri in cui per quasi cinquant'anni Hobson si è scagliato con ardore e coraggio infaticabile, ma quasi senza effetto, contro le schiere dell'ortodossia. Anche se oggi questo libro è caduto nella più completa dimenticanza, bisogna riconoscere che la sua pubblicazione segna in un certo senso un'epoca nel pensiero economico.» (J.M. KEINES, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan, 1964[14], pp. 364-5; trad. it. *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale,* Torino, UTET, 1968, p. 323.)

1891. *Problem of Poverty: An Inquiry into the Industrial Conditions of the Poor.*

«Negli ultimi anni grandi energie sono state spese per studiare in modo attento e dettagliato i fatti della vita economica. Ma questi studi sono ancora nella loro infanzia [...] Hobson ha cercato non senza coraggio di riunire nella forma compatta di un manuale per l'"University Extension" le parti frammentarie e scollegate di una ricerca ancora incompleta», (H.L. SMITH, Recensione, in *The Economic Journal,* 1891, p. 583.)

1894. *The Evolution of Modern Capitalism: A Study of*

Machine Production.

«Il libro di Hobson rappresenta [...] un profilo del più recente sviluppo industriale [...] Verso il “capitalismo odierno” Hobson assume un atteggiamento critico, riconoscendo in pieno la necessità di sostituirlo con una forma superiore di economia sociale e assumendo, nei confronti di questa sostituzione, l’atteggiamento praticistico, tipicamente inglese, del riformatore [...] Del libro di Hobson possiamo dire che gli scrittori di avanguardia inglesi, sotto la pressione delle esigenze della vita, [...] cominciano ad avvertire l’inconsistenza dell’economia politica borghese tradizionale e, liberandosi dei suoi pregiudizi, si avvicinano involontariamente al marxismo.» (v.i. LENIN, Recensione, in *Nacialo* n. 5, maggio 1899. *Opere complete,* Roma, Editori Riuniti, 1969[2], vol. IV, pp. 103-6.)

1896. *The Problem of Unemployed: An Enquiry and an Economic Policy.*

«Secondo la prima proposizione, fondamentale riguardo al capitale di J.S. Mill, l’esistenza di disoccupati dovrebbe essere dovuta all’insufficienza di capitale. Ma secondo Hobson essa è dovuta ad un eccesso di capitale. Egli crede che una eccessiva quantità di capitale fermi la produzione. Il nuovo capitale risparmiato - egli ragiona - prende forma per produrre una quantità addizionale di merci di consumo per le quali non esiste una domanda addizionale corrispondente. La conseguenza è un eccesso di capacità produttiva, a cui segue la depressione e infine la disoccupazione.» (E. CANNAN, Recensione, in *The Economic Journal,* 1897, p. 87.)

1898. *John Ruskin, Social Reformer.*

1900. *The War in South Africa, Its Causes and Effects.*

«Lo scoppio della guerra sudafricana fece rivolgere

l'attenzione di Hobson verso i problemi dell' imperialismo che egli collegò strettamente nella sua mente con gli studi sullo svilupparsi del capitalismo ad uno stadio caratterizzato da intense rivalità tra le principali potenze capitalistiche per lo sfruttamento delle zone meno sviluppate. Egli scrisse *The War in South Africa* (1900) e *The Psychology of Jingoism* (1901) come immediata risposta alla nuova situazione», (G.D.H. COLE, «Obituary», in *The Economie Journal,* 1940, p. 356.)

1900. *The Economics of Distribution.*

Questo libro «ci propone una concezione di pagamenti in sovrappiù, non necessari per ottenere l'offerta della maggior parte, se non di tutti, i tipi di capitali, di lavoro, come anche di terra [...] In *Bargaining Theory of Wages,* il professor Davidson ha sostenuto che il salario più basso a cui il lavoratore accetta di lavorare e il più alto che il datore di lavoro è disposto a concedere, differiscono di un ammontare che non si può considerare trascurabile. La divisione del margine tra le due parti è un problema che viene risolto non dalle normali forze economiche [...] ma dalla forza di contrattazione posseduta dai due contraenti. Questa idea applicata ad ogni tipo di acquisto e di vendita, forma la tesi centrale del libro di Hobson». (A.w. flux, Recensione, in *The Economic Journal,* 1900, p. 380.)

1901. *The Psychology of Jingoism.*

1901. *The Social Problem. Life and Work.*

«Un lavoro vigoroso e indipendente che contesta la validità delle dottrine economiche correnti e che auspica radicali cambiamenti sociali pur senza pronunciarsi a favore del collettivismo.» («Recent Publications upon Economics», in *Quarterly Journal of Economics,* 1902, p. 621.)

1902. *Imperialism. A Study.*

1904. *International Trade: An Application of Economic*

Theory.

«Questo libro si rivolge a coloro che non hanno una specifica formazione economica ma che desiderano impegnarsi a sufficienza per capire l'argomento [...] Se [...] la teoria del commercio estero deve venir "volgarizzata" è difficile pensare che il lavoro di popolarizzazione possa venir fatto meglio che in questo libro». (G.F. BASTABLE, Recensione, in *The Economic Journal,* 1904, p. 609.)

1906. *Canada Today.*

1909. *The Industriai System. An Inquiry into Earned and Unearned Incomes.*

«Il libro di Hobson fornisce una analisi molto completa della distribuzione, analisi intrapresa allo scopo di conoscere quanto della distribuzione esistente è dovuta a pagamenti ai possessori dei fattori della produzione che sono pagamenti necessari, e quanto invece va attribuito a pagamenti che debbono venir considerati in sovrappiù [...] La conclusione è la seguente: riguardo a tre dei quattro fattori - lavoro, capitale e capacità imprenditoriale - i pagamenti sono sempre in parte necessari e possono esserlo completamente; ma il possessore di uno di questi fattori può ottenere, e spesso ottiene, un pagamento superiore al necessario, a seconda del potere economico che riesce ad esercitare a causa della presenza di elementi di monopolio [...] Invece la rendita economica, ovvero il pagamento per l'uso della terra, è tutto sovrappiù.» (E.J. URWICK, Recensione, in *The Economic Journal,* 1909, p. 441.)

1909. *The crisis of Liberalism: New Issues of Democracy.*

1911. *The Science of Wealth.*

«È poco più di un sunto di *The Industriai System* e rappresenta un tentativo dell'autore di popolarizzare la sua analisi dell'organizzazione dell'industria moderna e la sua dottrina del sovrappiù improduttivo.» (s.R. WEAVER,

Recensione, in *Journal of Political Economy,* 1912, p. 92.)

1911. *The Economic Interpretation of Investment.*

1913. *Gold, Prices and Wages, with an Examination of the Quantity Theory.*

«Senza appartenere ad una razza specifica o ad un'epoca più che ad un'altra, esiste una stirpe di esseri intellettualmente solitari che, per un qualche atteggiamento naturale dell'animo, sviluppano delle idee nei riguardi della teoria monetaria di un tipo specifico e definito, superstizioso o ingannevole, vero da un punto di vista mistico e non materiale, seppur vero in qualche modo. Tutte queste persone troveranno qui, in forme più plausibili di quelle che essi stessi costruiscono, l'espressione dei loro istinti naturali. Hobson ci ha dato la Mitologia del Denaro.» (J.M. KEYNES, Recensione, in *The Economie Journal,* 1913, p. 393.)

1914. *Work and Wealth: A Human Valuation.*

«Questo libro [...| coordina una grande quantità di ragionamenti sociologici e in parte economici tramite l'idea centrale dei valori umani [...] La tesi è che lo studio specifico di problemi economici, se deve essere utile socialmente, è necessario che sia soggetto a qualche criterio generale di ciò che è desiderabile dal punto di vista umano [...] Non dobbiamo [quindi] fermarci al funzionamento del mercato, ma seguire il cammino delle merci all'indietro nei processi di produzione e all'avanti nel consumo e capire quanti costi umani, sprechi e benessere ciò comporta.» (D.H. MACGREGOR, Recensione, in *The Economic Journal.* 1914, p. 560.)

1915. *Towards International Government.*

1916. *The New Protectionism.*

«Nei primi capitoli [Hobson] ha come facile compito la critica radicale del nuovo protezionismo che dopo tutto non

è altro che il vecchio protezionismo che utilizza il malanimo creato dalla guerra. […] Più interessante è l'ultimo capitolo […] A giudizio [di Hobson] la causa prima delle guerre moderne va ricercata nella lotta tra le potenze europee per assicurarsi campi di sfruttamento nelle regioni sottosviluppate del mondo», (E. CANNAN, Recensione, in *The Economic Journal,* 1916, p. 365.)

1918. *Richard Cobden, The International Man.*

«Hobson riunisce in questo libro […] una serie di lettere di Richard Cobden, per la maggior parte inedite […] Esse […] mostrano il punto di vista di un liberale genuino nel mezzo dell'era vittoriana.» (B. TERRY, Recensione, in *Journal of Political Economy,* 1920, p. 257.)

1918. *1920. By Lucian.*

1919. *Taxation in the New State.*

«Hobson […] cerca di dare un «nuovo e più chiaro significato al termine "capacita di pagare"» […] Egli non è d'accordo con l'indicazione di Adam Smith secondo cui tutti i cittadini debbono contribuire alle spese del governo "in proporzione ai redditi di cui essi rispettivamente godono sotto la protezione dello Stato"; egli sostituirebbe a ciò una regola che limita la tassazione agli elementi di reddito in sovrappiù […] Se la teoria di Hobson venisse adottata avremmo che l'enorme maggioranza degli elettori è interessata personalmente a che lo Stato non badi a spese e che nello stesso tempo essa è completamente esente dalla responsabilità di pagare le tasse per questa spesa.» (J.E. ALLEN, Recensione, in *The Economie Journal,* 1919, p. 323.)

1921. *Problems of the New World.*

1921. *The Economics of Reparation.*

1922. *Incentives in the New Industrial Order.*

1922. *The Economics of Unemployment.*

«Questo libro è una riaffermazione, alla luce delle condizioni odierne, della teoria secondo cui l'eccesso di risparmio è la prima e fondamentale causa della disoccupazione.» (N.B. DEARLE, Recensione, in *The Economie Journal,* 1923, p. 389.)

1926. *Free Thought in the Social Sciences.*

«Il tema principale di questo libro di Hobson riguarda l'affermazione assai comune secondo cui la maggior parte delle persone credono ciò che desiderano credere e inventano argomenti per crederci [...] Il punto non è se Hobson o gli economisti neoclassici abbiano ragione su questo o su quel problema, ma se Hobson abbia ragione a considerare le differenze che lo separano da loro come se si trattasse di un esempio del conflitto perenne tra la scienza disinteressata e le potenze delle tenebre.» (D. H. ROBERTSON, Recensione, in *The Economie Journal,* 1926, p. 451.)

1926. *Notes on Law and Order.*

1927. *The Conditions of Industrial Peace.*

«Hobson guarda all'arbitrato come al mezzo più promettente per assicurare la tranquillità nelle relazioni industriali.» (H.S. FURNISS, Recensione, in *The Economie Journal,* 1927, p. 625.)

1929. *Wealth and Life: A Study in Values.*

«Un libro che tocca ogni campo del pensiero umano al di fuori delle scienze fisiche. Il suo obiettivo è di collegare i valori economici con quelli umani [...] Rappresenta il testamento spirituale di Hobson». (w. macrosty. Recensione, in *The Economic Journal,* 1930, p. 275.)

1930. *Rationalization and Unemployment: An Economic Dilemma.*

«In questo libretto Hobson si interessa soprattutto di chiarire come la razionalizzazione porti ad un aggravamento

[…] della tendenza a creare disoccupazione; tendenza che in primo luogo nasce, secondo Hobson, dalla cattiva distribuzione del prodotto nel sistema economico.» (N.B. DEARLE, Recensione, in *The Economie Journal,*

1931. p. 77.)

1931. *God and Mammon: The Relation of Religion and Economics.*

1931. *Poverty in Plenty: the Ethics of Income.*

1932. *Recording Angel: A Report from Earth.*

«In questo libretto Hobson è il Messaggero che in forma di dialogo presenta la sua filosofia economica e politica al Recording Angel, che è Dio, come Hobson vorrebbe che fosse.» (c.R. FAY, Recensione, in *The Economic Journal,* 1932, p. 647.)

1932. *From Capitalism to Socialism.*

1933. *Rationalism and Humanism.*

1934. *Democracy and a Changing Civilization.*

1936. *Thorstein Veblen (Modern Sociologist).*

1937. *Property and Improperly.*

1938. *Confessions of an Economic Heretic.*

In questo libro Hobson «ha dato un resoconto, modesto in modo ammirevole e spiritoso, dell'incredibile dimenticanza [in cui il suo lavoro è stato tenuto] e ne ha ricercato giustamente le cause. Egli cominciò, nei suoi primi scritti di economia, a contestare ciò che a quei tempi era il più sacro ed inviolabile dei dogmi - la virtù della parsimonia […] Partendo da questo peccato iniziale, ha poi proceduto nei suoi scritti successivi a mettere in dubbio, da un punto di vista sociologico, non solo la validità del corpo complessivo delle conclusioni costruite dagli economisti ortodossi, ma anche la giustezza dei metodi usati per arrivarci - un peccato più mortale ancora, perché per uno

studioso è più facile modificare le sue conclusioni che riformare la sua tecnica di lavoro.» (G.D.H. COLE, «Obituary», in *The Economie Journal,* 1940, p. 354.)

PRINCIPALI ARTICOLI FINO AL 1902

«The Low of the Three Rents», in *Quarterly Journal of Economics,* aprile 1891.

«The Element of Monopoly in Prices», in *Quarterly Journal of Economics,* ottobre 1891.

«The Influence of Machinery», in *Political Science Quarterly,* marzo 1893.

«Subjective and Objective Views of Distribution», in *Annals of American Academy of Political and Social Sciences,* novembre 1893.

«The Economy of High Wages», in *Contemporary Review,* dicembre 1893.

«The Meaning and Measure of Unemployment », in *Contemporary Review,* marzo 1895.

«The Economic Cause of Unemployment», in *Contemporary Review,* maggio 1895.

«Mr Kidd's Social Evolution», in *American Journal of Sociology,* novembre 1895.

«Human Costs and Utility», in *Economic Review,* gennaio 1896.

«Is Poverty Diminishing?», in *Contemporary Review,* aprile 1896.

«The Social Philosophy of Charity Organization», in *Contemporary Review,* novembre 1896.

«The Influence of Henry George in England», in *Fortnightly Review,* dicembre 1897.

«Mr Mollock as Political Economist», in *Contemporary Review,* aprile 1898.

«Free Trade and Foreign Policy», in *Contemporary Review,* agosto 1898.

«The Economics of Bargaining», in *Economic Review,* gennaio 1899.

«Capitalism and Imperialism in South Africa», in *Contemporary Review*, gennaio 1900.

«The Testimony from Johannesburg!)», in *Contemporary Review*, maggio 1900. «The Approaching Abandonment of Free Trade», in *Fortnightly Review,* marzo 1902. «The Economic Taproot of Imperialism», in *Contemporary Review,* agosto 1902. «The Scientific Basis of Imperialism», in *Political Science Quarterly,* settembre 1902. «Compulsory Arbitration», in *North American Review,* novembre 1902.

L'IMPERIALISMO

Prefazione alla prima edizione

Questo studio sull'imperialismo moderno ha lo scopo di precisare il significato di una parola che è sulle labbra di tutti e che viene usata per designare il più importante movimento esistente nella politica del mondo occidentale di oggi. A questo proposito, sebbene la politica imperialista sia stata adottata più o meno consapevolmente da parecchi Stati europei e minacci di far cessare l'isolamento politico degli Stati Uniti, è la Gran Bretagna che negli anni recenti è andata così lontano, e tanto in fretta, su questa via da poter svolgere con la sua storia recente un'utile funzione di guida o di ammonimento al riguardo.

Infatti, nei tentativi fatti finora per scoprire e discutere i princìpi generali della politica imperialista, gli elementi che illustrano questa politica provengono soprattutto dal comportamento dell'imperialismo britannico durante l'ultima generazione e danno come risultato più un'analisi che una descrizione storica.

Quanto al contenuto del presente volume, la prima parte tratta delle origini economiche dell'imperialismo ed è corredata da tutti i dati statistici disponibili relativi ai metodi usati e ai risultati ottenuti dall'imperialismo.

La seconda parte analizza invece la teoria e la pratica dell'imperialismo come «missione di civiltà», i suoi effetti sui popoli «inferiori» o stranieri e le reazioni morali e politiche che esso provoca sulla condotta e sul carattere

delle nazioni occidentali che si sono messe su questa via.

Questo libro è diretto a quella minoranza che non vuole né farsi trascinare dalla corrente dell'opportunismo politico, né soggiacere all'urto di qualche cieco «destino», e che desidera capire le forze politiche per poterle eventualmente dirigere.

D'altra parte, i lettori i quali pensano che un giùdizio equilibrato debba sempre trovare tanti argomenti a favore di una linea politica quanti ne trova contro saranno delusi dall'argomentazione svolta qui, perché il presente lavoro è essenzialmente uno studio di patologia sociale e non ho fatto alcuno sforzo per nascondere la natura della malattia.

Le statistiche che si trovano nella prima parte provengono, quando la fonte non è citata, da *Statistical Abstracts* pubblicato dal governo, con l'aggiunta, a volte, di dati provenienti da *Statesman's Year Book.*

Sono grato inoltre al direttore di *The Financial Reform Almanac* per avere permesso di riprodurre l'importante diagramma illustrativo della spesa pubblica inglese dal 1870 a oggi, e ai direttori di *Speaker*, *Contemporary Review*, *Political Science Quarterly* e *British Friend* per avere permesso di riportare, come capitoli di questo volume, articoli apparsi su quelle riviste.

Desidero infine esprimere la mia gratitudine ai miei amici Gilbert Murray e Herbert Rix per avermi aiutato leggendo buona parte del manoscritto e proponendo suggerimenti e correzioni molto utili.

JOHN A. HOBSON
agosto 1902

In questa edizione riveduta fatti e statistiche sono stati aggiornati per quanto possibile, sono stati aggiunti alcuni

dati e tolti altri, e in alcuni casi l’argomentazione è stata modificata.

J.A.H.
settembre 1905

Nazionalismo e imperialismo

Nella confusione creata dalle vaghe astrazioni politiche che oggi prevalgono non sembra possibile riuscire a mettere le mani su nessuno degli «ismi» di cui si parla per fissarne il contenuto e definirlo con precisione. Quando i significati scivolano così rapidamente e in modo così elusivo, non solo per seguire cambiamenti di pensiero, ma spesso perché manipolati ad arte da specialisti della politica che vogliono oscurarli, estenderli o distorcerli, è inutile richiedere lo stesso rigore che ci si attende dalle scienze esatte. In questa condizione, il modo migliore per avvicinarsi alla definizione di un termine come imperialismo è quello di stabilire le relazioni che esistono tra di esso e i termini che gli sono affini. D'altra parte il nazionalismo, l'internazionalismo e il colonialismo, i suoi più stretti consimili, sono ugualmente ambigui e sfuggenti; cosicché la mutevole sovrapposizione esistente tra tutti e quattro questi termini richiede agli studiosi della politica moderna la più grande attenzione.

Durante il diciannovesimo secolo la lotta per il nazionalismo, o per la realizzazione dell'unità politica sulla base della nazionalità, era un fattore dominante sia nei movimenti dinastici, sia come intima aspirazione nella vita delle masse. Nella politica estera quella lotta a volte prese la forma della scissione, come nel caso della Grecia, della Serbia, della Romania e della Bulgaria che si staccarono dall'impero ottomano, o come il distacco dell'Italia del Nord dalla sua alleanza innaturale con l'impero austriaco.

Altre volte fu invece una forza unificante e centralizzatrice, che allargava l'area della nazionalità, come nel caso dell'Italia e del movimento pan-slavo in Russia. In certi casi la nazionalità fu presa come base della federazione di Stati, come nella Germania unita e nell'America del Nord.

È vero che le forze che si battevano per l'unità politica a volte andarono oltre, arrivando all'unione federale di diverse nazionalità, come nei casi dell'Austria-Ungheria, di Norvegia e Svezia e della Federazione svizzera. Ma la tendenza generale era quella di saldare in unità nazionali grandi e forti diversi Stati e province che in precedenza erano poco collegati tra loro, o avevano alleanze e legami mutevoli e che ricoprivano vaste aree dell'Europa al momento della fine dell'impero. Questo è stato il più chiaro risultato del diciannovesimo secolo. La forza della nazionalità, operante in questo contesto, è evidente tanto nei fallimenti che nei successi dei movimenti sorti per ottenere le libertà politiche; e le lotte degli irlandesi, dei polacchi, dei finnici, degli ungheresi e dei cechi per resistere alla sottomissione forzata o all'alleanza con vicini più forti ha portato alla luce in tutto il suo vigore la potenza del sentimento di nazionalità.

La metà del secolo fu caratterizzata in modo speciale da una serie di risvegli decisamente «nazionalisti», alcuni dei quali trovarono espressione in cambiamenti dinastici, mentre altri furono schiacciati o crollarono. L'Olanda, la Polonia, il Belgio, la Norvegia, i Balcani formarono una grande arena per queste lotte delle forze nazionali.

La fine del terzo quarto di secolo vide l'Europa ben stabilizzata in grandi stati nazionali o federazioni di Stati, benché sia nella natura di queste cose che non ci possa essere un assetto definitivo; così l'Italia continuò a guardare a Trieste e la Germania all'Austria per il compimento dei loro destini nazionali.

La fiera e prolungata resistenza che i popoli, sia grandi che piccoli, dovettero opporre ai disegni imperiali di Napoleone contribuì largamente a formare questa passione nazionale e le forme dinastiche createsi in questo periodo. Lo spirito nazionale dell'Inghilterra fu risvegliato dalla tensione della lotta, fino a un'auto-consapevolezza che il paese aveva conosciuto soltanto nei «giorni pieni della grande Elisabetta». Jena fece della Prussia una grande nazione; la campagna di Mosca da un punto di vista politico introdusse la Russia nel campo delle nazionalità europee, aprendola per la prima volta alla grande corrente delle idee e delle influenze occidentali.

Passando da questo nazionalismo territoriale e dinastico allo spirito di solidarietà razziale, linguistica ed economica, che ne è stata la causa di base, troviamo un movimento ancora più rilevante. Particolarismo locale da un lato e vago cosmopolitismo dall'altro produssero un fermento di sentimenti nazionalisti, che si manifestarono tra i popoli più deboli non solo come risoluta ed eroica resistenza contro l'inglobamento politico o il nazionalismo territoriale, ma anche come appassionata rinascita di abitudini, linguaggio, letteratura e arte che erano caduti in disuso. Invece nei popoli dominanti nacquero ambizioni legate al «destino» della nazione con un conseguente sviluppo dello spirito sciovinista.

La definizione della natura e dei limiti della nazionalità data da J.S. Mill è ancora insuperata.

> Si può dire che una parte del genere umano costituisca una nazione se è unita da simpatie comuni che non esistono tra essa e il resto degli uomini. Questo sentimento di nazionalità può essere stato prodotto da varie cause. Talvolta è effetto di un'identità di razza o di discendenza. Comunanza di linguaggio e di religione vi contribuiscono molto, anche i confini geografici sono una delle sue cause. Ma la più forte di tutte è l'identità del passato politico, il possedere una storia nazionale in comune e conseguentemente

un insieme di ricordi, di orgogli e umiliazioni comuni, di piaceri e dispiaceri, collegati dagli stessi eventi del passato.[1]

È la degradazione di questo genuino nazionalismo, col tentativo di straripare dai suoi argini naturali e di assorbire i territori vicini o distanti di popoli riluttanti e non assimilabili, che segna il passaggio dal nazionalismo a un colonialismo spurio da una parte e all'imperialismo dall'altra.

Il colonialismo, quando consiste nella migrazione di parte di una nazione verso terre lontane vuote o scarsamente popolate, in cui gli emigranti portano con sé i pieni diritti di cittadino della madrepatria o stabiliscono autogoverni locali in stretta conformità con le sue istituzioni e sotto il suo controllo, può essere considerato una vera espansione di nazionalità, un allargamento territoriale della stirpe, del linguaggio e delle istituzioni della nazione. Poche colonie nella storia, tuttavia, sono rimaste in questa condizione a lungo quando si sono trovate molto lontane dalla madrepatria. Alcune hanno reciso i legami e si sono organizzate da sole come nazionalità separate; altre sono state tenute in una completa schiavitù politica rispetto a tutti i principali atti di governo; una condizione in cui il termine imperialismo è almeno tanto appropriato quanto colonialismo. L'unica forma di colonia lontana che può essere considerata come una chiara espansione del nazionalismo è la colonia inglese che si autogoverna in Oceania e in Canada; e perfino in questi casi condizioni locali possono generare un nazionalismo separato, basato su un forte consolidamento di interessi coloniali e di sentimenti estranei o in conflitto con quelli della nazione madre. In altre colonie «autogovernantisi», come nella Colonia del Capo e nel Natal, dove la maggioranza dei bianchi non discende dai colonizzatori inglesi, dove la presenza di sudditi o razze «inferiori» è in grande

maggioranza e dove diverse condizioni climatiche e altre condizioni naturali danno luogo a una forma di civiltà diversa da quella della «madrepatria», il conflitto tra le idee coloniali e quelle imperiali è stato a lungo presente in prima linea nella consapevolezza degli uomini politici. Quando Lord Rosmead diceva che la continua presenza dell'elemento dell'impero era «semplicemente un'assurdità», e quando Rhodes parlava della sua «eliminazione», essi sostenevano una forma di «colonialismo» che nel corso del tempo è in grado di trasformarsi per le sue forze interne in un «nazionalismo» separato, certamente più di quanto non lo siano le colonie dell'Oceania e del Canada, a causa delle più ampie divergenze, al tempo stesso di interessi e di condizioni di vita, che esso ha nei riguardi della nazione madre. Le altre colonie britanniche sono in realtà rappresentative più dello spirito dell'imperialismo che di quello del colonialismo. Infatti in queste colonie non vi è una porzione consistente di popolazione formata da colonizzatori inglesi che vivano con le loro famiglie in conformità coi costumi sociali e politici e con le leggi della loro terra nativa: in molti casi essi formano solo una piccola minoranza che esercita il suo dominio politico ed economico su una maggioranza di persone straniere e sottomesse, mentre essi stessi sono sotto il dispotico controllo politico del governo imperiale o dei suoi fiduciari locali. Questa è la normale condizione di una colonia inglese ed è anche la regola universale nelle colonie degli altri paesi europei. Le «colonie» che la Francia e la Germania hanno stabilito in Africa e in Asia non sono in alcun senso trapianti di vita nazionale francese o tedesca al di là dei mari; da nessuna parte, nemmeno in Algeria, essi rappresentano una vera civiltà europea; la struttura economica e politica delle loro società è totalmente estranea a quella della madrepatria.

Il colonialismo, nel migliore senso della parola, è un naturale straripamento di nazionalità; ne è prova il potere dei colonialisti di trapiantare la civiltà che essi rappresentano nel nuovo ambiente naturale e sociale in cui si trovano. Non dobbiamo farci confondere dai nomi; il partito «coloniale» in Germania e in Francia è identico per scopo generale e per metodi al partito «imperiale» in Inghilterra, e quest'ultimo è il nome esatto. Il professor Seeley ha definito bene la natura dell'imperialismo.

> Quando uno Stato va oltre i limiti della nazionalità il suo potere diventa precario e artificiale. Questa è la condizione di molti imperi e anche quella del nostro. Quando una nazione si estende ai territori di altre popolazioni è molto probabile che essa non riesca a distruggerle o a scacciarle, anche se riesce a conquistarle. Quando ciò succede, essa viene a trovarsi in grandi difficoltà di carattere permanente perché le nazionalità sottomesse o rivali non possono essere realmente assimilate, e restano una causa continua di debolezza e di pericolo.[2]

La novità dell'imperialismo recente rispetto al passato, come espressione politica, consiste principalmente nel fatto che esso è stato adottato da parecchie nazioni. Infatti la nozione di un numero di imperi concorrenti tra di loro è un fatto essenzialmente moderno. L'idea di fondo dell'impero nel mondo antico e medievale era invece quella di una federazione di Stati, sotto un'unica egemonia, che copriva in via generale l'intero mondo conosciuto, come era stato fatto da Roma sotto la cosiddetta *pax romana.* Al tempo in cui vi erano cittadini romani, con pieni diritti civili, in tutto il mondo esplorato, in Africa e in Asia, così come in Gallia e in Britannia, l'imperialismo conteneva un elemento genuino di internazionalismo. Anche con la caduta di Roma questa concezione di un singolo impero che esercitava autorità politica su tutto il mondo civilizzato non scomparve; al contrario essa sopravvisse a tutte le vicissitudini del Sacro Romano Impero. Perfino quando, alla fine del quarto secolo dopo Cristo, si verificò una separazione definitiva tra

la parte orientale e quella occidentale dell'impero, sopravvisse la teoria di un singolo Stato, diviso soltanto per scopi amministrativi. Al di là di ogni divisione o antagonismo, e nonostante la separazione in molti regni e province indipendenti, l'unità ideale dell'impero rimase. Essa formò l'ideale cosciente e confessato di Carlo Magno, sebbene in pratica fosse confinata alla sola Europa occidentale. Rodolfo d'Asburgo non solo fece rivivere l'idea, ma si sforzò di realizzarla nell'Europa centrale; mentre il suo discendente Carlo v diede un significato molto reale a questo termine unificando sotto il suo comando imperiale i territori di Austria, Germania, Spagna, Paesi Bassi, Sicilia e Napoli. In epoche successive questo sogno di un impero europeo animò la politica di Pietro il Grande, di Caterina e di Napoleone. E non è neppure impossibile pensare che anche il Kaiser Guglielmo II avesse un'idea di un tale potere mondiale. Filosofi politici di molte epoche, Vico, Machiavelli, Dante, Kant considerarono l'impero come l'unica sicurezza possibile per la pace; una gerarchia di Stati che avrebbero applicato su più larga scala quell'ordine feudale esistente all'interno di ogni singolo Stato.

Così l'impero veniva identificato con l'internazionalismo, sebbene non sempre fosse basato su una concezione di uguaglianza tra le nazioni. La line dell'impero dell'Europa centrale, con l'indebolimento delle nazionalità che ne seguì, evocò un nuovo moderno sentimento di internazionalismo che, per tutto il diciottesimo secolo, diede un'ispirazione entusiasta ai circoli intellettuali degli Stati europei. «L'alba della Rivoluzione francese trovò ogni uomo saggio d'Europa - come Lessing, Kant, Goethe, Rousseau, Lavater, Condorcet, Priestley, Gibbon, Franklin — più cittadino del mondo che di un paese particolare. Goethe confessava di non sapere cosa fosse il patriottismo, e di essere molto contento di ciò. Ovunque gli uomini di cultura si sentivano

a casa loro nell'alta società di tutti i paesi. Kant era assai più interessato agli avvenimenti di Parigi che alla vita della Prussia. Italia e Germania erano espressioni geografiche; questi paesi erano pieni di piccoli Stati nei quali non esisteva una vita politica effettiva, ma in cui vi era grande interesse per il generale progresso della cultura. La stessa Rivoluzione francese fu al fondo anche una rivoluzione umana e cosmopolita. Come disse Lamartine, essa è "una data per la mente umana"; ed è per questo che tutti i critici cavillosi come Taine non possono impedirci di capire che l'indole degli uomini che furono alla testa dei grandi movimenti della rivoluzione non può mai cancellare l'importante significato di quello sforzo titanico. I soldati della rivoluzione che, scalzi e laceri, scacciarono dal suolo di Francia gli insolenti reazionari non lottavano solamente per una qualche causa nazionale, ma per una causa percepita indistintamente come la causa del genere umano. Con tutte le sue crudeltà e imperfezioni, l'idea della rivoluzione era quella di un preciso corpo di diritti che tutti gli uomini avrebbero dovuto avere in comune.»[3]

Questo primo fiorire di cosmopolitismo a sfondo umano era destinato a scomparire prima della poderosa rinascita di nazionalismo che contrassegnò il secolo seguente. Perfino nei ristretti circoli delle classi colte esso si trasformò facilmente da un nobile e appassionato ideale a un insulso sentimentalismo; e dopo la breve fiammata del 1848 che trascinò le masse dell'Europa continentale, esso rimase poco più di un debole fuoco sotto la cenere. Perfino il socialismo, che nell'Europa continentale mantiene in un certo grado lo spirito dell'internazionalismo, è così strettamente confinato entro i limiti nazionali della lotta contro la burocrazia e il capitalismo che l'«internazionale» esprime oggi poco più di una sacra aspirazione e ha poca probabilità di mettere in pratica i genuini sentimenti di fratellanza che i suoi profeti

avevano sempre predicato. Così il trionfo del nazionalismo sembra avere schiacciato la crescente speranza di internazionalismo. Eppure, a quanto sembra, non vi è alcun antagonismo necessario tra i due. Un vero e forte internazionalismo, nella forma o nello spirito, sembrerebbe infatti richiedere piuttosto resistenza di nazionalità potenti e rispettose le une delle altre che cerchino l'unità sulla base di comuni bisogni e di interessi nazionali. Un tale sviluppo storico sarebbe assai più conforme alle leggi dello sviluppo sociale della nascita di un cosmopolitismo anarchico da parte di unità individuali che sorgono in mezzo alla decadenza della vita nazionale.

Il nazionalismo in realtà è una via maestra verso l'internazionalismo, e se manifesta delle divergenze da ciò possiamo ben sospettare che la sua natura e i suoi scopi siano stati traditi. Questo tradimento è l'imperialismo, nel quale le nazioni, superando i limiti di una semplice assimilazione, trasformano lo stimolo che complessivamente proviene dalla rivalità dei diversi tipi nazionali in una lotta spietata di imperi concorrenti.

Non solo, l'imperialismo aggressivo sconfigge il movimento verso l'internazionalismo incoraggiando il risentimento tra gli imperi concorrenti; il suo attacco contro le libertà e la stessa esistenza di razze più deboli o inferiori stimola in esse un corrispondente eccesso di consapevolezza nazionale. Un nazionalismo che freme di risentimento ed è tutto preso dalla passione dell'autodifesa è solo meno pervertito rispetto al nazionalismo che arde dalla cupidigia di ingrandirsi a spese di altri. Da questo punto di vista l'imperialismo aggressivo è uno stimolo artificiale al nazionalismo di popoli troppo diversi per poter essere assorbiti e troppo compatti per poter essere permanentemente schiacciati. Noi abbiamo fatto coagulare un tale nazionalismo forte e pericoloso tra gli Africani e

abbiamo contribuito, insieme ad altre nazioni, a creare in Cina un nazionalismo pieno di risentimento che fino ad allora era sconosciuto. L'offesa che è stata fatta al nazionalismo in entrambi i casi consiste nell'aver trasformato una forza interna di coesione e di pace in una forza esclusivista e ostile, cosa che rappresenta una perversione del vero potere e uso della nazionalità. Il peggiore e più certo risultato è il ritardo dell'internazionalismo che così si produce. Il vecchio nazionalismo era un sentimento di chiusura in sé; la sua relazione naturale rispetto allo stesso sentimento di un altro popolo era la mancanza di simpatia, non quello di aperta ostilità; non c'era alcun effettivo antagonismo che impedisse alle nazionalità di crescere e prosperare l'una a fianco dell'altra. Questo, in fondo, era il nazionalismo dell'inizio del diciannovesimo secolo; ed effettivamente aveva un certo fondamento il sogno degli uomini politici sostenitori del libero scambio di sviluppare rapidamente un internazionalismo efficace e informale tramite il pacifico e profittevole interscambio di merci e di idee tra nazioni che riconoscevano una giusta armonia di interessi tra popoli liberi.

Lo straripamento del nazionalismo nei canali imperiali raffreddò tutte queste speranze. Mentre più nazionalità coesistenti tra loro sono capaci di darsi un mutuo aiuto, cosa che non comporta un diretto antagonismo di interessi; più imperi coesistenti, che seguono ciascuno la sua strada di ingrandimento territoriale e industriale, sono necessariamente dei nemici naturali. La piena natura di questo antagonismo, dal punto di vista economico, non la si può capire se non si fa un'attenta analisi di quelle condizioni della moderna produzione capitalistica che spingono a una sempre più accanita «lotta per i mercati»; mentre invece è ovvio l'antagonismo politico tra di loro.

La gara per assicurarsi l'Africa e l'Asia ha cambiato la politica di tutte le nazioni europee, ha fatto sorgere alleanze contrarie a tutte le linee naturali di simpatia e di associazione storica, ha costretto ogni nazione del continente a consumare una parte sempre maggiore delle sue risorse materiali e umane per l'equipaggiamento navale e militare, ha condotto la nuova grande potenza, gli Stati Uniti, da una posizione di isolamento a gareggiare nel pieno della concorrenza internazionale; e, per il numero, la portata e l'urgenza delle questioni che ha spinto alla ribalta della politica, è divenuta un agente costante di minaccia e di perturbazione della pace e del progresso dell'umanità. La nuova politica ha esercitato un'influenza enorme sull'arte di governo delle nazioni che vi si sono dedicate. Mentre ha prodotto, per il consumo popolare, dottrine sui destini nazionali e sulla missione imperiale di civiltà (dottrine che sono contraddittorie l'una con l'altra nel loro vero significato, ma sussidiarie tra di loro come appoggio a un imperialismo popolare) essa ha evocato un tipo di machiavellismo calcolatore e rapace, chiamato «Realpolitik» in Germania, dove nacque, che ha riformulato tutta l'arte della diplomazia e ha elevato a consapevole idea guida della politica estera l'allargamento dei confini senza scrupoli e senza pietà. La fame di terra e la gara per i mercati furono responsabili del ripudio apertamente dichiarato degli obblighi firmati coi trattati che Russia, Germania e Inghilterra non hanno avuto lo scrupolo di difendere. Il terreno scivoloso del linguaggio diplomatico, parole come retroterra, sfera di interessi, sfera di influenza, supremazia, sovranità, protettorato, che, apertamente o di nascosto, portano ad atti di conquista forzata o di annessione - cosa che a volte continua tuttavia a nascondersi sotto il nome di «affitto», «rettificazione delle frontiere», «concessione» e simili - furono invenzione ed espressione politica di questo

cinico spirito dell'imperialismo. Mentre la Germania e la Russia sono state forse le più chiare nella loro scelta professata di considerare il guadagno materiale del proprio paese come l'unico criterio a cui conformare la loro condotta, altre nazioni non hanno tardato ad accettare lo stesso modello. E, anche se la condotta delle nazioni nei loro reciproci rapporti è stata in tutti i tempi determinata da considerazioni egoistiche e miopi, la consapevole e deliberata adozione di questo criterio in un'epoca in cui l'interscambio tra le nazioni e la loro interdipendenza per tutte le questioni essenziali della vita umana sono cresciute enormemente, rappresenta un passo all'indietro, foriero di gravi pericoli per la causa della civiltà.

[1] J.s. mill, *Considerations On Representative Government,* 1861, cap. xvi [trad. it. *Il governo rappresentativo,* Torino, Tipografia della rivista dei Comuni italiani, 1865].

[2] J.R. SEELEY, *The Expansion of England,* London, Macmillan & Co., 1919, III conferenza.

[3] w. CLARKE, in *Progressive Review,* febbraio 1897.

PARTE PRIMA. L'ECONOMIA DELL'IMPERIALISMO

I. La misura dell'imperialismo

Gli interrogativi che esistono nei riguardi del significato moderno del termine imperialismo possono essere risolti nel modo migliore facendo riferimento a fatti concreti nella storia degli ultimi sessanta anni. Nel corso di questo periodo un certo numero di nazioni europee, di cui la Gran Bretagna è la prima e la più importante, hanno operato annessioni o hanno altrimenti stabilito il loro comando su vaste porzioni dell'Africa e dell'Asia, su numerose isole del Pacifico e altrove. Perfino coloro che prestano qualche attenzione agli affari della politica, non hanno compreso a sufficienza fino a che punto questa politica di espansione sia stata portata avanti, e in particolare l'enorme dimensione e il carattere peculiare degli acquisti dell'Inghilterra.

La seguente lista delle aree e, dove è possibile, della popolazione delle nuove acquisizioni, ha come scopo di dare un carattere specifico al termine imperialismo. Benché provengano da fonti ufficiali, questi dati non mostrano tuttavia grande precisione. Il terreno scivoloso della terminologia politica, tramite il quale una terra di nessuno o un retroterra diventano un qualche tipo specifico di protettorato, viene spesso usato per nascondere questo processo; «rettificazioni» di fluide frontiere avvengono continuamente; «spartizioni» sulla carta di sfere di influenza o di protezioni in Africa e in Asia sono spesso oscure, e in alcuni casi l'area e la popolazione sono molto incerti.

In alcuni casi è possibile che su porzioni di territorio date per acquisite dopo il 1870, fosse già stato apposto il marchio di proprietà da una potenza europea in una data precedente. Ma si è fatto attenzione a includere solo quei territori che sono passati sotto il controllo politico della potenza cui sono ora assegnati durante questo periodo. Le cifre che si riferiscono alla Gran Bretagna sono così stupefacenti che richiedono un'ulteriore precisazione. Ho pensato infatti che fosse giusto aggiungere alla lista riconosciuta di colonie e protettorati[1] il «protettorato nascosto» dell'Egitto, con le sue vaste pretese sul Sudan; gli interi territori assegnati alle compagnie coloniali e gli Stati indigeni o feudali indiani che riconoscono la supremazia britannica tramite l'immissione di un agente inglese o di altro pubblico ufficiale che esercita un effettivo controllo politico.

	Data d'acquisizione	*Superficie* (in miglia quadrate)	*Popolazione*
EUROPA			
Cipro	1878	5584	237.022
AFRICA			
Zanzibar e Pemba	1888	1.000.000	200.000
Protettorato dell'Africa Orientale	1895		2.500.000
Protettorato dell'Uganda	1894-6	140.000	3.800.000
Protettorato della Costa Somala	1884-5	68.000	?
Protettorato dell'Africa Centrale Britannica	1889	42.217	688.049
Lagos	fino al 1899	21.000	3.000.000
Gambia	fino al 1888	3550	215.000
Ashanti	1896-901	70.000	2.000.000
Protettorato della Costa del Niger	1885-98	da 400.000 a 500.000	da 25.000.000 a 40.000.000
Egitto	1882	400.000	9.734.405
Sudan Egiziano	1882	950.000	10.000.000
Griqualand occidentale	1871-80	15.197	83.373
Zululand	1879-97	10.521	240.000
Bechuanaland britannico	1885	51.424	72.736
Protettorato del Bechuanaland	1891	275.000	89.216
Transkei	1879-85	2535	153.582
Tembuland	1885	4155	180.130
Pendoland	1894	4040	188.000
Griqualand Orientale	1879-85	7511	152.609
Sud Africa britannico	1889	750.000	321.000
Transvaal	1900	117.732	1.354.200
Colonia del fiume Orange	1900	50.000	385.045
ASIA			
Hongkong (litorale)	1898	376	102.284
Weihaiwei	–	270	118.000
Socotra	1886	1382	10.000
Birmania superiore	1887	83.473	2.046.933
Belucistan	1876-89	130.000	500.000
Sikkim	1890	2818	30.000
Stati del Rajputana		128.022	12.186.352
Stati di Birmania	dal 1881	62.661	785.800
Jammu e Kashmir		80.000	2.543.952
Stati protetti della Malesia	1883-95	24.849	620.000
Compagnia del Borneo Settentrionale	1881	31.106	175.000
Protettorato del Borneo Settentrionale	1888	–	–
Sarawak	1888	50.000	500.000
OCEANIA			
Nuova Guinea Britannica	1888	90.540	350.000
Isole Figi	1874	7740	120.124

Tutte queste terre vengono attribuite dunque all'impero britannico e, se la nostra politica passata continuerà anche in futuro, lo sviluppo dell'imperialismo intensivo - concetto questo da tenere distinto dall'imperialismo che mira all'espansione - le renderà ancor più sottoposte[2].

In pochi casi, come per esempio l'Africa occidentale, sono inclusi nella nostra enumerazione alcuni paesi in cui vi erano piccoli dominions già prima del 1870. Tuttavia la grande maggioranza della colonia risulta qui di più recente acquisizione. Comunque, qualsiasi possedimento coloniale precedente, che risulti così incluso nel Lagos o in Gambia, è molto più che controbilanciato dall'accresciuta superficie della colonia della Costa d'Oro, che non è inclusa nella lista e che è passata da 29.000 miglia quadrate nel 1873 a 39.000 miglia quadrate nel 1893.

Questa nostra rassegna delle acquisizioni coloniali non è affatto completa. Non considera parecchie vaste regioni che sono passate sotto il controllo del nostro governo indiano, come Stati indigeni o feudali, dei quali non sono disponibili statistiche della superficie o della popolazione, nemmeno approssimative. Queste regioni sono gli Stati di Shan, della frontiera della Birmania e della frontiera superiore della Birmania, i distretti di Chitral, Bajam, Swat, Waziristan che sono entrati nella nostra «sfera di influenza» nel 1893 e da allora sono stati tenuti sotto un protettorato ancora più stretto. La stessa India britannica tra il 1871 e il 1891 ha avuto un aumento di superficie di 104.993 miglia quadrate, con una produzione di 25.335.000 abitanti; non è invece disponibile alcuna stima attendibile della formazione di nuovi Stati indigeni indiani in questo periodo e da allora a oggi. Molti dati forniti qui sono in cifre tonde, fatto indicativo della loro incertezza; ma sono stati presi, quando erano disponibili, dalle pubblicazioni ufficiali dell'Ufficio Coloniale, corroborati o integrati da quelli dello

Stateman 's Year Book. Certamente non comprendono tutta la storia della nostra espansione durante questi trenta anni, perché non si tiene conto di molti aumenti di territorio operati da diverse colonie. Ma anche prese così come sono queste cifre indicano un formidabile apporto alla crescita di un impero il cui nucleo originario è solo di 120.000 miglia quadrate, con 40 milioni di abitanti.

Che una nazione così piccola aggiunga ai suoi possedimenti in una sola generazione una superficie di 4.754.000 miglia quadrate[3] con una popolazione stimata di 88.000.000, è un fatto storico di grande significato.

Se si accetta la stima di Sir Robert Giffen[4] della misura del nostro impero (compreso l'Egitto e il Sudan) in circa 13 milioni di miglia quadrate, con una popolazione di circa 400-420 milioni di persone (dei quali circa 50 milioni sono di razza e di lingua inglese), troviamo che un terzo di questo impero, comprendente circa un quarto della popolazione totale, è stato acquisito negli ultimi trenta anni del diciannovesimo secolo. Ciò si accorda in misura notevole con altre stime indipendenti[5].

Il carattere di questa espansione imperiale è mostrato chiaramente dalla lista dei nuovi territori che abbiamo compilato.

Benché per comodità l'anno 1870 sia stato preso come indice dell'inizio di una consapevole politica imperialista, è evidente che il movimento non raggiunse pieno vigore fino alla metà del decennio 1870-1880. I grandi aumenti di territorio e il metodo delle spartizioni all'ingrosso, che ci assegnarono vasti tratti del territorio africano, possono essere datati a partire dal 1884 circa. In quindici anni qualcosa come tre milioni e tre quarti di miglia quadrate furono aggiunte all'impero inglese[6].

La Gran Bretagna non fu sola in questa impresa. La

principale caratteristica dell'imperialismo moderno, la concorrenza tra imperi rivali, è il prodotto di questo stesso periodo. La fine della guerra franco-tedesca segnò l'inizio di una nuova politica coloniale in Francia e in Germania, destinata a produrre i suoi effetti nella decade successiva. Non era certo un fatto innaturale che l'impero tedesco fondato da poco, circondato da potenti nemici e da dubbi alleati, che vedeva i suoi giovani più avventurosi spingersi verso gli Stati Uniti e altre terre straniere, concepisse l'idea di formare un impero coloniale. Durante gli anni '70 una forte corrente di pensiero si levò in favore di quella politica[7], che poi prese forma un po' dopo nelle mani potenti di Bismarck. Il primo caso di aiuto ufficiale per la promozione del commercio tedesco all'estero si ebbe nel 1880 con l'aiuto governativo alla «Associazione tedesca commerciale e coloniale dei mari del sud». Il legame tedesco con le Samoa è dello stesso anno; ma la Germania imboccò definitivamente la sua strada imperialista nel 1884, con una politica di protettorati africani e annessioni di isole oceaniche. Nei quindici anni che seguirono essa portò sotto il suo giogo coloniale circa 1.000.000 di miglia quadrate, con una popolazione stimata a 14.000.000 di persone. Quasi tutto questo territorio era tropicale, e la popolazione bianca formava un totale di poche migliaia di uomini.

Anche in Francia ci fu una grande rinascita del vecchio spirito coloniale all'inizio degli anni '80, e il più influente riscopritore di quello spirito fu l'eminente economista Paul Leroy-Beaulieu. L'estensione dell'impero nel Senegai e nel Sahara nel 1880 fu seguita l'anno dopo dall'annessione di Tunisi, e la Francia si trovò ben presto impegnata attivamente nella contesa per l'Africa nel 1884, mentre allo stesso tempo stava rafforzando il suo governo sul Tonchino e sul Laos in Asia. Le sue acquisizioni tra il 1880 e il 1900 (senza considerare la Nuova Caledonia e le sue dipendenze)

coprivano una superficie di più di tre milioni e mezzo di miglia quadrate, con una popolazione originaria di circa 37.000.000 di abitanti, quasi tutti paesi tropicali o subtropicali, abitati da razze inferiori incapaci di acquisire una vera colonizzazione francese.

COLONIE E DIPENDENZE INGLESI, 1900*

	Superficie (in miglia quadrate)	*Popolazione stimata*
DIPENDENZE EUROPEE	119	204.421
DIPENDENZE ASIATICHE		
India (1.800.258 miglia quadrate e 287.223.431 abitanti)	1.827.579	291.586.688
Altre (27.321 miglia quadrate e 4.363.257 abitanti)		
COLONIE AFRICANE	535.398	6.773.360
COLONIE AMERICANE	3.952.572	7.260.169
COLONIE DELL'OCEANIA	3.175.840	5.009.281
Totale	9.491.508	310.833.919
PROTETTORATI		
Asia	120.400	1.200.000
Africa (compreso Egitto e Sudan Egiziano)	3.530.000	54.730.000
Oceania	800	30.000
Totale dei protettorati	3.651.200	55.960.000
Totale generale	13.142.708	366.793.919

* Dati tratti da H.C. Morris, *History of Colonization,* London, Macmillan & Co., vol. II, p. 87 e da *Stateman's Year Book,* 1900. I dati relativi agli anni 1933-4 si trovano nell'Appendice, a p. 293.

Le aspirazioni italiane presero una forma simile dal 1880 in poi, benché la disastrosa esperienza della spedizione in Abissinia abbia dato un colpo all'imperialismo italiano. I suoi possedimenti nell'Africa orientale si limitano alle colonie settentrionali dell'Eritrea e al protettorato della Somalia[8].

Degli altri Stati europei solo due, il Portogallo[9] e il Belgio, entrano direttamente nella concorrenza di questo nuovo imperialismo. Gli accordi africani del 1884-6 assegnarono al Portogallo la vasta regione dell'Angola sulla costa del Congo, mentre una larga fetta dell'Africa orientale passò

definitivamente sotto il controllo politico portoghese nel 1891. D'altra parte è stata l'anomala posizione del grande Stato libero del Congo, ceduto al re del Belgio nel 1883, e da allora cresciuto con varie aggiunte, che ha coinvolto il Belgio nella gara per l'impero africano. Si può dire invece che la Spagna si sia definitivamente ritirata dalla concorrenza imperiale, mentre i grandi e importanti possedimenti dell'Olanda nelle Indie orientali e occidentali, benché l'abbiano coinvolta in qualche modo in una politica imperialista, appartengono al vecchio colonialismo: l'Olanda non ha preso parte nella nuova espansione imperiale.

Un posto a parte spetta poi alla Russia (l'unico paese attivamente espansionista del nord) per il carattere della crescita del suo impero, che è diverso dagli altri imperialismi in quanto si è rivolto principalmente all'Asia per le sue acquisizioni e ha proceduto per diretta estensione dei confini imperiali, dando luogo in maggior misura che negli altri casi a una regolare politica coloniale di insediamento per scopi agricoli e industriali. È tuttavia evidente che l'espansione russa, benché abbia un carattere più normale e naturale di quello del nuovo imperialismo, è venuta alfine in contatto e in concorrenza con le pretese e le aspirazioni del nuovo imperialismo in Asia, ed è cresciuta rapidamente nel periodo oggetto del nostro studio.

Infine l'ingresso di una nazione potente e in continuo sviluppo come gli Stati Uniti d'America tra le nazioni imperialiste, con l'annessione delle Hawaii e la conquista dei resti dell'antico impero spagnolo, non solo ha aggiunto un nuovo formidabile concorrente per i commerci e per la conquista dei territori, ma ha cambiato e complicato le cose. Via via che il centro dell'attività e dell'attenzione politica si spostava verso gli Stati del Pacifico, e le aspirazioni commerciali dell'America si concentravano sempre di più sul commercio con le isole del Pacifico e la costa asiatica, le

stesse forze che stavano portando gli Stati europei sul cammino dell'espansione territoriale sembrarono agire negli Stati Uniti, portandoli a un abbandono di fatto del principio dell'isolamento americano che fino a quel momento aveva dominato la loro politica.

La tabella comparativa della colonizzazione (a pagina 293), compilata per lo *Stateman's Year Book* del 1900 da H.C. Morris[10], segna l'espansione del controllo politico da parte delle nazioni occidentali raggiunto nel 1905[11].

La natura politica dell'imperialismo britannico può essere accertata con sicurezza considerando le relazioni di governo che i territori recentemente annessi hanno stabilito con la corona.

Ufficialmente[12] i «possedimenti coloniali» britannici si dividono in tre classi: «1) Colonie della corona, nelle quali la corona ha l'intero controllo legislativo, mentre l'amministrazione è tenuta da pubblici funzionari sotto il controllo diretto del governo centrale; 2) colonie che hanno istituzioni rappresentative, ma non hanno un governo responsabile, rispetto alle quali la corona ha soltanto un diritto di veto sulla legislazione, mentre il governo centrale mantiene il controllo sugli affari pubblici; 3) colonie infine che hanno istituzioni rappresentative e un governo responsabile: in questo caso la corona mantiene solo il diritto di veto sulla legislazione, mentre il governo centrale non esercita alcun controllo su funzionari pubblici ad eccezione del governatore».

Ora, delle trentanove aree annesse dalla Gran Bretagna dopo il 1870 come colonie o protettorati, neppure una si trova nella terza classe e solo il Transvaal sta nella seconda.

	N. di colonie	*Superficie (in miglia quadrate)*		*Popolazione*	
		Madre-patria	*Colonie ecc.*	*Madre-patria*	*Colonie ecc.*
Regno Unito	50	120.979	11.605.238	40.559.954	345.222.239
Francia	33	204.092	3.740.756	38.517.975	56.401.860
Germania	13	208.830	1.027.120	52.279.901	14.687.000
Olanda	3	12.648	782.862	5.074.632	35.115.711
Portogallo	9	36.038	801.100	5.049.729	9.148.707
Spagna	3	197.670	243.877	17.565.632	136.000
Italia	2	110.646	188.500	31.856.675	850.000
Austria-Ungheria	2	241.032	23.570	41.244.811	1.568.092
Danimarca	3	15.289	86.634	2.185.335	114.229
Russia	3	8.660.395	255.550	128.932.173	15.684.000
Turchia	4	1.111.741	465.000	23.834.500	14.956.236
Cina	5	1.336.841	2.881.560	386.000.000	16.680.000
USA	6	3.557.000	172.091	77.000.000	10.544.617
Totale	136	15.813.201	22.273.858	850.103.317	521.108.791

Il nuovo imperialismo non ha creato nemmeno una colonia inglese con un autogoverno responsabile. E se si eccettuano i tre nuovi Stati del Sud Africa, dove i coloni bianchi vivono abbastanza numerosi, non si può nemmeno sostenere seriamente che qualcuno di questi nuovi territori sia stato preparato ed educato a formare un autogoverno rappresentativo e responsabile; perfino in quegli Stati del Sud Africa non c'è alcuna seria intenzione, né da parte del governo centrale, né da parte dei coloni, di far sì che la maggioranza degli abitanti controlli il governo.

È vero che alcune di queste aree godono di una certa misura di autogoverno, come protettorati o come Stati infeudati, tramite i loro principi originari che sono stati mantenuti al potere. Ma nelle questioni politiche principali, questi Stati sono soggetti al dominio assoluto del governo inglese, o di qualche funzionario inglese, ed esiste anche una tendenza generale a tirare duramente le redini di questo controllo arbitrario sui protettorati, convertendoli così in Stati che in sostanza, se non di nome, sono colonie della corona. Con l'eccezione di un paio di esperimenti in India, ovunque si è affermata questa tendenza verso un controllo

imperiale più rigido e più drastico sui territori annessi, trasformando così protettorati, paesi controllati delle compagnie coloniali e paesi appartenenti alla sfera di influenza britannica in veri Stati inglesi dell'ordine coloniale della corona.

Questo fatto non deve essere attribuito a un desiderio di tirannia da parte del governo imperiale, ma alle condizioni oggettive di clima e di presenza di popolazione nativa che hanno consigliato la creazione di questa forma di dominio. Infatti la maggior parte di questi nuovi territori sono tropicali, o così vicini ai tropici da impedire una vera colonizzazione da parte inglese; mentre in quelle poche regioni dove gli europei possono lavorare e vivere, come in parti del Sud Africa e in Egitto, le preoccupazioni causate dal fatto che il paese ha molta popolazione originaria di «razza inferiore» impediscono un insediamento consistente di lavoratori inglesi e la concessione del pieno autogoverno, come invece è avvenuto in Oceania e in Canada.

Lo stesso è vero in misura anche maggiore per l' imperialismo degli altri paesi continentali. Il nuovo imperialismo non ha esteso le libertà politiche e civili della madrepatria a nessuna parte dei vasti territori che dopo il 1870 sono caduti sotto il governo delle potenze civilizzate dell'Occidente. Da un punto di vista politico, il nuovo imperialismo è stato una espansione di autocrazia.

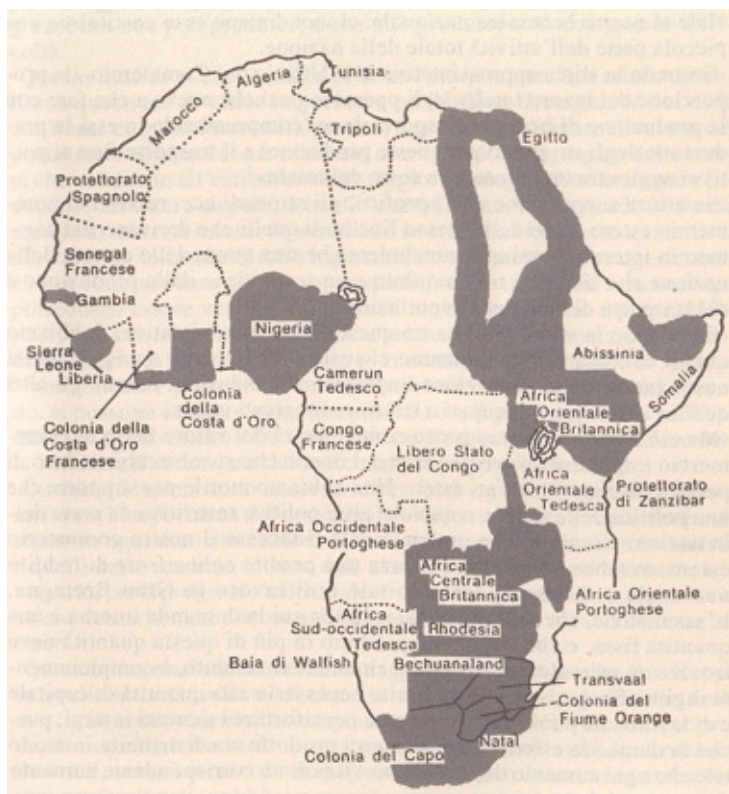
Se quindi fissiamo l'attenzione sulla crescita dell'imperialismo illustrata dall'espansione della Gran Bretagna e delle principali potenze del continente europeo, troviamo che la distinzione esistente tra imperialismo e colonizzazione è comprovata direttamente da fatti e dati, e autorizza i seguenti giudizi di carattere generale.

Africa Britannica nel 1873.

Primo, quasi tutta l'espansione imperiale consiste di assorbimenti politici di terre tropicali o subtropicali in cui i bianchi con le loro famiglie non possono stabilirsi.

Secondo, quasi tutte queste terre sono densamente popolate da «razze inferiori».

Così questa recente espansione imperiale è completamente diversa dalla colonizzazione di terre poco popolate delle zone temperate, in cui i coloni bianchi portano con sé i modi di governo, l'industria e le altre attività della civiltà della madrepatria. L'«occupazione» di questi nuovi territori consiste invece nell'arrivo di una piccola minoranza di bianchi, funzionari, commercianti e organizzatori industriali, che esercitano un dominio politico ed economico sopra grandi masse di popolazione indigena

considerate inferiori e incapaci di esercitare qualsiasi forma significativa di autogoverno, sia in politica, sia nell’economia.

Africa Britannica nel 1902.

[1] *The Statistical Abstract for British Empire* del 1903 (Cd. [pubblicazione ufficiale], n. 2395, pubb. nel 1905) dà una superficie di 9.631.100 miglia quadrate e una popolazione di 360 milioni e 646 mila abitanti.

[2] Situazione del 1905. Il trasferimento del controllo su vaste regioni dal ministero degli Esteri al ministero delle Colonie rivela l’esistenza di questo processo. Per quanto riguarda la Nigeria del Nord e del Sud questo cambiamento avvenne nel 1900, per il protettorato dell’Africa orientale, l’Uganda e la Somalia nel 1904.

[3] Sir R. Giffen dà la cifra di 4.204.690 miglia quadrate per il periodo 1870-98.

[4] R. GIFFEN, *The Relative Growth of the Component Part of the Empire,*

relazione letta all'Istituto coloniale, gennaio 1898.

[5] Si veda la tabella «Colonie e dipendenze inglesi» a p. seguente.

[6] G. MURRAY, *Liberalism and the Empire,* Bimley Johnson, p. 341.

[7] Il libro di F. FABRI, *Bedarf Deutschland der Colonien*, Gotha, Perthef, 1879, trattava questo argomento nel modo più vigoroso ed era popolarissimo.

[8] Nel 1905.

[9] L'epoca d'oro dell'imperialismo portoghese in Africa, tuttavia, risale a due secoli addietro. Si veda la storia affascinante della fondazione di un impero portoghese in THEAL, *Beginnings of South African History,* Fisher Unwin.

[10] Si veda H. c. MORRIS, *History of Colonization,* London, Macmillan & Co., vol. p. 318.

[11] I dati relativi agli anni 1933-4 si trovano nell'Appendice, a p. 293.

[12] Si veda il *Colonial Office List.*

II. Il valore commerciale dell'imperialismo

L'assorbimento di una così larga parte di interessi pubblici, di energia, di sangue e di denaro per procurarsi possedimenti coloniali e mercati esteri sembrerebbe indicare che la Gran Bretagna ottiene la maggior parte dei suoi mezzi di sopravvivenza dal commercio estero. Ma queste non è certo il caso. Per quanto grande il nostro commercio estero e coloniale possa essere in quantità e valore, per quanto molto di esso sia essenziale al nostro benessere nazionale, ciononondimeno esso costituisce una piccola parte dell'attività totale della nazione.

Secondo la stima approssimativa dell'Ufficio del Commercio «la proporzione del lavoro totale degli operai inglesi che aveva a che fare con la produzione di beni per l'esportazione (comprendendo in essi la produzione degli strumenti per queste produzioni e il trasporto fino ai porti) si aggira tra un quinto e un sesto del totale»[1].

Se allora supponiamo che i profitti, gli stipendi ecc. relativi al commercio estero siano dello stesso livello di quelli che derivano dal commercio interno, possiamo concludere che una quota delle entrate della nazione che si aggira tra un quinto e un sesto viene dalla produzione e dal trasporto di beni per l'esportazione.

Prendendo la stima più alta tra queste due approssimative, dobbiamo quindi concludere che il commercio estero dà impiego a un quinto dei nostri fattori

della produzione impiegati nell'industria, mentre gli altri quattro quinti sono occupati a rifornire i mercati interni.

Ma ciò non deve essere preso come misura del valore netto del commercio estero del nostro paese, o del danno che si subirebbe in caso di perdita dei nostri mercati esteri. Non abbiamo motivi per supporre che una politica delle tariffe, o qualche altra politica restrittiva da parte delle nazioni straniere, che gradualmente riducesse il nostro commercio estero, avrebbe come conseguenza una perdita *equivalente* di reddito nazionale e di impiego di capitale e di lavoro in Gran Bretagna. L'assunzione, che talvolta si fa, secondo cui la domanda interna è una quantità fissa, e che ogni bene prodotto in più di questa quantità deve trovare un mercato estero oppure rimanere invenduto, è completamente ingiustificata. Non vi è un limite necessario alla quantità di capitale e di lavoro che può essere impiegata per rifornire i mercati interni, purché la domanda effettiva per le merci prodotte sia distribuita in modo tale che ogni aumento di produzione stimoli un corrispondente aumento dei consumi.

In queste condizioni una perdita graduale di mercati esteri condurrebbe più capitale e lavoro nelle attività industriali che riforniscono il mercato interno; e i beni che questo capitale e questo lavoro produrrebbero sarebbero venduti e consumati in patria. In queste circostanze vi sarebbe certamente qualche perdita, perché si può ragionevolmente presumere che il mercato estero perduto fosse più profittevole del nuovo mercato interno che lo ha sostituito; ma quella perdita sarebbe certamente molto minore del valore aggregato degli affari che vengono così trasferiti; essa, infatti, sarebbe misurata dalla riduzione dei profitti, e forse dei salari, causata dalla sostituzione di un mercato estero più remunerativo con un mercato interno

meno remunerativo.

Questo discorso, naturalmente, non significa che la Gran Bretagna possa fare a meno dei suoi mercati esteri senza soffrirne grandemente sia nel commercio, sia nel reddito. Come sappiamo, alcuni importanti mercati esteri rappresentano una necessità economica per il nostro paese, perché con le sue esportazioni esso deve acquistare cibo e materiali grezzi che non può produrre, o che può produrre solo con grande difficoltà.

Questo fatto fa sì che l'esistenza di un rilevante mercato estero diventi una questione di vitale importanza per la Gran Bretagna. Ma al di là dei limiti di questa necessità pratica, è giusto considerare il valore dei nostri mercati esteri come misurato non dal valore aggregato delle merci che vendiamo all'estero, ma dal maggior guadagno che otteniamo vendendole all'estero rispetto a quello che otterremmo vendendo le stesse merci sui mercati interni (o vendendo in essi corrispondenti quantità di altre merci). Infatti è del tutto ingiustificato assumere che, se queste merci non sono vendute all'estero, né quelle stesse merci, né loro sostituti potrebbero essere venduti sui mercati interni, nemmeno a prezzi inferiori; non esiste un limite naturale e necessario alla proporzione di prodotto nazionale che può essere venduto e consumato in patria. Naturalmente è preferibile vendere merci all'estero quando, così facendo, si possono ottenere maggiori profitti; ma il guadagno netto per l'industria e per il reddito nazionale deve essere misurato non dal valore della vendita all'estero, ma dal suo carattere più profittevole.

Queste riflessioni sono necessarie per farci capire: 1, che non è giusto misurare l'importanza del commercio estero tramite la proporzione esistente in ogni dato momento tra il suo volume e il suo valore da un lato e quelli dello scambio interno dall'altro; 2, che non è assolutamente necessario, per

il progresso industriale di una nazione, che il suo commercio estero debba in ogni circostanza mantenersi al passo col suo mercato interno.

Quando una nazione moderna ha raggiunto un alto livello di sviluppo in quelle attività industriali che riforniscono la sua popolazione delle merci più necessarie e utili, una porzione crescente delle sue energie produttive comincerà a venir dirottata verso generi superiori di attività industriali, verso i servizi di trasporto, verso la distribuzione e verso i servizi professionali, pubblici e privati; queste attività producono merci e servizi meno adatti nel complesso al commercio internazionale di quelli più semplici su cui è concentrato lo sforzo produttivo nei più bassi sta-

Anno	*Commercio* (in milioni)	*Valore pro capite*			*Anno*	*Commercio* (in milioni)	*Valore pro capite*		
		£	*s.*	*d*			£	*s.*	*d*
1870	547				1885	642			
1871	615				1886	619			
1872	669				1887	643			
1873	682				1888	686			
1874	668				1889	743			
media	636	19	19	3	media	666	18	4	5
1875	655				1890	749			
1876	632				1891	744			
1877	647				1892	715			
1878	616				1893	682			
1879	612				1894	682			
media	632	18	16	6	media	715	18	14	10
1880	697				1895	703			
1881	694				1896	738			
1882	720				1897	745			
1883	732				1898	764			
1884	686				1899	805			
media	706	20	1	3	media	753	18	15	6

I dati relativi agli anni 1910-34 si trovano in Appendice a p. 294

di di civilizzazione[2]. Se questo è vero, sembrerebbe che, mentre fino a un certo punto nello sviluppo della vita nazionale il commercio estero dovrà crescere rapidamente, da quel momento in poi esso dovrà declinare, non in misura assoluta di grandezza o di crescita, ma in misura relativa sia di grandezza sia di crescita.

Vi sono buone ragioni per sostenere che nel 1905 la Gran Bretagna ha raggiunto un livello industriale in cui il commercio estero, anche se ancora molto significativo, è diminuito relativamente in importanza rispetto al resto dell'economia nazionale.

Infatti tra il 1870 e il 1900, come mostra la tabella che segue, il valore del nostro commercio estero non è cresciuto così in fretta come la nostra popolazione. Mentre secondo le stime generalmente accettate il reddito della nazione durante questi 30 anni è aumentato da 1 milione e 200 mila sterline a 1 milione e 750 mila sterline, con un aumento di circa il 10 per cento di reddito pro capite, il valore del commercio estero pro capite è invece diminuito.

Quindi, anche se l'aumento reale del volume del commercio estero è stato consistente, considerata la generale caduta dei prezzi dopo il 1870, risulta evidente che né la quantità, né il valore del commercio estero hanno tenuto il passo durante questo periodo con la quantità e il valore dello scambio interno[3].

PERCENTUALI DEI VALORI TOTALI

Medie annuali	*Importazioni in Gran Bretagna da*		*Esportazioni dalla Gran Bretagna in*	
	Paesi stranieri	*Possedimenti inglesi*	*Paesi stranieri*	*Possedimenti inglesi*
1855-1859	76,5	23,5	68,5	31,5
1860-1864	71,2	28,8	66,6	33,4
1865-1869	76,0	24,0	72,4	27,6
1870-1874	78,0	22,0	74,4	25,6
1875-1879	77,9	22,1	67,0	33,0
1880-1884	76,5	23,5	65,5	34,5
1885-1889	77,1	22,9	65,0	35,0
1890-1894	77,1	22,9	66,5	33,5
1895-1899	78,4	21,6	66,0	34,0
1900-1903	77,3	20,7	63,0	37,0

Questa tabella (tratta dal Cd. [pubblicazione ufficiale] n. 1761, p. 407) si riferisce solo alle merci, escluso l'oro. Dal commercio estero sono escluse navi e barche (perché non sono state registrate fino al 1897). Per le esportazioni è inclusa solo la produzione britannica. Dati per gli anni fino al 1934 sono riportati in Appendice, a p. 294.

Domandiamoci inoltre se il grande dispendio di energie e di denaro dell'espansione imperiale sia stato accompagnato da una crescita del commercio interno all'impero, maggiore di quello del commercio estero. In altre parole, questa politica tende a creare sempre più un impero economicamente autosufficiente? Il commercio segue la bandiera?

Le cifre contenute nella tabella che segue rappresentano la proporzione del nostro commercio con colonie e possedimenti rispetto al nostro commercio estero totale durante la seconda metà del diciannovesimo secolo.

Un periodo più lungo di quello finora considerato è preso come base per il nostro confronto, per mostrare chiaramente il punto centrale; vale a dire che l'imperialismo non ha avuto alcuna influenza apprezzabile nella determinazione del nostro commercio estero fino alle misure protettive e preferenziali prese durante e dopo la grande guerra. Lasciando da parte la crescita anormale delle esportazioni verso le nostre colonie del periodo 1900-1903 che è dovuta alla guerra boera, vediamo che la proporzione del nostro commercio estero ha cambiato molto poco durante questo mezzo secolo; negli ultimi dieci anni qui considerati, le importazioni provenienti dalle colonie sono leggermente diminuite, mentre le esportazioni verso le colonie sono leggermente cresciute rispetto all'inizio del periodo. Così, anche se dal 1870 in poi sono state portate acquisizioni così grandi ai possedimenti britannici - cosa che ovviamente genera una corrispondente riduzione dell'area dei «paesi stranieri» - l'espansione imperiale non è stata seguita da una crescita della proporzione del commercio interno all'impero, rispetto al valore totale delle importazioni ed esportazioni della Gran Bretagna.

Quindi dal punto di vista della recente storia del commercio britannico non vi è alcuna base per sostenere il

dogma che «il commercio segue la bandiera». D'altra parte abbiamo fin qui esaminato la questione dal punto di vista della Gran Bretagna; quale risultato otteniamo se esaminiamo questi legami commerciali dal punto di vista delle colonie e ci domandiamo se il commercio estero delle nostre colonie tenda a una più stretta unione con la madrepatria?

A questo proposito l'elaborata indagine statistica del professor Alleyne Ireland sul commercio dei nostri possedimenti porta un colpo ancora più duro contro l'idea che il commercio segue la bandiera. Prendendo come base lo stesso periodo di tempo della seconda metà del diciannovesimo secolo, egli raggiunge queste due conclusioni:

> Le importazioni totali di tutte le colonie e possedimenti britannici sono cresciute a un saggio molto più elevato delle importazioni provenienti dal Regno Unito […] Il totale delle esportazioni di tutte le colonie e possedimenti britannici è cresciuto a un saggio molto più elevato delle esportazioni verso il Regno Unito.[4]

La tabella seguente chiarisce il graduale declino dell'importanza che ha per le colonie il legame commerciale con la Gran Bretagna a partire dal 1872-5; esso è mostrato dalla caduta della proporzione tra il valore delle importazioni ed esportazioni di colonie e possedimenti britannici nei riguardi della Gran Bretagna rispetto alle loro importazioni ed esportazioni totali.

Medie di quattro anni	Percentuale delle importazioni nelle colonie ecc. provenienti dalla Gran Bretagna	Percentuale delle esportazioni dalle colonie ecc. provenienti dalla Gran Bretagna
1856-1859	46,5	57,1
1860-1863	41,0	65,4
1864-1867	38,9	57,6
1868-1871	39,8	53,5
1872-1875	43,6	54,0
1876-1879	41,7	50,3
1880-1883	42,8	48,1
1884-1887	38,5	43,0
1888-1891	36,3	39,7
1892-1895	32,4	36,6
1896-1899	32,5	34,9

Questa tabella è tratta da quelle del professor A. Ireland (*Tropical Colonization,* London, Macmillan & Co, 1899, pp. 98-101), ed è stata aggiornata con dati provenienti da *Statistical Abstract of Colonial Possessions,* n, 307). I dati relativi agli anni 1913-4, 1924-9, 1933-4 si trovano in Appendice, a pp. 296-7.

In altre parole, mentre la dipendenza commerciale della Gran Bretagna dal suo impero risulta stazionaria, la dipendenza commerciale dell'impero inglese dalla Gran Bretagna diminuisce rapidamente.

D'altra parte le condizioni attuali del commercio britannico rispetto ai paesi stranieri da un lato, e ai principali gruppi delle sue colonie dall'altro, possono venire chiarite tramite i seguenti dati che si riferiscono all'anno che finisce nel dicembre 1901:

	Importazioni da		Esportazioni in	
	valore (in migliaia di sterline)	%	valore (in migliaia di sterline))	%
Paesi stranieri	417.615	80	178.450	63½
India britannica	38.001	7	39.753	14
Oceania	34.682	7	26.932	9½
Canada	19.775	4	7797	3
Sud Africa britannico	5155	1	17.006	6
Altri possedimenti britannici	7082	1	10.561	4
Totale	522.310	100	280.499	100

Questa tabella è tratta da *Cobden Club Leaflet*, 123, di Harold Cox. I dati relativi agli anni 1934-5 si trovano in Appendice, a p. 295.

Si può vedere chiaramente che mentre l'espansione

imperiale non è stata seguita da nessuna crescita del valore del commercio britannico con le nostre colonie e dipendenze, si è avuto invece uno sviluppo considerevole del valore del nostro commercio con le nazioni straniere. Se lo spazio lo permettesse, si potrebbe mostrare come il maggiore aumento del nostro commercio estero si sia verificato nei riguardi di quel gruppo di nazioni industrializzate che noi consideriamo come nostri nemici industriali; in questi paesi la nostra politica espansionista ha corso il rischio di suscitare una corrente di inimicizia politica nei nostri confronti: questi paesi sono la Francia, la Germania, la Russia e gli Stati Uniti.

Rimane da aggiungere un punto, di grandissimo significato per le sue conseguenze sul nuovo imperialismo. Abbiamo già prestato attenzione alla differenza sostanziale tra il genuino colonialismo e l'imperialismo. Questa differenza emerge chiaramente dalle statistiche dello sviluppo del nostro commercio con i nostri possedimenti.

Infatti i risultati di un'attenta indagine del professor Flux[5] sulla quantità del nostro commercio rispettivamente con l'India, le colonie che si autogovernano e le altre colonie possono essere presentati in questa semplice tabella:

	Percentuale delle importazioni provenienti dalla Gran Bretagna		*Percentuale delle esportazioni verso la Gran Bretagna*	
	1867-71	1892-96	1867-71	1892-96
India	69,2	71,9	52,6	33,2
Colonie che si autogovernano	57,5	59,2	55,4	70,3
Altre colonie	34,3	26,4	46,4	29,9

I dati relativi agli anni 1913-4, 1924-9 e 1933-4 si trovano in Appendice, a p. 293.

Il professor Flux riassume così i principali risultati di questi confronti: «La grande sorgente di crescita del commercio coloniale britannico viene chiaramente

identificata nello sviluppo del commercio verso le colonie a cui è stato concesso l'autogoverno. Il commercio estero di queste colonie è quasi raddoppiato, e la percentuale rappresentata dall'interscambio con la madrepatria è cresciuta da circa il 56 ½ per cento al 65 per cento».

Statistiche successive relative al commercio britannico con l'India, con le colonie che si autogovernano e con le altre colonie e possedimenti, portano alle stesse conclusioni, dal punto di vista della Gran Bretagna, in un modo anche più incisivo.

VALORE DELLE IMPORTAZIONI DELLA GRAN BRETAGNA PROVENIENTI DALLE VARIE PARTI DELL'IMPERO (in milioni di sterline)

	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900*	1901	1902	1903
Colonie che si autogovernano	51	52	57	58	58	62	67	64	77	80	80	69	68	71	84
India	37	33	33	34	28	31	29	27	26	29	29	31	34	32	37
Altri possedimenti	15	15	16	15	15	17	16	16	16	16	18	19	17	19	14

* La caduta nelle importazioni dalle colonie che si autogovernano negli anni 1900-2 è dovuta interamente alla fine delle importazioni di oro dal Sud Africa.

VALORE DELLE ESPORTAZIONI DELLA GRAN BRETAGNA VERSO LE VARIE PARTI DELL'IMPERO (in milioni di sterline)

	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900*	1901	1902	1903
Colonie che si autogovernano	48	44	45	39	37	35	43	47	45	44	48	55	59	68	66
India	40	45	39	37	38	36	31	38	37	38	40	41	46	42	45
Altri possedimenti	15	17	15	14	14	15	14	13	13	15	17	18	18	17	18

Tabelle tratte da *Statistical Abstract for the British Empire from 1889 to 1903* (n. 2395, pp. 25-8). Tabelle complete per le esportazioni e le importazioni della Gran Bretagna con le varie parti dell'Impero per gli anni dal 1904 al 1934 si trovano in Appendice, pp. 296-7.

Queste tabelle mostrano come, mentre le importazioni e le esportazioni con le colonie che si autogovernano sono aumentate rapidamente, le nostre importazioni sia dall'India sia dagli «altri possedimenti» sono rimaste virtualmente stagnanti, mentre le nostre esportazioni verso questi due partner mostrano una tendenza molto leggera e irregolare a crescere.

Ora, dal punto di vista dello studio del moderno imperialismo, questi risultati significano che il movimento di espansione è stato diretto interamente ad acquisire terre e popolazioni che non appartengono al tipo di quelle che si autogovernano, ma agli «altri possedimenti». La nostra espansione ha riguardato quasi completamente l'acquisizione di territori tropicali e subtropicali abitati da razze alle quali non abbiamo mai avuto alcuna seria intenzione di concedere l'autogoverno. Ad eccezione del Transvaal e della Colonia del fiume Orange, nessuna delle nostre acquisizioni a partire dal 1870 apparteneva, nemmeno in prospettiva, al gruppo di quelle che si autogovernano; e perfino nel caso dei due Stati sudafricani l'autogoverno eventuale sarebbe stato limitato a una minoranza bianca della popolazione. La caratteristica distintiva del moderno imperialismo dal punto di vista commerciale è che esso aggiunge al nostro impero regioni tropicali e sub-tropicali con le quali il nostro commercio è scarso, precario e stagnante.

Dal 1884 in poi l'unico aumento consistente delle nostre importazioni è quello che proviene dalle nostre colonie effettive dell'Oceania, del Nord America e della Colonia del Capo; le importazioni provenienti dall'India sono rimaste stagnanti, mentre quelle con le nostre colonie tropicali in

Africa e nelle Indie occidentali sono state in molti casi irregolari e in diminuzione. Le nostre esportazioni mostrano lo stesso carattere generale, salvo il fatto che l’Australia e il Canada hanno una crescente volontà di sottrarsi alla dipendenza dei manufatti britannici; le esportazioni verso le colonie tropicali, benché mostrino qualche aumento, risultano molto scarse e fluttuanti.

Per quanto riguarda infine i territori acquisiti durante il nuovo imperialismo, se si eccettua un singolo caso, non è possibile in alcun modo considerarli come affari soddisfacenti.

*Commercio britannico coi nuovi possedimenti**	*Importazioni provenienti da* (in sterline)	*Esportazioni verso* (in sterline)
Cipro	83.842	132.445
Protettorato di Zanzibar	114.088	88.777
Protettorato dell'Africa orientale britannica (Uganda inclusa)	123.006	17.274
Somalia	389.424**	333.842**
Protettorato della Nigeria meridionale	1.228.959	922.657
Protettorato della Nigeria settentrionale	240.110	68.442
Lagos	641.203	366.171
Gambia	142.560	15.158
Borneo settentrionale britannico	275.000	368.000
Stati protetti della Malesia	4.100.000	6.211.000
Isole Figi	30.567	10.161
Protettorato britannico delle isole Salomone	–	32.203
Protettorato delle isole Gilbert e Ellice	20.359	21.502
Nuova Guinea britannica	–	62.891
Isole Sottovento	168.700	67.178
Isole Sopravento	739.095	305.224

* Dati tratti dal Cd. [pubblicazione ufficiale! n. 2395 e dal Cd. n. 2337.

** Questo dato comprende tanto il commercio con i possedimenti britannici che con la Gran Bretagna.

La tabella della pagina 31 dà le cifre ufficiali del valore del nostro commercio coi nostri possedimenli tropicali e subtropicali all’inizio del secolo. L’oro (in lingotti e in monete) è incluso in entrambi i calcoli. L’intero volume delle nostre esportazioni verso i protettorati in Asia, in Africa e nel Pacifico ammontava a non più di circa nove

milioni di sterline, dei quali più di sei milioni erano esportati negli Stati protetti della Malesia, ed erano soprattutto scambi con l'Estremo Oriente. L'intero volume delle importazioni consisteva di circa otto milioni di sterline, metà dei quali provenivano dagli stessi Stati della Malesia. Qualsiasi calcolo noi facciamo per stimare i profitti di questo commercio, esso costituisce una parte totalmente insignificante del nostro reddito nazionale; mentre le spese connesse direttamente o indirettamente con l'acquisizione, l'amministrazione e la difesa di questi possedimenti ci assorbe una somma immensamente più elevata.

Inoltre, a parte la quantità di questi scambi, bisogna rilevare che la qualità delle nuove esportazioni verso i tropici è stata del peggiore tipo; è consistita per la maggior parte, come mostra l'analisi dell'Ufficio Coloniale, dei prodotti tessili più a buon mercato del Lancashire, dei metalli più scadenti di Birmingham e Sheffield, e di grandi quantità di polvere da sparo, liquori e tabacco.

Questi fatti portano alle seguenti conclusioni relative all'economia del nuovo imperialismo. Primo, il commercio estero della Gran Bretagna costituisce una parte piccola e in diminuzione rispetto alle attività industriali e allo scambio interno. Secondo, il commercio con i possedimenti britannici risulta proporzionalmente in diminuzione rispetto a quello con i paesi stranieri. Terzo, rispetto a tutti i possedimenti inglesi, il commercio verso i tropici, e in particolare il commercio verso i nuovi possedimenti tropicali, è il più scarso, il meno progredito e il più fluttuante; mentre esso è poi del tipo più scadente riguardo alla qualità dei prodotti.

[1] Cd. [pubblicazione ufficiale] n. 1761, p. 361.

[2] Si veda la *Contemporary Review*, agosto 1905, in cui l'autore illustra questa tendenza con le statistiche dell'occupazione di varie nazioni.

[3] I quattro anni successivi al 1899 mostrano un considerevole aumento del valore del commercio estero; in questi anni il valore medio pro capite risulta di 21 sterline, 10 scellini e 5 pence. Ma ciò è anormale, ed è dovuto in parte alle spese speciali, estere e coloniali, in relazione alla guerra del Sud Africa, e in parte all'aumento generale dei prezzi rispetto al livello precedente.

[4] A. IRELAND, *Tropical Colonization,* London, Macmillan & Co., 1899, p. 125.

[5] A.W. Flux, «The Flag and Trade», in *Journal of Statistical Society,* sett. 1899, vol. LXII, pp. 496-8.

III. L’imperialismo come sbocco per la sovrappopolazione

Esiste una credenza largamente diffusa secondo cui l’espansione imperiale è desiderabile, o perfino necessaria, per assorbire e utilizzare l’eccedenza della nostra popolazione che cresce continuamente. «Le forze riproduttive della natura», sostiene questa tesi, «non tollerano freni: la forza più inesorabile nella storia è la tendenza della popolazione a straripare dai suoi vecchi argini, per cercare mezzi di sussistenza più completi e più facili. La Gran Bretagna è una delle aree più sovrappopolate del mondo; la sua crescente popolazione non trova occupazioni sufficientemente remunerative in queste isole; tanto i professionisti che gli operai trovano sempre più difficile guadagnarsi la vita con un lavoro decente e sicuro: tutti i mercati del lavoro sono saturi e l’emigrazione è una fondamentale necessità economica. Ora, quelli che, spinti da questa pressione, lasciano i nostri lidi, sono soprattutto gli elementi migliori e più forti che si trovano nella nostra nazione. Molti di costoro, la cui perdita definitiva sarebbe stata un grave danno, sono stati salvati per l’impero dalla politica di espansione: essi si sono stabiliti o in territori disabitati che hanno preso e tenuto sotto il dominio britannico, o in territori in cui hanno stabilito una definitiva supremazia britannica sopra razze inferiori che già li abitavano. È un nostro preminente interesse nazionale che questo eccesso di popolazione che emigra si stabilisca in

terre che sono sotto la bandiera inglese, e perciò dobbiamo mantenere una politica di costante aumento del controllo politico della Gran Bretagna in modo da coprire le nuove zone verso cui queste persone si dirigono in cerca di impiego.» Questa motivazione è strettamente legata ad altre di carattere economico che si riferiscono al commercio e agli investimenti. L'apertura del commercio britannico, e soprattutto l'investimento di capitale britannico in terre straniere, attrae ovviamente un certo numero di cittadini inglesi: commercianti, ingegneri, ispettori, meccanici sono necessari come imprenditori e dirigenti. Ovunque una nuova area viene aperta al nostro commercio e al nostro capitale si forma il nucleo di una popolazione immigrata. Di qui, di necessità, emerge un complesso di problemi politici; i problemi dell'immigrazione: gli immigrati inglesi, non contenti del governo straniero sotto cui si trovano, domandano l'intervento del governo del loro paese. Così, il dovere di proteggere i sudditi britannici in un paese straniero viene identificato col dovere di proteggere la proprietà britannica, non solo la proprietà personale degli immigrati, spesso roba da poco, ma gli interessi molto più grandi degli investitori. Ma, a parte questi casi di interesse specifico, ovunque un numero considerevole di sudditi britannici si stabilisce in una terra selvaggia o semi-civilizzata ha «diritto» alla protezione britannica; e poiché difficilmente la protezione può essere efficace senza l'esercizio dell'autorità diretta, la protezione imperiale della Gran Bretagna deve espandersi su tutte queste aree, non appena si presenti un'occasione adatta a tale espansione.

Questa è stata la teoria e la pratica accettata. Qual era la sua validità come argomento a sostegno dell'espansione imperiale? Per prima cosa una domanda: l'Inghilterra era effettivamente sovrappopolata? la prospettiva di un ulteriore aumento della popolazione era davvero così

preoccupante da spingerci a «avanzare richieste per i posteri» in altre parti del mondo? I fatti sono i seguenti. La Gran Bretagna non è e non era così densamente popolata come certe prospere regioni industriali della Germania, dell'Olanda, e della Cina: ogni recente aumento di popolazione è stato accompagnato da una crescita ancora maggiore della ricchezza e del potere di acquisto di cibo e di altre merci di sussistenza. La moderna specializzazione dell'industria ha causato, è vero, una congestione di popolazione in certi luoghi, cosa che può essere in un certo senso dannosa al benessere della nazione; ma ciò non può essere considerato un'effettiva sovrappopolazione, nel senso cioè di una popolazione che cresce al di là dei mezzi di sussistenza disponibili. Né abbiamo d'altra parte ragione di temere una tale sovrappopolazione per il futuro. È vero che i nostri prodotti e il nostro commercio possono anche non continuare a crescere così rapidamente come per il passato, benché non vi siano seri elementi statistici per sostenere questo punto di vista; ma anche se così fosse, non è probabile che la nostra popolazione cresca rapidamente in futuro. Di questo abbiamo chiare prove statistiche: la diminuzione del tasso di aumento della nostra popolazione, come hanno mostrato i recenti censimenti, è tale da giustificare la conclusione che, se le stesse forze continuano a operare, la popolazione della Gran Bretagna diventerà stazionaria verso la metà del secolo ventesimo.

Non esiste, quindi, alcuna necessità di carattere generale che giustifichi una politica di espansione volta a provvedere a una sovrappopolazione presente o futura. Ma, anche se si suppone che sia stato necessario per una parte in sovrappiù della nostra popolazione emigrare verso altre terre, era forse necessario spendere una così larga quota delle risorse nazionali e imbattersi in rischi così pesanti per conquistare nuovi territori in cui essa potesse stabilirsi?

Il totale dei cittadini britannici emigrati non rappresenta certo una grande percentuale della popolazione; e questa percentuale è diminuita sensibilmente durante gli anni dell'espansione imperiale. Inoltre, meno della metà degli emigranti si è stabilita nei possedimenti britannici, e una frazione infinitesima si è stabilita in quei paesi che sono stati annessi con il nuovo imperialismo. Questi fatti molto istruttivi sono comprovati dalla seguente tabella ufficiale, che fornisce le statistiche dell'emigrazione dal 1884 al 1903, a partire cioè dall'anno in cui ha preso l'avvio la grande ondata dell'espansione imperiale.

D'altra parte, se considerate come misura dello straripamento del «sovrappiù» di popolazione, anche queste cifre sono eccessive per due motivi. In primo luogo, esse comprendono un numero considerevole di viag-

NUMERO DEI PASSEGGERI DI ORIGINE BRITANNICA E IRLANDESE PROVENIENTI DAL REGNO UNITO E DIRETTI VERSO PAESI EXTRA-EUROPEI*

Anni	Passeggeri per Stati Uniti	America del Nord britannica	Australia e Nuova Zelanda	Capo di Buona Speranza e Natal	Altri luoghi	Totale
1884	155.280	31.134	44.255	–	11.510	242.179
1885	137.687	19.828	39.395	–	10.724	207.644
1886	152.710	24.745	43.076	3897	8472	232.900
1887	201.526	32.025	34.183	4909	8844	281.487
1888	195.986	34.853	31.127	6466	11.496	279.928
1889	168.771	28.269	28.294	13.884	14.577	253.795
1890	152.413	22.520	21.179	10.321	11.683	218.116
1891	156.395	21.578	19.547	9090	11.897	218.507
1892	150.039	23.254	15.950	9891	10.908	210.042
1893	148.949	24.732	11.203	13.097	10.833	208.814
1894	104.001	17.459	10.917	13.177	10.476	156.030
1895	126.502	16.622	10.567	20.234	11.256	185.181
1896	98.921	15.267	10.354	24.594	12.789	161.925
1897	85.324	15.571	12.061	21.109	12.395	146.460
1898	80.494	17.640	10.693	19.756	12.061	140.644
1899	92.482	16.410	11.467	14.432	11.571	146.362
1900	102.797	18.443	14.922	20.815	11.848	168.825
1901	104.195	15.757	15.350	23.143	13.270	171.715
1902	108.498	26.293	14.345	43.206	13.370	205.662
1903	123.663	59.652	12.375	50.206	14.054	259.950

* Il numero di passeggeri per gli anni 1912-34 si trova in Appendice, p. 298

giatori e visitatori casuali che non erano veri emigranti. In secondo luogo, per misurare l'emigrazione netta, dobbiamo confrontare queste cifre con quelle dell'immigrazione. Così la riduzione netta della nostra popolazione a causa dell'emigrazione si riduce a una media di sole 31.474 unità per anno durante il periodo 1895-1900.

Il «boom» economico del Canada nord-occidentale e delle colonie del Sud Africa ha fatto crescere l'ondata migratoria a cavallo del secolo; il resto del nostro impero ha invece assorbito una piccolissima percentuale dei nostri emigranti. Il numero di coloro che sono salpati verso «altre parti» dell'impero nel 1903 fu di 8719; di questi, coloro che si sono effettivamente insediati nei nuovi domini tropicali sono soltanto una manciata.

Una certa quantità di occupazioni militari e burocratiche viene offerta dal nuovo imperialismo alle classi sociali più elevate e influenti; inoltre alcuni ingegneri, missionari, cercatori d'oro, ispettori di attività industriali e commerciali vengono ad avere occupazioni temporanee; ma come

contributo al campo generale dell'occupazione il nuovo imperialismo rappresenta un fenomeno del tutto insignificante.

D'altra parte nel 1905 nessun insediamento consistente di cittadini britannici stava avvenendo nelle aree dell'impero acquistate dopo il 1870, ad eccezione del Transvaal e della Colonia del Fiume Orange; né è probabile che un insediamento di quel tipo prenda effettivamente piede. Il carattere tropicale della maggior parte dei territori annessi con il nuovo imperialismo rende qui impossibile una genuina colonizzazione: non vi è stato alcun vero insediamento inglese in questi luoghi; pochi uomini vi hanno passato un periodo breve (e con interruzioni) in occupazioni precarie. Il nuovo impero è perfino meno adatto all'insediamento della popolazione che a commerci profittevoli.

IV. I parassiti economici dell'imperialismo

I. Se è vero quindi che l'imperialismo degli ultimi sessanta anni è chiaramente da condannare come politica economica, perché, a prezzo di grandissime spese, ha procurato un aumento di mercati scarso, di cattiva qualità e insicuro, e perché ha messo in pericolo l'intera ricchezza nazionale suscitando un forte risentimento in altre nazioni, dobbiamo allora domandarci: «come mai la nazione britannica è spinta a imbarcarsi in una politica così irragionevole?». L'unica risposta possibile è che gli interessi economici del paese nel suo insieme sono subordinati a quelli di certi interessi particolari che usurpano il controllo delle risorse nazionali e le usano per il loro profitto privato. Questa non è un'accusa né strana né mostruosa: è la malattia più comune di tutte le forme di governo. Le famose parole di Sir Thomas More sono tanto vere ora come quando le scrisse: « ovunque vedo una cospirazione di uomini ricchi che cercano il proprio vantaggio sotto il nome e il pretesto del bene comune».

Sebbene il nuovo imperialismo sia stato un cattivo affare per il nostro paese, esso è stato un buon affare per certe classi e certi commerci all'interno della nazione. Le grandi spese per armamenti, le guerre costose, i gravi rischi e difficoltà della politica estera, i freni imposti alle riforme sociali e politiche interne, benché abbiano portato grave danno alla nazione, sono servite molto bene ai concreti interessi economici di certe attività e professioni. È inutile

occuparsi di politica se non si riconosce chiaramente questo fatto centrale e se non si capisce quali siano questi interessi particolari, nemici della salvezza nazionale e del bene pubblico. Dobbiamo abbandonare le analisi puramente sentimentali che spiegano le guerre e gli altri gravi errori nazionali come scoppi di animosità patriottica o come manchevolezze nell'arte di governo. Senza dubbio a ogni scoppio di guerra non solo l'uomo della strada, ma anche l'uomo in divisa è spesso ingannato dall'astuzia con cui motivazioni aggressive e avidi propositi si vestono con abiti difensivi. Infatti si può affermare con sicurezza che non vi è stata una sola guerra che si ricordi che, per quanto scopertamente aggressiva possa apparire allo storico spassionato, non sia stata presentata alla gente che era chiamata a combattere come una necessaria politica di difesa, in cui erano in ballo l'onore dello Stato e forse anche la sua stessa esistenza.

La follia disastrosa di queste guerre, il danno materiale e morale che ne deriva anche al vincitore, appare così chiaramente allo spettatore disinteressato che egli comincia a disperare che uno Stato raggiunga l'età della ragione; e tende a considerare questi cataclismi come prodotti dall'esistenza di un irrazionalismo di fondo nella politica. Ma un'attenta analisi delle relazioni esistenti tra gli affari e la politica mostra che l'imperialismo aggressivo, che cerchiamo di spiegare, non è per niente il prodotto delle cieche passioni delle razze o della follia mista alle ambizioni dei politici. È molto più razionale di quanto non appaia a prima vista. Irrazionale com'è dal punto di vista dell'intera nazione, esso è invece perfettamente razionale dal punto di vista di alcune classi interne alla nazione. Uno Stato pienamente socialista che tenesse buoni libri contabili e presentasse regolari bilanci delle spese e del patrimonio scarterebbe subito l'imperialismo; e lo stesso farebbe

un'intelligente democrazia liberista che nella sua politica attribuisse il dovuto peso a tutti gli interessi economici. Ma uno Stato nel quale certi interessi economici ben organizzati riescono ad avere più importanza degli interessi deboli e sparsi della comunità è portato a seguire una politica che corrisponde alla pressione degli interessi dei più forti.

Per poter spiegare l'imperialismo sulla base di questa ipotesi dobbiamo rispondere a due domande. Troviamo in Gran Bretagna un gruppo ben organizzato di interessi economici e sociali specifici che è in condizione di ottenere grandi vantaggi dall'imperialismo aggressivo e dal militarismo ad esso legato? Se un tale insieme di interessi esiste, ha il potere di far prevalere la sua volontà nell'arena della politica?

Qual è dunque il diretto risultato economico dell'imperialismo? Un gran dispendio di denaro pubblico per navi, fucili, equipaggiamento e provviste per l'esercito e la marina, che cresce e produce enormi profitti quando ci si trova di fronte a una guerra o a un allarme di guerra; nuovi prestiti pubblici e fluttuazioni significative nelle borse interne e in quelle estere; più posti per soldati e marinai e per servizi diplomatici e consolari; miglioramento nelle condizioni di investimento all'estero tramite la sostituzione della bandiera straniera con quella britannica; conquista di mercati per certi tipi di esportazioni, protezione e assistenza per i commerci britannici in queste attività; occupazioni per ingegneri, missionari, cercatori d'oro, allevatori di bestiame e altri emigranti.

Così alcuni interessi economici e professionali specifici che prosperano sulla spesa imperialistica o sulle conseguenze di tale spesa si contrappongono all'interesse comune, e, convergendo istintivamente verso una stessa meta, si trovano uniti da una grande comprensione reciproca nel sostenere qualsiasi impresa imperialistica.

Se sottoponessimo ad attenta analisi i 60 milioni di sterline[1] che possono venir considerate come il minimo di spesa per gli armamenti in tempo di pace, ci accorgeremmo che la maggior parte di essi andrebbe direttamente nelle casse di certe grandi aziende che costruiscono navi da guerra e mezzi di trasporti, che li equipaggiano e li riforniscono di carbone, oppure che producono cannoni, fucili, munizioni, aeroplani e veicoli a motore di ogni tipo, o che forniscono cavalli, carri, selle, cibo, vestiti per le forze armate, o prendono in appalto i lavori per le caserme e per altre necessità. Inoltre, attraverso questi canali principali, milioni di sterline vanno a nutrire molte produzioni sussidiarie; molte delle quali sanno bene che lavorano eseguendo contratti per le forze armate. Qui abbiamo dunque un nucleo importante dell'imperialismo economico. Alcune di queste attività, soprattutto quelle della costruzione di navi, di caldaie, di cannoni e di munizioni, sono svolte da grandi imprese con immensi capitali i cui capi conoscono bene l'uso che si può fare del potere politico per scopi commerciali.

Questi uomini sono imperialisti per convinzione; una politica aggressiva è per loro assai conveniente.

Nella stessa posizione stanno i grandi produttori di manufatti per l'esportazione, che guadagnano soddisfacendo i bisogni veri o artificiali dei nuovi paesi che noi annettiamo o verso i quali ci apriamo una strada. Manchester, Sheffield e Birmingham, per citare tre casi rappresentativi, sono pieni di fabbriche in concorrenza tra loro per imporre sui nuovi mercati tessuti e oggetti di metallo, motori, attrezzi, macchinari, liquori, armi da fuoco. I debiti pubblici che maturano nelle nostre colonie e nei paesi stranieri che cadono sotto il nostro protettorato o la nostra influenza, sono in grande misura prestiti che noi abbiamo fatto sotto forma di ferrovie, motori, armi da fuoco e altro materiale

tecnicamente avanzato prodotto da fabbriche inglesi. La produzione di ferrovie, canali e altre opere pubbliche, l'insediamento di fabbriche, l'apertura delle miniere, il miglioramento dell'agricoltura nei nuovi paesi stimolano un interesse specifico in importanti industrie manifatturiere e alimentano una salda fede imperialista nei loro proprietari.

La parte di questi commerci sul totale dell'attività industriale della Gran Bretagna non è grande; ma alcuni di essi sono estremamente influenti e capaci di esercitare una grande pressione sul mondo della politica, attraverso le camere di commercio, i rappresentanti al parlamento ed anche tramite corpi semi-politici e semi-commerciali come l'Associazione imperiale del Sud Africa o la Società della Cina.

Il commercio di navi ha un interesse molto preciso nell'imperialismo. Lo mostra bene la politica dei sussidi dello Stato reclamata oggi dalle imprese costruttrici di navi come stabile diritto volto a incoraggiare l'industria navale britannica ai fini della sicurezza e della difesa imperiale. Le forze armate sono, naturalmente, imperialiste per convinzione e per interesse professionale; e ogni aumento dell'esercito, della marina e dell'aviazione accresce il potere politico che esse esercitano. L'abolizione delle cariche ereditarie all'interno dell'esercito, aprendo la carriera alla borghesia, ha aumentato molto questo stimolo diretto a favore del sentimento imperiale. La potenza di questo elemento naturalmente è dovuta in larga misura al desiderio irresistibile di gloria e di avventura che provano gli ufficiali al cospetto di frontiere dell'impero controverse o incerte. Questa è stata un'importante causa di espansione imperialista in India. D'altra parte, l'influenza professionale diretta delle forze armate porta con sé anche un appoggio, meno organizzato ma potente e carico di comprensione, da parte dell'aristocrazia e delle classi ricche, che cercano nelle

forze armate una carriera per i loro figli.

Al servizio militare possiamo aggiungere la burocrazia statale dell'India e i numerosi posti di funzionari e di semi-funzionari statali nelle nostre colonie e protettorati. D'altra parte, ogni espansione dell'impero è vista da queste stesse classi come creazione di nuove occasioni per i loro figli per diventare allevatori di bestiame, proprietari di piantagioni, ingegneri e missionari. Questo punto di vista è ben riassunto da un alto funzionario dell'India, Sir Charles Crossthwaite, quando discute le relazioni britanniche con il Siam: «La vera questione era quella di chi doveva commerciare con loro e di come potevamo trarne i maggiori vantaggi possibili, in modo da trovare nuovi mercati per le nostre merci e anche occupazione per queste cose superflue dei nostri tempi, i nostri ragazzi».

Da questo punto di vista le nostre colonie sono ancora come le descrisse cinicamente James Mill, «un vasto sistema di soccorso esterno per le classi ricche».

In tutte le professioni militari e civili, nell'esercito, nella diplomazia, nella Chiesa, nell'avvocatura, nell'insegnamento, nell'ingegneria, l'impero britannico serve da sbocco, che alleggerisce la congestione del mercato interno e offre altrove occasioni di occupazione per i suoi cittadini più temerari e avventurosi; mentre crea un comodo rifugio per personaggi caduti in disgrazia e per carriere rovinate. Il reale ammontare di impieghi fruttuosi così forniti dalle nostre recenti acquisizioni imperiali è nel complesso trascurabile, ma esso produce quell'interesse sproporzionato che sempre si crea attorno a quelle occupazioni che si trovano al margine. Il desiderio di allargare questo margine è una potente spinta verso l'imperialismo. Queste influenze, che hanno una base principalmente economica - sia pur mescolata a fattori di carattere sentimentale -, sono attive soprattutto nei circoli dei militari, del clero, degli

accademici e della burocrazia statale, e alimentano da lì una tendenza favorevole all'imperialismo in tutti i circoli colti.

II. Ma il fattore economico di gran lunga più importante per spiegare l'imperialismo riguarda gli investimenti. Il crescente cosmopolitismo del capitale è stato il principale cambiamento economico degli ultimi decenni. Ogni nazione industrialmente avanzata ha puntato a collocare una parte sempre maggiore dei suoi capitali al di fuori della sua area politica, in paesi stranieri, o nelle colonie, e a ricavare un reddito crescente da questa fonte.

Non è possibile fare una stima esatta, e nemmeno approssimativa, dell'ammontare totale delle entrate che la nazione britannica ha ricavato dagli investimenti all'estero. Tuttavia, partendo dalla stima relativa alla tassa sul reddito, abbiamo una misura indiretta di certe grandi quote degli investimenti, dalle quali poi possiamo farci qualche idea sulla quantità totale delle entrate relative alle fonti estere e coloniali, e sul tasso della loro crescita.

Queste entrate ci danno una misura dell'ammontare e dello sviluppo degli investimenti effettuati da cittadini inglesi in titoli stranieri e delle colonie di carattere pubblico o semi-pubblico, comprese le obbligazioni statali, i titoli delle ferrovie ecc. I redditi provenienti da queste fonti sono calcolati così:

Anni	1884	1888	1892	1896	1900	1903
£	33.829.124	46.978.371	54.728.770	54.901.079	60.266.886	63.828.715

Da questa tavola risulta chiaramente che il periodo più attivo dell'imperialismo ha coinciso con un notevole aumento del reddito proveniente da investimenti esteri.

Queste cifre, tuttavia, si riferiscono soltanto a quelle

entrate dall’estero che possono essere chiaramente identificate come tali. Ma le stime più accurate fatte da Sir R. Giffen e altri portano a pensare che le entrale effettive derivanti da investimenti esteri e coloniali ammontino a non meno di 100 milioni di sterline e che il valore del loro capitale raggiunga una somma di circa 2000 milioni[2].

Infatti i dati delle entrate relative alla tassa sul reddito e altre statistiche che descrivono la crescita di questi investimenti indicano che l’ammontare totale degli investimenti britannici all’estero alla fine del diciannovesimo secolo non può essere certo di una cifra inferiore a questa. Considerando che Sir R. Giffen riteneva «moderata» la stima di 1700 milioni di sterline degli investimenti esteri nel 1892, la cifra qui riportata è probabilmente al di sotto del vero.

Ora, anche se, giustamente, non riponiamo una gran fiducia in queste stime, non possiamo però fare a meno di riconoscere che questi investimenti esteri sono il fattore economico più importante dell’imperialismo. Infatti, qualunque calcolo statistico prendiamo come base, due fatti risultano evidenti. Primo, che i redditi derivati come interesse dagli investimenti esteri sono stati molto maggiori di quelli derivati come profitti dalle normali operazioni commerciali di importazione ed esportazione. Secondo, che mentre il nostro commercio con l’estero e con le colonie, e presumibilmente il reddito che ne deriva, è cresciuto lentamente, la parte di valore delle nostre importazioni rappresentata dai redditi degli investimenti esteri è cresciuta molto rapidamente.

In un capitolo precedente ho mostrato quanto sia piccola la proporzione del nostro reddito nazionale che a quanto pare proviene dai profitti del commercio estero. Non ci è sembrato appunto ragionevole pensare che i costi e i rischi enormi del nuovo imperialismo siano stati affrontati per

ottenere così magri risultati nell'aumento del commercio estero, specialmente se si tiene conto della grandezza e del carattere dei nuovi mercati che sono stati acquisiti. Ma le statistiche degli investimenti all'estero gettano una chiara luce sulle forze economiche che dominano la nostra politica. Mentre le classi dei produttori e dei commercianti ricavano poco dai nuovi mercati, e pagano, forse senza nemmeno saperlo, molto più in tasse di quanto non guadagnino col commercio, per gli investitori è tutt'altra cosa.

Non è esagerato dire che la politica estera moderna della Gran Bretagna si è concretizzata soprattutto in una lotta per accaparrarsi profittevoli mercati d'investimento. Un anno dopo l'altro la Gran Bretagna è diventata sempre più una nazione che vive sui tributi dall'estero, e le classi che ricevono questi tributi hanno avuto un incentivo continuamente crescente a utilizzare la politica dello Stato, il tesoro pubblico e la forza pubblica per estendere il campo dei loro investimenti privati e per salvaguardare e migliorare gli investimenti già compiuti. Questo è, forse, il fatto più importante accaduto nella politica moderna; e l'oscurità in cui è avvolto costituisce un grave pericolo per il nostro paese.

Ciò che è vero della Gran Bretagna, lo è anche per la Francia, la Germania, gli Stati Uniti e tutti i paesi in cui il capitalismo moderno ha messo grandi risparmi eccedenti nelle mani di una plutocrazia o di una borghesia risparmiatrice. Una distinzione ben nota è quella che passa tra paesi creditori e debitori. La Gran Bretagna è stata per qualche tempo di gran lunga il più grande paese creditore; e la politica con cui le classi investitrici si servirono degli strumenti dello Stato per i loro interessi privati è illustrata nel modo più ampio dalla storia delle sue guerre e annessioni. Ma la Francia, la Germania e gli Stati Uniti sono avanzati velocemente lungo lo stesso cammino.

La natura di queste operazioni imperialiste è spiegata così dall'economista italiano Loria:

> Quando un paese, il quale contrae un debito verso un altro, non porge, per l'esiguità del suo reddito, guarentigie adeguate di puntualità nel pagamento degli interessi, che avviene? Alle volte si fa luogo senz'altro a una brutale conquista del paese debitore; e l'infausta guerra della Francia contro il Messico, durante il secondo impero, ha appunto per iscopo di garentire i possessori francesi di titoli americani [...] Ma più spesso l'insufficiente guarentigia dei prestiti internazionali dà luogo all'istituzione delle commissioni finanziarie, elette dai paesi creditori a tutelare i loro diritti e la sorte dei loro capitali. Ora, che queste commissioni adducan per ultimo ad una vera e propria conquista è quanto dimostrano gli esempi della Tunisia, divenuta una provincia della Francia, presso la quale il debito tunisino si era in gran parte raccolto e dell'Egitto, divenuto in realtà una provincia della creditrice Inghilterra. Ma la stessa rivolta degli Egiziani contro la signoria straniera, che il debito pubblico aveva creato, viene nuovamente ad infrangersi contro i ferrei rapporti dell'economia; dacché la comprata vittoria di Tell-el-Kebir è il più luminoso trionfo che la ricchezza abbia mai celebrato sui campi di battaglia.[3]

Ma, pur essendo utili a spiegare certi fatti economici, i termini «creditore» e «debitore» se applicati ai paesi oscurano l'aspetto più significativo di questo nuovo imperialismo. Infatti, mentre da un lato, come appare dall'analisi svolta sopra, molti debiti, forse la maggioranza, erano «pubblici», dall'altro invece i crediti erano quasi sempre fatti da privati; anche se a volte, come nel caso dell'Egitto, i titolari di essi riuscirono a farne diventare compartecipe il loro governo tramite la garanzia sul pagamento degli interessi senza peraltro dargli niente in cambio. L'imperialismo aggressivo, che costa così caro al contribuente, che è di così scarso valore al produttore e al commerciante, che è causa di così gravi e incalcolabili pericoli per i cittadini, è invece una fonte di grandi guadagni per l'investitore che non riesce a trovare in patria impieghi profittevoli per il suo capitale e insiste che il governo lo aiuti per poter fare investimenti profittevoli e sicuri all'estero.

E se ora, avendo in mente le enormi spese per armamenti, le guerre rovinose, l'impudenza o la frode diplomatica con cui i governi moderni cercano di estendere il loro potere territoriale, poniamo la semplice e pratica domanda: *cui bono*?, la prima e più ovvia risposta è: l'investitore.

Il reddito annuale che la Gran Bretagna riceve dalle commissioni su tutto il suo commercio con l'estero e con le colonie, importazioni ed esportazioni, è stato stimato da Sir R. Giffen[4] a 18.000.000 di sterline per il 1899, ovverosia il 2 e 1/2 per cento rispetto a un movimento complessivo di 800.000.000 sterline. Questo è tutto quello che noi possiamo a buon diritto considerare come profitti relativi al nostro commercio estero. Per quanto sia una somma notevole, non fornisce un'adeguata ragione economica per spiegare l'influenza che le considerazioni economiche esercitano sulla nostra politica imperiale. Solo quando vi aggiungiamo qualcosa come 90.000.000 o 100.000.000 di sterline, che rappresentano i puri profitti ottenuti sugli investimenti, capiamo da dove viene l'impulso economico all'imperialismo.

Gli investitori, che hanno collocato il loro denaro in terre straniere a condizioni che tengono pieno conto dei rischi connessi con la situazione politica del paese in cui investono, desiderano però usare le risorse del nostro governo per minimizzare questi rischi e aumentare così il valore del capitale e gli interessi sui loro investimenti privati. Non solo, la classe degli investitori e degli speculatori in generale desidera anche che la Gran Bretagna prenda altre terre straniere sotto la sua bandiera in modo da assicurarsi nuove aree per investimenti e speculazioni profittevoli.

III. Se è probabile che gli interessi particolari dell'investitore si scontrino con l'interesse pubblico e

portino a una politica rovinosa, ancor più pericolosi a questo riguardo sono gli interessi particolari del finanziere, cioè di chi compra e vende i titoli di investimento. Infatti un gran numero dei piccoli investitori, per ragioni di affari e per politica, si comportano in larga misura come pedine delle grandi case finanziarie, che usano titoli e azioni non tanto come investimenti per ricavarne un interesse, quanto come strumenti di speculazione nel mercato del denaro. I magnati della borsa trovano il loro guadagno nel maneggiare grandi quantità di titoli e azioni, nel lanciare nuove società, nel manipolare le fluttuazioni dei valori dei titoli. Questi grandi interessi finanziari - le operazioni bancarie, quelle di intermediazione, il risconto, il lancio dei prestiti, la promozione di nuove società - formano il nucleo centrale del capitalismo internazionale. Uniti dai più forti legami organizzativi, sempre nel più stretto contatto l'uno con l'altro e pronti a ogni rapida consultazione, situati nel cuore della capitale economica di ogni Stato, controllati, per quanto riguarda l'Europa, principalmente da uomini di una razza particolare, uomini che hanno dietro di sé molti secoli di esperienza finanziaria, questi grandi interessi finanziari sono in una posizione unica per manipolare la politica delle nazioni. Non è possibile utilizzare rapidamente una grande quantità di capitale se non con il loro consenso tramite le loro agenzie finanziarie. Qualcuno pensa davvero che uno Stato europeo potrebbe iniziare una grande guerra, o che un cospicuo finanziamento statale potrebbe venir sottoscritto se la casa Rotschild e le sue associate vi si opponessero?

Ogni grande atto politico che implica un nuovo flusso di capitali, o una grande fluttuazione nei valori degli investimenti esistenti deve ricevere il benestare e l'aiuto concreto di questo piccolo gruppo di re della finanza. Questi uomini, che tengono la loro ricchezza e il loro

capitale di esercizio prevalentemente in titoli e azioni, hanno un duplice interesse, da un lato come investitori, dall'altro, ed è questo l'interesse prevalente, come finanzieri. Come investitori, la loro influenza politica non differisce nella sostanza da quella degli investitori più piccoli, se non nel fatto che essi normalmente esercitano un controllo concreto sulle imprese in cui hanno investito. Come speculatori o finanzieri essi costituiscono, invece, il più grave fattore specifico dell'economia dell'imperialismo.

Creare nuovi debiti pubblici, lanciare nuove società, provocare costantemente notevoli fluttuazioni del valore dei titoli sono tre condizioni necessarie per svolgere la loro profittevole attività. Ciascuna di queste condizioni li spinge verso la politica, e li getta dalla parte dell'imperialismo.

Le operazioni finanziarie pubbliche legate alla guerra delle Filippine hanno portato molti milioni di dollari nelle tasche di Pierpont Morgan e dei suoi amici; la guerra cino-giapponese che ha condotto per la prima volta l'impero celeste a stipulare un debito pubblico, e i risarcimenti che esso pagherà ai suoi invasori europei in seguito al recente conflitto portano acqua al mulino dei finanzieri europei; ogni concessione ferroviaria o mineraria estorta a qualche riluttante potentato straniero significa affari profittevoli nel raccogliere capitali e lanciare nuove società. Questa politica, che suscita paure di aggressione negli Stati dell'Asia e che aizza la rivalità delle nazioni commerciali d'Europa, suscita grandi spese per armamenti e crea debiti pubblici che si accumulano sempre più; mentre le preoccupazioni e i rischi ad essa legati provocano quelle oscillazioni costanti dei valori dei titoli che sono così vantaggiose per l'abile finanziere. Non c'è guerra, rivoluzione, assassinio anarchico, o qualsiasi altro fatto che impressiona l'opinione pubblica che non sia utile per questi uomini; sono arpie che succhiano i loro guadagni da ogni

nuova spesa forzosa e da ogni improvviso disturbo del credito pubblico. Per i finanzieri «che sanno», la spedizione di Jameson [5] fu un colpo molto vantaggioso, come si può accertare da un confronto dei titoli tenuti da questi uomini prima e dopo quel fatto; le terribili sofferenze dell'Inghilterra e del Sud Africa nella guerra che seguì l'incursione sono state una fonte di immensi profitti per i grandi finanzieri, che hanno resistito meglio di tutti all'incalcolabile danno e si sono risarciti largamente con i vantaggiosi contratti di guerra e «congelando» gli interessi minori nel Transvaal. Questi uomini sono gli unici che hanno certamente guadagnato dalla guerra, e la maggior parte dei loro guadagni proviene dalle perdite pubbliche dei loro paesi o dalle perdite private dei loro concittadini.

La politica di questi uomini, è vero, non porta necessariamente alla guerra; quando la guerra porterebbe un danno troppo grande e duraturo alla struttura industriale, che rappresenta il fondamento ultimo ed essenziale di ogni attività speculativa, essi usano la loro influenza in favore della pace, come è successo nella pericolosa controversia tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti riguardo al Venezuela. Ma, a parte ciò, ogni aumento della spesa pubblica, ogni oscillazione del credito pubblico, ogni impresa rischiosa, in cui risorse nazionali possano diventare la garanzia di speculazioni private, è vantaggiosa per chi presta grandi quantità di denaro e per lo speculatore.

La ricchezza di queste aziende finanziarie, l'ampiezza delle loro operazioni e la loro organizzazione cosmopolita fa di loro i principali determinanti della politica imperialista. Essi hanno gli interessi maggiori negli affari economici dell'imperialismo, e hanno anche i mezzi per piegare al loro volere la politica delle nazioni.

Se si considera la parte che fattori non-economici come il patriottismo, lo spirito d'avventura, le imprese militari,

l’ambizione politica e la filantropia giocano nell’espansione imperiale, potrebbe sembrare che la nostra tesi di attribuire ai finanzieri un’influenza politica così grande sia viziata da una visione della storia orientata troppo strettamente dai fatti economici. Ed è vero che la forza motrice dell’imperialismo non è principalmente finanziaria; la finanza piuttosto è il guidatore del motore imperiale, capace di dirigerne le energie e di determinarne il funzionamento, ma non è il carburante del motore, né è essa che ne sprigiona la forza meccanica. La finanza manipola le forze patriottiche di politici, soldati, filantropi e agenti di commercio: l’entusiasmo per l’espansione che proviene da queste fonti, per quanto forte e genuino, è anormale e cieco; mentre l’interesse finanziario ha quelle qualità di concentrazione e di previsione di calcolo che sono necessarie per far funzionare l’imperialismo. Uno statista ambizioso, un soldato di frontiera, un missionario pieno di zelo, un commerciante intraprendente possono suggerire o perfino iniziare un passo di espansione imperiale, possono collaborare per istruire l’opinione pubblica patriottica sull’urgente bisogno di un nuovo avanzamento; ma la decisione finale rimane al potere finanziario. D’altra parte l’influenza diretta esercitata dalle grandi aziende finanziarie sull’«alta politica» è sostenuta dal controllo che esse esercitano sul corpo dell’opinione pubblica attraverso la stampa, che in ogni paese «civile» sta diventando sempre di più un loro obbediente strumento. Mentre i giornali finanziari specializzati impongono «fatti» e «opinioni» alla comunità degli affari, la maggior parte della stampa passa sempre di più sotto il dominio consapevole o inconsapevole dei finanzieri. Il caso della stampa sudafricana, i cui agenti e corrispondenti hanno soffiato sul fuoco della guerra, è un chiaro esempio di scoperta proprietà della stampa da parte dei finanzieri; la politica di possedere giornali allo scopo di

manipolare l'opinione pubblica è ormai comune nelle grandi città europee. A Berlino, Vienna e Parigi molti giornali influenti appartengono alle aziende finanziarie, che non li usano principalmente per trarne profitti, ma per suscitare nell'opinione pubblica credenze e sentimenti tali da influenzare la politica nazionale e di conseguenza anche il mercato del denaro. In Gran Bretagna questa politica non è andata ancora molto lontano, ma l'alleanza della stampa con la finanza cresce ogni anno, o perché i finanzieri acquistano una quota di controllo dei giornali, o perché i proprietari dei giornali tentano di entrare nelle attività finanziarie. A parte la stampa finanziaria e la proprietà finanziaria della stampa in generale, è noto che la City esercita un'influenza sottile e durevole sui principali giornali di Londra, e attraverso questi sulla maggior parte della stampa provinciale; d'altra parte, il fatto che la stampa dipenda interamente per i suoi profitti dalle colonne di pubblicità, ha creato una riluttanza peculiare a opporsi ai gruppi finanziari organizzati che hanno il controllo di una parte molto grande di essa. Si aggiunga a ciò la naturale simpatia per un giornalismo a sensazione che la stampa a buon mercato ha sempre dimostrato, e diventa evidente perché la stampa abbia una forte inclinazione verso l'imperialismo, e perché essa si presti con grande facilità a seguire i consigli degli imperialisti finanziari o politici che desiderano fomentare il patriottismo per un altro po' di espansione.

Questa è la rassegna delle forze economiche che vogliono l'imperialismo: un ampio gruppo di attività economiche e professionali in cerca di affari vantaggiosi e di occupazioni lucrose tramite l'espansione dell'esercito e della burocrazia, le spese per le operazioni militari, l'apertura di nuovi tratti di territorio e dei commerci che ciò favorisce, e tramite la fornitura del nuovo capitale che queste operazioni richiedono; tutte queste forze trovano il loro principale

elemento di guida e di direzione nel potere dell'alta finanza.

Il gioco di queste forze non appare apertamente. Esse sono essenzialmente parassiti del patriottismo e trovano protezione dietro la sua bandiera. In bocca ai loro rappresentanti vi sono nobili frasi, che esprimono il desiderio di estendere l'area della civiltà, stabilire il buon governo, convertire alla cristianità, estirpare la schiavitù ed elevare le razze inferiori. Alcuni di questi uomini d'affari che parlano un tale linguaggio possono avere un genuino desiderio, che tuttavia di solito è assai vago, di ottenere questi scopi; ma essi sono principalmente occupati nei loro affari, e non ignorano l'utilità di avere dalla loro parte forze disinteressate per far avanzare i loro fini. Il loro vero atteggiamento mentale fu espresso da Rhodes quando disse che la «bandiera di Sua Maestà» è «la più grande risorsa commerciale che esista al mondo»[6].

Appendice

Sir R. Giffen ha calcolato le entrate provenienti da fonti straniere come profitti, interessi e pensioni, per il 1882, in settanta milioni di sterline; inoltre, in un discorso pronunciato di fronte alla Società di Statistica nel marzo 1899, egli ha stimato le entrate dalle stesse fonti per l'anno in corso in novanta milioni di sterline. È probabile tuttavia che quest'ultima cifra sia inferiore al vero, perché, se le voci delle entrate provenienti dall'estero che non sono comprese nelle tasse sul reddito mantengono la stessa proporzione rispetto a quelle incluse nel 1882, il calcolo porta il totale delle entrate provenienti dagli investimenti esteri e dalle colonie a centoventi milioni di sterline anziché a novanta. Infine Sir R. Giffen ha azzardato un calcolo dei nuovi

investimenti pubblici all'estero durante i sedici anni tra il 1882 e il 1898; la sua stima è di ottocento milioni: «anche se parte di questa somma potrebbe essere stata solo nominale, gli investimenti effettivi debbono essere stati indubbiamente enormi».

Mulhall ha fatto la seguente stima della grandezza e dello sviluppo dei nostri investimenti esteri e coloniali dopo il 1862:

Anno	*Quantità* (in milioni di sterline)	*Saggio annuale di crescita (%)*
1862	144	–
1872	600	45,6
1882	875	27,5
1893	1698	74,8

L'ammontare del 1893 è di particolare interesse, perché rappresenta una stima molto accurata fatta da un economista tra i più competenti per il *Dictionary of Political Economy.* Gli investimenti compresi in questa cifra possono essere così suddivisi:

Prestiti	*Milioni di sterline*	*Ferrovie*	*Milioni di sterline*	*Varie*	*Milioni di sterline*
estero	525	USA	120	banche	50
colonie	225	colonie	140	terre	100
in patria	20	varie	128	miniere ecc.	390
	770		388		540

In altre parole, nel 1893 il capitale britannico investito all'estero rappresentava circa il 15 per cento della ricchezza totale del Regno Unito: circa la metà di questo capitale aveva la forma di prestiti a governi stranieri e coloniali; del resto una gran parte era investita in ferrovie, banche, telegrafi e altri servizi pubblici, posseduti, diretti o strettamente controllati dai governi, mentre la maggior parte

del rimanente era investita in terre e miniere, o in attività direttamente dipendenti dal valore della terra[7].

[1] Questa cifra si riferisce al 1905; ora (1938) si tratterebbe di 200 milioni di sterline.

[2] Si veda l'Appendice, a p. 298.

[3] A. LORIA, *The Economie Foundations of Society,* George Allen and Unwin, p. 273 [trad. ingl. di *Le basi economiche della costituzione sociale,* Torino, Fratelli Bocca 1902[3], p. 349. Questo volume viene indicato erroneamente da Hobson con il titolo *The economic foundation of Politics].*

[4] *Journal of the Statistical Society,* vol. xlii, p. 9.

[5] [Si tratta di un'incursione organizzata nel 1899 da Jameson, collaboratore di Cecil Rhodes che era allora primo ministro della Colonia del Capo, per impadronirsi dei territori boeri (Transvaal e Orange). Questa spedizione provocò lo scoppio della guerra angloboera (1889-1902) che si concluse con l'annessione dei territori boeri ai possedimenti inglesi del Sud Africa e la formazione dell'Unione sudafricana.]

[6] Si noti che queste, e non poche altre frasi rivelatrici, sono state modificate nel volume di VINDEX, *Cecil Rhodes: his Political Life and Speeches* (p. 823).

[7] Il totale (nominale) degli investimenti inglesi all'estero per gli anni 1929-33 si trova in Appendice, a p. 299.

V. L'imperialismo basato sulle protezioni

Un uomo d'affari che stima il valore di un allargamento della sua attività, calcolerà l'aumento dei costi da un lato e l'aumento dei guadagni dall'altro. È forse irragionevole chiedere che una nazione adotti lo stesso procedimento? Da questo punto di vista, l'aumento delle nostre spese militari e navali durante gli ultimi anni potrebbe venir considerato principalmente come un premio d'assicurazione per la protezione dei mercati coloniali esistenti e delle spese correnti nei nuovi mercati.

Per controllare le finanze del nuovo imperialismo, confrontiamo l'aumento della spesa per armamenti e guerre dal 1884 in poi con l'aumento del valore del commercio coloniale:

Anno	*Spese per armamenti e guerre* (in migliaia di sterline)	*Commercio coloniale. Importazioni ed esportazioni coi possedimenti* (in migliaia di sterline)
1884	27.864	184.000
1885	30.577	170.000
1886	39.538	164.000
1887	31.768	166.000
1888	30.609	179.000
1889	30.536	188.000
1890	32.772	191.000
1891	33.488	193.000
1892	33.312	179.000
1893	33.423	170.000
1894	33.566	172.000
1895	35.593	172.000
1896	38.334	184.000
1897	41.453	183.000
1898	40.395	190.000
1899	64.283	201.000
1900	69.815	212.000
1901	121.445	219.000
1902	123.787	223.000
1903	100.825	232.000

I dati riguardanti gli anni 1904-31 si trovano in Appendice p. 299

Ora, anche se non vi è modo di identificare la spesa che potrebbe venir considerata come un'assicurazione sui vecchi mercati o quella che è stata effettuata per acquistare i nuovi mercati, non è tuttavia irragionevole addossare tutto l'aumento di spesa al nuovo imperialismo e confrontarlo con il valore del commercio delle nuove acquisizioni. Infatti, sebbene si possa pensare che il commercialismo aggressivo degli Stati europei rivali abbia aumentato il premio d'assicurazione sui vecchi mercati, non si può certo sostenere, d'altra parte, che la spesa per gli armamenti della Gran Bretagna avrebbe dovuto crescere se essa avesse adottato con fermezza e coerenza la pratica del cobdenismo; cioè un atteggiamento puramente difensivo per quanto riguarda il suo attuale impero, e una totale astensione dall'acquisizione di nuovi territori. L'accresciuta ostilità delle nazioni straniere verso di noi negli ultimi trenta anni del diciannovesimo secolo si può dire che sia interamente dovuta all'imperialismo aggressivo di quegli anni; e in un bilancio d'affari gli aumenti delle spese per armamenti possono perciò ragionevolmente essere

computati come un costo di quella politica.

Così, questa nuova spesa non era nient'altro che un enorme e assurdo errore commerciale. Un individuo che facesse i suoi affari in questo modo non potrebbe evitare la bancarotta, e una nazione, per quanto ricca, se segue questa politica, si carica di un peso che finirà per schiacciarla. In completo contrasto con la nostra teoria, secondo cui il commercio poggia su una base di mutuo vantaggio per le nazioni che vi si dedicano, abbiamo affrontato enormi spese con l'obiettivo di «forzare» nuovi mercati; e quei mercati in cui siamo entrati si sono dimostrati piccoli, precari e svantaggiosi. L'unico risultato certo e palpabile è stato quello di essere costantemente in discordia con le nazioni che sono i nostri migliori clienti, e con le quali, a onta di tutto, il nostro commercio ha fatto i progressi più soddisfacenti.

Non solo questi mercati non valgono ciò che ci sono costati, ma non ha fondamento nemmeno la pretesa che il nostro commercio sarebbe stato proporzionalmente minore se essi fossero caduti nelle mani di nazioni rivali e protezioniste. Se, invece di sprecare denaro in questi territori acquisiti, avessimo lasciato che qualcuno di essi o anche tutti passassero nelle mani della Francia, della Germania o della Russia (così che quelle nazioni avrebbero speso il loro denaro anziché noi il nostro), è proprio certo che il nostro commercio estero non sarebbe cresciuto almeno di tanto quanto il nostro commercio coloniale si sarebbe ristretto? Pensare che esista solo una data quantità di commercio estero, cosicché se una nazione ne prende una porzione per sé un'altra nazione la perde, mostra una grande ignoranza dei princìpi del commercio internazionale. Ciò sorge da una forma singolarmente errata di separatismo che insiste sul fatto che una nazione deve tenere un conto separato con ciascun'altra nazione, mentre ignora

totalmente gli effetti commerciali indiretti che rappresentano di gran lunga la questione più importante per una nazione industriale avanzata come la nostra.

Quando la Francia prese il Madagascar, praticamente estirpò il commercio diretto tra inglesi e malgasci; quando la Germania occupò lo Shantung, ci privò della possibilità di commerciare con questa provincia cinese. Ma non ne seguì affatto che la Francia o la Germania fossero in condizione o anche volessero tenere per sé tutti i vantaggi di questi nuovi mercati. Fare una tale supposizione comporta un completo abbandono dei princìpi del libero scambio. Perfino se l'intera Cina fosse ripartita tra le altre nazioni industriali, e se ciascuna imponesse delle tariffe che virtualmente proibissero il commercio diretto tra la Gran Bretagna e la Cina - fatto che rappresenterebbe un atteggiamento di massima ostilità nei nostri riguardi - non ne seguirebbe assolutamente che l'Inghilterra non trarrebbe enormi benefici dall'espansione del suo commercio estero, da attribuirsi, in ultima istanza, all'apertura della Cina. Anche la più pallida conoscenza della complessità del commercio estero dovrebbe insegnarci come in questo caso un aumento nel commercio con la Francia, la Germania o la Russia, sia direttamente, sia attraverso altre nazioni che commerciano con loro, ci potrebbe far partecipare pienamente alle ricchezze derivanti dal commercio con la Cina; ciò si dimostrerebbe tanto utile quanto una partecipazione diretta che avremmo però dovuto procurarci con grandi spese e pericoli. L'eventuale assegnazione di sfere d'influenza in Cina o in Africa a vantaggio di Francia, Germania o Russia, cosa che esse cercano di ottenere a fini commerciali, non implicherebbe affatto, come di solito si crede, una corrispondente perdita di mercati per l'Inghilterra. L'intricata e sempre crescente cooperazione industriale tra le nazioni civili per il tramite del commercio estero non

permette ad alcuna nazione di tenere per sé il guadagno che deriva da qualsiasi mercato che essa possieda. Non è difficile concepire casi in cui una nazione usufruisce di una parte dei risultati di un commercio maggiore di quella ottenuta dalla nazione che controlla i mercati di questo commercio. Questi erano i luoghi comuni dell'economia del libero scambio e gli insegnamenti elementari di un illuminato buon senso. Perché ci se ne è dimenticati?

La risposta è che l'imperialismo ha ripudiato il libero scambio e poggia su una base economica protezionista. Se un imperialista è coerente, egli diventa un aperto e confesso protezionista.

Se fosse vero che il controllo da parte della Francia o della Germania di un mercato per il loro uso esclusivo (mercato che avremmo potuto prendere noi) riduce di necessità il nostro commercio estero aggregato dell'ammontare di questo mercato, diventerebbe allora ragionevole il fatto che, appena noi occupiamo un nuovo territorio, prendiamo le stesse misure per tenerci questi nuovi mercati solo per noi. Quando l'imperialismo si scrolla di dosso la «vecchia banda» degli uomini politici che avevano assorbito nell'infanzia la dottrina del libero scambio, adotta apertamente il protezionismo richiesto per realizzare la sua politica. L'imperialismo si sforza di legare alla madrepatria i mercati di ogni nuova acquisizione territoriale, convinto che solo con questi aumenti separati può crescere l'aggregato del nostro commercio e che con il successo di questa politica deve giustificare le enormi spese nazionali che esso comporta. Il libero scambio, invece, affida la crescita del nostro commercio estero all'attività interessata delle nazioni che commerciano con noi. Esso sostiene che, anche se sarebbe meglio per noi e per loro che esse ci dessero libero accesso ai loro mercati coloniali e nazionali, le loro tariffe protettive non sono capaci di tenerci

fuori da tutti i benefici del loro sviluppo coloniale pur impedendoci di commerciare direttamente con le loro colonie. Così ad esempio, per mezzo del normale funzionamento della concorrenza nei mercati europei, il commercio della gomma da parte della Francia in Africa orientale permette di aumentare l'offerta della gomma e di tenere bassi i prezzi per i consumatori inglesi; e così pure le sovvenzioni che i paesi continentali pagano ai produttori di zucchero permettono ai bambini inglesi di avere i dolci più a buon mercato.

Non c'è perciò nulla di vago o di ipotetico riguardo a questi guadagni indiretti. Ogni uomo d'affari può calcolare i vantaggi concreti sulle merci e sui prezzi che ci provengono dallo sviluppo delle colonie dei paesi protezionisti. La «porta aperta» è un vantaggio per il nostro commercio, ma non è una necessità. Se dobbiamo spendere molto denaro e correre grossi pericoli per tenere le «porte aperte», è più vantaggioso lasciarle chiuse e cercare i nostri guadagni tramite i processi più indiretti, ma altrettanto sicuri, dell'interscambio commerciale complessivo. Attualmente l'Inghilterra è nella posizione più favorevole rispetto ad ogni altra nazione per praticare questa politica di astinenza, perché la sua attività di trasporto di merci via mare rappresenta una indubbia garanzia che essa otterrà una quota adeguata dei guadagni netti provenienti dai nuovi mercati aperti dalle nazioni straniere. Infatti, anche se non sono disponibili statistiche complete a questo riguardo, è ben noto che una parte molto grande del commercio mondiale - non solo tra la Gran Bretagna e i paesi stranieri, ma anche tra i paesi stranieri fra di loro e con le loro colonie - è trasportata su navi britanniche. Finché ciò permane è chiaro che l'Inghilterra, a parte la quota che ottiene dall'interscambio commerciale complessivo, non può non partecipare direttamente e in un modo molto rilevante ai

vantaggi commerciali dei mercati esteri che appartengono ai nostri concorrenti europei.

Queste considerazioni ci dovrebbero far desiderare che altre nazioni facciano la loro parte di espansione e di sviluppo; e che noi ci si accontenti di aspettare i guadagni che ci proverranno necessariamente da ogni aumento della ricchezza mondiale attraverso il comune processo di scambio delle merci. Noi abbiamo fatto la nostra parte (e anche di più) del lavoro costoso, faticoso e pericoloso di aprire nuovi paesi al commercio generale delle nazioni industriali occidentali; le nostre ultime imprese sono state più costose e meno profittevoli delle prime e ulteriori sforzi di espansione sembrano conformarsi a una legge dei rendimenti decrescenti; che ci procura cioè incrementi sempre minori e più precari di commercio in cambio di un maggiore dispendio di capitale intellettuale e manuale. Non abbiamo forse raggiunto, o perfino passato, il limite del dispendio più profittevole delle nostre energie e delle nostre risorse nazionali? Il nostro egoismo illuminato non dovrebbe forse consigliarci di lasciare ad altre nazioni attive e ambiziose - come la Francia, la Russia, la Germania, il Giappone - il lavoro di sviluppare nuovi paesi tropicali e sub-tropicali? Se è necessario che la civiltà occidentale abbia la direzione politica e commerciale di tutto il mondo, che anche le altre nazioni facciano la loro parte. Perché dovremmo fare tutto il lavoro e ricavarne così poco? Se riteniamo che le nazioni arretrate debbano essere sviluppate da paesi stranieri per il bene generale, una ragionevole distribuzione del compito attribuirà allora il lavoro che rimane da fare all'«imperialismo» delle altre nazioni. E anche se queste nazioni fossero propense a non fare la loro parte, a noi converrebbe persuaderle a farla piuttosto che accumulare altro peso sulle nostre spalle già sovraccariche. Ma poiché non solo le altre nazioni sono impazienti di agire,

ma per la gelosia che hanno nei confronti delle nostre iniziative esse minacciano di rompere la pace in Europa, sembra proprio pura follia che la Gran Bretagna si indebolisca politicamente e finanziariamente tramite un ulteriore processo di espansione.

VI. Le radici economiche dell'imperialismo

Nessun semplice elenco di fatti e di cifre a illustrazione della natura economica del nuovo imperialismo basterà a dissipare l'illusione popolare che l'uso della forza nazionale per assicurarsi nuovi mercati annettendo nuovi territori sia una politica saggia e necessaria per un paese industriale avanzato come la Gran Bretagna[1] . Invero abbiamo già provato che le recenti annessioni di paesi tropicali, procurate con grandi spese, ci hanno fornito mercati poveri e precari; che il nostro commercio complessivo con i possedimenti coloniali è virtualmente stazionario; e che il commercio per noi più profittevole e in maggiore sviluppo è quello con le nazioni industriali rivali, di cui non abbiamo alcun desiderio di annetterci i territori, di cui non possiamo forzare i mercati e di cui stiamo provocando l'attivo antagonismo con la nostra politica espansionista.

Ma questi argomenti non sono conclusivi. È possibile che gli imperialisti rispondano così: «Dobbiamo avere mercati per i nostri prodotti in continuo aumento, dobbiamo avere nuovi sbocchi per investire il nostro sovrappiù di capitale e per utilizzare le energie della popolazione in eccesso: una tale espansione è una necessità vitale per una nazione con una capacità produttiva grande e sempre crescente come la nostra. Una proporzione sempre maggiore della nostra popolazione si dedica alle manifatture e ai commerci delle città, e dipende così per vivere e lavorare dal cibo e dalle

materie prime che provengono dalle terre straniere. Per comprare e pagare queste cose dobbiamo vendere i nostri beni all'estero. Durante i primi tre quarti del diciannovesimo secolo abbiamo potuto farlo senza difficoltà, tramite una naturale espansione del commercio con le nazioni continentali e con le nostre colonie; queste nazioni erano molto più arretrate di noi nelle principali arti della manifattura e nel trasporto di merci. Finché l'Inghilterra ha avuto un monopolio virtuale dei mercati mondiali per certe importanti classi di prodotti manufatti, l'imperialismo non era necessario. Dopo il 1870 questa supremazia nella produzione e nel commercio è stata molto indebolita: altre nazioni, specialmente la Germania, gli Stati Uniti e il Belgio, sono avanzate con grande rapidità e, benché non abbiano ancora distrutto e nemmeno fermato la crescita del nostro commercio estero, tuttavia la loro concorrenza ha reso sempre più difficile utilizzare con buon profitto il sovrappiù complessivo dei nostri prodotti. L'ingresso di queste nazioni nei nostri mercati, perfino nei nostri possedimenti, ha reso urgenti misure energiche per assicurarci nuovi mercati. Questi nuovi mercati dovevano trovarsi in paesi ancora non sviluppati, principalmente nei tropici, dove vivono popolazioni numerose, capaci di sviluppare bisogni economici che le nostre manifatture e i nostri mercanti possono soddisfare. I nostri rivali andavano occupando e annettendo territori per scopi simili e, quando li hanno annessi, li hanno chiusi al nostro commercio. È così che è stato necessario usare la diplomazia e le armi della Gran Bretagna per costringere i padroni dei nuovi mercati a trattare con noi: l'esperienza ha mostrato che il modo più sicuro per assicurarsi e sviluppare questi mercati è quello di stabilire dei «protettorati» o di fare annessioni. Il valore attuale di questi mercati non deve essere preso come prova finale dei risultati economici di questa politica; il processo di

crescita dei bisogni evoluti che noi possiamo soddisfare è necessariamente graduale; e il costo di questo imperialismo deve essere visto come una spesa di impianto, i cui frutti saranno raccolti successivamente. I nuovi mercati possono anche non essere grandi, ma formano uno sbocco indispensabile per la sovrapproduzione delle nostre grandi industrie tessili e meccaniche; e, quando si saranno raggiunte le numerose popolazioni asiatiche e africane dell'interno, ci aspettiamo che ne derivi una rapida espansione dei commerci.

D'altra parte è chiaro che la pressione del capitale nazionale per trovare campi di investimento all'estero è di gran lunga più grande e più importante di quelle del produttore e del commerciante. Mentre il produttore e il commerciante sono ben contenti di commerciare anche con nazioni straniere, la tendenza degli investitori a favorire l'annessione politica di paesi che ospitano i loro investimenti più redditizi è veramente pressante. Su questa pressione del capitale non vi è alcun dubbio. Molti risparmi britannici non possono trovare un investimento profittevole nel nostro paese; essi debbono essere impiegati altrove, ed è un vantaggio per la nazione che siano impiegati il più possibile in terre dove vengono utilizzati per aprire mercati per il commercio britannico e per trovare occupazione alle nostre aziende.

Per quanto questo processo di espansione imperiale sia costoso e pericoloso, esso è necessario perché la nostra nazione continui a esistere e a progredire[2]; se noi l'abbandonassimo dovremmo rassegnarci a lasciare lo sviluppo del mondo ad altre nazioni, che dappertutto si infiltrerebbero nei nostri commerci; e perfino metterebbero in difficoltà i mezzi che abbiamo per procurarci il cibo e le materie prime necessarie per la nostra popolazione. Si vede così che l'imperialismo non è una scelta ma una necessità».

Gli effetti concreti di questa argomentazione economica sulla politica sono illustrati in modo sorprendente dalla storia recente degli Stati Uniti. Questo paese ha rotto improvvisamente con la sua politica conservatrice, che era stata sostenuta fermamente da entrambi i suoi partiti politici ed era legata alle tendenze istintive e tradizionali della popolazione americana; esso si è gettato in una rapida carriera imperiale, per la quale non possedeva l'equipaggiamento né materiale né morale, mettendo a repentaglio i princìpi e la pratica della libertà e dell'eguaglianza per instaurare una politica militarista e per soggiogare con la forza popoli che non ha poi potuto far partecipare alle condizioni proprie della cittadinanza americana.

Questo fatto di voler far volare l'aquila americana è stato un puro capriccio, uno scoppio di ambizione politica da parte di una nazione arrivata a un'improvvisa realizzazione del suo destino? Niente affatto. Lo spirito d'avventura, la «missione di civiltà» americana, come forze propulsive dell'imperialismo, sono stati chiaramente subordinati alla forza determinante del fattore economico. Il carattere drammatico del cambiamento di rotta è causato appunto dalla rapidità senza precedenti con cui si è sviluppata la rivoluzione industriale negli Stati Uniti a partire dagli anni '80. Durante quel periodo gli Stati Uniti, con le loro ricchezze naturali senza pari, le loro immense risorse di lavoro specializzato e generico, e il loro genio per l'invenzione e l'organizzazione, svilupparono l'economia industriale meglio attrezzata e più produttiva che si sia mai vista al mondo. Favorite da rigide tariffe protettive, le loro industrie metallurgiche, tessili, meccaniche, di confezioni, di mobili e così via sbocciarono nel corso di un'unica generazione dall'infanzia alla piena maturità e, dopo essere passate per un periodo di intensa

concorrenza, conseguirono, sotto la direzione di abili imprenditori fondatori di grandi cartelli industriali, una capacità produttiva maggiore di quella che fosse mai stata raggiunta nei paesi industriali più avanzati d'Europa.

Un periodo di concorrenza sfrenata, seguito da un rapido processo di fusioni, gettò un'enorme quantità di ricchezza nelle mani di un piccolo numero di capitani d'industria. Ma, per quanto lussuosa fosse la loro vita, ciò non poteva essere sufficiente a controbilanciare l'aumento del loro reddito, si verificò così un processo di automatico aumento dei risparmi in una misura che non ha precedenti. D'altra parte gli investimenti di questi risparmi in altre industrie aiutò a portare anche queste sotto le stesse forze di concentrazione. Così un grande aumento dei risparmi in cerca di investimenti redditizi si manifesta in conformità con un'economia più rigorosa nell'uso dei capitali esistenti. Non c'è dubbio che la rapida crescita di una popolazione, abituata a un alto e crescente livello di comodità, assorbe nella soddisfazione dei suoi bisogni una grande quantità di nuovo capitale; ma l'attuale saggio di risparmio, unito a un uso più economico del capitale esistente, ha superato considerevolmente l'aumento del consumo nazionale di manufatti. La capacità produttiva è cresciuta quindi di gran lunga più del consumo attuale e, contrariamente a quanto sosteneva la vecchia teoria economica, ciò non è stato in grado di promuovere un aumento corrispondente dei consumi tramite la diminuzione dei prezzi.

Questa non è mera teoria. La storia di ciascuno dei numerosi cartelli o unioni industriali degli Stati Uniti dimostra i fatti in modo preciso e completo. Nella fase di libera concorrenza delle manifatture che precede la fase degli accordi tra diversi produttori, esiste una condizione cronica di «sovrapproduzione»; nel senso che tutte le fabbriche e gli opifici possono continuare a lavorare soltanto

tramite una continua riduzione dei prezzi fino al punto in cui i concorrenti più deboli sono costretti a chiudere perché non possono vendere i loro prodotti a un prezzo che copre solo il costo di produzione. Il primo risultato del successo della formazione di un cartello o di un'unione industriale è quello di chiudere le fabbriche peggio attrezzate e peggio situate e di rifornire l'intero mercato con quelle migliori. Questo fatto può essere seguito da un aumento dei prezzi e da qualche restrizione nei consumi, ma può anche non esserlo; infatti in alcuni casi i cartelli ottengono la maggior parte dei loro profitti alzando i prezzi, in altri casi invece tramite la riduzione dei costi di produzione, il che si ottiene appunto facendo operare solo le fabbriche migliori e mettendo fine allo spreco causato dalla concorrenza.

Per la nostra argomentazione non importa quale di queste scelte venga effettuata; l'importante è che questa concentrazione dell'industria in «cartelli», «unioni» ecc. tutt'a un tratto limiti la quantità di capitale che può essere utilmente utilizzato e aumenti la quantità di profitti, dai quali sorgeranno nuovi risparmi e nuovi capitali. È del tutto evidente che un cartello che trova la sua origine nella concorrenza spietata, causata a sua volta da un eccesso di capitale, di solito non potrà trovare all'interno dell'industria «cartellizzata» un impiego per quella porzione dei profitti che i titolari del cartello desiderano risparmiare e investire. Nuove invenzioni e altre economie di produzione o di distribuzione interne a questo settore possono assorbire una parte del nuovo capitale, ma ci sono rigidi limiti a questo assorbimento. Il titolare del cartello del petrolio o dello zucchero deve trovare altri campi di investimento per i suoi risparmi: se egli è tra i primi a introdurre nel suo settore il sistema del cartello tra diverse imprese, impiegherà ovviamente il suo capitale eccedente a stabilire simili unioni

in altri rami dell'industria, economizzando così ancor più il capitale e rendendo sempre più difficile per i normali risparmiatori trovare sbocco per i loro risparmi.

In effetti, la presenza contemporanea di concorrenza spietata da un lato, e di concentrazione industriale dall'altro, è prova tangibile del grado di congestione di capitale esistente nelle industrie manifatturiere che sono entrate nell'economia delle macchine. Non ci riferiamo qui ad alcuna questione teorica relativa alla possibilità di produrre con i metodi delle macchine moderne più merci di quante possano trovare un mercato. Ai nostri fini è sufficiente notare che la capacità produttiva di un paese come gli Stati Uniti può crescere così in fretta da eccedere la domanda del suo mercato interno. Chiunque abbia dimestichezza con queste cose non potrà negare un fatto che tutti gli economisti americani riconoscono, cioè che questa condizione è appunto stata raggiunta dagli Stati Uniti alla fine del secolo, almeno per quanto riguarda le industrie più sviluppate. Le sue attività manifatturiere erano sature di capitali e non ne potevano assorbire più. Una dopo l'altra esse cercarono rifugio dallo spreco della concorrenza in «unioni» che assicuravano un po' di pace vantaggiosa per tutti, restringendo la quantità del capitale in attività.

I magnati industriali e finanziari del petrolio, dell'acciaio, dello zucchero, delle ferrovie, delle banche ecc. si sono trovati di fronte al dilemma di dover spendere di più di quanto sapessero spendere utilmente, oppure di dover forzare i mercati esterni all'area del paese. Due corsi economici erano infatti aperti di fronte a loro, ed entrambi conducevano verso un abbandono dell'isolamento politico del passato e verso l'adozione di metodi imperialisti per il futuro. In primo luogo, invece di chiudere le officine peggiori e di limitare rigidamente la produzione alla quantità vendibile a prezzi convenienti sul mercato

nazionale, essi si sono trovati in condizione di utilizzare a pieno la loro capacità produttiva (e anche di allargarla reinvestendo i loro risparmi) se, pur regolando il prodotto e i prezzi per il mercato interno, decidevano di «forzare»i mercati esteri; vendendo così il loro sovrappiù di produzione a prezzi più bassi di quelli che sarebbero stati possibili se non ci fosse stato alle spalle un mercato interno assai profittevole. In secondo luogo hanno potuto impiegare i loro risparmi in investimenti fuori del loro paese, ripagando innanzitutto il capitale preso a prestito dalla Gran Bretagna e da altre nazioni per lo sviluppo iniziale delle loro ferrovie, miniere e manifatture; e in seguito diventando essi stessi una classe creditrice nei confronti di paesi stranieri.

Fu chiaramente questa improvvisa domanda di mercati esteri per le merci e per gli investimenti la responsabile dell'adozione dell'imperialismo come politica e come pratica da parte del partito repubblicano, al quale appartenevano appunto i grandi capitani d'industria e i grandi finanzieri e che era da essi controllato. L'entusiasmo avventuroso del presidente Theodore Roosevelt e il suo «partito del destino» e della «missione civilizzatrice» non ci devono ingannare. Furono i Rockefeller, i Pierpont Morgan e i loro associati che ebbero bisogno dell'imperialismo e che lo imposero saldamente sulle spalle di questa grande repubblica occidentale. Essi avevano bisogno dell'imperialismo perché volevano usare le risorse nazionali del loro paese per trovare un utilizzo conveniente per il loro capitale che altrimenti sarebbe risultato superfluo.

In realtà non è certo necessario possedere un paese per commerciare con esso o per investirvi dei capitali; e, senza dubbio, gli Stati Uniti avrebbero potuto trovare qualche sbocco per la loro produzione e per il loro capitale in sovrappiù nei paesi europei. Ma questi paesi erano per la maggior parte capaci di pensare a se stessi: quasi tutti

avevano imposto delle tariffe sulle importazioni di manufatti e perfino la Gran Bretagna era pressata a difendersi e si dava al protezionismo. I grandi produttori e finanzieri americani dovevano così guardare alla Cina, al Pacifico e al Sud America per cercare occasioni più profittevoli; protezionisti per principio e per pratica, essi insistettero per procurarsi il più stretto monopolio possibile di questi mercati; e la concorrenza della Germania, dell'Inghilterra e di altre nazioni commerciali li spinse a stabilire relazioni politiche speciali con i mercati a cui tenevano maggiormente. Cuba, le Filippine e le Hawaii non erano che un antipasto per stuzzicare l'appetito di un banchetto più grande. Inoltre, la forte presa che questi magnati industriali e finanziari venivano ad avere sulla definizione della politica del paese costituiva per essi uno stimolo specifico in questa direzione; stimolo che, come abbiamo mostrato, era all'opera anche in Gran Bretagna e altrove. Infatti la spesa pubblica necessaria per intraprendere una espansione im-

Anni	*Agricoltura* (in migliaia di sterline)	*Manufatti* (in migliaia di sterline)	*Varie* (in migliaia di sterline)
1890	125.756	31.435	13.019
1891	146.617	33.720	11.731
1892	142.508	30.479	11.660
1893	123.810	35.484	11.653
1894	114.737	35.557	11.168
1895	104.143	40.230	12.174
1896	132.992	50.738	13.639
1897	146.059	55.923	13.984
1898	170.383	61.585	14.743
1899	156.427	76.157	18.002
1900	180.931	88.281	21.389

periale di questo tipo rappresentava una immensa occasione di profitto per questi uomini, come finanzieri negoziatori di prestiti, come costruttori o proprietari di navi sostenuti dai sussidi del governo come fornitori e produttori di armi e di altri strumenti dell'imperialismo.

La rapidità di questa rivoluzione politica è dovuta alla

rapidità con cui questo bisogno si è manifestato. Negli ultimi anni del diciannovesimo secolo gli Stati Uniti quasi triplicarono il valore delle loro esportazioni di manufatti, ed era da aspettarsi che, se il saggio di aumento di quegli anni fosse continuato, in un decennio essi avrebbero superato le nostre esportazioni, che avanzavano più lentamente, e sarebbero diventati i primi della lista delle nazioni esportatrici di merci manufatte[3].

Questa era l'ambizione confessata, e nient'affatto impossibile, degli uomini d'affari più intraprendenti d'America; e con le risorse naturali, il lavoro e il talento amministrativo che era a loro disposizione era molto probabile che avrebbero ottenuto il loro scopo[4]. Il controllo più stretto e più diretto che gli uomini di affari esercitano in America sulla politica ha permesso loro di indirizzarla più rapidamente e più direttamente lungo la linea del loro interesse economico di quanto si sia potuto fare in Inghilterra. L'imperialismo americano è stato così il prodotto naturale di una pressione economica causata da un rapido balzo avanti del capitalismo USA che non poteva più trovare in patria un impiego adeguato per i propri prodotti e per i propri investimenti e perciò aveva bisogno di mercati esteri.

Questi stessi bisogni esistevano anche nei paesi europei e, come è noto, portarono i governi lungo lo stesso cammino. La sovrapproduzione, vale a dire l'esistenza di impianti manifatturieri eccessivi da un lato, e il sovrappiù di capitale che non poteva trovare un investimento profittevole all'interno del paese dall'altro, forzarono la Gran Bretagna, la Germania, l'Olanda la Francia a collocare porzioni sempre più grandi delle loro risorse economiche al di fuori dell'area del loro attuale dominio politico e perciò spinsero ad intraprendere una politica di espansione per conquistare nuove aree. Le origini economiche di questo fenomeno sono

messe a nudo da periodiche depressioni commerciali, causate dal fatto che i produttori non trovano mercati adatti e profittevoli per collocare la loro merce. La relazione di maggioranza della Commissione sulla depressione del 1885 poneva la questione in poche parole: «che, data la natura della nostra epoca, la domanda per i nostri prodotti non cresce allo stesso tasso di prima; che la nostra capacità produttiva è di conseguenza in eccesso rispetto a ciò di cui avremmo bisogno e potrebbe anche essere considerevolmente aumentata in breve tempo; che ciò è dovuto in parte alla concorrenza dei capitali che senza interruzione vengono accumulati nel nostro paese». La relazione di minoranza d'altro canto più direttamente imputava la causa della depressione alla «sovrapproduzione». Inoltre la Germania agli inizi del '900 soffriva fortemente di ciò che si chiama una saturazione di capitale e di capacità produttiva: essa aveva bisogno di nuovi mercati. I suoi consoli in tutto il mondo «spingevano» a commerciare; venivano imposti con la forza accordi commerciali nell'Asia Minore; infine nell'Africa orientale e occidentale, in Cina e altrove l'impero tedesco fu costretto a una politica di colonizzazione e di protettorati come sfogo per la sua potenza commerciale.

Ogni miglioramento dei metodi di produzione, ogni concentrazione di proprietà e di controllo, sembra accentuare questa tendenza. Via via che una nazione dopo l'altra entra nell'economia delle macchine e adotta metodi industriali avanzati, diventa più difficile per i suoi produttori, mercanti e finanzieri disporre con profitto delle loro risorse economiche; essi sono sempre più tentati di utilizzare i loro governi in modo da assicurare al loro uso particolare, per mezzo di annessioni e di protettorati, qualche lontano paese arretrato.

Si potrebbe obiettare, a questo punto, che il processo è

inevitabile, e così sembra infatti ad uno sguardo superficiale. Ovunque appaiono eccessiva capacità di produzione ed eccessivi capitali in cerca di investimento. È ammesso da tutti gli uomini d'affari che la crescita della capacità produttiva nei loro paesi eccede l'aumento dei consumi, che si possono produrre più beni di quanti possono essere venduti ad un prezzo profittevole, che esiste più capitale di quanto può trovare un investimento remunerativo.

È questa situazione che rappresenta la radice economica dell'imperialismo. Se i consumatori del nostro paese aumentassero il loro livello di consumo in modo tale da mantenere il passo con l'aumento della nostra capacità produttiva, non vi sarebbe un eccesso di merci o di capitali così rilevante da farci usare l'imperialismo per trovare mercati «di sbocco» il commercio estero, naturalmente, esisterebbe lo stesso; ma non vi sarebbe difficoltà a scambiare un piccolo sovrappiù dei nostri manufatti con il cibo e le materie prime di cui abbiamo annualmente bisogno e tutti i nostri risparmi, se lo desiderassimo, potrebbero venir investiti in Gran Bretagna.

Non c'è niente di irrazionale in una tale supposizione. Tutto ciò che è prodotto, o potrebbe esserlo, può essere consumato, dato che esso, a titolo di rendita, profitto o salario, farà parte del reddito reale di qualche membro della comunità. Questi appunto può consumarlo, oppure può scambiarlo con qualche altro possessore di beni di consumo che a sua volta lo consumerà. Quando qualcosa viene prodotto nasce nello stesso tempo una pari potenzialità di consumo. Perciò, se ci sono beni che non possono essere consumati, o che non possono nemmeno venire prodotti perché è evidente che non saranno consumati, e se c'è una quantità di capitale e di lavoro che non può trovare piena occupazione perché i suoi prodotti non possono essere consumati, l'unica

spiegazione possibile di questo paradosso è che coloro che hanno capacità di consumare si rifiutano in realtà di trasformare questa capacità in effettiva domanda di merci.

Naturalmente è possibile che esista un eccesso di capacità produttiva in particolari settori industriali, causata da cattiva direzione; ciò avviene quando essi hanno impiegato troppo capitale in certe manifatture, mentre avrebbero dovuto dedicarlo all'agricoltura o a qualche altro uso. Ma nessuno può seriamente sostenere che una cattiva direzione possa essere la causa delle saturazioni ricorrenti dell'industria moderna e delle sue conseguenti depressioni; o che, quando si verifica una crisi di sovrapproduzione nelle principali manifatture, vi siano ampie possibilità di utilizzo in altre industrie per il capitale in sovrappiù e per il lavoro. Il carattere generale di questo eccesso di capacità produttiva è provato d'altra parte dall'esistenza in questi periodi di grandi depositi bancari di denaro inutilizzato che cerca ogni sorta di investimento profittevole e non ne trova nessuno.

Le questioni di fondo che sono alla base di questi fenomeni sono queste: «perché succede che in un paese il consumo non sta al passo automaticamente con lo sviluppo della capacità produttiva?» «Perché esiste il sotto-consumo o il sovra-risparmio?». È evidente infatti che la capacità di consumare, che, se esercitata, terrebbe tirate le redini della produzione, viene invece in parte trattenuta; o in altre parole viene «risparmiata» e immagazzinata per gli investimenti. Naturalmente non tutti i risparmi a scopo di investimento implicano un indebolimento della produzione; al contrario. Il risparmio è economicamente giustificato, da un punto di vista sociale, quando il capitale in cui si incarna trova pieno utilizzo per contribuire a produrre merci che, una volta prodotte, saranno consumate. Ma un risparmio in eccesso di questa quantità causa danni, perché prende la forma di capitale in sovrappiù che non è necessario

per provvedere al consumo corrente, e che o rimane inutilizzato, o tenta di soppiantare il capitale esistente dal suo impiego, oppure cerca un uso speculativo all'estero sotto la protezione del governo.

Ma si potrebbe chiedere: «Perché dovrebbe esserci questa tendenza a sovra-risparmiare? Perché coloro che possiedono la capacità di consumo dovrebbero risparmiare una quantità più grande di quella che potrebbe venir impiegata utilmente?». Poniamo la domanda da un altro punto di vista: «Perché la pressione dei desideri attuali non dovrebbe tenere il passo di ogni possibile crescita della capacità di soddisfarli?». La risposta a queste importanti domande ci porta ad affrontare la questione più generale della distribuzione della ricchezza. Se esistesse una tendenza a distribuire la ricchezza o la capacità di consumo secondo i bisogni, è evidente che i consumi crescerebbero con ogni aumento della capacità produttiva, poiché i bisogni umani sono illimitati, e non potrebbe esistere un eccesso di risparmio. Ma la situazione è completamente diversa in una economia dove la distribuzione non ha una relazione fissa con i bisogni, ma è determinata da altre condizioni che attribuiscono ad alcune persone una capacità di consumo largamente superiore ai loro bisogni o ad ogni possibile uso, mentre altri sono privati della possibilità di consumare perfino quello che serve a mantenere la loro efficienza fisica. Forse la illustrazione seguente può rendere più chiaro il discorso. «Il volume della produzione è andato crescendo continuamente grazie allo sviluppo delle macchine moderne. Ci sono due canali principali per portar via questo prodotto - un canale è quello del prodotto destinato ai lavoratori, e l'altro canale è quello per i ricchi. Il canale dei lavoratori scorre tra due pareti di roccia che non si possono allargare, a causa del sistema concorrenziale dei salari che impedisce loro di crescere in proporzione all'aumento della efficienza

produttiva. I salari sono basati sul costo della vita, e non sull'efficienza del lavoro. Il minatore che lavora in una miniera povera riceve lo stesso salario del minatore che lavora nella vicina miniera ricca. È il proprietario della miniera che se ne avvantaggia, non il lavoratore. D'altra parte il canale che convoglia le merci destinate ai ricchi è esso stesso diviso in due correnti. Una porta via quello che il ricco "spende" per le necessità e i lussi della sua vita. L'altra invece rappresenta una corrente "eccedente" che trasporta i "risparmi". Il canale delle spese, ossia il denaro sprecato dai ricchi nei loro lussi, può crescere un po'; ma, considerando il piccolo numero di coloro che sono tanto ricchi da abbandonarsi ai loro capricci, non può mai venir molto allargato e in ogni modo costituisce una proporzione così modesta rispetto all'altro, che in nessun caso si può avere molta speranza che esso eviti il prodursi di un eccesso di capitale. I ricchi non saranno mai così abili da spendere tanto da evitare la sovrapproduzione. Infatti il canale che si è andato sempre più allargando e approfondendo per trasportare il flusso crescente di nuovi capitali, è appunto quello che porta i risparmi dei ricchi; ed esso non solo si trova improvvisamente nell'impossibilità di allargarsi ulteriormente, ma attualmente sembra che stia per venire sbarrato.»[5]

Sebbene questa illustrazione accentui troppo la divisione tra il ricco e il povero ed esageri la debolezza degli operai, essa dà una rappresentazione netta e viva di una verità economica molto importante e trascurata. Il canale «in più», quello dei risparmi, naturalmente non è alimentato solo dal reddito in sovrappiù dei «ricchi»; vi contribuiscono anche le classi medie professionali e industriali, e in misura assai limitata anche gli operai. Ma la «corrente» è essenzialmente dovuta ai risparmi automatici che nascono dal reddito in sovrappiù dei ricchi. Questo è vero soprattutto per

l'America, dove i multimilionari si formano rapidamente e si trovano in possesso di molto più denaro di quanto possa servire a soddisfare la domanda di qualsiasi desiderio di consumo. D'altra parte, per completare la metafora, la corrente «eccedente» deve essere rappresentata come se rientrasse nel canale della produzione a cercare di riversare lì tutti i «risparmi» che porta. Allora, dove permane la libera concorrenza, il risultato è quello di una cronica congestione di capacità produttiva e di merci prodotte che abbassa i prezzi interni, che spreca molto denaro in pubblicità per cercare di ottenere delle ordinazioni e che, periodicamente, causa una crisi seguita da un crollo, durante il quale grandi quantità di lavoro e di capitale rimangono inutilizzate e senza remunerazione. L'obiettivo principale del cartello o di ogni altro tipo di unione è appunto quello di rimediare a questo spreco e a queste perdite sostituendo l'avventata sovrapproduzione con una regolamentazione dell'attività produttiva. Ma per ottenere questo il cartello stringe o anche chiude i vecchi canali di investimento, e limita la corrente del risparmio che viene investito all'esatto ammontare richiesto per mantenere normale la produzione corrente. Tuttavia questa rigida limitazione, a sua volta, sebbene sia richiesta dall'economia di ogni cartello preso separatamente, non conviene al titolare del cartello, che è portato a compensare la regolamentazione della produzione in patria, con l'apertura di nuovi canali esteri capaci di assorbire la sua produzione e i suoi risparmi eccedenti. Si arriva così alla conclusione che l'imperialismo rappresenta lo sforzo dei grandi controllori dell'industria di allargare il canale per far affluire la loro ricchezza eccedente alla ricerca di mercati e di occasioni d'investimento all'estero che possano assorbire merci e capitali che essi non sono in condizione di vendere o di usare in patria.

E0 diventato quindi chiaro quanto sia errato ritenere

inevitabile l'espansione imperiale come sbocco necessario per il progresso dell'industria. Non è il progresso industriale che richiede l'apertura di nuovi mercati e di nuove aree di investimento, ma la cattiva distribuzione della capacità di consumo che impedisce l'assorbimento di merci e di capitali all'interno del paese. L'analisi ha chiarito che i sovra-risparmi, che sono la radice economica dell'imperialismo, consistono in rendite, profitti di monopolio e altri redditi eccessivi o non guadagnati; i quali, poiché non rappresentano la remunerazione di un lavoro mentale o manuale, non hanno una *raison d'etre* legittima. Non avendo alcuna relazione naturale con lo sforzo produttivo, essi non spingono il loro destinatario a una soddisfazione corrispondente nel consumo: formano una ricchezza in sovrappiù la quale, non avendo un suo posto effettivo nella normale economia della produzione e del consumo, tende ad accumularsi come risparmio eccedente. Se ogni nuova ondata delle forze economico-politiche sottraesse a questi proprietari il loro reddito in eccesso e lo facesse fluire verso gli operai sotto forma di più alti salari, o verso la comunità sotto forma di tasse, in modo da venir speso anziché risparmiato, e in modo da servire in entrambi i casi a rafforzare lo sviluppo dei consumi, allora non ci sarebbe più bisogno di combattere per impossessarsi di mercati stranieri o di aree d'investimento estere.

Molti sono arrivati a capire con la loro analisi che è assurdo spendere metà delle nostre risorse finanziarie per lottare per la conquista di nuovi mercati quando bocche affamate, corpi malvestiti e case mal arredate indicano l'esistenza di innumerevoli bisogni materiali insoddisfatti tra la nostra stessa popolazione. Se prendiamo le accurate statistiche di Rowntree[6] come guida, vediamo subito che più di un quarto della popolazione delle nostre città vive a uno standard inferiore a quello della pura efficienza fisica. Se,

tramite una certa riorganizzazione economica, i prodotti che provengono dai risparmi in sovrappiù dei ricchi e vanno a ingrossare il canale «in eccesso» potessero essere indirizzati in modo da aumentare i redditi e lo standard di consumo di questo quarto della popolazione, non ci sarebbe alcun bisogno dell'imperialismo aggressivo, e la causa delle riforme sociali avrebbe conquistato la sua vittoria più importante.

Non è affatto nella natura delle cose che si debbano spendere le nostre risorse nel militarismo, nella guerra e in una diplomazia rischiosa e fraudolenta per trovare mercati per le nostre merci e il nostro capitale in sovrappiù. Una comunità intelligente e progressista, basata su una sostanziale eguaglianza di opportunità economiche e di educazione, aumenterà il suo standard di consumi in corrispondenza ad ogni aumento della capacità produttiva e potrà trovare piena occupazione per una quantità illimitata di capitale e di lavoro entro i confini del proprio paese. Quando la distribuzione dei redditi è tale da permettere a tutte le classi della nazione di trasformare i bisogni che esse sentono in effettiva domanda di merci, non ci può essere sovrapproduzione, né sotto-utilizzazione dei capitali e del lavoro; e neppure vi sarà la necessità di lottare per assicurarsi i mercati esteri.

La condanna più convincente dell'attuale sistema economico sta proprio nel fatto che i produttori incontrano ovunque grandi difficoltà per trovare consumatori per le loro merci; cosa che è comprovata dal prodigioso sviluppo della classe degli agenti e dei mediatori commerciali, dalla moltiplicazione di ogni sorta di pubblicità, e dal generale aumento della classe addetta alla distribuzione. In una economia sana la pressione sarebbe capovolta: i bisogni crescenti delle società in continuo progresso sarebbero uno stimolo costante all'inventiva e alle energie creative dei

produttori, e creerebbero una pressione continua sulla capacità di produzione. Invece l'eccedenza simultanea di tutti i fattori produttivi, propria di periodi di depressione commerciale che oggi ricorrono frequentemente, è una dimostrazione molto drammatica di questa situazione falsa che esiste nella distribuzione del reddito. Ciò infatti non implica un semplice errore di calcolo nell'utilizzo della capacità produttiva, o un eccesso breve e temporaneo di questa capacità; essa esprime invece, in forma acuta, uno spreco economico che è cronico e generale in tutte le nazioni industriali avanzate; uno spreco dovuto al divorzio esistente tra desiderio di consumare da un lato e capacità di consumo dall'altro.

Se la distribuzione del reddito fosse tale da evitare la formazione di ogni risparmio eccessivo, si creerebbero allora le condizioni per una continua piena occupazione di capitale e lavoro all'interno del paese. Questo, naturalmente, non significa che non ci sarebbe più commercio estero. Le merci che non possono venir prodotte in patria, o quelle che sarebbero prodotte di qualità inferiore o a prezzi superiori rispetto all'estero, verrebbero sempre acquistate tramite il normale processo di scambio internazionale; ma qui di nuovo si tratterebbe della salutare pressione del consumatore desideroso di acquistare all'estero ciò che non può comprare nel suo paese, e non della bramosia cieca del produttore che usa ogni mezzo commerciale o politico dalla forza all'imbroglio per trovare mercati alle sue merci «in sovrappiù».

La lotta per i mercati, il fatto che il desiderio di vendere dei produttori sia più grande di quello di comprare da parte degli acquirenti, è la prova evidente della situazione falsa che esiste nella distribuzione del reddito. L'imperialismo è il frutto di questa situazione; le «riforme sociali» sono il rimedio. Lo scopo principale delle «riforme sociali», se si

usa il termine nel suo significato economico, è quello di elevare il livello dei consumi pubblici e privati di una nazione, in modo da permettere ad essa di raggiungere i suoi più alti livelli di produzione. Perfino quei riformatori sociali che mirano direttamente ad abolire o a ridurre alcune forme nocive di consumo, come quelli del movimento contro l'alcoolismo, riconoscono di solito la necessità di sostituirvi qualche tipo migliore di consumo corrente che sia più educativo e che stimoli gusti differenti; essi lavorano anche per elevare il livello generale dei consumi.

Non vi è alcuna necessità di aprire nuovi mercati: i mercati interni sono in grado di assicurare una espansione senza fine. Tutto ciò che è prodotto in Inghilterra può essere consumato in Inghilterra, purché i «redditi», ovvero la capacità di acquisto di beni di consumo, siano equamente distribuiti. Questo fatto a prima vista sembra che non sia vero, a causa della specializzazione innaturale e nociva a cui il nostro paese è stato sottomesso; specializzazione basata su una cattiva distribuzione delle risorse economiche, che ha provocato una crescita eccessiva di certi settori manufatturieri con lo scopo dichiarato di aumentare le vendite all'estero. Se la rivoluzione industriale avesse avuto luogo in un'Inghilterra fondata sull'uguaglianza di condizione di tutte le classi di fronte all'uso della terra, all'educazione ed alla legge, la specializzazione nelle attività manifatturiere non sarebbe andata così lontano (anche se sarebbe stato compiuto un progresso più intelligente, a causa dell'allargarsi dell'area di selezione dei talenti inventivi e con capacità organizzative). D'altra parte il commercio estero sarebbe stato meno importante, ma più regolare; il livello di vita di tutti gli strati della popolazione sarebbe stato alto, e il saggio attuale di consumo del paese avrebbe creato probabilmente un utilizzo pieno, costante e remunerativo a una quantità di capitale privato e pubblico

assai maggiore di quella che è impiegata oggi[7].

Ciò è vero perché i sovra-risparmi, ovvero la capacità di consumo troppo ampia che è collegata ai redditi eccessivi dei ricchi generano un comportamento economico suicida anche dal punto di vista esclusivo del capitale. Infatti soltanto il consumo dà vita al capitale e lo rende capace di produrre profitti. Un'economia, che attribuisce alle classi «possidenti» una capacità di consumo eccessivo che esse non possono usare e che non possono nemmeno convertire in capitale effettivamente utile, non può essere che espressione di una politica insensata. Così, se le riforme sociali privassero le classi possidenti del loro sovrappiù, non infliggerebbero loro i danni che esse temono, dato che queste classi potrebbero utilizzare il loro reddito eccedente solo obbligando il loro paese ad intraprendere una rovinosa politica imperialista. L'unica salvezza delle nazioni sta nel rimuovere gli incrementi non guadagnati di reddito dalle classi possidenti e nell'aggiungerli ai redditi da lavoro delle classi lavoratrici o alle entrate dello Stato, in modo che possano essere spesi per elevare il livello dei consumi.

A questo riguardo quindi si possono suddividere le riforme sociali in due categorie, a seconda che i riformatori cerchino di ottenere il loro fine elevando i salari o aumentando le imposte e le spese pubbliche. Queste due vie non sono tra di loro contraddittorie, ma piuttosto complementari. I movimenti della classe operaia per mezzo di forme cooperative o tramite la pressione politica sul governo e sulle amministrazioni locali mirano ad accrescere la proporzione del reddito nazionale che va al lavoro sotto forma di salari, pensioni, indennità per incidenti sul lavoro ecc. Il socialismo statalista invece punta a rendere di uso diretto dell'intera società una parte crescente di quei «valori sociali» che sorgono dal lavoro di una società industriale, lavoro che è di natura essenzialmente

cooperativa. Ciò viene fatto tassando le proprietà e il reddito in modo da portare nelle casse dello Stato, pronti per la spesa pubblica, gli «elementi non guadagnati» dei redditi, lasciando però nello stesso tempo ai produttori individuali quei redditi che sono necessari per indurli ad impiegare nel miglior modo le loro risorse economiche; e alle imprese private quelle attività che non sono di natura monopolistica e quelle in cui lo Stato non deve o non può intervenire. Questi, ovviamente, non sono gli unici obiettivi del movimento delle riforme sociali, e forse nemmeno i più propagandati. Ma per gli scopi di questa analisi essi rappresentano il nocciolo del problema.

Il movimento sindacale e il socialismo sono così i nemici naturali dell'imperialismo, perché tolgono alle classi «imperialiste» i redditi in sovrappiù che costituiscono appunto lo stimolo economico dell'imperialismo.

Questa non pretende essere una parola conclusiva sul complesso delle relazioni che esistono tra queste forze. Quando arriveremo all'analisi politica capiremo che la tendenza dell'imperialismo è quella di schiacciare il movimento sindacale da un lato e di «far abboccare» il socialismo statalista o di sfruttarlo in modo parassitario dall'altro. Ma, se ci limitiamo per il momento a osservare unicamente il sistema economico in senso stretto, allora il movimento sindacale e il socialismo statalista possono essere visti come forze complementari schierate contro l'imperialismo; nella misura in cui, stornando verso la classe operaia o verso la spesa pubblica parte dei redditi che sarebbero altrimenti diventati un sovrappiù di risparmio, elevano il livello generale dei consumi interni e diminuiscono la pressione di vendita sui mercati esteri. Naturalmente, se l'aumento di reddito della classe operaia fosse totalmente o in gran parte «risparmiato» e non speso, o se le tasse sui redditi non guadagnati fossero

utilizzate per sostituire altre tasse che cadono sulle classi possidenti, non ne seguirebbe un risultato come quello che abbiamo descritto. Tuttavia, non vi è ragione per aspettarsi ciò dalle misure sindacali e socialiste. Infatti, mentre non esiste alcuno stimolo naturale sufficiente per obbligare le classi ricche a spendere in ulteriori lussi i redditi eccedenti che esse risparmiano, ogni famiglia operaia è sottoposta invece a potenti stimoli legati a bisogni materiali; e uno Stato governato con saggezza considererebbe come suo dovere principale quello di alleviare l'attuale povertà di vita della popolazione con nuove forme di spesa socialmente utile.

Ma qui non trattiamo ciò che appartiene alle questioni pratiche di un programma politico ed economico. È la nostra teoria economica che chiediamo sia approvata; una teoria che, se è vera, fuga l'illusione che l'espansione del commercio estero, e perciò dell'impero, sia una necessità della vita nazionale.

Dal punto di vista dell'economia delle proprie energie, ogni nazione si trova di fronte alla stessa «scelta di vita» di un individuo. Un individuo può spendere tutte le sue energie per acquistare nuovi possedimenti aggiungendo campo a campo, granaio a granaio, officina a officina - può «espandersi» su un'area più vasta di proprietà, ammassare ricchezze materiali che in un certo senso rappresentano «lui stesso», in quanto hanno il marchio del suo potere e del suo interesse. Egli fa ciò specializzandosi al più basso livello, che è appunto un livello di pura acquisizione di ricchezza, anche a costo di trascurare la coltivazione delle sue terre di migliore qualità e rispetto a cui il suo interesse è maggiore. Naturalmente non vi è un antagonismo assoluto tra queste due vie. Aristotele ha detto: «Prima dobbiamo assicurarci da vivere e poi praticheremo la virtù». Così la ricerca di una proprietà

materiale come base ragionevole per avere le comodità fisiche che sono necessarie deve esser ritenuta un principio giusto per i più saggi degli uomini; ma l'assorbimento di tempo, energia e interessi per questa espansione quantitativa al costo obbligato di non soddisfare i gusti e le facoltà più elevate, deve essere invece condannata come un grave errore. Le stesse questioni si ritrovano nella vita economica dell'individuo: è la questione della coltivazione intensiva contro quella estensiva. Se vi è grande quantità di terra, un coltivatore rozzo o ignorante sarà portato a spargere il suo capitale e il suo lavoro su un'area vasta, aggiungendo sempre nuovi tratti di terreno e coltivandoli malamente. Un coltivatore intelligente e scientifico si sceglierà invece un appezzamento di terreno più piccolo, lo coltiverà debitamente e utilizzerà le sue diverse proprietà adattandole ai bisogni specifici dei mercati più remunerativi. Ed è la stessa cosa con altre attività; anche dove maggiori sono le economie di scala esistono dei limiti oltre i quali il saggio uomo d'affari non andrà, sapendo che se lo facesse rischierebbe di perdere, acausa di un indebolimento della direzione, ciò che sembra guadagnare tramite nuove economie di scala nella produzione e nella vendita.

Ovunque ritorna quindi la questione dello sviluppo quantitativo in contrapposizione allo sviluppo qualitativo. E questa appunto è la questione dell'impero. Un popolo di proporzioni ridotte sia nel numero, sia nelle energie, sia nella terra che occupa, ha la scelta di migliorare al massimo l'utilizzo economico e politico della propria terra, limitandosi a quegli aumenti di territorio che sono giustificati dalla disposizione più conveniente di una popolazione in continua crescita. Oppure può procedere come nel caso del coltivatore inetto; disperdere cioè la sua capacità e la sua energia ai quattro angoli della terra, sperando di ottenere guadagni speculativi o rapidi

profitti da qualche nuovo mercato, o inseguendo un puro desiderio di acquisizioni territoriali, che ignora gli sprechi politici ed economici, ed i rischi che questa carriera imperiale comporta. Deve essere chiaro che questa è essenzialmente una scelta che riguarda due alternative; una completa applicazione simultanea di coltivazione intensiva ed estensiva risulta impossibile. O una nazione, seguendo l'esempio della Danimarca e della Svizzera, applica la sua intelligenza all'agricoltura, sviluppa un sistema di istruzione pubblica generale e tecnica, attentamente diversificato, utilizza le tecniche scientifiche più evolute nelle sue industrie manifatturiere specializzate, in modo da far vivere una popolazione considerevole con uno stile di vita in continuo progresso e di elevata qualità, anche se su un'area assai ridotta; oppure, come la Gran Bretagna, abbandona la sua agricoltura, permette che la sua terra non venga più coltivata e che la sua popolazione si addensi nelle città, perde il passo rispetto alle altre nazioni per quanto riguarda i suoi sistemi di istruzione e la capacità di utilizzare a scopi produttivi gli ultimi ritrovati della scienza. In questo modo essa sperpera le sue risorse pecuniarie e militari per entrare con la forza in cattivi mercati e trovare campi per investimenti speculativi in angoli lontani del mondo, ed aggiunge così all'area dell'impero milioni di metri quadrati e milioni di uomini non assimilabili alla sua popolazione.

Abbiamo spiegato quali sono le forze dominanti dell'interesse di classe che stimolano e sostengono questa falsa politica economica. E non vi è certo nessuna garanzia che queste forze non continuino ad operare in questo modo anche nel futuro. È inutile attaccare l'imperialismo o il militarismo nella loro manifestazione politica se non si punta l'ascia alla radice economica dell'albero e se le classi che hanno interesse all'imperialismo non vengono private dei redditi eccedenti che cercano questo sfogo.

[1] Scritto nel 1905.

[2] «Ed oggi [...] per quale motivo si combattono le guerre? Per la conquista del monopolio commerciale, o per la fondazione di colonie [che permettono l'impiego di nuovi capitali], o per ottenere l'uso esclusivo di vie commerciali più spedite», A. LORIA, *The Economic Foundations of Society,* cit., p. 267 [ed it. *Le basi economiche della costituzione sociale.* cit., pp. 340-1. Il passo tra parentesi è una interpolazione di Hobson nel testo di Loria].

[3] Tuttavia la situazione del dopoguerra con le immense occasioni offerte all'esportazione dei beni e dei capitali americani provocò una pausa nella politica imperialista e un temporaneo ritiro.

[4] «Ora noi possediamo tre delle carte vincenti nella disputa per la supremazia commerciale, ossia: il ferro, l'acciaio, il carbone. Per lungo tempo siamo stati il granaio del mondo, ora aspiriamo a diventare la sua officina, e poi vorremo essere la sua stanza di compensazione.» (Il presidente dell'American Bankers' Association di Denver, nel 1898.)

[5] H.G. WILSHIRE, *The Significance of the Trust.*

[6] Si veda B.s. ROWNTREE, *Poverty: A Study of Town Life,* London, Macmillan & Co., 1906.

[7] Gli economisti inglesi classici, che a causa delle loro teorie della parsimonia e della crescita del capitale non potevano avere la nozione di una indefinita espansione dei mercati interni per mezzo della crescita costante del livello del benessere nazionale, furono dapprima portati a incoraggiare una teoria della necessità di trovare mercati esteri per l'investimento di capitale. Così J.S. Mill: «L'espansione del capitale raggiungerebbe subito il suo limite ultimo se questo stesso limite non si spostasse continuamente per lasciare più spazio» *(Principles of Political Economy,* 1848, ristampa London, Logmans Green, 1904 [trad. it. *Principii di Economia Politica,* Torino, UTET, 1953]. E prima di lui Ricardo (in una lettera a Malthus) aveva scritto: «Se con ogni accumulazione di capitale noi potessimo portare nuova terra fertile alla nostra isola, i profitti non cadrebbero mai».

VII. La finanza imperialista

L'analisi delle forze economiche del capitolo precedente dà anche una spiegazione del carattere che la finanza pubblica assume negli Stati che fanno una politica imperialista. L'imperialismo, come abbiamo visto, implica l'uso della macchina del governo da parte di interessi privati, principalmente capitalisti, per assicurarsi vantaggi economici al di fuori del loro paese. Il dominio di questo fattore sulla politica statale implica caratteristiche specifiche, sia per quanto riguarda la spesa pubblica, sia per la tassazione.

Il diagramma qui accluso (pp. 122-3)[1] mette in luce chiaramente i tratti principali della spesa pubblica della Gran Bretagna durante gli ultimi trenta anni del diciannovesimo secolo.

La prima caratteristica è il tasso di crescita della spesa pubblica complessiva. Questo aumento è stato molto più rapido di quello del commercio estero. Infatti, il valore annuo medio del nostro commercio estero nel periodo 1870-75 ammontava a 636 milioni di sterline ed è cresciuto nel periodo 1895-1903 fino a 868 milioni di sterline; mentre invece la spesa pubblica media è aumentata nello stesso periodo da 63 milioni e 160 mila sterline a 155 milioni e 660 mila. Questo aumento della spesa pubblica è molto più rapido della crescita del reddito nazionale totale che, secondo le stime approssimative degli statistici, è aumentato

nello stesso periodo da 1200 milioni di sterline a 1750 milioni. Inoltre il saggio di sviluppo della spesa pubblica si è molto accelerato durante la seconda metà del periodo considerato. A parte le spese di guerra, la spesa imperiale ordinaria è passata da 87 milioni e 423 mila sterline nel 1888 a 128 milioni e 600 mila nel 1900.

La caratteristica più significativa del diagramma è che solo una percentuale molto piccola (e in diminuzione nel tempo) delle entrate nazionali viene spesa per gli scopi governativi che possono essere considerati direttamente produttivi. Approssimativamente si può dire che più dei due terzi del denaro viene utilizzato per spese navali e militari e per il pagamento dei debiti militari, mentre circa sei scellini per ogni sterlina[2] sono disponibili per l'educazione, l'amministrazione pubblica e per la dubbia politica delle sovvenzioni alla finanza locale[3].

L'unico fatto positivo mostrato dalla tavola è la crescita, anche proporzionale, del denaro pubblico speso per l'educazione. Invece una parte considerevole della somma spesa come aiuto della finanza locale deve essere considerata semplicemente come un sussidio ai proprietari terrieri.

La spesa militare e navale durante il periodo considerato è cresciuta più rapidamente della spesa totale, dello sviluppo del commercio, del reddito nazionale, e di ogni altro indicatore delle risorse nazionali. Nel 1875 l'esercito e la marina sono costati meno di 24 milioni e mezzo di sterline su una spesa totale di 65 milioni; nel 1903 invece sono costati circa 79 milioni su un totale di 140 milioni.

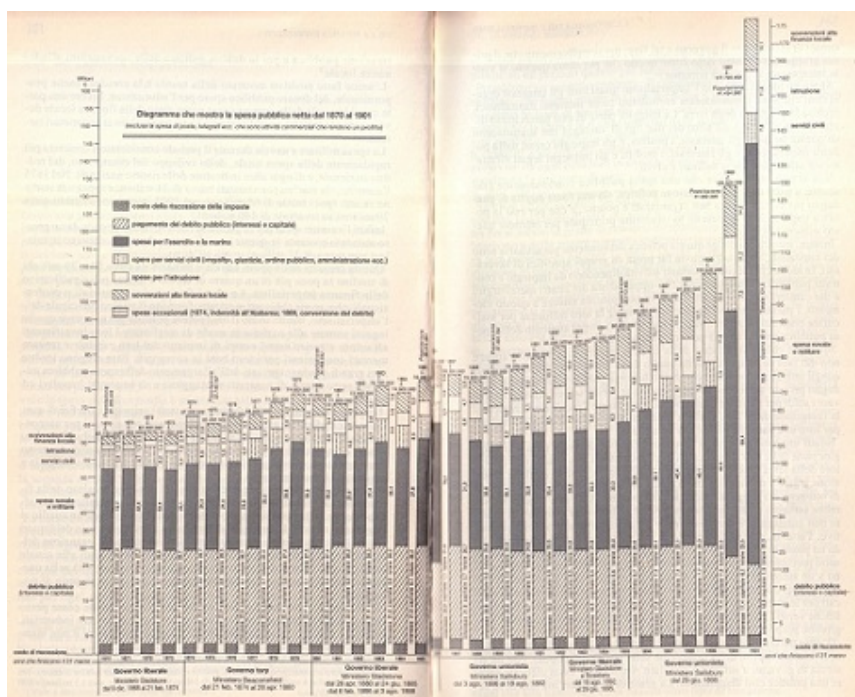
Infatti l'enorme spesa per la guerra del Sud Africa fu seguita da un grosso aumento costante in queste voci di spesa, che ammontavano in totale a non meno di 32 milioni in più all'anno.

Questa crescita della spesa navale e militare da circa 25 a

79 milioni di sterline in poco più di un quarto di secolo è il fatto più significativo della finanza imperialista. Le classi finanziarie, industriali o professionali, che, come abbiamo mostrato, formano il nucleo principale dell'imperialismo, hanno usato il loro potere politico per estorcere queste ingenti somme alla nazione in modo da migliorare i loro investimenti all'estero e aprire nuovi campi di impiego del loro capitale e trovare mercati convenienti per i loro beni in sovrappiù. Esse colgono inoltre altri grandi guadagni privati dall'allargamento della spesa pubblica militare, sotto forma di contratti vantaggiosi e di impieghi lucrativi ed onorati.

I capitalisti finanziari e industriali sono stati i principali artefici di questa politica ed hanno usato i loro convincimenti più genuini per nascondere in realtà fini economici assai diversi; essi hanno anche fatto doni illeciti e importanti concessioni ad altri interessi che beneficiano meno direttamente di questa politica in modo da mantenere la loro simpatia e assicurarsi il loro appoggio.

Questo spiega i grandi e crescenti sussidi concessi in aiuto della finanza locale, di cui la quasi totalità, se si guarda scientificamente all'incidenza della tassazione, deve essere considerata come un ausilio ai proprietari terrieri. L'appoggio della Chiesa e del commercio dei liquori è stato invece acquistato a molto meno; il primo tramite l'esenzione delle decime dalla tassazione e tramite l'aumento degli aiuti alle scuole della Chiesa, il secondo con una politica di assoluta inattività nella questione dell'alcolismo e facendo concessioni speciali in materia di tassazione.

D'altra parte, ponendo le forze capitalistico-imperialiste come perno della politica finanziaria, non voglio certo dire che altre forze industriali, politiche e morali non abbiano propri scopi da perseguire e non siano

capaci di influenzare il governo a tal fine; ma semplicemente che il primo gruppo deve essere visto come quello che più conta quando si vuole interpretare la politica corrente.

Abbiamo identificato con l' imperialismo quasi tutti gli interessi organizzati che sono comunemente considerati come interessi capitalistici, inclusa la proprietà della terra. La maggior parte di essi partecipano direttamente all'uno o all'altro dei due tipi di vantaggi che scaturiscono da questa politica: gli interessi, i profitti, e gli impieghi creati dalla politica imperialista, o gli interessi, i profitti e gli impieghi legati direttamente alle stesse spese militari e civili.

Non si può certo negare che una spesa pubblica continuamente crescente, a parte ogni giustificazione politica, sia una fonte diretta di guadagno per certi interessi

ben organizzati e potenti; e che per essi la politica imperialista rappresenti lo strumento principale per ottenere questo aumento di spesa.

Inoltre, mentre chi dirige questa politica decisamente parassitarla sono dei capitalisti, essa può tuttavia far presa su gruppi specifici di lavoratori. In molte città le più importanti attività dipendono da impieghi e contratti pubblici; l'atteggiamento filo-imperialista dei centri metallurgici e dei cantieri navali è da attribuirsi in non piccola misura a questo elemento. I parlamentari utilizzano apertamente la loro influenza per assicurare contratti ed affari diretti ai loro elettori e ogni aumento della spesa pubblica gonfia questa pericolosa tendenza.

Ma il più chiaro significato della finanza imperialista, tuttavia appare non dal lato della spesa, ma da quello della tassazione. Gli obiettivi di quegli interessi economici che usano la borsa pubblica per scopi di guadagno privato sarebbero in larga misura sconfitti se essi dovessero trovare i soldi per riempire quella borsa. Far passare l'incidenza diretta della tassazione dalle loro spalle a quelle di altre classi o della posterità è per loro una naturale politica di autodifesa.

Infatti una sana politica di tassazione farebbe derivare tutta o la maggior parte delle entrate nazionali dagli incrementi non guadagnati del valore della terra e dalle attività industriali che, in virtù di qualche protezione legale o economica che li ripara dalla concorrenza, sono in grado di ottenere alti saggi di interesse o di profitto. Una tale tassazione sarebbe ottenuta molto facilmente, poiché cadrebbe su elementi di reddito non guadagnati e non causerebbe alcun disturbo alle attività produttive. Tuttavia, ciò implicherebbe di tassare proprio quegli elementi che da un punto di vista economico sono alla base dell'imperialismo. Infatti sono precisamente gli elementi

non guadagnati delle entrate che tendono a un automatico processo di accumulazione e che, gonfiando il fiume dei capitali eccedenti in cerca di mercati per investimento o di mercati per le merci in sovrappiù con essi prodotte, indirizzano le forze politiche verso l'imperialismo. Un serio sistema di tassazione, perciò, colpirebbe proprio la radice della malattia.

D'altra parte, se le forze capitalistico-imperialiste volessero scaricare apertamente il peso della tassazione sulle spalle del popolo, con un sistema di governo a suffragio popolare risulterebbe assai difficile varare una politica così dispendiosa. La gente deve pagare, ma non deve sapere che sta pagando o quanto sta pagando; e il pagamento deve essere diluito su un periodo quanto più lungo possibile.

Prendiamo un esempio concreto. Il complesso di interessi, politici e finanziari, che hanno spinto la Gran Bretagna a spendere qualcosa come duecento milioni di sterline del denaro pubblico per permettere loro di controllare la terra e le risorse minerali delle repubbliche del Sud Africa, non avrebbero certamente potuto ottenere il loro obiettivo se fossero stati costretti a raccogliere questa somma mandando in giro un esattore a prelevare da ogni cittadino in denaro contante le molte sterline che costituivano la sua parte di tasse - la parte che, in modi molto più indiretti, gli è stata poi comunque sottratta.

Sarebbe effettivamente impossibile finanziare la politica imperialista con una tassazione diretta dei redditi o delle proprietà. Se ogni cittadino fosse messo in grado di rendersi direttamente conto del costo del militarismo e della guerra pagando in denaro contante, militarismo e guerra non potrebbero esistere in tutti i luoghi in cui è presente una forma qualsiasi di controllo popolare. Perciò l' imperialismo tende ovunque ad incrementare la tassazione indiretta: non tanto per ragioni di convenienza, quanto per nascondere le

cose. O forse sarebbe più giusto dire che l'imperialismo si avvantaggia della preferenza codarda e stupida che hanno gli uomini della strada di farsi ingannare con i contributi al fondo pubblico; esso usa questa comune follia per il proprio vantaggio. È raro che un governo, anche nel mezzo di gravi fatti d'emergenza, sia in grado di imporre un'imposta sui redditi; d'altra parte anche le imposte sulla proprietà sono generalmente evase quando riguardano la proprietà mobiliare; e sono sempre impopolari. In tutto questo il caso dell'Inghilterra rappresenta un'eccezione che effettivamente comprova la regola. L'abolizione della tassa sulle importazioni e l'istituzione del libero scambio segnò il trionfo politico della nuova plutocrazia manifatturiera e commerciale sull'aristocrazia terriera. Il libero scambio era molto conveniente per quelle classi perché assicurava l'importazione a buon mercato di materie prime e abbassava i costi delle sussistenze dei lavoratori, in un'epoca in cui il vantaggio che l'Inghilterra aveva nei nuovi metodi industriali riguardo agli altri paesi assicurava un'espansione del commercio estero infinitamente rapida. Il libero scambio era tanto conveniente per queste classi, che esse erano disposte a sostenere la reintroduzione della tassa sui redditi che Peel aveva proposto nel 1842 per permettergli di abolire o di ridurre le tasse sulle importazioni. Quando l'improvvisa tensione finanziaria della guerra di Crimea si riversò sul paese, la politica del libero scambio era nel pieno della sua popolarità e del suo successo; e un ministro liberale, invece di operare una riconversione al protezionismo che sarebbe stata altrimenti inevitabile, rese permanente l'imposta sul reddito, estendendo l'area della sua applicazione e rendendo la sua abolizione più difficile a causa di nuovi sgravi alle importazioni da lui introdotti. Nessun governo avrebbe ora potuto abolirla, perché F impopolarità che avrebbe seguito l'introduzione di adeguati sostituti sarebbe stata di molto

superiore al credito guadagnato con la sua rimozione; mentre d'altra parte il suo gettito rilevante e la calcolabilità sono vantaggi che non hanno eguali in nessun altro tipo di tassazione.

Bisogna anche riconoscere qualche significato al fatto che i responsabili della finanza pubblica educati nella scienza inglese dell'economia politica avevano princìpi e convinzioni liberiste; ed ancor più al fatto che i partiti concorrenti, cercando di ottenere il favore delle masse che da poco avevano ottenuto il suffragio elettorale, erano tentati di introdurre una politica di tassazione che si presentasse bene ai loro occhi. Il rivoluzionarismo che a metà del secolo era in ebollizione in tutt'Europa, la rapida crescita di enormi centri industriali in tutta l' Inghilterra, con la loro ignorata miseria di massa e con la loro ben nota tendenza all'agitazione inconsapevole, fece sembrare l'istituzione della democrazia formale un esperimento molto azzardato; ed entrambi i partiti erano in vena di conciliarsi il nuovo mostro tramite sussidi o con la corruzione. Quando la spaccatura del vecchio partito liberale nel 1885-6 ebbe gettato per la prima volta la grande maggioranza della proprietà mobiliare dalla stessa parte della proprietà immobiliare, divenne possibile, e sembrò anche conveniente, un bilancio genuinamente democratico con un'imposta sui redditi progressiva e una consistente tassa di successione. Non è certo necessario negare che sir William Harcourt e i suoi colleghi erano sinceramente convinti della giustezza e della utilità di questa politica; ma bisogna ricordare che non vi era alcuna alternativa di fronte alla riconosciuta necessità di aumentare i fondi per le spese imperialiste e per l'istruzione, se non un voltafaccia rispetto ai princìpi del libero scambio che essi avevano risolutamente sostenuto, e un pericoloso attacco agli interessi industriali; cosa che avrebbe potuto rimbalzare sulle classi lavoratrici la

cui causa essi desideravano sostenere. Perciò, l'attacco finanziario alla «proprietà», incarnato dall'imposta progressiva sui redditi e dall'imposta di successione, deve essere visto come una politica eccezionale, dovuta soprattutto alla combinazione di due cause - la difficoltà di tornare improvvisamente alla pratica già abbandonata del protezionismo e il desiderio di procurarsi i favori di una nuova democrazia piena di incognite.

Di qui l'anomalia di un imperialismo accompagnato dalla tassazione diretta. In nessun altro paese le condizioni politiche hanno operato in questo modo. Sul continente, il militarismo e l'imperialismo sono prosperati sulla tassazione indiretta e hanno permesso agli interessi agricoli e manufatturieri di sconfiggere facilmente ogni movimento verso il libero scambio, sostenendo la necessità delle tariffe per derivarne un gettito per le casse dello Stato. D'altra parte sembra improbabile che in Gran Bretagna la politica della tassazione diretta sulla proprietà e sui redditi a fine di espansione imperialista venga ancora portata avanti. Il governo delle classi dei proprietari si è scrollato di dosso le tradizioni di libero scambio; i capi e la stragrande maggioranza dei membri del partito al governo sono protezionisti dichiarati per quanto riguarda l'agricoltura e certe industrie di lavorazione delle materie prime. Essi non sono più seriamente preoccupati dal potere basato sul suffragio popolare e non sono pronti ad accattivarselo con ulteriori tasse sulla proprietà; hanno fatto esperimenti con la vera indole del «mostro»: pensano che con l'assistenza dell'«industria» e della Chiesa esso sia abbastanza trattabile e possa essere allettato fino a pagare una politica di espansione imperialista tramite le tasse protettive. *Panem et circenses* interpretato ai nostri tempi significa una sbornia a buon mercato e grande baldoria. L'istruzione popolare, invece di servire come difesa dall'imperialismo, serve da

incitamento; ha spalancato un panorama di orgoglio volgare e di rozzo sensazionalismo di fronte a una gran massa inerte che vede la storia attuale e i complicati labirinti dei movimenti mondiali con occhi deboli e confusi: sono gli inevitabili sciocchi che si fanno ingannare da abili interessi organizzati che possono attirarli, o spaventarli, o guidarli verso un corso sbagliato.

Se il partito liberale si fosse attenuto ai suoi princìpi di pace, riduzione di spese e riforme; si fosse rifiutato di andare al di là del vero «colonialismo» di uomini come Molesworth e avesse rigettato le tentazioni di «una politica estera focosa», dettata dai possessori di titoli, avrebbe potuto resistere agli attacchi portati al libero scambio. Ma un partito liberale legato a una politica di imperialismo militante, le cui spese rapidamente crescenti sono determinate dalla condotta delle potenze straniere e dalle nuove arti della guerra scientifica, si trova in un dilemma insolubile. La sua posizione di partito cuscinetto tra le classi proprietarie organizzate nel partito conservatore e la pressione non organizzata di un insieme sparso di forze che cercano di diventare un partito socialista del lavoro avrebbe richiesto moderazione; ma l'origine sociale dei suoi capi, ancora provenienti dalle classi proprietarie, gli ha impedito di intraprendere un tentativo coraggioso di amministrazione basato sulla tassazione diretta, che imponesse cioè imposte sui redditi e sulla proprietà per coprire ogni bisogno crescente della finanza imperialista. Il partito liberale non ha avuto né il coraggio, né i princìpi per rinunciare alla politica di espansione imperialista o per insistere che le classi che ne ricevono benefici debbano pagare per sostenerla.

Perciò, non c'è ragione di attribuire al liberalismo né il desiderio, né il potere di coprire le spese di una politica di imperialismo militante con un ulteriore inasprimento della tassazione progressiva dei redditi e della proprietà. Mentre

da un lato gli interessi della finanza statale possono aver impedito l'abolizione di queste tasse che danno un gettito così ampio, dall'altro però questa politica di tassazione non viene condotta più oltre; così, se la spesa statale segue la sua normale evoluzione, la copertura relativa derivata dall'imposta sul reddito risulterà ridotta e gli aumenti di spesa (che solo per il servizio militare sono stimati da una autorità statistica a 20 milioni di sterline) verranno coperti dalle tasse indirette.

Ora, ogni aumento considerevole di entrate tramite la tassazione indiretta significa un corrispondente abbandono del libero scambio. Infatti un aumento consistente e stabile di tal genere può essere ottenuto solo con imposte sulle importazioni di beni di prima necessità per vivere e per produrre. Naturalmente è inutile sostenere che la tassazione fatta allo scopo di aumentare le entrate non è protezionismo. Se le imposte sulle importazioni gravano sullo zucchero e sul tè, sul grano e sulla farina sulla carne straniera e sulle materie prime per la nostra industria manifatturiera, o su prodotti manufatti finiti che competono sul nostro mercato, non importa che l'obiettivo siano le entrate, l'effetto economico sarà il protezionismo.

È probabile che la finanza imperialista non sia ancora preparata ad ammettere resistenza di una politica economica protezionista, di nome o di fatto[4].I passi preparatori possono venir nascosti sotto altre vesti. Una tassa «bilanciatrice» sullo zucchero da barbabietola può essere proposta come uno strumento del libero scambio; ma, una volta ammessa, favorisce l'introduzione di tutto un complesso di tasse «bilanciatrici» in casi simili. Una tassa sulle merci fatte dai carcerati, giustificata dal fatto che queste merci sono sussidiate e perciò prodotte a un prezzo più basso, logicamente apre la strada ad una simile protezione contro tutti i prodotti dell'industria estera che

«sfrutta» gli operai più della nostra. Una imposta sulle esportazioni del carbone può benissimo essere seguita da imposte simili sulle esportazioni di motori e di macchine sulla base del fatto di non favorire lo sviluppo delle industrie nostre rivali. Ma la più formidabile maschera del protezionismo prenderà la forma della necessità militare. Una nazione militare circondata da imperi ostili deve avere all'interno dei suoi confini un'adeguata quantità del nerbo della guerra (il denaro), reclute capaci e una grande disponibilità di cibo. Non possiamo far pieno affidamento sulla capacità di combattimento di una popolazione che ha sempre vissuto in città, o sui rifornimenti di cibo che provengono da terre straniere. Entrambe queste necessità richiedono che sia messa fine alla eccessiva concentrazione della nostra popolazione nelle città e che sia fatto un serio tentativo di far rivivere l' agricoltura e di riportare la gente a lavorare la terra.

Vi sono due metodi che sembrano possibili. Uno è un progetto radicale di riforma agraria di vasto respiro, che intacchi i diritti degli agrari imponendogli di vendere o di affittare la loro terra ad enti pubblici, che a loro volta avranno il potere di stabilire sulla terra un grande numero di piccoli coltivatori con prestiti di capitale sufficiente a permettergli di vivere e di lavorare. L'altro metodo è il protezionismo, la reintroduzione delle tasse sulle importazioni di grano, bestiame, frutta e latticini, con l'obiettivo di stimolare l'agricoltura e tenere la popolazione legata alla terra. Data la tendenza politica delle classi possidenti, è certo che sarà prescelto il secondo corso. Gli interessi dei proprietari terrieri e degli industriali sono attualmente così legati tra di loro da rendere impossibile agli industriali delle città di rifiutare un appoggio ai proprietari terrieri. Il sussidio che gli viene dato per permettergli uno sgravio fiscale è una prova convincente di questa verità. Gli

economisti possono provare che il principale risultato delle «protezioni», se e in quanto proteggono, è di alzare la rendita della terra; che una tassa sul grano alzerà il prezzo del pane; che provocando un aumento dei salari diminuiranno i profitti; e che, se una tassa riuscisse veramente a stimolare una coltivazione intensiva e a produrre l'autosufficienza alimentare, ciò non darebbe certo impulso al reddito nazionale. Il protezionista non sarà spaventato dalle posizioni contraddittorie che è costretto a sostenere, poiché egli sa bene che le persone alle quali chiede il voto con insistenza non possono avere in testa due idee nello stesso momento per confrontarle tra loro.

È probabile che nel prossimo futuro la richiesta di una protezione dell'agricoltura al fine di tenere legati alla terra contadini con forti attitudini fisiche e militari superi tutte le obiezioni economiche; ed è possibile anche che questa politica protezionista sia accompagnata da una riforma agraria studiata attentamente per formare una nuova classe coltivatrice sul suolo britannico; e che infine una somma sostanziosa come indennizzo per l'acquisto della terra, oltre a un compenso per il disturbo, finisca nelle tasche degli agrari britannici.

Un'altra via segreta al protezionismo passa attraverso la costruzione di navi. In questo caso non si tratta di tasse ma di sussidi. Se l'Inghilterra deve essere forte per fare la sua parte nelle guerre e nei commerci, deve tenere aperte le grandi vie degli affari e deve possedere navi e uomini adatti a scopi di difesa. Il grande commercio estero dell'Inghilterra è stato indubbiamente costruito inizialmente con l'aiuto delle leggi in favore della flotta e la stessa combinazione di esigenze politiche e di interessi commerciali condurrà a una ripresa di quella politica. Questi sono i principali canali che portano al protezionismo. Tuttavia non c'è ragione di supporre che questa politica sarà messa in opera solo per

l'agricoltura, lo zucchero ecc., per l'esportazione del carbone, e per dare sussidi alle costruzioni navali. I rami principali dell'industria tessile, metallurgica e delle altre manifatture in cui il monopolio è ora messo in pericolo, perfino sul mercato interno, dalle industrie progredite della Germania, dell'Olanda e degli Stati Uniti, hanno da lungo tempo perso la fiducia nel libero scambio che essi nutrivano quando la supremazia dell'Inghilterra nelle arti della manifattura era fuori discussione. La specializzazione locale delle industrie mette un'arma veramente formidabile nelle mani dei politici protezionisti. Malgrado l'esistenza di un appoggio finanziario e intellettuale al movimento per il libero scambio da parte di certi interessi manifatturieri, il protezionismo appare oggi come la politica del produttore e il libero scambio come quella del consumatore. Infatti la specializzazione localistica dell'industria permette al politico di fare appello agli interessi economici propri di una singola città o di un quartiere e di convincere non solo i capitalisti del luogo, ma anche gli operai, del guadagno che essi avrebbero se le loro attività fossero protette contro ciò che viene chiamata la concorrenza sleale degli stranieri: non si dice niente però su quello che perderanno come consumatori dato il diminuito potere d'acquisto dei loro profitti e dei loro salari, risultato della protezione delle attività di altre località. Questo appello che viene fatto agli interessi separati dei produttori è quasi certo che avrà successo presso gente di scarsa intelligenza ed educazione. Ogni tentativo di sostenere l'argomento opposto, mostrando che il risultato del protezionismo sarà un aumento generale dei prezzi, si scontra comunemente contro una fiduciosa assicurazione che non ci sarà questo risultato; mentre d'altra parte si ammette di solito che aumenteranno i salari e i profitti in quelle particolari attività locali a cui è rivolto l'appello protezionista.

È tuttavia probabile che si farà un tentativo di nascondere il carattere complessivo della politica protezionista nelle nebbie della propaganda dell'imperialismo. La protezione non si chiamerà protezione, ma libero scambio all'interno dell'impero; una tariffa protezionista nasconderà il suo aspetto discriminatorio e si maschererà da tassa comune per i paesi dello *Zollverein* imperiale. I grandi cambiamenti economici, che richiedono l'uso di una determinata macchina politica, inventano quella macchina; così anche l'imperialismo dell'Inghilterra, che è essenzialmente, anche se non esclusivamente, un fatto economico, si sforzerà di nascondere il sistema finanziario protezionista, che cerca di costruire, sotto un grande risultato politico chiamato Federazione dell'Impero. Questa strada verso una politica protezionista sarebbe in ogni caso stata provata dall'imperialismo, come dimostra il curioso tentativo che fece Chamberlain nel 1897. Un aumento più rapido del previsto dei bisogni finanziari causato dalla disastrosa politica condotta in Sud Africa ha fatto semplicemente precipitare l'avvento di questa politica e le ha fornito l'occasione. Infatti si è cercato di sfruttare l'entusiastica lealtà che hanno dimostrato i coloni unendosi intorno alla madrepatria nella guerra sudafricana per formare una federazione che li costringerà a contribuire in denaro e uomini per la protezione e l'espansione dell'impero. La probabilità di successo in questo tentativo di federazione è cosa che va considerata a sé; qui la questione ci interessa solo come strada verso la protezione.

Da molte parti così diventa chiaro che il protezionismo è il naturale alleato dell'imperialismo.

La radice economica dell'imperialismo e il desiderio di forti interessi organizzati della finanza e dell'industria di assicurarsi e di sviluppare a spese della nazione e con la forza dello Stato nuovi mercati per le loro merci e i loro

capitali eccedenti. La guerra, il militarismo e un'«ardente politica estera» sono i mezzi necessari a questo scopo. Questa politica implica un largo aumento della spesa pubblica. Se gli imperialisti dovessero attingere il denaro necessario dalle loro tasche con le imposte sui redditi e sulla proprietà il gioco non varrebbe la candela; almeno per quanto riguarda i mercati delle merci. Essi devono trovare il modo di far ricadere le spese sul grande pubblico. Ma nei paesi in cui esiste il suffragio popolare e un governo rappresentativo ciò non può esser fatto apertamente. La tassazione deve essere indiretta e deve cadere su quegli articoli di consumo o di uso generale che fanno parte del livello comune di vita e la cui domanda, se vengono tassati, non diminuisce o non si sposta verso sostituti. Questa protezione non serve solo gli scopi della finanza imperiale, che tassa il consumatore ignorante e impotente per procurare lauti guadagni a influenti interessi economici: a quanto sembra essa fornisce a questi, come produttori, anche un secondo vantaggio perché protegge il loro mercato interno che è minacciato dalla concorrenza estera e perché gli permette di aumentare i prezzi nei confronti dei consumatori del loro paese; cosa che gli dà la possibilità di ottenere più alti profitti. Per coloro i quali pensano che il commercio estero in condizioni normali sia uno scambio leale di merci e di servizi, può sembrare difficile spiegare come questi interessi economici si propongano da un lato di escludere le merci estere dai loro mercati, mentre allo stesso tempo cercano di spingere le loro merci sui mercati esteri. Ma dobbiamo ricordare a questi economisti che qui il primo motore non è il commercio, ma l'investimento: si ritiene infatti che un'eccedenza di esportazioni rispetto alle importazioni sia il modo più conveniente per favorire gli investimenti all'estero; e quando una nazione (o più precisamente le sue classi investitrici) ha deciso di diventare

un paese creditore o parassita senza alcun limite, non c'è ragione perché le sue esportazioni e le sue importazioni debbano essere in pareggio perfino in un lungo periodo di anni. Tutta la lotta del cosiddetto imperialismo sul fronte economico è una lotta per un crescente parassitismo e le classi impegnate in questa lotta chiedono la protezione come il loro più utile strumento. La natura e gli obiettivi del protezionismo come settore della finanza imperialista sono illustrati nel modo migliore dal caso della Gran Bretagna, perché la necessità di sovvertire una politica di libero scambio preesistente mette a nudo i differenti metodi di protezione e le forze su cui essa si basa. Invece in altre nazioni impegnate in una carriera imperialista, o sul punto di entrarvi, con gli stessi centri di interessi economici camuffati da patriottismo, civiltà e così via, la protezione era già la finanza tradizionale ed è stato solo necessario estenderla e dirigerla nei canali necessari.

La protezione, tuttavia, non è il solo metodo finanziario adatto all'imperialismo. Infatti in ogni momento esiste un limite definito alla quantità di spesa corrente che può essere finanziata tassando i consumatori; mentre invece la politica dell'imperialismo per essere efficace richiede a volte la spesa di grosse somme impreviste per la guerra e per gli equipaggiamenti militari. Queste spese non possono essere coperte dalla tassazione corrente; debbono essere trattate come spese in conto capitale, il cui pagamento può essere differito indefinitamente, oppure coperto da un fondo di ammortamento che si forma lentamente e che rimane in sospeso per lungo tempo.

Inoltre, la creazione del debito pubblico è una caratteristica usuale e significativa dell'imperialismo. Come la protezione, anch'esso serve a un doppio scopo: da un lato fornisce una alternativa per sfuggire alla tassazione sui redditi e sulla proprietà che altrimenti sarebbe

inevitabile, dall'altro crea una forma utilissima di investimento molto vantaggioso per risparmi inutilizzati. Così la creazione di un debito pubblico grande e crescente non è solo la conseguenza necessaria di una spesa imperialista troppo grande per le entrate correnti, o di una qualche improvvisa estorsione forzata per un'indennità di guerra o altra penalità pubblica; è anche un obiettivo diretto della finanza imperialista, così come l'obiettivo dell'usuraio è di spingere il cliente in mezzo a difficoltà finanziarie in modo che esso debba continuare a ricorrere a lui. Un'analisi degli investimenti esteri dimostra che i debiti pubblici o garantiti dallo Stato sono in larga misura nelle mani di investitori e finanzieri di altre nazioni; e la storia mostra, nei casi dell'Egitto, della Turchia e della Cina, quale sia il peso che hanno sulla politica i proprietari di titoli pubblici, o i potenziali proprietari di essi. D'altra parte questo mezzo finanziario non è solo conveniente nei casi di nazioni straniere, nei cui riguardi esso rappresenta uno strumento importante o un pretesto per commettere abusi; per le classi finanziarie l'esistenza di un grosso debito nazionale rappresenta un notevole vantaggio. Mettere in circolazione e trattare questi prestiti pubblici è un grosso affare e un mezzo per esercitare importanti pressioni politiche nei momenti cruciali. Infine, dove il capitale tende continuamente ad essere eccessivo, ulteriori debiti servono come mezzo di drenaggio finanziario.

Così l' imperialismo con le sue guerre e i suoi armamenti è senza dubbio responsabile per i debiti crescenti delle nazioni continentali; e mentre la prosperità industriale senza pari della Gran Bretagna e l'isolamento degli Stati Uniti hanno permesso a queste due nazioni negli ultimi decenni di sfuggire a questa rovinosa gara all'indebitamento, il periodo della loro immunità è finito; entrambe, impegnate come sembrano in un imperialismo senza limiti,

soccomberanno sempre di più alle loro classi che prestano denaro vestite da imperialiste e da patriote[5].

[1] [Nella settima ristampa (1968) vi è a questo punto soltanto un richiamo all'Appendice, p. 301. Ma il riferimento è sbagliato perché l'appendice indicata riguarda la spesa pubblica inglese del periodo 1904-31 e non quella degli ultimi trent'anni dell'800. D'altra parte dal confronto con la prima edizione (1902) risulta chiaro che è stato omesso proprio il grafico della spesa pubblica in questione. Abbiamo quindi provveduto a reintegrarlo nel testo.]

[2] [Vale a dire circa un terzo della spesa totale.]

[3] Una parte della somma spesa sotto il titolo di Debito Nazionale, tuttavia, dovrebbe essere considerata come spesa produttiva, poiché è stata impiegata per ridurre il debito. Tra il 1875 e il 1900 si è operata una riduzione di 140 milioni di sterline, pari a 5 milioni e 800 mila sterline all'anno.

[4] La seguente discussione sul protezionismo si riferisce a ciò che appariva probabile nell'anno di questo studio, il 1905.

[5] Gli ultimi brani di questo capitolo che descrivono il probabile balzo verso il protezionismo sono rimasti come furono scritti nel 1901, due anni prima che Chamberlain proponesse in modo drammatico un completo sistema protezionista.

PARTE SECONDA. LA POLITICA DELL’IMPERIALISMO

I. Il significato politico dell'imperialismo

I. La singolare ignoranza che oggi domina riguardo alle caratteristiche politiche e alle tendenze prevalenti dell'imperialismo non potrebbe essere meglio illustrata che dal seguente passo, tratto da una dotta opera intitolata *La storia della colonizzazione*[1] : «L'estensione del dominio britannico forse può essere meglio immaginata che descritta, quando si valuti il fatto che di tutta la terra circa un quinto è di fatto o di diritto sotto questa bandiera, mentre più di un sesto di tutti gli esseri umani che vivono in questo pianeta risiedono sotto l'uno o l'altro tipo di colonizzazione inglese. Diversi sono i titoli secondo i quali questa autorità viene esercitata, e anche i procedimenti con cui essa viene messa in opera non sono uguali tra di loro, ma gli scopi per cui lavora questo multiforme meccanismo sono molto simili. Le procedure istituite e la pratica di dominio differiscono secondo il clima, le condizioni naturali e gli abitanti delle regioni interessate. I mezzi sono adatti alla situazione, non esiste una linea politica irrevocabile e immutabile; di volta in volta, di decennio in decennio, uomini di Stato inglesi hanno applicato trattamenti differenti allo stesso territorio. Una sola regola fissa sembra esistere; è quella di promuovere al massimo gli interessi della colonia, di sviluppare il suo sistema di governo il più rapidamente possibile e alla fine di elevarla dalla posizione di inferiorità che essa occupa a quella di associazione. Sotto il fascino di questo spirito generoso i principali possedimenti coloniali

della Gran Bretagna hanno acquistato una libertà sostanziale, senza dissolvere i loro legami nominali con la madrepatria; gli altri possedimenti ancora subordinati vi aspirano, mentre, d'altra parte, questo privilegio della indipendenza locale ha permesso all'Inghilterra di assimilare con facilità molti Stati feudali nel corpo politico del suo sistema».

Ecco qui la teoria che i britanni, al pari dei romani, sono una razza dotata del genio di governo, e che la nostra politica imperiale e coloniale è animata dalla volontà di diffondere in tutto il mondo le arti del libero autogoverno di cui godiamo in patria[2], e che effettivamente stiamo svolgendo questo lavoro.

Ora, senza discutere qui i meriti o i difetti della teoria e della pratica inglese dell'autogoverno rappresentativo, affermare che la «nostra regola fissa d'azione» è stata quella di educare i nostri possedimenti a questa teoria e a questa pratica è la più grossa deformazione possibile della reale politica coloniale e imperiale perseguita dal nostro paese. Alla vasta maggioranza dei popoli del nostro impero noi non abbiamo attribuito alcun vero potere di autogoverno, né abbiamo alcuna seria intenzione di farlo, né d'altra parte crediamo seriamente che sia possibile farlo.

Dei trecentosessantasette milioni di sudditi che vivono fuori dalle isole britanniche, non più di undici milioni, ossia uno su trentaquattro, hanno una qualche forma di autogoverno per quanto riguarda la legislazione e l'amministrazione[3].

La libertà politica, e la libertà civile che da essa dipende, semplicemente non esistono per la stragrande maggioranza dei sudditi britannici. Soltanto nelle colonie autonome dell'Oceania e del Nord America il governo rappresentativo responsabile è una realtà, e perfino là la presenza di

considerevoli popolazioni straniere, come nell'Australia occidentale, o del lavoro servile, come nel Queensland, annacquano il valore genuino della democrazia. Inoltre nella Colonia del Capo e nel Natal gli avvenimenti testimoniano quanto siano deboli le radici delle libere isituzioni britanniche, sia nella forma sia nello spirito, in quegli Stati in cui la grande maggioranza della popolazione è sempre stata esclusa dai diritti politici. Il diritto di voto, e tutti i diritti che esso porta con sé, rimangono virtualmente un monopolio bianco in queste due cosiddette colonie autonome in cui la popolazione di colore era nel 1903 in un rapporto rispettivamente di quattro a uno e di dieci a uno sui bianchi.

In certe altre nostre colonie di più vecchia data esiste un elemento di rappresentatività nei pubblici poteri. Mentre l'amministrazione appartiene interamente ad un governatore designato dalla Corona e assistito da un consiglio che egli stesso nomina, i coloni eleggono una parte dell'assemblea legislativa. Le seguenti colonie appartengono a questo tipo: Giamaica, Barbados, Trinidad, Bahamas, Guiana Britannica, Isole Sopravento, Bermude, Malta, Maurizio, Ceylon.

Questo elemento di rappresentatività è molto diverso per misura e per significato in queste colonie, ma esso ha in comune dappertutto il fatto di non superare mai in grandezza la parte non eletta. Perciò esso rappresenta più un fattore consultivo che un fattore realmente legislativo. Infatti non solo gli elementi non eletti dominano sempre per numero su quelli eletti, ma in tutti i casi il veto dell'Ufficio Coloniale viene liberamente esercitato su misure già approvate dall'assemblea legislativa. A ciò si deve aggiungere che in quasi tutti i casi il diritto al voto dipende da un'alta qualificazione di censo; questo fatto impedisce alla gente di colore di esercitare un potere elettivo

proporzionale al suo numero e ai suoi interessi.

La popolazione totale di queste colonie della Corona ammontava a 6 milioni e 700 mila nel 1898[4]. Ma la stragrande maggioranza dei sudditi dell'impero britannico sono sotto il governo coloniale della Corona, o sotto protettorati [5]. In nessun caso essi godono di alcuno degli importanti diritti politici dei cittadini britannici; in nessun caso essi vengono educati all'arte delle libere istituzioni inglesi. Nelle colonie della Corona la popolazione non esercita alcun diritto politico. Il governatore, che è designato dall'Ufficio Coloniale, ha poteri assoluti tanto per la legislazione che per l'amministrazione, aiutato da un consiglio di residenti locali normalmente scelti la lui o dalle autorità della madrepatria; ma le funzioni di questa istituzione sono meramente consultive, e i suoi consigli possono essere ignorati, e frequentemente lo sono. Nei vasti protettorati che abbiamo conquistato in Africa e in Asia non vi è nemmeno l'ombra di un governo britannico rappresentativo; il nostro intervento consiste in atti arbitrari di ingiustificata interferenza nei governi locali. Esistono eccezioni a ciò nel caso delle regioni assegnate alle compagnie privilegiate, dove tuttavia uomini d'affari, animati apertamente da interessi economici, hanno il permesso di esercitare poteri arbitrari di governo sulle popolazioni native con un controllo insufficiente da parte di qualche commissario imperiale inglese.

Inoltre, in certi Stati locali o feudali dell'India, il nostro governo imperiale di fatto è ridotto alla politica estera, alla protezione militare, e alla repressione di gravi disordini interni, mentre l'amministrazione effettiva di questi paesi è lasciata nelle mani di principi o di capi indigeni. Per quanto positivo questo stato di fatto possa venir considerato da qualcuno, ciò porta poco sostegno alla teoria generale di un impero britannico che educa alle libere istituzioni

politiche.

Dove vi è un vero governo britannico, esso non porta né libertà né autogoverno; dove porta una certa quantità di libertà e di autogoverno, non è un vero governo effettivo. Nemmeno il cinque per cento della popolazione del nostro impero è in possesso di una porzione significativa delle libertà politiche e civili che sono alla base della civiltà britannica. Se si escludono gli undici milioni di sudditi britannici del Canada, dell'Australia e della Nuova Zelanda, nessun gruppo significativo ha un pieno autogoverno nelle questioni più vitali, né viene «elevato dalla posizione di inferiorità a quella di associazione»[6].

Questo è il fatto più importante per chi studia il presente e il probabile futuro dell'impero britannico. In queste piccole isole britanniche ci siamo assunti la responsabilità di governare grandi aggregati di razze inferiori in tutte le parti del mondo, con metodi che sono antitetici a quelli che consideriamo più positivi per noi.

Qui la questione non è se noi governiamo queste colonie o teniamo sotto controllo questi popoli bene e saggiamente, meglio di come essi potrebbero governarsi se lasciati a se stessi, o meglio di come un'altra nazione imperialista europea potrebbe governarli, ma se gli stiamo insegnando quelle arti di governo che noi consideriamo il nostro bene più prezioso.

L'affermazione contenuta nel passo che abbiamo citato, secondo cui, a dispetto dei cambiamenti della nostra politica coloniale durante tutto il diciannovesimo secolo si è mantenuta la «regola fissa» di educare i nostri possedimenti all'autogoverno, è in opposizione così totale e manifesta ai fatti storici e alle testimonianze dei nostri uomini politici riguardo a tutte le colonie da non meritare nemmeno una confutazione esplicita. La stessa struttura partitica del

nostro governo, l'ignoranza o l'aperta indifferenza dei ministri coloniali delle vecchie generazioni, il gioco interessato delle cricche e degli interessi coloniali, ha ridotto il nostro governo coloniale per molti decenni a qualcosa che sta tra un'altalena e un gioco d'azzardo: la cosa che più si avvicina a una «regola fissa» era la pressione costante e prolungata di qualche interesse commerciale di cui era conveniente acquistare l'appoggio politico. È notoriamente falso che uno «spirito generoso» come quello citato dal nostro passo abbia mai consciamente ispirato la politica seguita in tutte le colonie durante più di metà del secolo diciannovesimo. Per quegli statisti che non consideravano le colonie come un pesante fardello, esse rappresentano di solito un'utile valvola di sfogo per la popolazione sovrabbondante, compresi i criminali, i poveri e i buoni a nulla, oppure possibili mercati per i commerci britannici. Qualche politico più liberale, come Sir W. Molesworth e Wakefield, guardava con simpatia e interesse alle democrazie nascenti dell'Oceania e del Canada. Ma l'idea di pianificare una politica coloniale ispirata alla necessità di educare i popoli soggetti all'arte del libero autogoverno rappresentativo non solo non era la «regola fissa», ma non è stata nemmeno presente come regola qualsiasi nella mente di nessun ministro delle colonie della Gran Bretagna.

Invece da quando le prime luci del nuovo imperialismo negli anni '70 hanno dato piena coscienza politica all'«impero», è divenuto un vero luogo comune del pensiero liberale sostenere che la missione imperiale dell'Inghilterra è quella di diffondere l'arte del libero governo; e d'altra parte gli esempi dell'Australia e del Canada sono apparsi grandi e significativi agli occhi di tutti ed hanno suggerito che noi stessimo facendo proprio questo. Vennero allora «lanciati» i princìpi e la pratica del governo rappresentativo; i proconsoli liberali iniziarono imponenti esperimenti in India

e nelle Indie Occidentali; i progressi delle colonie del Sud Africa suggerirono che a rapidi passi le varie popolazioni dell'impero potevano raggiungere sostanziali misure di autogoverno; e l'ampia visione di un impero britannico formato in tutto o in gran parte da una unione di Stati che si autogovernano ha cominciato ad abbagliare i politici.

Ancora oggi alcuni, sebbene siano sempre di meno, credono a queste cose e pensano che noi stiamo gradualmente modellando l'impero britannico in un insieme di Stati che applicano nella sostanza l'autogoverno. Essi pensano che la nostra posizione in India sia giustificata dal fatto che stiamo educando i nativi al buon governo e, quando sentono parlare di elementi «rappresentativi» nel governo di Ceylon o della Giamaica essi si illudono che come tendenza complessiva il governo imperiale sia diretto a questo fine. Pur ammettendo che solo una piccola parte di libertà politiche è attualmente goduta nell'impero, essi insistono che ciò deriva dal necessario rispetto che noi abbiamo del sistema di educazione delle razze inferiori: la vasta maggioranza dei nostri sudditi sarebbero «bambini» e dovrebbero essere educati lentamente e attentamente alle arti dell'autogoverno responsabile.

Ora queste persone avranno indubbiamente una grande delusione se ritengono che un numero consistente degli abili ed energici funzionari che praticamente amministrano il nostro impero da Downing Street[7] o sul posto, pensi proprio che le popolazioni dell'impero possano essere educate ad un autogoverno effettivamente libero, o che essi tengano concretamente conto nel loro agire di una tale possibilità nel futuro più o meno lontano. Assai pochi dei funzionari britannici pensano ancora che noi siamo in condizione di istruire (o che lo stiamo facendo con successo) le grandi popolazioni dell'India all'arte occidentale del governo. L'ammissione e la convinzione generale è che gli

esperimenti di governo municipale o di altro tipo condotti sotto il controllo britannico e su linee britanniche sono un fallimento. Il vero successo del nostro governo indiano chiaramente consiste nel buon ordine e nella giustizia che sono amministrati autocraticamente da abili funzionari britannici. Qualche funzionario del luogo viene addestrato per uffici subordinati, e in qualche raro caso per uffici superiori, ma nessuno pensa che questo sia lo scopo principale o che sia importante, né vi è la minima intenzione di fare in modo che questi funzionari indigeni diventino in futuro i servitori della libera nazione indiana piuttosto che della burocrazia del governo imperiale.

In altri casi, ad esempio in Egitto, abbiamo usato personale locale per certi lavori amministrativi, e senza dubbio questo addestramento agli uffici inferiori non è senza valore. I nostri successi pratici nel mantenere l'ordine, assicurare la giustizia e sviluppare le risorse materiali di molte delle nostre colonie sono stati largamente dovuti al fatto che abbiamo imparato a impiegare personale locale, dovunque è stato possibile, per il lavoro minuto di amministrazione, e ad adattare il nostro governo alle condizioni locali, quando ciò poteva essere fatto senza pericolo. La conservazione di leggi e costumi locali o di leggi straniere imposte da precedenti colonizzazioni[8], sebbene abbia reso più complesso il giudizio d'ultima istanza nella corte del Consiglio Privato della Corona, ha facilitato molto il lavoro minuto dell'amministrazione sul luogo. Effettivamente la varietà di leggi e di modi di governo che esistono nel nostro impero, suscita l'ammirazione entusiastica di molti studiosi di storici imperiale. «L'impero britannico», essi dicono, «mostra forme e metodi di governo in una varietà enorme. Le varie colonie in differenti epoche della loro storia sono passate attraverso diversi stadi di governo, e nel 1891 esistevano circa trenta o quaranta forme

differenti contemporaneamente all'opera. Attualmente esistono regioni in cui è in pieno esercizio un governo di tipo strettamente dispotico, mentre d'altra parte l'impero comprende anche colonie dove la subordinazione del governo coloniale è diventata così tenue da essere quasi inesistente.»[9] Se questa sia una sorprendente testimonianza del genio di «elasticità» della nostra politica coloniale, o un caso di semplice opportunismo, non è cosa che ci interessa qui[10].

Il fatto è che un esame di questa immensa varietà di governi contraddice pienamente l'idea che noi abbiamo diffuso per tutta l'estensione dell'impero il tipo di libero governo che è di natura propriamente britannica.

L'attuale natura dei governi sotto i quali vive la vasta maggioranza dei nostri concittadini dell'impero è eminentemente non britannica, poiché è basata non sul consenso dei governati, ma sulla volontà dei funzionari imperiali; questa natura si manifesta in una grande varietà di forme, che tuttavia trovano un punto di incontro proprio in una non libertà di fondo. E non è nemmeno vero che qualcuno dei nostri più illuminati metodi di amministrazione impiegati nelle colonie sia diretto a mutare questa natura. Non solo in India, ma anche nelle Indie occidentali, e dovunque esiste una grande preponderanza di popolazione di colore, non solo l' opinione pubblica inconsapevole ma anche quella illuminata è tendenzialmente contraria a un governo veramente rappresentativo sul modello britannico. Si pensa infatti che in questi casi esso sia incompatibile con l'esercizio di una autorità economica e sociale da parte di una razza superiore.

Quando l'autorità britannica è stata imposta con la forza su vaste popolazioni di razza e colore diversi dai nostri, con abitudini di vita e di pensiero che non si armonizzano con le

nostre, si è dimostrato impossibile piantare i teneri germogli del governo rappresentativo ed al tempo stesso preservare l'ordine pubblico. In pratica dobbiamo scegliere tra un ordine pubblico e una giustizia amministrata autocraticamente secondo lo stile britannico da un lato e dall'altro la promozione di esperimenti di autogoverno di tipo britannico che si sono rivelati delicati, costosi, di dubbio valore e disordinati; abbiamo praticamente ovunque deciso di adottare la prima alternativa. Un terzo e più valido metodo, quello di permettere una larga libertà di autogoverno sotto un protettorato molto tenue, che è stato adottato in alcuni casi, come nel Basutoland, in parte del Bechuanaland, e in alcuni Stati indiani, non incontra oggi grande favore, e in alcuni casi sembra impraticabile. È quindi chiaro che la vecchia nozione liberale secondo cui noi educheremmo le razze inferiori all'arte del governo popolare è ormai screditata, e sopravvive solo come giustificazione programmatica quando si vuole spingere il paese a fare qualche nuovo passo sulla via delle annessioni.

Il caso dell'Egitto è un *locus classicus.* Qui siamo entrati nel paese sotto i migliori auspici, come salvatori anziché come conquistatori; abbiamo portato indubbiamente grandi benefici economici a vasti strati della popolazione, che non è una popolazione di selvaggi, ma di eredi di antiche tradizioni civili. L'intera macchina del governo è virtualmente a nostra disposizione e possiamo modificarla secondo la nostra volontà. Abbiamo riformato la tassazione, migliorato la giustizia, ripulito l'amministrazione pubblica da molte corruzioni, e sosteniamo di avere migliorato in vario modo le condizioni dei fellah[11]. Ma stiamo forse introducendo in questo paese le istituzioni politiche britanniche in modo tale da innestarle nel tessuto di una nazione destinata a progredire verso l'autogoverno?

Le seguenti affermazioni di Lord Milner possono essere considerate tipiche, non di un funzionario fossilizzato e all'antica, ma di un imperialista pratico, moderno e illuminato:

> Io annetto molta più importanza, per l'immediato futuro dell'Egitto, al miglioramento del carattere e dell'intelligenza della classe dei funzionari di quanta ne dia allo sviluppo delle istituzioni rappresentative con cui abbiamo gratificato il paese nel 1883. Come vero britanno *(sic!)* io naturalmente mi tolgo tanto di cappello di fronte a tutto quello che si chiama Diritto al Voto, Parlamento, Rappresentanza Popolare, Voce della Maggioranza e tutto il resto. Ma come osservatore delle attuali condizioni della società egiziana, non posso chiudere i miei occhi di fronte al fatto che un governo popolare come lo intendiamo noi è fuori discussione per un periodo di tempo più lungo di quanto possiamo oggi prevedere. La gente non lo capisce né lo vuole. Essi cadrebbero in gravi ambasce se lo avessero. E nessuno, ad eccezione di pochi sciocchi teorici, pensa di darglielo.[12]

E tuttavia, noi siamo venuti in Egitto con l'espressa intenzione di fare precisamente quello che Lord Milner dice che non abbiamo alcuna intenzione di fare, cioè di insegnare alla gente a governarsi nello spazio di pochi anni per poi lasciarla a dirigere il suo governo.

E qui non mi interessa discutere né il valore del lavoro di governo che facciamo, né se abbiamo il diritto di imporre la nostra autorità su popolazioni più deboli, ma soltanto mi interessa sottolineare il fatto evidente che il nostro impero non è, in nessun modo apprezzabile, un terreno di addestramento alle arti britanniche dell'autogoverno.

Alla luce di questa analisi, rivolta all'impero nel suo complesso, come consideriamo allora il nuovo imperialismo? Quasi la totalità delle nuove acquisizioni, come abbiamo visto, consiste di territori tropicali o sub-tropicali, con vaste popolazioni di selvaggi o di «razze inferiori»; solo una piccola parte di esso potrebbe, anche nel futuro più lontano, aumentare l'area di una vera vita coloniale. Nei pochi posti in cui i coloni inglesi possono

stabilirsi, come in alcune parti degli Stati sudafricani, essi saranno così inferiori numericamente rispetto alle popolazioni negre da rendere impossibile l'adozione di un libero governo rappresentativo.

In una parola, il nuovo imperialismo ha aumentato l'area del dispotismo inglese; e ciò supera di molto l'avanzamento in popolazione e in effettiva libertà che si è avuto nelle poche colonie democratiche dell'impero.

Il nuovo imperialismo non si è adoperato per propagare le libertà britanniche e per diffondere le nostre arti di governo. In realtà noi governiamo le terre e le popolazioni di nuova acquisizione, nei limiti in cui esercitiamo un vero governo, con metodi essenzialmente autocratici e con una amministrazione che è in mano a Downing Street, tranne che per quei territori annessi dalle colonie autogovernate che dipendono in parte da questi centri di governo coloniale.

II. Questa larga espansione del dispotismo politico britannico provoca reazioni sulla politica interna che sono degne della più attenta considerazione. Una curiosa cecità sembra assediare la mente dell'inglese di media educazione quando gli si chiede di raffigurarsi il nostro impero coloniale. Del tutto istintivamente egli si immagina il Canada, l'Australia e il Sud Africa - il resto virtualmente lo ignora. Tuttavia l'imperialismo di cui ci occupiamo, ossia l'espansione avvenuta nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo, non ha niente in comune col Canada e con l'Oceania, e molto poco con l'«Africa dell'uomo bianco».

Quando Lord Rosebery pronunciò le sue famose parole su «un impero libero, tollerante e non aggressivo» difficilmente poteva avere in mente le grandi aggressioni che

abbiamo fatto nell'Africa occidentale e centrale, in Sudan, presso la frontiera birmana, o in Matabeleland. Tuttavia la distinzione tra il vero colonialismo e l'imperialismo, che è già importante in sé, diventa vitale quando consideriamo le relazioni con la politica interna.

Il colonialismo britannico moderno non ha rappresentato per noi un drenaggio di risorse materiali o morali, poiché ha portato alla creazione di libere democrazie bianche, ad una politica di federazione informale e di decentramento, che non ha pesato in modo considerevole sulle capacità di governo della Gran Bretagna. Questa federazione, sia che rimanga informale con il debole legame della sovranità imperiale che esiste ora, sia che volontariamente assuma un aspetto più formale, politico o finanziario, può essere considerata nel suo complesso una fonte di forza politica e militare.

L'imperialismo è la vera antitesi di questo legame coloniale libero e salutare, poiché esso porta in tutti i casi a maggiori complicazioni di politica estera, a una maggiore centralizzazione di potere, e a una congestione di affari che minaccia sempre di assorbire le capacità del governo parlamentare e di pretendere troppo da esse.

Si può vedere più chiaramente la vera natura politica dell'imperialismo se lo si confronta con le parole d'ordine di progresso condivise verso la metà del secolo da uomini moderati di entrambi i grandi partiti nazionali, sebbene con interpretazioni che variavano di grado: pace, economia, riforme e autogoverno popolare. Nemmeno ora troviamo alcun abbandono formale dei princìpi di governo che questi termini esprimono e una larga fetta di liberali dichiarati crede o afferma che l' imperialismo non è in contraddizione con il mantenimento di tutte queste virtù.

Questa affermazione tuttavia è smentita dai fatti. I decenni dell'imperialismo sono stati prolifici di guerre;

molte di queste guerre sono state motivate direttamente dall'aggressione delle razze bianche sulle «razze inferiori», e si sono concluse con la conquista con la forza del territorio. Ogni passo dell'espansione in Asia, Africa e nel Pacifico è stato accompagnato da spargimento di sangue; ogni potenza imperialista mantiene un esercito sempre più grande pronto per missioni all'estero; rettificazione delle frontiere, spedizioni punitive, e altri eufemismi usati al posto della parola guerra, sono stati in continuo aumento. La *pax britannica*, che era sempre stata una impudente falsità, è divenuta un grottesco mostro di ipocrisia; lungo le nostre frontiere indiane, nell'Africa occidentale, in Sudan, in Uganda, in Rhodesia i combattimenti non sono quasi mai cessati[13]. Sebbene le grandi potenze imperialiste non abbiano ancora combattuto una contro l'altra, salvo quando l'impero nascente degli Stati Uniti trovò una conveniente occasione nella caduta dell'impero spagnolo, l'autolimitazione è stata costosa e precaria. La pace come politica nazionale ha trovato un antagonista non solo nella guerra, ma anche nel militarismo, un male anche più grave. A parte la inimicizia tra Germania e Francia, la principale causa degli enormi armamenti che hanno dilapidato le risorse della maggior parte dei paesi europei è rappresentata dagli interessi contrastanti che esistono nell'espansione territoriale e commerciale. Mentre trenta anni fa esisteva un solo punto caldo nei nostri rapporti con la Francia, la Germania, o la Russia, ora ne esiste una dozzina; scontri diplomatici accadono quasi mensilmente tra le potenze che hanno interessi in Africa o in Cina, e il carattere principalmente d'affari degli antagonismi nazionali li rende più pericolosi nella misura in cui la politica dei governi passa sotto l'influenza di fazioni finanziarie organizzate.

L'affermazione della scuola del *si pacem vis para bellum* secondo cui solo gli armamenti costituiscono la migliore

sicurezza per la pace, è basata sull'assunzione che esiste un vero e duraturo antagonismo di interessi tra i vari popoli che sono chiamati a subire questo mostruoso sacrificio.

La nostra analisi economica ha mostrato che vi è antagonismo solo tra gli interessi delle cricche concorrenti degli uomini d'affari investitori, imprenditori che lavorano su commesse statali, esportatori di manufatti, e certe classi professionali; essa ha mostrato che queste cricche, usurpando l'autorità e la voce del popolo, usano le risorse pubbliche per far avanzare i loro interessi privati, e spendono il sangue e il denaro del popolo in questo vasto e disastroso gioco militare, simulando antagonismi nazionali che non hanno base nella realtà. Non è nell'interesse del popolo britannico, sia come produttore di ricchezza sia come contribuente, rischiare una guerra con la Russia o la Francia per unirsi al Giappone e per impedire così alla Russia di conquistare la Corea; ma può servire agli interessi di un gruppo di politici legati ad interessi commerciali promuovere questa politica pericolosa. La guerra sudafricana, apertamente fomentata dagli speculatori d'oro per i loro scopi privati, sarà ricordata nella storia come un caso esemplare di questa usurpazione del nazionalismo.

La guerra, tuttavia, non rappresenta il successo, ma il fallimento di questa politica, il cui frutto normale e più pericoloso non è la guerra, ma il militarismo. Finché si permetterà che questa espansione competitiva per i territori e i mercati stranieri venga gabellata per «politica nazionale», l'antagonismo di interessi sembrerà reale, e la gente dovrà faticare, sudare e sputar sangue per mantenere una macchina di guerra sempre più costosa.

Se la logica fosse applicabile in questi casi, la nozione che quanto maggiore è la preparazione alla guerra tanto minore è la probabilità che essa scoppi, apparirebbe subito una *reductio ad absurdum* del militarismo, poiché essa significa

che l'unico modo di assicurare un'eterna pace mondiale è concentrare tutte le energie di tutte le nazioni sulle arti della guerra, che così si renderebbe impossibile in pratica.

Ma non dobbiamo fermarci a simili paradossi. Il fatto apertamente ammesso che, come risultato della concorrenza imperiale, una quota sempre più larga di tempo, energia e denaro delle nazioni «imperialiste» sia assorbito dagli armamenti navali e militari, e che gli imperialisti non considerino possibile nessun limite ad ulteriori assorbimenti, porta il «militarismo» in primo piano nella pratica politica. Anche la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, che si erano fin qui congratulate a vicenda per essere sfuggite al militarismo dell'Europa continentale, sono ora rapidamente costrette a cedere. Perché? Forse qualcuno pensa che l'una o l'altra nazione abbia bisogno di un rafforzamento del proprio esercito per proteggere il suo territorio o qualcuno dei suoi insediamenti di coloni bianchi? Certamente no. Nessuno pretende che la militarizzazione dell'Inghilterra sia resa necessaria da questo lavoro protettivo. Infatti l'Australia e la Nuova Zelanda non sono minacciate da nessuna potenza, e se lo fossero un esercito britannico non potrebbe dargli una protezione adeguata; le forze di terra inglesi sarebbero impotenti anche contro l'unica nazione che eventualmente potrebbe attaccare il nostro dominion canadese; e nemmeno il Sud Africa, che è a metà tra una colonia e una dipendenza tropicale, può in ultima analisi sentirsi protetto dalla potenza militare dell'Inghilterra. Non è qui il punto, sono le nostre annessioni sbagliate di territori tropicali e subtropicali e il tentativo di governare le «razze inferiori» che ci stanno spingendo sulla ripida strada che porta al militarismo.

Se vogliamo tenerci tutto quello che ci siamo presi dal 1870 in poi e competere con le nuove nazioni industriali

nella ulteriore spartizione degli imperi o delle sfere di influenza in Africa e Asia, dobbiamo essere pronti a combattere. L'inimicizia tra imperi rivali, che è emersa apertamente nel corso della guerra sudafricana, è dovuta senza dubbio alla politica con la quale abbiamo cercato di giocare i nostri rivali (e lo stiamo ancora facendo) nella lotta per le annessioni di territori e di mercati in tutto il mondo. La teoria che noi potremmo essere costretti a combattere per la sopravvivenza stessa del nostro impero contro qualche alleanza di potenze europee, teoria che è ora usata per spaventare il paese e spingerlo ad un capovolgimento definitivo e irreparabile della sua politica commerciale e militare, non significa altro che l'intenzione degli interessi imperialisti di continuare la loro temeraria politica di annessioni. Nel 1896 Lord Rosebery ha fatto una vivace descrizione della politica inglese degli ultimi vent'anni, e ha avanzato una potente argomentazione in difesa della pace.

> L'impero britannico [...] ha bisogno di pace. Durante gli ultimi venti anni, ancora di più negli ultimi dodici, avete messo le mani, con desiderio quasi frenetico su ogni tratto di terreno vicino al vostro o desiderabile da ogni altro punto di vista. Ciò ha avuto due risultati. Può darsi che sia stato giusto, ma certo ha avuto due risultati. Il primo risultato è che avete suscitato l'invidia di altre nazioni colonizzatrici *(sic!)* ad un livello quasi intollerabile e che, nel caso di molti paesi, o piuttosto di diversi di essi che prima vi erano amici, ora, come conseguenza della vostra politica coloniale, giusta o sbagliata che sia, non potete più contare sulla loro benevolenza attiva, ma sulla loro malevolenza attiva. In secondo luogo, avete acquistato una quantità di territorio così enorme che ci vorranno anni prima che voi possiate colonizzarlo o controllarlo, o renderlo capace di difendersi o sottometterlo alla vostra amministrazione [...] In dodici anni avete aggiunto all'impero, nella forma di concreta annessione, di dominion, di ciò che si chiama sfera di influenza, 2 milioni e 600 mila metri quadrati di territorio [...] Ai 120 mila metri quadrati del Regno Unito, che è parte del vostro impero, voi avete aggiunto durante gli ultimi dodici anni un'area ventidue volte più grande. Io dico che ciò richiede per molti anni una politica da cui non vi potrete discostare nemmeno se lo vorrete. Potreste venir costretti a estrarre la spada, e spero che ciò non accada, ma una cosa è chiara, la politica estera della Gran Bretagna, finché i suoi territori non saranno

> consolidati, riempiti, insediati da coloni e civilizzati, dovrà essere inevitabilmente una politica di pace.[14]

Dopo che queste parole furono pronunciate, grandi zone di nuovi territori del Sudan, dell'Africa occidentale e del Sud Africa furono aggiunte a questo impero caotico, mentre la Gran Bretagna era indaffarata ad impelagarsi in obblighi di incalcolabile grandezza e pericolo nei mari cinesi; e il profeta che aveva pronunciato questo avvertimento era diventato uno strumento attivo nel continuare quella follia che egli stesso aveva denunciato.

L'imperialismo, sia che consista in un'ulteriore politica di espansione, sia che riguardi il mantenimento senza eccezione di tutte quelle vaste terre tropicali che sono state contrassegnate come sfere di influenza britannica, porta con sé militarismo oggi e guerre rovinose nel futuro. Questa verità è messa per la prima volta nuda e cruda di fronte agli occhi del paese. I regni della terra saranno nostri a condizione che noi ci inginocchiamo e adoriamo Moloch.

Il militarismo pone la Gran Bretagna di fronte al seguente dilemma. Se l'esercito per la difesa dell'impero deve rimanere su una base volontaria, che consiste in una selezione di materiale umano ottenuta tramite gli incentivi economici, allora un aumento considerevole delle forze regolari o della milizia può essere ottenuto soltanto con un aumento di paga tale da invogliare non solo uomini provenienti dal mercato del lavoro non qualificato o dalle regioni agricole, come è avvenuto finora ma anche dalle classi artigiane della città. Non c'è bisogno di un grande sforzo mentale per capire che ogni nuovo aumento dell'esercito richiederà che ci si riferisca a una classe abituata a un livello salariale più alto e che la paga dell'intero esercito deve essere regolata sul saggio del salario necessario per assicurarsi quest'ultimo incremento. Così, a parte il reclutamento in tempi di guerra, che è sempre più

facile perché altri motivi si mescolano a quelli squisitamente economici, ogni aumento delle nostre forze in un periodo di pace richiederà un aumento di paga più che proporzionale - quanto grande sarà l'aumento lo potrà dimostrare solo la pratica. Sembra probabile tuttavia che in un normale periodo di buone condizioni economiche se la paga venisse raddoppiata o se si istituissero migliori condizioni di impiego con un aumento di costo equivalente, l'esercito volontario potrebbe essere aumentato solo del 50 per cento; se invece fosse necessario raddoppiare il nostro esercito attuale probabilmente dovremmo triplicare la paga dei soldati. D'altra parte, se la prospettiva di un aumento così enorme delle spese militari ci dovesse spingere ad abbandonare la base puramente volontaria dell'esercito e a ricorrere alla coscrizione o ad altra forma di servizio obbligatorio, la capacità media di combattimento finirebbe certamente per soffrirne. Il tipo di selezione fisica e morale che esiste con il sistema volontario sparirebbe e verrebbe messa a nudo l'inidoneità congenita per il servizio militare che ha una nazione a popolazione inurbata. Si può solo sperare che, prima di trovarci di fronte a una prova di combattimento con un avversario potente che recluta i suoi soldati dal lavoro della terra, si riesca a capire quanto sia fatuo cercare di trasformare lavoratori senza forza provenienti dai quartieri poveri e sparuti impiegati di banca in un duro materiale umano per il servizio militare, adatto per prolungate missioni all'estero, o anche soltanto per un'efficace difesa della patria. Una nazione in cui il 70 per cento degli abitanti vivono in città, non può permettersi di sfidare i suoi vicini a prove di forza fisica, dato che in ultima analisi l'esito della guerra non è determinato né dall'abilità dei generali né dalla superiorità delle armi, ma da quei fattori di bruta resistenza fisica che non sono compatibili con la vita delle città industriali.

Il pieno pericolo del dilemma che il militarismo porta con sé si capisce veramente solo quando alle spese dirette si aggiungono quelle indirette. Innanzitutto un esercito, volontario o coscritto che sia, formato da materiale umano delle città richiederebbe un più lungo addestramento e un più frequente esercizio di un esercito contadino; d'altra parte, lo spreco di forza lavoro, togliendo la gioventù della nazione dal suo precedente addestramento nelle arti produttive per prepararla alle arti distruttive, sarebbe maggiore e danneggerebbe più gravemente le industrie specializzate, rispetto a nazioni meno avanzate nelle attività industriali e professionali. Il minore di questi danni economici sarebbe la perdita di tempo di lavoro causato dall'allontanamento dalla produzione; molto più grave invece sarebbe il danno all'abilità e all'atteggiamento dei giovani verso il lavoro industriale prodotto sia dal loro allontanamento proprio nel periodo in cui sono più docili e adatti al lavoro specializzato sia dalla loro sottomissione ad una disciplina puramente meccanica. Infatti, sebbene l'operaio dei quartieri poveri e il contadino rozzo possano tutti e due guadagnare in abilità e sveltezza con l'addestramento militare, le classi lavoratrici specializzate perderanno di più per il soffocamento dell'iniziativa individuale che il servizio militare porta con sé.

In un periodo in cui l'appello alla libera e coraggiosa iniziativa, all'intraprendenza e all'ingegnosità individuale per assimilare le ultime conoscenze tecniche e scientifiche applicate alle arti industriali, al miglioramento dell'organizzazione ed ai metodi degli affari, diventa sempre più urgente se vogliamo essere capaci di mantenere il nostro posto nella concorrenza mondiale in questo periodo, sottomettere la gioventù della nostra nazione al sistema della caserma, o a ogni altra forma efficace di addestramento militare, sarebbe un vero suicidio. Ed è inutile replicare che

alcuni dei nostri più scaltri concorrenti commerciali, in particolar modo la Germania, si sono già caricati di questo peso; la risposta è che se noi possiamo a mala pena tenere il nostro posto rispetto alla Germania mentre lei porta questo peso, le regaleremmo una facile vittoria se noi ne assumessimo uno più pesante[15]. Per quante virtù i suoi apologeti attribuiscano alla disciplina militare, tutti riconoscono che questo addestramento non stimola l'efficienza dell'industria. Il costo economico del militarismo è perciò duplice; il forte aumento delle spese per l'esercito deve essere coperto da un popolo già impoverito.

Finora ho considerato la questione dal lato strettamente economico. Ma sono molto più importanti le conseguenze politiche del militarismo. Queste colpiscono proprio alla radice le libertà popolari e le normali virtù civiche. Poche semplici riflessioni basteranno a dissipare il fumo dei sofismi che vengono utilizzati per creare un alone intorno alla vita del soldato. *Respice finem.* Vi è un antagonismo assoluto tra l'attività di un buon cittadino e quella di un soldato. Il fine del soldato non è, come a volte si dice falsamente, di morire per il suo paese: è di uccidere per il suo paese. Se muore ha fallito il suo scopo; il suo mestiere è uccidere, ed egli raggiunge la perfezione come soldato quando diventa un perfetto assassino. Questo fine, il massacro dei propri simili, costituisce una caratteristica professionale che è estranea e antagonistica a quella del nostro normale cittadino, il cui lavoro conduce invece alla preservazione degli uomini. Si potrebbe però obbiettare che questo scopo finale, anche se ispira e modella la struttura e le funzioni dell'esercito, non opera che raramente e in modo superficiale sulla coscienza del singolo soldato, salvo che sul campo di battaglia. A ciò rispondo che, se manca la coscienza di questo fine, tutta la routine quotidiana della vita del soldato, le esercitazioni, le parate e gli eserciti sono

un'attività inutile e senza scopo, e che esercitano sul suo carattere un'influenza degradante analoga a quella causata dall'intenzione cosciente di uccidere i propri simili.

D'altra parte le conseguenze fisiche della vita militare sono ben note; anche quelli che difendono l'utilità dell'esercito non negano che essa rende l'uomo inadatto alla vita civile. E non si può nemmeno sostenere che un servizio di leva più corto, come sarebbe sufficiente per un esercito di cittadini, sfuggirebbe a queste conseguenze. Se il servizio militare deve essere lungo e rigoroso quanto basta per essere efficace, esso porta con sé queste conseguenze fisiche, che sono in realtà parte integrante dell'efficienza militare. Con quanta chiarezza tutto questo viene dichiarato da March-Phillips nel suo mirabile elogio della vita del comune soldato!

> I soldati come classe (intendiamoci, considero la maggioranza allevata in città, nei quartieri operai) sono uomini che hanno completamente abbandonato il livello civile di moralità. Semplicemente lo ignorano. Senza dubbio, questo è il motivo per cui i civili si tengono alla larga da loro. Nel gioco della vita essi non applicano le stesse regole, ne nasce di conseguenza una buona dose di incomprensione, finché alla fine i civili dicono che non vogliono più giocare con «Tommy». Agli occhi dei soldati menzogne, furti, ubriachezza, linguaggio scurrile ecc. non sono affatto cose cattive. Rubano come gazze ladre. Quanto al linguaggio, ero solito pensare che il linguaggio che si parla nel «fo'c'sle»[16] delle navi mercantili fosse molto cattivo, ma il linguaggio dei Tommies, sul piano della bestemmia, gli va molto vicino, e sul piano dell'oscenità, lo supera di gran lunga. Questa è la loro specialità. Le menzogne poi sono usate con la stessa generosità. Mentire come un soldato è una buona metafora. Essi inventano ogni sorta di elaborate bugie per il puro piacere di inventarle. Inoltre saccheggiare è una delle loro gioie perpetue. Non solo saccheggiare per un guadagno ma saccheggiare per il solo piacere della distruzione, ecc.[17]

La fedeltà di questa descrizione è testimoniata dalla simpatia che lo scrittore mostra per le qualità militari che accompagnano e, secondo lui, compensano queste infrazioni alle regole civili.

> Rubare, mentire, saccheggiare e parlare come bestie sono veramente cose cattive? Se lo sono, Tommy è cattivo. Ma, per una ragione o per l'altra, da quando l'ho conosciuto ho cominciato a pensare che queste cose siano molto meno inique di quanto pensassi prima.

Questo giudizio di per sé rappresenta un commento sorprendente al militarismo. Il fatto che sia stato formulato da un uomo di carattere schietto e di cultura è la prova più convincente dell'influenza corruttrice della guerra.

A questa testimonianza non ufficiale può essere aggiunta la significativa dichiarazione di Lord Wolseley nel suo libro *Il taccuino del soldato*:

> Come nazione, siamo educati a considerare una disgrazia il fatto di ottenere successi con la frode; la parola «spia» contiene qualcosa di repulsivo come la parola schiavo. Continuiamo a pensare che l'onestà è la migliore politica, e che la verità trionfa sempre a lungo andare. Queste frasi graziose vanno bene nel quaderno di un bambino, ma chi volesse servirsene in guerra, farebbe meglio a deporre le armi per sempre.

L'ordine e il progresso della Gran Bretagna durante il diciannovesimo secolo sono stati ottenuti coltivando e praticando le normali virtù civiche e industriali, favoriti da certi vantaggi di risorse naturali e da opportunità storiche. Siamo oggi pronti a sostituire ciò con un codice etico militare o a sconvolgere la mentalità e la condotta del paese, con un conflitto perpetuo tra due princìpi contrastanti, l'uno che vuole l'evoluzione del buon cittadino, e l'altro l'evoluzione del buon soldato? Ignorando per il momento la degradazione morale di questa conversione da un'etica industriale a una militare, non possiamo fare a meno di accorgerci che il danno procurato alla moralità commerciale reagirà disastrosamente sulla capacità produttiva di ricchezze della nazione, e minerà le fondamenta della stessa spesa imperiale.

Ma vi è una scappatoia a questo dilemma, una scappatoia che tuttavia è gravida di pericoli ancora maggiori. Il nuovo

imperialismo, come abbiamo visto, riguarda principalmente paesi tropicali e subtropicali dove un vasto numero di persone appartenenti alle «razze inferiori» cadono sotto il controllo dei bianchi. Perché dovrebbero essere gli inglesi a combattere guerre difensive e offensive di questo impero, quando un materiale da combattimento più a buon mercato, più numeroso, e meglio assimilato può essere trovato sul posto, o trasferito da un dominion tropicale all'altro? Dato che l'attività di sviluppo industriale delle risorse tropicali è posta sulle spalle delle «razze inferiori» locali e sotto la direzione dei bianchi, perché il militarismo non dovrebbe organizzarsi sulla stessa base, con uomini neri, bruni o gialli, ai quali la disciplina militare darà una «sana educazione», che combattono per l'impero britannico sotto la guida di ufficiali britannici? Così potremmo economizzare il nostro limitato materiale umano, tenendo la maggior parte di esso disponibile per la difesa della patria. Questa semplice soluzione - l'impiego di un esercito mercenario straniero a buon mercato - non è un sistema nuovo. L'organizzazione di vaste forze locali, armate con armi «civili», istruite con metodi «civili», comandate da ufficiali «civili», è stata una delle più significative caratteristiche dell'ultimo periodo dei grandi imperi orientali, e poi dell'impero romano. E si è dimostrata una delle più pericolose forme di parassitismo, con la quale una popolazione metropolitana affida la difesa della sua vita e di ciò che possiede alla precaria fedeltà di «razze conquistate», comandate da ambiziosi proconsoli.

Uno dei più strani sintomi della cecità dell'imperialismo è la sciagurata indifferenza con cui la Gran Bretagna, la Francia e altre nazioni imperiali si sono imbarcate in questa via pericolosa. La Gran Bretagna è andata più lontano di tutte. La maggior parte dei combattimenti che ci hanno fatto conquistare l'impero indiano sono stati sostenuti da soldati locali; in India, come poi in Egitto, grandi eserciti in

servizio sono stati posti sotto il comando britannico; inoltre la maggior parte dei combattimenti che ci hanno procurato i dominions africani, tranne che nella parte meridionale del continente, sono stati anch'essi opera di soldati locali. Quanto sia stata forte la pressione per ridurre la proporzione dei soldati britannici impiegati in questi paesi a un livello minimo di sicurezza è illustrato ampiamente dal caso dell'India, quando gli avvenimenti sudafricani ci portarono a ridurre questo minimo stabilito di più di quindicimila uomini; mentre poi sempre nel Sud Africa abbiamo creato un pericoloso precedente impiegando un gran numero di soldati locali per combattere contro un'altra razza bianca.

Coloro che conoscono meglio il carattere del popolo britannico e degli uomini politici che hanno la responsabilità di decidere questi affari capiranno bene come sia facile per noi venir condotti rapidamente lungo questa strada pericolosa. Nessun accadimento che susciti meno paura di una invasione a breve scadenza indurrà il popolo britannico a intraprendere l'esperienza onerosa di un sistema efficace di servizio militare obbligatorio; nessun uomo politico, a meno che sia sotto l'ombra di una seria minaccia di invasione, oserebbe premere per un tale piano. Un provvedimento regolare per un servizio obbligatorio all'estero non verrebbe mai adottato se vi fosse ancora l'alternativa di un esercito locale mercenario. Che i «niggers»[18] combattano per l'impero in cambio dei servizi che noi rendiamo loro annettendoli, governandoli e insegnandogli la «dignità del lavoro»; questo sarebbe il sentimento prevalente, e gli statisti «imperialisti» sarebbero costretti a inchinarsi di fronte a ciò, diluendo con sempre meno soldati inglesi gli eserciti locali in Africa e in Asia. Questo tipo di militarismo, sebbene sia dapprincipio meno costoso e più facile, comporta sempre meno controllo

da parte della Gran Bretagna. Benché riduca il peso del militarismo sulla popolazione della madrepatria, aumenta i rischi di guerre, che diventano più frequenti e più barbare via via che coinvolgono in grado minore la vita degli inglesi. L'espansione del nostro impero sotto il nuovo imperialismo è stata ottenuta gettando le «razze inferiori» l'una contro l'altra, gonfiando le inimicizie tribali e, utilizzando per un nostro presunto beneficio le tendenze selvagge degli uomini verso i quali avremmo avuto la missione di portare la cristianità e la civiltà.

Che noi non siamo soli in questa politica ignominiosa, non migliora la situazione, anzi la peggiora; crea terribili visioni profetiche di un futuro non lontano, in cui gli orrori della nostra lotta per tutto il diciottesimo secolo contro la Francia, nell'America del Nord e in India possano essere rivissuti su una scala gigantesca, e l'Africa e l'Asia possano fornire enormi arene di combattimento per le lotte degli eserciti di negri e di gialli rappresentanti delle rivalità imperialiste della cristianità. Le tendenze presenti dell'imperialismo puntano direttamente in questa direzione e portano con sé, insieme alla ritirata degli Stati occidentali, una loro degradazione e una possibile *débàcle* della civiltà occidentale.

In ogni caso, l'imperialismo genera guerra e militarismo; esso ha creato un grande aumento, ormai senza limiti, della spesa di risorse nazionali destinate agli armamenti. Ciò ha indebolito l'indipendenza di ogni nazione che ha ceduto al suo falso fascino. La Gran Bretagna non possiede più un milione di sterline che essa possa considerare sue; tutte le sue risorse finanziarie sono ipotecate per una politica che sarà dettata dalla Germania, dalla Francia o dalla Russia. Una sola mossa da parte di queste potenze può costringerci a spendere il denaro che avevamo destinato a scopi domestici per comprare più navi da guerra o per preparativi

militari. La priorità e la disgraziata ampiezza della nostra espansione imperiale ha reso il pericolo di una coalizione armata delle grandi potenze contro di noi tutt'altro che una oziosa chimera. Lo sviluppo delle loro risorse lungo le linee del nuovo industrialismo, da un lato le costringe a cercare nuovi mercati, e le porta in tutte le parti del mondo a combattere contro le vessatorie barriere commerciali dei possedimenti britannici; dall'altro ha procurato loro ampie risorse per la spesa pubblica. La diffusione del moderno industrialismo tende a portare i nostri «rivali» al nostro livello quanto alle risorse pubbliche. Così, proprio nel periodo in cui abbiamo ragioni crescenti per temere coalizioni armate contro di noi, stiamo perdendo quella superiorità finanziaria che ci ha reso possibile mantenere un armamento navale superiore a quello di qualsiasi associazione di paesi europei.

Tutti questi pericoli per il presente e per il futuro sono frutti del nuovo imperialismo, che così si palesa come nemico mortale e implacabile della pace e dell'economia. A qual punto l'aspetto militare dell'imperialismo abbia già ingoiato le risorse dei moderni Stati europei può essere giudicato dalla seguente tabella che mostra l'aumento delle spese dei diversi grandi Stati europei per equipaggiamenti militari nell'ultima generazione:

SPESE MILITARI DELLE GRANDI POTENZE EUROPEE

	1869-1870 (migliaia di sterline)	1897-1898 (migliaia di sterline)
Gran Bretagna	22.440	40.094
Francia	23.554	37.000
Russia	15.400	35.600
Germania	11.217	32.800
Austria	9103	16.041
Italia	7070	13.510
Totali	88.784	175.045

Per tutti gli Stati europei considerati insieme l'aumento è stato da 105.719 mila sterline a 208.877 mila sterline nel 1897-8.

III. C'è chi nega l'antagonismo tra imperialismo e riforme sociali. «Le capacità di una nazione come la nostra - affermano costoro - non devono essere viste come una quantità fissa, tale che ogni spesa per l'espansione imperiale comporti una corrispondente limitazione al benessere interno; capacità diverse richiedono diversi sbocchi, e la migliore utilizzazione del genio britannico richiede molti campi di attività, in patria e all'estero; noi siamo in grado di espandere l'impero in varie direzioni nello stesso tempo in cui imprimiamo una forte spinta di sviluppo alla nostra economia interna. Le grandi conquiste in tutto il mondo ispirano la vitalità della nazione britannica, e la rendono capace di sforzi nel progresso interno che sarebbero stati impossibili con il corso normale di uno sviluppo isolato pieno di autocompiacimento.»

Ora è fuori luogo sostenere l'incompatibilità tra riforme sociali e imperialismo su una base astratta e di principio che riguarda la quantità di energie nazionali. Sebbene limiti di quantità esistano anche con la migliore divisione del lavoro, come infatti è dimostrato sul piano militare dai limiti che la quantità di popolazione impone alla combinazione di espansione aggressiva e difesa nazionale, questi limiti non sono sempre facili da scoprire e sono spesso molto elastici. Perciò non si può sostenere che i solidi elementi intellettuali che vanno a far parte della nostra amministrazione indiana comportino una perdita corrispondente per le professioni e l'amministrazione interna, o che lo slancio avventuroso dei grandi esploratori, dei missionari, degli ingegneri, dei cercatori d'oro e di altri pionieri dell'impero avrebbe potuto e dovuto trovare un campo altrettanto ampio e uno stimolo altrettanto forte per le loro capacità in queste isole. La questione che stiamo considerando, quella dell'imperialismo, non si riferisce, per quanto riguarda i suoi principali effetti politici e sociali, a una esatta

considerazione quantitativa dell'utilizzazione di energie, né d'altra parte il rifiuto dell'imperialismo implica il confinamento entro rigidi limiti territoriali di ogni energia individuale o cooperativa che potrebbe trovare migliore impiego all'estero. Qui ci occupiamo di uso del potere di governo, di imperialismo come politica statale. E anche qui non è tanto una questione di quantità; sebbene, come vedremo, c'entri anche quella. L'antagonismo tra imperialismo e riforme sociali è un'opposizione inerente alla politica di due metodi e procedimenti di governo tra loro contradditori. Alcune delle illustrazioni più ovvie di questo antagonismo sono considerazioni finanziarie. Le più importanti riforme sociali, come il miglioramento del sistema dell'istruzione pubblica, un ampio intervento nelle questioni del suolo e della casa in città e in campagna, il controllo pubblico del traffico degli alcolici, le pensioni di vecchiaia, la legislazione per migliorare le condizioni dei lavoratori - comportano considerevoli spese di denaro pubblico ottenuto con la tassazione imposta dalle autorità centrali e locali. Ora, con le spese militari sempre crescenti, l'imperialismo chiaramente prosciuga i fondi del denaro pubblico che potrebbe essere impiegato per questi scopi. Non solo lo Scacchiere non ha sufficiente denaro da spendere per l'istruzione pubblica, le pensioni di vecchiaia, o altre riforme sociali; anche le unità minori del governo locale sono ugualmente paralizzate, poiché i contribuenti dello Stato e quelli dell'ente locale sono sempre le stesse persone e quando sono pesantemente gravati da tasse che servono agii scopi di uno Stato improduttivo, non possono poi sostenere facilmente l'aumento delle imposte locali.

Qualsiasi riforma sociale importante, anche se non comporta direttamente una grande spesa pubblica, provoca rischi e disordini finanziari che sono meno tollerabili in tempi in cui il debito pubblico è pesante e le entrate

fluttuanti e in difficoltà.

Molte riforme sociali comportano attacchi a interessi costituiti, e questi si possono difendere meglio quando l'imperialismo è attivo e assorbe l'attenzione pubblica. Quando si tratta di riformare la legislazione, diviene di massima importanza economizzare sul tempo e sulle questioni di stretta spettanza del governo. L'imperialismo, con la sua «alta politica» che riguarda l'onore e la salvezza dell'impero, reclama il primo posto: più aumenta d'estensione l'impero, più aumentano il numero e la complessità delle questioni che comportano un'attenzione profonda, immediata e continuativa; e così assorbono tutto il tempo del governo e del Parlamento. Diventa sempre più impossibile riservare il tempo del Parlamento per la piena e continua discussione di materie di vitale importanza domestica, o portare a termine qualsiasi ampia e seria misura di riforme.

È inutile elaborare le ragioni teoriche di questo antagonismo quando la realtà è evidente a ogni studioso di politica. Di fatto è ormai diventato un luogo comune della storia come i governi usino le animosità nazionali, le guerre contro altri Stati e il fascino della conquista degli imperi per confondere la mente popolare e neutralizzare il risentimento crescente contro gli abusi domestici. Gli interessi costituiti che noi consideriamo come i principali promotori della politica imperialista, mirano a un doppio scopo, perché cercano di ottenere un loro guadagno privato commerciale e finanziario a costo di spese e pericoli per la comunità; e al tempo stesso perché proteggono la loro supremazia economica e politica in patria dai movimenti per le riforme sociali. Il proprietario di aree edificabili, il proprietario terriero, il banchiere, l'usuraio; e poi il finanziere, il fabbricante di birra, il proprietario di miniere, il padrone della ferriera, il costruttore di navi; e poi gli esportatori, i

produttori per l'esportazione e i mercanti, il clero della Chiesa di Stato, le università e le grandi scuole private, i sindacati legali e i funzionari pubblici si sono uniti, tanto in Gran Bretagna che sul continente, per organizzare una comune resistenza politica contro attacchi al potere, alla proprietà e ai privilegi che essi rappresentano in varie forme e gradi. Dopo che dietro la pressione delle masse è stata concessa la forma del potere politico, ossia le istituzioni elettive e un largo diritto di voto, essi stanno lottando per impedire alle masse di ottenere la sostanza di questo potere e di usarlo per stabilire una uguaglianza nelle condizioni economiche. Solo in questo modo si può spiegare il crollo del partito liberale sul continente, e ora anche in Gran Bretagna. Amici della libertà e del governo popolare fintanto che le nuove forze industriali e commerciali erano ostacolate da barriere economiche e dalla supremazia politica della *noblesse* e dell'aristocrazia terriera, essi hanno cominciato a mitigare la loro «fiducia» nel popolo con un numero sempre più grande di cautele, finché negli ultimi due decenni[19] o hanno cercato una fusione politica coi conservatori o si sono trascinati in un'esistenza precaria basandosi sull'influenza di alcuni vecchi capi dai princìpi obsoleti. Dove il liberalismo conserva una forza reale, ciò avviene perché le vecchie lotte per il diritto di voto e le libertà elementari sono state ritardate, come in Belgio e in Danimarca, ed è stato possibile trovare un *modus vivendi* con i nascenti partiti operai. In Germania, in Francia e in Italia il partito liberale, in quanto elemento attivo nella politica, o è scomparso o si è ridotto all'impotenza; in Inghilterra esso è ora imputato di un grave ed evidente tradimento delle principali condizioni di libertà, e annaspa debolmente dietro i programmi che ha tentato di sostituire ai princìpi. I suoi capi, avendo venduto il partito a una confederazione di giocatori d'azzardo e di sciovinisti che si

servono del sentimentalismo, sono impotenti a difendere il libero scambio, la libertà di stampa, la libertà di educazione, la libertà di parola e ogni altro rudimento del vecchio liberalismo. Si sono alienati la fiducia della gente. Per molti anni gli è stato permesso di condurre una lotta vergognosa, e di chiamarla politica; la gente pensava che lo fosse finché la guerra del Sud Africa ha fornito una prova drammatica e decisiva, e la vera realtà del liberalismo è stata chiara. Non è che i liberali abbiano apertamente abbandonato i vecchi princìpi e le vecchie tradizioni, ma essi li hanno resi vani scherzando con un imperialismo che avevano follemente e inutilmente cercato di distinguere da quello più solido dei loro oppositori politici. Questo cedimento all'imperialismo significa che essi hanno preferito alla causa del liberalismo gli interessi economici delle classi possidenti e speculatrici, alle quali molti di loro appartengono. Anche se si può facilmente concedere che non siano coscienti traditori o ipocriti, rimane il fatto che hanno svenduto la causa delle riforme popolari, che era la loro legittima eredità, per un imperialismo che ha fatto appello ai loro interessi economici e ai loro privilegi sociali. Il minestrone è stato reso saporito con le verdure migliori, ma il «brodo»[20] era fatto di egoismo di classe. La maggior parte dei liberali più autorevoli hanno abbandonato la battaglia che avrebbe dovuto essere la migliore prova del liberalismo della loro generazione e si sono «venduti», non hanno avuto alcun principio, e si sono abbandonati lietamente a qualsiasi sporca e ignobile difesa che un ottuso e vieto patriottismo sia stato in grado di inventargli come scusa.

È possibile dare spiegazioni e chiarimenti, ma questa rimane la nuda verità, ed è bene riconoscerla. In Inghilterra, un partito liberale può sopravvivere solo come un relitto debole e screditato, a meno che non decida di separarsi

definitivamente da quell'imperialismo al quale i suoi precedenti capi, così come i suoi oppositori, hanno permesso di bloccare il progresso delle riforme interne.

Fra coloro che sono stati nel partito liberale vi sono individui e gruppi che sono stati in larga misura ciechi e ignari degli inganni che vi si consumavano, presi come erano dai loro interessi per qualche singola riforma sociale importante, fosse la limitazione degli alcolici, la riforma agraria, l'istruzione pubblica e simili. Questi uomini devono ora riconoscere, e onestamente non possono evitarlo, che l' imperialismo è il nemico mortale di ciascuna di queste riforme, che nessuna di esse può seriamente avanzare finché l'espansione dell'impero e il suo satellite (il militarismo) assorbono il tempo, le energie e il denaro dello Stato. Solo in questo modo è ancora possibile che un forte contingente di liberali possa, fondendosi o cooperando con le organizzazioni politiche della classe operaia, combattere l'imperialismo con l'unica arma efficace, la ricostruzione sociale sulla base della democrazia.

IV. Con l'antagonismo rispetto alla democrazia entriamo nel cuore del problema dell'imperialismo come principio politico. L'imperialismo non viene solo usato per frustrare quelle riforme economiche che noi ora riconosciamo essenziali ad un efficace lavoro di tutta la macchina del governo popolare; esso opera proprio per paralizzare il lavoro di quella stessa macchina. Le istituzioni rappresentative sono inadatte all'impero, sia per quanto riguarda gli uomini sia per i metodi. È impossibile che il popolo riesca a conoscere e controllare il modo in cui un grande ed eterogeneo miscuglio di razze inferiori viene governato da parte di funzionari ministeriali che stanno a Londra e di emissari da loro nominati. I ministri degli Esteri, delle Colonie e delle Indie nel Parlamento, i

funzionari permanenti dei ministeri, i governatori e la burocrazia che rappresentano il governo imperiale nei nostri possedimenti, non sono controllati direttamente ed effettivamente dalla volontà popolare né potrebbero esserlo. Questa subordinazione del legislativo all'esecutivo e la concentrazione del potere esecutivo nelle mani di un'autocrazia sono conseguenze necessarie del predominio della politica estera su quella interna. Questo processo è accompagnato da una decadenza dello spirito e dell'azione di partito e dalla pretesa dell'autocrazia, sia essa un Kaiser o un governo, che ogni seria critica proveniente da un partito non è patriottica e porta al tradimento. Un abile scrittore, discutendo la nuova politica estera della Germania riassume così il punto di vista degli espansionisti: «Essi reclamano che nelle questioni di politica estera la nazione si erga come un uomo solo, che una volta che una politica è stata intrapresa da un governo non può più essere ripudiata, e che le critiche devono essere evitate perché indeboliscono l'influenza della nazione all'estero [...] È evidente che quando le questioni più importanti per una nazione vengono sottratte in questo modo al campo delle controversie tra i partiti, anche la direzione dei partiti diventa debole, perché non ha più a che fare con questioni importanti [...] Così, mentre viene gonfiata l'importanza dell'esecutivo, quella del legislativo viene diminuita, e l'azione parlamentare è guardata dall'alto in basso come un'attività futile e irritante di critiche improduttive. Se le misure governative devono essere prese comunque, perché non evitare gli irritanti ritardi delle discussioni parlamentari?».[21]

Questa dottrina è così condensata nel discorso che il Kaiser tenne ad Amburgo il 19 ottobre 1899: «La faccia della terra è molto cambiata negli ultimi anni. Ciò che prima richiedeva secoli ora si fa in pochi mesi. I compiti del Kaiser e del governo sono conseguentemente cresciuti al di là di

ogni misura, e la loro attuazione sarà possibile solo quando il popolo tedesco rinuncerà alle divisioni tra i partiti. In ranghi serrati dietro il loro Kaiser, orgogliosi della loro grande patria, e coscienti del loro reale valore, i tedeschi devono sorvegliare lo sviluppo degli Stati stranieri. Devono fare sacrifici per la loro posizione di potenza mondiale, e, abbandonando lo spirito di partito, stare uniti dietro al loro principe e imperatore».

La politica imperialista autocratica ha effetti naturalmente anche sulla politica interna. Le complicazioni del lavoro burocratico del ministero degli Interni, del ministero del Commercio, di quello dell'Istruzione e di altri importanti uffici hanno favorito questa conseguenza, che si è manifestata nel governo attraverso decreti emessi sulla base di quegli ampi poteri che in mezzo alla fretta caotica nella quale la maggior parte dei governi sono portati a legiferare, scivolano in importanti statuti senza essere propriamente criticati né difesi. È da notare che in America è nata una pratica ancora più pericolosa, chiamata «governo per ingiunzione» con cui il giudiziario è virtualmente in grado di emettere decreti che hanno effetto di leggi con conseguenti penalità per specifici atti.

In Gran Bretagna l'indebolimento dei «partiti» è visibilmente accompagnato da un declino del reale controllo popolare. Nell'esatta misura in cui la politica estera e coloniale occupa un posto maggiore nel lavoro legislativo e amministrativo dello Stato, il governo è necessariamente sottratto al reale controllo popolare. Non è una pura questione di economia del tempo e delle energie del Parlamento, benché la diminuita quantità di sedute destinate alla trattazione di questioni domestiche rappresenti un corrispondente declino di democrazia nella pratica. Il colpo al governo popolare va anche più in profondità. L'imperialismo, e le risorse militari,

diplomatiche e finanziarie che lo nutrono, sono diventati a tal punto le considerazioni più importanti dei recenti governi da modellarne e dirigerne tutta la politica; danno precisione, colore e carattere alla condotta degli affari pubblici, e insinuando continuamente la presenza di vantaggi e pericoli sconosciuti e incalcolabili rendono difficili anche i processi più semplici e più modesti della politica interna. Le conseguenze sul governo parlamentare sono state grandi, rapide e d'importanza palpabile, poiché hanno significato la diminuzione del potere delle istituzioni rappresentative. Alle elezioni l'elettorato non è più invitato a esercitare una scelta libera, cosciente e razionale tra i rappresentanti di politiche diverse e chiare; egli è invitato ad appoggiare, o a rifiutare di appoggiare, una politica imperiale e estera difficile, intricata e rischiosa, di solito contenuta in poche frasi generiche altisonanti, e sostenuta da un appello alla necessità della solidarietà e della continuità della politica nazionale - virtualmente si tratta di un cieco voto di fiducia. Nella Camera dei Comuni il potere dell'opposizione di opporsi è stato seriamente e progressivamente inficiato: in parte, perché sono state cambiate le regole della Camera, dato che è stato diminuito il diritto di piena discussione delle misure legislative nei loro vari stadi, e sono stati indeboliti i privilegi dei parlamentari, ossia il diritto di discutere i reclami contro gli approvvigionamenti bellici, e di fare interrogazioni ai ministri su questioni riguardanti la condotta dei loro dicasteri; e in parte perché il governo usurpa i diritti e i privilegi prima goduti dai parlamentari di promuovere risoluzioni o presentare disegni di legge. La diminuzione del potere dell'opposizione è solo la prima di una serie di processi di concentrazione del potere. Il governo ora reclama per i suoi disegni di legge la completa disposizione del tempo della Camera tutte le volte che considera

desiderabile questo monopolio.

Anche all'interno del governo sono state al lavoro queste tendenze centripete. «Non ci può essere dubbio - scrive Bryce - che il potere del gabinetto rispetto a quello della Camera dei Comuni è cresciuto in modo rapido e costante, e sembra (nel 1901) che stia ancora aumentando.»[22]

Così il gabinetto assorbe i poteri della Camera nel momento stesso in cui viene deliberatamente allargato, in modo da permettere la concentrazione del potere reale in un «governo più ristretto», informale ma molto reale, che mantiene una leggera elasticità selettiva, ma che consiste virtualmente del primo ministro, dei ministri degli Esteri e delle Colonie, e del cancelliere dello Scacchiere. Questo processo di centralizzazione del potere, che tende a distruggere il governo rappresentativo, a ridurre la Camera dei Comuni a poco più di una macchina per la registrazione automatica dei decreti di un gabinetto ristretto che nessuno ha eletto, può essere principalmente attribuito all'imperialismo[23]. L'esigenza di relazioni segrete, incerte e delicate con potenze straniere, la riconosciuta necessità di segretezza nella diplomazia e di azioni rapide e discrete, sembrano favorire e perfino richiedere un metodo di governo altamente centralizzato, autocratico e burocratico.

In mezzo al generale declino del governo parlamentare sta visibilmente crollando anche il «sistema partitico», basato come era su chiare differenziazioni di politica interna che hanno poco significato se vengono messe a confronto con le richieste e i poteri dell'imperialismo. Affinché il sistema partitico possa sopravvivere in Gran Bretagna, occorrerebbe il rafforzamento di tutti i gruppi che si oppongono alla pratica «imperialista» alla quale i ministri tanto liberali che conservatori hanno aderito durante gli ultimi anni. Finché si permette all'imperialismo di tenere il

campo, l'unico vero conflitto politico è tra gruppi che rappresentano settori diversi dell'imperialismo, tra gli uomini che stanno nelle colonie e quelli del governo nazionale, tra gli interessi asiatici per l'India e la Cina e chi vuole far avanzare una politica africana, tra i difensori di un'alleanza con la Germania e i difensori di un'alleanza franco-russa.

V. L'imperialismo e il governo popolare non hanno niente in comune: differiscono nello spirito, nella politica, nel metodo. Della politica e del metodo ho già parlato; rimane da puntualizzare come lo spirito dell'imperialismo avvelena i germogli della democrazia nella mente e nel carattere del popolo. Come le nostre libere colonie che si autogovernano hanno dato speranza, incoraggiamento e guida alle aspirazioni popolari in Inghilterra, non solo coi successi pratici nelle arti del governo popolare, ma creando anche un'ondata di libertà e di uguaglianza, così i nostri possedimenti governati dispoticamente sono sempre serviti a rovinare il carattere del nostro popolo alimentando le abitudini ad un servilismo sussiegoso, l'ammirazione della ricchezza e del rango, la sopravvivenza corrotta delle ineguaglianze del feudalesimo. Questo processo cominciò quando i nababbi dell'India orientale e i padroni delle piantagioni dell'India occidentale sono entrati nella società e nella politica inglesi, portando con sé, col bottino del commercio degli schiavi e i guadagni di un funzionariato corrotto e oppressivo, un atteggiamento di volgare ostentazione, un contegno prepotente e una generosità corruttrice che ha finito per abbagliare e degradare la vita del nostro popolo. Cobden, scrivendo nel 1860 del nostro impero indiano, pose questa succinta domanda: «Non è forse possibile che noi possiamo venire corrotti in patria, come conseguenza sulla nostra politica interna della

condotta politica arbitraria che seguiamo in Oriente, proprio come la Grecia e Roma furono corrotte dal loro contatto con l'Asia?»[24].

Non solo questa reazione è possibile, essa è inevitabile. Mentre la parte dispotica del nostro impero cresceva di dimensioni, un numero sempre maggiore di uomini, educati alla tempra e ai metodi dell'autocrazia come soldati e funzionari nelle colonie della Corona, nei protettorati e nell'impero indiano, insieme coi mercanti, gli agricoltori, gli ingegneri e i supervisori, la cui vita è stata quella di una casta superiore che viveva artificialmente lontana da tutte le sane restrizioni della ordinaria società europea, sono ritornati in questo paese portandosi dietro il carattere, i sentimenti e le idee imposti da quell'ambiente straniero. Il sud e il sud-ovest dell'Inghilterra pullulano di questi uomini; molti di essi sono ricchi, in maggioranza vivono nell'ozio, apertamente disprezzando la democrazia, amanti del lusso materiale, dell'ostentazione, e del minimo sforzo intellettuale. I più ricchi di loro mostrano ambizioni politiche, e introducono nel nostro Parlamento il più volgare ed egoistico spirito dell'«imperialismo», usano la loro esperienza imperiale e i loro legami per fondare società vantaggiose e ottenere concessioni per i loro guadagni privati, e fan mostra di essere grandi autorità in materia al fine di tenere il giogo dell'imperialismo strettamente fissato sulle spalle dei «niggers». Il milionario sudafricano è il tipo più evidente: i suoi metodi sono i più sfacciati, e i suoi successi, sociali e politici, i più dubbi. Ma le pratiche che sono ampiamente usate da Rhodes, Beit e i loro soci nel Parlamento sono diffuse anche su scala minore: il sud dell'Inghilterra è pieno di uomini che hanno un'influenza locale, in politica e nella società, il cui carattere è stato formato nel nostro dispotico impero, e le cui entrate derivano principalmente dal mantenimento e dalla

prosecuzione di questo governo dispotico. Non pochi di essi entrano nei consigli locali, o ottengono impieghi nella polizia e nelle prigioni: e ovunque essi sono in favore della repressione e della opposizione alle riforme. Se si potesse risalire all'origine del denaro speso nelle contee intorno a Londra e in altri vasti distretti del sud dell'Inghilterra, si troverebbe che esso fu in larga misura estorto col lavoro forzato di vaste moltitudini di negri, bruni e gialli, con arti non molto differenti in sostanza da quelle che mantennero nell'ozio e nella lussuria la Roma imperiale.

È, invero, una nemesi dell'imperialismo che le arti e i mestieri della tirannia, acquisite e esercitate nel nostro impero illiberale, siano rivolte contro le nostre libertà in patria. Coloro che sono stati colti di sorpresa dalla totale noncuranza o dall'aperto disprezzo mostrato dall'aristocrazia e dalla plutocrazia di questo paese per l'infrazione delle libertà del cittadino e per l'abrogazione dei diritti e delle usanze costituzionali non hanno considerato a sufficienza il costante riflusso del veleno dell'autocrazia irresponsabile dal nostro impero «illiberale, intollerante e aggressivo».

Gli effetti politici, reali e necessari, del nuovo imperialismo, così come si mostrano nel caso della più grande potenza imperialista, possono essere riassunti in questo modo. Esso è una minaccia costante alla pace, fornisce continue tentazioni di ulteriori aggressioni su terre occupate da razze inferiori e fomenta la discordia tra la nostra nazione e le altre nazioni con ambizioni imperialistiche rivali; all'acuto pericolo di guerra aggiunge il pericolo cronico e la degradazione del militarismo, che non guasta solo le concrete risorse fisiche e morali delle nazioni, ma blocca il corso stesso della civiltà. Consuma in modo illimitato e incalcolabile le risorse finanziarie di una nazione con i preparativi militari, bloccando la spesa delle

entrate correnti dello Stato per progetti pubblici produttivi e gravando la posterità con pesanti carichi di debito. Assorbendo il pubblico denaro, il tempo e le energie in opere costose e svantaggiose per l'espansione territoriale, esso spreca presso le classi governanti e le nazioni quelle energie che sarebbero necessarie per le riforme interne e per coltivare le arti del progresso materiale e intellettuale in patria. Infine, lo spirito, la politica e i metodi dell'imperialismo sono ostili alle istituzioni dell'autogoverno popolare, favorendo forme di tirannia politica e di autoritarismo sociale che sono i nemici mortali delle vere libertà e dell'eguaglianza.

[1] H.c. MORRIS, *History of Colonization,* cit., vol. II, p. 80.

[2] In un discorso dell'8 luglio 1902 Sir w. LAURIER disse: «L'impero britannico è una galassia di Stati liberi.»

[3] Questi dati si riferiscono al periodo in cui fu scritto questo studio, intorno al 1903.

[4] Per tutte le loro caratteristiche principali l'India e l'Egitto devono essere classificati come colonie della Corona (scritto nel 1903).

[5] Situazione del 1903.

[6] Tutti i fatti e i dati riportati qui e altrove si riferiscono al periodo in cui è stato fatto questo studio, ossia al 1903.

[7] [Residenza del primo ministro inglese.]

[8] «Ogni paese che sia stato conquistato dalla Corona d'Inghilterra, o che le sia stato ceduto, mantiene le leggi e i regolamenti (che non siano in contrasto con la legge generale inglese per i possedimenti) che erano in vigore all'epoca della conquista o della cessione, finché non siano state revocate dall'autorità competente. Ora, nella misura in cui molti Stati indipendenti o molte colonie dipendenti di altri Stati sono divenuti dipendenze inglesi, molte di queste dipendenze hanno mantenuto, in tutto o in parte, sistemi giuridici stranieri. Così Trinidad mantiene molte leggi spagnole; Demarara, il Capo di Buona Speranza e Ceylon mantengono molte leggi olandesi; il Canada inferiore mantiene la legge civile francese secondo la *coutume de Paris;* Santa Lucia mantiene la vecchia legge francese che aveva quando apparteneva alla Francia» (G.C. LEWIS, *An Essay on the Government of Dependencies,* London, Murray, 1841, p. 198).

[9] CALDECOTT, *English Colonization and Empire*, p. 121.

[10] Che cosa significhi realmente l' «elasticità» per la direzione del ministero delle Colonie può essere illustrato dalla seguente testimonianza della signorina Kingsley sull'Africa occidentale. «Prima di prendere qualsiasi decisione importante il governatore dell'Africa occidentale dovrebbe consultare i funzionari del ministero delle Colonie, ma siccome il ministero è molto meno informato dello stesso governatore, non può essergli di aiuto se egli è veramente un uomo capace, mentre non può esercitare alcun controllo su di lui se egli non è un uomo capace. Poiché, chiunque egli sia, è il rappresentante del ministero delle Colonie; egli non può, è vero, persuadere il ministero delle Colonie a farsi coinvolgere in controversie con le potenze coloniali europee, perché il ministero delle Colonie conosce queste potenze, ma se egli è un uomo tenace e ha una mania, può persuadere il ministero delle Colonie a lasciargli dare sfogo a questa mania sugli indigeni o sui commercianti, poiché il ministero delle Colonie non conosce né gli indigeni né il commercio dell'Africa occidentale. Potete vedere perciò che nel governatore del possedimento dell'Africa occidentale avete un uomo in una cattiva posizione. Non è aiutato da alcun valido consiglio, né da un normale gruppo di esperti; è lì per conto di un altro consiglio: ugualmente non esperto, eccetto che nella direzione della politica continentale… Oltre al governatore vi sono altri funzionari, medici, giuristi, segretari, poliziotti e doganieri. La maggior parte di essi sono impegnati a sorvegliarsi l'un l'altro e a fare un lavoro burocratico. La burocrazia è l'ossigeno del sistema delle colonie della Corona, e le dogane sono ciò di cui si nutre. A causa del clima è praticamente necessario avere un personale doppio in tutti questi uffici, quantomeno un sistema che fosse perfetto dovrebbe averlo; così come stanno le cose il lavoro di qualche funzionario è sempre fatto da qualche subordinato; può essere fatto ugualmente bene, ma non è pagato allo stesso modo, e ciò porta alla discontinuità nella politica di qualsiasi dipartimento, eccetto che in quelli dove sono tutti funzionari, e in cui la spesa è necessariamente alta. Il male principale rispetto a questo bisogno di continuità sta, naturalmente, nei governatori: un governatore parte, inizia una nuova linea politica, torna a casa in licenza lasciando in carica il segretario coloniale, che non è affatto sempre entusiasta di quella politica, così questa non va avanti. Il governatore torna, si sente fresco per ricominciare, ma per il fatto di essere stato via non ha certo maggiore dimestichezza di prima con gli affari locali; poi torna di nuovo in patria, oppure muore o ottiene un nuovo incarico; un governatore nuovo fiammante parte, inizia una nuova linea politica, forse c'è anche un nuovo segretario coloniale; comunque le cose vanno avanti oscillando e non procedono. Tra quelle che ho sentito, l'unica descrizione della nostra politica nelle colonie dell'Africa occidentale che mi sembra corretta è quella che ha dato un mio amico medico, il quale disse che è come un coma accompagnato da convulsioni» (*West African Studies,* Macmillan & Co, pp. 328-30).

[11] [Contadini egiziani.]

[12] A. MILNER, *England in Egypt*, London, 1892, pp. 378-9.

[13] Situazione del 1903.

[14] Edimburgo, 9 ottobre 1896.

[15] Ci si riferisce, naturalmente, alla situazione del 1903.

[16] [Il «fo'c'sle» è la parte della nave dove alloggia l'equipaggio.]

[17] L. MARCH-PHILLIPS, *With Remington*, pp. 131-2.

[18] [Dispregiativo per negri.]

[19] Ci si riferisce agli ultimi venti anni del diciannovesimo secolo.

[20] [Gioco di parole tra «brodo» e «ceppo», due significati della parola inglese *stock.]*

[21] p.s. REINSCH, *World Politics*, Macmillan, pp. 300-1.

[22] J. BRYCE, *Studies in History and Jurisprudence*, vol. I. p. 177.

[23] Un osservatore esperto riferisce così l'effetto di questi cambiamenti sul carattere e sulla condotta dei membri del Parlamento: «Per la maggior parte, come nel paese, così in Parlamento, l'elemento *politico* è svanito come fattore. Vi è stata una grande mancanza di interesse per le questioni costituzionali [...] L' «uomo del Parlamento» è scomparso, il numero di coloro che desiderano promuovere riforme sociali e industriali è andato riducendosi. D'altra parte, nel 1895 e nel 1900 entrarono un gran numero di persone desiderose di cogliere le occasioni di vario genere, al di fuori del lavoro vero e proprio e dei doveri, che si offrono ai membri del Parlamento, e di sostenere il governo al momento delle votazioni senza dover fare molto di più; ora essi formano una larghissima parte, se non la maggioranza della Camera dei Comuni» (JOHN E. ELLIS, M.P. SU *The Speaker* del 7 giugno 1902).

[24] J. MORLEY, *The Life of R. Cobden,* London, Gilbert & Co., 1881, vol. II, p. 361.

II. La difesa scientifica dell'imperialismo

I. Sebbene non si possa negare che le ambizioni di individui e di nazioni siano state la principale causa cosciente dell'imperialismo, si può tuttavia sostenere che anche qui, come in altri settori della storia umana, certe forze più potenti ma nascoste operino per il progresso dell'umanità. È facile capire perché i concetti della biologia abbiano avuto una così forte presa sui pionieri della scienza sociologica. È naturale che le leggi del progresso dell'individuo e della specie sceverate così rigorosamente in altre parti del regno animale siano applicate rigorosamente all'uomo; così come non è strano che la deviazione o il capovolgimento delle leggi della vita inferiore da parte di certe altre leggi, che assumono importanza solo nelle più alte sfere psichiche del *genus homo*, siano sottovalutate, malintese o ignorate. Il biologo che si affaccia sulla storia umana spesso si trova di fronte a scienziati rivali che lo guardano come un intruso e cercano di elevare una barriera tra lo sviluppo umano e quello animale. In effetti, perfino all'interno delle professioni biologiche, scienziati eminenti come Huxley e A.R. Wallace si sono prestati a questo separatismo, distinguendo il progresso etico o spirituale della razza umana dal generale processo cosmico, e attribuendo agli uomini qualità e leggi d'azione differenti in genere da quelle che regnano nel resto del mondo animale. Una reazione contro il brusco dogmatismo di questa posizione ha portato molti altri a un'asserzione altrettanto

brusca e dogmatica: che le leggi delle forme inferiori di lotta fisica e di selezione, che spiegano o descrivono il progresso degli animali inferiori, siano sufficienti per tutte le esigenze di spiegazione della sociologia.

In alcuni casi i sociologi si sono mostrati impazienti di accettare questo punto di vista e di applicarlo per difendere la necessità, l'utilità e perfino il diritto di continuare la lotta fisica tra le razze e i tipi di civiltà, fino al punto della completa sottomissione e dello sterminio. Pur ammettendo che l'efficienza di una nazione o di una razza richiede una sospensione della guerra intestina, almeno *à l'outrance,* essi però sostengono che la lotta selvaggia su un piano più vasto deve continuare. Infatti, ciò serve a due scopi. Una lotta costante con altre razze o nazioni è necessaria al mantenimento e al progresso di una razza o di una nazione; se si elimina la necessità della lotta, il vigore della razza si affievolisce e scompare. Così è nell'interesse reale di una razza vigorosa essere «tenuta in un alto grado di efficienza esterna dalla contesa, principalmente per mezzo di guerre con le razze inferiori, o di lotte per le vie commerciali e per le fonti di materie prime e di rifornimenti di cibo con le razze simili». «Questo», aggiunge il professor Karl Pearson, «è il punto di vista della storia naturale riguardo all'umanità, e non penso che possa essere modificato nei suoi aspetti principali.»[1] Altri, adottando un più ampio punto di vista cosmico, insistono che il progresso di tutta l'umanità richiede il mantenimento di una lotta selettiva e distruttrice tra le razze che hanno differenti risorse e capacità, e differenti tipi di civiltà. È desiderabile che la terra sia popolata, governata e sviluppata, per quanto possibile, dalle razze più adatte per questi scopi, ossia dalle razze che hanno la più alta «efficienza sociale»; queste razze devono affermare il loro diritto conquistando, espellendo, sottomettendo o annientando le razze di minore efficienza

sociale. Il bene di tutto il mondo, che è la vera causa dell'umanità, chiede che questa lotta fisica, economica, politica continui finché sarà raggiunto un assestamento ideale con cui le nazioni più socialmente efficienti reggeranno la terra secondo i diversi tipi e gradi della loro efficienza sociale. Il principio è chiaramente enunciato da Edmond Demolins, che lo definisce «indiscutibile come la legge di gravitazione».

> Quando una razza si mostra superiore a un'altra nei vari aspetti della vita domestica, *inevitabilmente* alla fine essa prenderà il sopravvento anche nella vita pubblica e stabilirà il suo predominio su quella. Che questo predominio sia affermato con mezzi pacifici o con fatti d'armi, esso è comunque ufficialmente stabilito a tempo debito, e poi riconosciuto senza riserve. Ho affermato che questa legge è l'unica cosa che spieghi la storia della razza umana, e le rivoluzioni degli imperi; essa inoltre spiega e giustifica l' appropriazione da parte degli europei di territori in Asia, Africa e Oceania, e tutto il nostro sviluppo coloniale[2].

Le nazioni occidentali europee con le loro colonie rappresentano le nazioni socialmente efficienti, a diversi livelli. Alcuni scrittori, americani e inglesi, come il professor Giddings e Kidd, credono che la razza teutonica, e in particolare i suoi rami anglosassoni, rappresenti il massimo grado di efficienza, e questa idea è condivisa anche da un piccolo gruppo di francesi anglofili.

Questa convinzione genuina e fiduciosa sulla «efficienza sociale» deve essere considerata il principale sostegno morale dell'imperialismo. «Il progresso umano richiede il mantenimento della lotta tra le razze, con la quale le razze più deboli sono sottomesse mentre quelle "socialmente efficienti" sopravvivono e fioriscono: noi siamo la razza "socialmente efficiente"». Questo è il discorso imperialista.

Enunciato in questo modo, il significato del termine «socialmente efficiente» diventa chiaro. È semplicemente l'antitesi di «debole», ed è equivalente a «forte nella lotta per la vita». A prima vista suggerisce chiare virtù morali e

intellettuali di un tipo molto generale, e così viene preso per significare tali qualità. Ma applicato nel senso che ha attualmente la «storia naturale» non significa altro che la capacità di colpire altre razze, le quali, sulla base del loro fallimento, sono definite «inferiori». È una pura ripetizione della frase «sopravvivenza del migliore», il cui significato è chiaro quando ci si ponga la domanda «migliore in che cosa?», perché la risposta che segue è «migliore per sopravvivere».

È vero che «efficienza sociale» sembra implicare molto più che la pura capacità di combattere in guerra e per i mercati, e se dovessimo tenere in considerazione tutte le qualità che fanno una buona società dovremmo includerne molte di più; ma secondo questo modo di vedere la «storia naturale» è evidente che le altre qualità devono essere escluse e che bisogna considerare solo quelle che servono direttamente alla lotta. Allora, se attribuiamo alle parole il loro esatto significato, ne deriva semplicemente questo. «Nella storia umana, come in tutta la storia della natura, le razze più forti hanno continuamente calpestato, schiavizzato e sterminato le altre razze.» Il biologo dice: «Ciò è tanto radicato nella natura, anche nella natura umana, che deve continuare così». E aggiunge: « È stata la prima condizione del progresso nel passato e il modo in cui si è realizzato; perciò è desiderabile che si continui così. Anzi deve, o dovrebbe, continuare così».

In tal modo passiamo facilmente dalla storia naturale all'etica, e troviamo nell'utilità una sanzione morale alla lotta tra le razze. Ora, l'imperialismo non è altro che questa dottrina della storia naturale, dal punto di vista della propria nazione. Noi rappresentiamo la nazione socialmente efficiente, noi abbiamo conquistato e acquisito dominions e territori nel passato: dobbiamo proseguire, è il nostro destino, utile a noi e al mondo, è il nostro dovere.

Così, fuori dalla storia naturale, questa dottrina assume subito una grande complessità e finezza etica e religiosa, e noi veniamo sospinti nell'atmosfera elevata della «cristianità imperiale», e ci viene assegnata una «missione di civiltà», per cui dobbiamo insegnare «le arti del buon governo» e «la dignità del lavoro».

II. Che il potere di fare una cosa significhi automaticamente il diritto e perfino il dovere di farla, è forse, tra i sofismi del nostro carattere, il più comune e il più naturale. Non vi sfugge nemmeno il professor Pearson, quando, dopo un'abile difesa della necessità della selezione in ogni razza e della lotta tra le razze, parla del «nostro diritto di lavorare le risorse inutilizzate della terra, siano esse in Africa o in Asia»[3].

Questa fiducia in un «diritto divino» della forza, che maestri come Carlyle, Kingsley e Ruskin hanno fatto tanto per alimentare, è la principale responsabile della trasformazione di una legge della storia naturale in un entusiasmo morale.

Fin qui mi sono occupato con tanta insistenza dei motivi più sordidi e interessati che sono alla base dell'imperialismo che ora sono ansioso di fare giustizia degli aspetti più nobili del sentimento dell'imperialismo, ispirato a una ingenua trasposizione della scienza in un vangelo di strenua cavalleria. L'affascinante natura di Hubert Hervey, della Compagnia inglese dell'Africa del Sud, e la sua carriera vertiginosa come ce l'ha narrata il suo compagno d'avventura conte di Grey, possono chiarire quello che voglio dire. In questa carriera vediamo in azione l'imperialismo nella sua forma migliore, e, ciò che è molto utile per i nostri fini, un tentativo molto semplice e istruttivo di esternare la base della filosofia imperialista.

> Probabilmente chiunque converrebbe che gli inglesi hanno ragione a considerare la propria visione del mondo e della vita superiore a quella dei maori o degli ottentotti, e nessuno avrebbe niente da obiettare, in teoria, a che l'Inghilterra facesse di tutto per imporre le sue vedute migliori e più elevate a quei selvaggi. Ma questa stessa idea vi porterà molto più lontano. Poiché gli inglesi differiscono per alcune questioni essenziali dagli svedesi o dai belgi, essi credono di rappresentare un livello più perfettamente sviluppato della generale perfezione. Sì, tanto è vero che, confrontando le loro caratteristiche tipiche con le nostre, noi in generale non consideriamo al nostro livello quelle nazioni che sono più vicine a noi come mentalità e come modo di sentire - come la Germania e la Scandinavia. Se non fosse così, faremmo degli sforzi per diventare come loro. Oppure, più semplicemente potremmo cercare di aggiungere le loro migliori qualità alle nostre, e credere che questa nostra mistura sia superiore al ceppo straniero originario.
>
> Il nostro modo di pensare è quello di una nazione indipendente. Solo la storia può decidere quanto, in ogni caso particolare, questo modo di pensare sia giustificato. Ma è essenziale che chiunque reclama il primo posto faccia di tutto per provare il suo diritto. Questa è la giustificazione morale per la lotta internazionale e per la guerra, e dovrà verificarsi un grande cambiamento nel mondo e nella mente degli uomini prima che si possa porre la questione di una pace perenne e universale, o della composizione di ogni divergenza internazionale tramite l'arbitrato. Le difficoltà che derivano dalla mancanza di un livello generale e riconosciuto di giustizia vengono percepite in special modo nel caso di un contatto tra razze civilizzate e razze non civilizzate. C'è qualche possibilità di colmare l'abisso che esiste tra i bianchi e i negri in un periodo di tempo che possiamo prevedere? Può esserci qualche dubbio sul fatto che il bianco deve imporre la sua civiltà superiore alle razze di colore, e che lo farà? La rivalità tra i principali paesi europei nell'estendere la loro influenza sugli altri continenti dovrebbe portare naturalmente all'evoluzione del migliore tipo di governo che sia possibile ottenere per le razze sottomesse, grazie alle eccellenti qualità dei loro governanti.[4]

Questo è il forte vangelo dell'imperialismo: la lotta fisica tra le razze bianche, i bianchi che soggiogano le razze inferiori, la necessità di questi fatti, l'utilità di questa necessità, e il diritto o il dovere basati su questa utilità. Come rivelatore dello spirito più genuino dell'imperialismo è impareggiabile. Gli inglesi credono di essere il tipo umano più perfetto; credono di essere i più capaci ad assimilare qualsiasi virtù speciale che gli altri

possono avere; e che questo carattere dia loro un diritto di governare che nessun altro possiede. Hervey ammette che i francesi, i tedeschi e i russi patriottici sentono nello stesso modo il loro senso di superiorità e i diritti che ciò conferisce loro; tutto questo è per il meglio (e qui è in linea col professor Pearson) perché queste convinzioni e questi interessi reciproci intensificano la lotta delle razze bianche, e assicurano la sopravvivenza e l'efficienza progressiva della migliore. Finché consideriamo l'imperialismo esclusivamente dal punto di vista degli inglesi, o di qualsiasi altra nazione, tutta la sua base logica ci sfugge. Per mantenere la lotta tra le nazioni, che è il modo per rafforzarne il vigore e scegliere tra di esse la migliore e la più efficiente, è essenziale che ogni concorrente sia stimolato a combattere con gli stessi sentimenti riguardo alla superiorità, al destino, ai diritti e ai doveri imperiali del suo paese, che gli imperialisti inglesi hanno riguardo all'Inghilterra. Ed è proprio questo ciò che troviamo.

Gli inglesi hanno una sincera fiducia nella superiore capacità dell'Inghilterra a eseguire qualsiasi lavoro cui essa si accinga per la civilizzazione del mondo. Questo supremo principio dello statista imperialista è espresso molto bene nella descrizione di Lord Rosebery dell'impero britannico come del «più grande benefattore terreno che sia mai esistito al mondo» e nella convinzione di Chamberlain[5] che «la razza anglosassone è infallibilmente destinata a essere la forza predominante nella storia della civiltà del mondo». Non vi è traccia di dubbio nell'uomo medio sulla superiore competenza degli inglesi per tutte le attività di governo, non importa quali siano le condizioni di clima, di razza o di altro tipo in cui si esercita. «Sbaglio se suppongo che secondo voi noi inglesi potremmo governare la Francia meglio dei francesi?» Ho udito porre questa domanda ironica in una discussione sulle capacità britanniche. La

risposta trionfante. «Certo che lo credo» non era un paradosso retorico, ma una espressione perfettamente genuina della reale convinzione della maggior parte degli inglesi.

Ora, il francese sciovinista, il tedesco colonialista, il russo panslavista, l' americano espansionista, hanno le stesse convinzioni generali - sentite con la stessa intensità - intorno alle capacità, al destino e ai diritti delle loro rispettive nazioni. Questi sentimenti, forse, sono venuti più chiaramente in luce sul fronte della nostra coscienza nazionale che nel caso di ogni altra nazione, ma i fatti stanno rapidamente provocando le stesse aspirazioni imperiali in tutti i nostri principali concorrenti industriali e politici.

> Ai nostri giorni Victor Hugo dichiara la Francia «salvatrice delle nazioni» ed esclama «Non, France, l'univers a besoin que tu vives! Je le redis, la France est un besoin des hommes!». Villari, facendo eco all'illustre Gioberti, reclama per l'Italia il primato tra le nazioni. Il Kaiser dice al suo popolo: «Der alte gute Gott è sempre stato dalla nostra parte». Pobedonoscev mostra che la Russia è libera dalle formule di una civiltà decadente, e guarda al giovane e vigoroso ceppo slavo come all'ultima eredità dei tesori e delle conquiste del passato. Gli americani continuano a credere, come ai giorni di Martin Chuzzlewit, che la loro missione è «governare il mondo»[6].

Questi sentimenti non sono improduttivi; in varie parti del mondo hanno ispirato giovani soldati, politici e missionari a dirigere le energie della Francia, della Germania, dell'Italia, della Russia e degli Stati Uniti verso l'espansione territoriale.

Possiamo ora riformulare la base scientifica dell'imperialismo visto come politica mondiale. Il fatto che le nazioni continuino a condurre la lotta militare e industriale per la vita e per la ricchezza serve a rafforzare l'efficienza sociale delle varie concorrenti; ciò costituisce un naturale processo di selezione, che metterà nelle mani della nazione o delle nazioni che rappresentano il più alto

standard di civiltà e di efficienza sociale, il controllo più vasto e più profondo del governo e dello sfruttamento economico del mondo, e, eliminando o soggiogando gli inefficienti, eleverà il livello del governo dell'umanità.

Questa affermazione sposta la questione dal punto di vista puramente nazionale e politico, e da quello squisitamente etico, alla base scientifica che si trova nelle leggi o nelle analogie della biologia.

Qui è utile partire da una frase del professor K. Pearson: «La storia mi mostra un modo, e uno solo, per produrre un alto stadio di civiltà, ossia la lotta di razza contro razza, e la sopravvivenza della razza fisicamente e mentalmente migliore. Se si vuole sapere se dalle razze umane inferiori può evolversi un tipo superiore, temo che l'unica strada sia quella di vedere cosa esce dal loro combattimento, e anche in questo caso la lotta per l'esistenza tra individuo e individuo, tra tribù e tribù, può non essere sostenuta da quella selezione fisica dovuta a un particolare fattore, da cui, probabilmente, derivò tanta parte del successo degli Ariani». Ora, anche assumendo che questo sia un rapporto fedele sulla evoluzione della civiltà nel passato, è ancora necessario che gli stessi metodi di selezione dominino nel futuro? O esistono forze entrate in gioco durante gli ultimi periodi della storia umana in grado di modificare profondamente, sospendere, o perfino capovolgere l'attività delle forze selettive che dominano il resto della natura?

Nello stesso lavoro che sto citando, il professor Pearson fornisce una risposta completa alla propria affermazione della necessità di questa lotta fisica tra le razze.

Nell'ultima frase del passo citato sopra, egli sembra riconoscere l'utilità per le razze inferiori della lotta fisica per la vita tra «individui» della stessa tribù. Ma la sua posizione generale come «socialista» è molto differente. Perché una tribù, una nazione, o un altro tipo di società sia in grado di

competere con successo con un'altra, occorre sospendere la lotta individuale per la vita all'interno della società stessa. Il vigore competitivo e l'efficienza sociale della nazione richiedono di risparmiare l'attrito della lotta individuale per la vita e per i mezzi di sussistenza. Ora, questo è precisamente un capovolgimento della legge, generalmente accettata, del progresso nel mondo animale, secondo la quale la lotta per il cibo e per gli altri mezzi di sussistenza è essenziale al progresso della specie, e questo sebbene ogni specie sia impegnata con le altre specie in una competizione più o meno diretta per il cibo e per gli altri beni necessari. In realtà, mentre si riconosce che la cooperazione e la solidarietà sociale siano un attributo del progresso in molte specie superiori, si continua a sostenere che la lotta tra gli individui per una ridotta quantità di cibo o di altri beni necessari sia uno strumento principale del progresso perché elimina chi è fisicamente inadatto.

Ora il professor Pearson riconosce giustamente e ammette coraggiosamente il pericolo che deriva dall'umanitarismo in base al quale è stata in larga misura sospesa la «lotta per la vita» tra gli individui, e le moderne nazioni civili sono state incoraggiate ad assicurare a tutti gli individui nati nel loro seno il cibo, l'abitazione e tutto ciò che gli è necessario per crescere e propagare la loro specie.

Egli vede chiaramente che questa pura sospensione della lotta individuale per la vita non solo non è essenziale alla solidarietà e all'efficienza della nazione, ma inoltre danneggia quelle virtù, appesantendo la società con un'orda di deboli fisicamente e moralmente, gente che sarebbe stata eliminata sotto forme precedenti di lotta per la vita. Egli giustamente appoggia la teoria secondo cui una nazione che si riproduce per mezzo più del suo ceppo peggiore che di quello migliore è destinata al deterioramento del suo fisico e della sua morale. È essenziale tanto per il progresso

dell'uomo quanto per quello di ogni altro animale, tanto per il futuro quanto per il passato, che la riproduzione sia fatta attraverso il ceppo migliore e che quello peggiore sia eliminato. E non è che l'umanitarismo e il senso di solidarietà sociale riconoscano o ammettano che questa condizione debba essere sacrificata; semplicemente, impongono nuovi metodi al processo di selezione.

La natura irrazionale sceglie tra molto spreco e col massimo di dolore e di miseria, poiché ha bisogno che nascano innumerevoli individui che possano lottare e perire. L'umanità razionale dovrebbe rendere più economica e più umana la lotta, sostituendo alla distruzione dei bambini per fame, malattie o debolezze una prova razionale e sociale sui genitori. Impedire che si riproduca il ceppo cattivo, per quanto ciò possa essere difficile e pericoloso, è ovviamente il primo dovere di una società organizzata, che agisce contemporaneamente per la sua difesa e per gli interessi dei suoi membri. Per la salvezza e il progresso della società non è necessario che i bambini «inadatti» muoiano, basta che essi non nascano; alla fine la società che avrà ottenuto migliori risultati quanto al carattere dei suoi membri, sarà quella che avrà osservato meglio questo dovere preventivo.

Tuttavia, quando il professor Pearson passa da una società di individui alla società delle nazioni, che noi chiamiamo umanità, egli insiste che per assicurarsi il progresso occorre mantenere il metodo più vecchio, più crudele e irrazionale, ossia la lotta primitiva per l'esistenza fisica. Perché? Se è utile al progresso abbandonare la lotta primitiva per la vita tra gli individui e le ostilità familiari e tribali che sopravvivono perfino nelle società molto sviluppate, ed estendere l'area della pace all'interno della società finché essa copra l'intera nazione, non potremmo procedere oltre e sperare di istituire la pace internazionale e la cooperazione, dapprima tra le nazioni più

civili e più unite, e poi su tutto il genere umano? Se si favorisce il progresso sostituendo la selezione razionale alla lotta per la vita dapprima nei piccoli gruppi e poi nei gruppi nazionali più ampi, perché non potremmo estendere questi metodi a una federazione di Stati europei, e alla fine a una federazione mondiale? Qui non ci occupiamo delle gravi difficoltà pratiche che si accompagnano a un tale risultato, ma della teoria scientifica.

Sebbene reprimendo la guerra tra gli individui all'interno di una tribù o di una nazione si sacrifichi in parte l'efficienza dei singoli, è giusto pensare che il vantaggio per l'unità e l'efficienza tribale o nazionale sia superiore a quella perdita. Non si potrebbe assecondare questa economia biologica e razionale sostituendo anche nei rapporti tra le nazioni il governo all'anarchia? Se ammettiamo che una nazione si rafforza abbandonando la guerra intestina fra le tribù, quale scopo attribuiamo al gruppo sociale arbitrario che chiamiamo una «nazione», se, quando trattiamo di nazioni, siamo costretti a capovolgere l'economia che si applica alle tribù?

Contro questa idea dell'internazionalismo vengono avanzate due obiezioni. Una è di natura storica; essa consiste nella negazione del fatto che possa esistere, o che esista, una società di nazioni nell'epoca attuale o in un futuro che ci possa riguardare. Le relazioni fisiche e psichiche che esistono tra le nazioni, si afferma, non hanno una reale analogia con quelle che esistono tra gli individui o le tribù di una nazione. La società si basa su una certa omogeneità di carattere, di interessi e di simpatie tra quelli che la formano. Nel mondo antico ciò si verificò raramente, eccetto che tra quelli che abitavano vicino, tanto che la città-stato era il vero tipo di società; tra queste città-stato le relazioni concrete e positive più comuni erano quelle della guerra, modificate da patti transitori, che raramente le portavano a una vera unità

nazionale. In tali condizioni, una stretta cooperazione tra i cittadini era una condizione necessaria della sopravvivenza e del progresso della città, e una lotta per la vita tra le varie città-stato era un modo di progresso secondo le leggi della biologia. Lo stato-nazione di oggi svolge il ruolo che fu della città-stato nell'antica Grecia o nell'Italia medievale, tanto da far sopravvivere la necessità storica e perfino etica di mantenere la lotta tra le nazioni allo stesso modo in cui c'era allora quella di mantenere la lotta tra le città.

Gli psicologi sociali tentano di rafforzare questa posizione mettendo l'accento sulla condizione psichica necessaria all'esistenza di una vita nazionale. La base su cui può sorgere una vera società, una nazione, è determinata da una «coscienza del proprio genere» e da una «affinità etica.»[7] Ciò può essere applicato come condizione limitativa da un sostenitore della «piccola Inghilterra»[8] o come un principio espansivo per giustificare la politica imperialista, a seconda del livello quantitativo e qualitativo di affinità che si considera come base della unità sociale in una «nazione» o in un «impero». L'affermazione più precisa di questa dottrina nella sua versione di ostacolo all'internazionalismo etico e politico, è quella del dottor Bosanquet. «Lo stato-nazione è l'organizzazione più vasta al cui interno esista l' esperienza comune necessaria per fondare una vita comune.»[9] Egli dà al tipo nazionale di società uno scopo così estremo da ripudiare virtualmente il fatto etico e l'utilità di una concezione dell'umanità. «Secondo l'idea corrente della nostra civiltà, gran parte delle esistenze che sono o sono state vissute dal genere umano non valgono la pena di essere vissute, nel senso che non posseggono quelle qualità per le quali ci sembra che la vita abbia valore. Se così stanno le cose ne segue, a quanto sembra, che l' *oggetto della nostra idea etica dell'umanità non è realmente il genere umano ma una singola comunità.* Lasciando da parte i difficili confronti

tra le società che si sono succedute nel tempo, vediamo che non si può presupporre che il genere umano abbia fatto alcuna di quelle esperienze comuni necessarie per una effettiva appartenenza alla stessa società e per esercitare un volere comune.»[10] Anche se poi segue una sottile precisazione sul dovere degli Stati di riconoscere l'umanità, non come un fatto ma come un tipo di vita, e «di riconoscere e di trattare i diritti degli individui stranieri e delle comunità secondo questo principio», il fine di questa linea di pensiero è di sottolineare l'autosufficienza etica di una nazione e di negare la validità di ogni modello pratico di condotta di una nazione verso l'altra, almeno per quanto riguarda le relazioni tra nazioni superiori e inferiori, o tra nazioni orientali e occidentali.

Questa ipotesi è risolutamente sostenuta da alcuni sociologi e statisti anche dal punto di vista giuridico. Essi affermano, infatti, che non ci possono essere veri «diritti» delle nazioni perché non esistono «sanzioni» o tribunali riconosciuti per definire e applicare questi diritti[11]. Non mi interessa granché refutare il rigore legale di questa posizione. Qui è sufficiente notare che mantenere sotto condizioni normali di relazioni per mezzo di trattati, di crediti e di scambi internazionali, un sistema comune di poste e, entro limiti più ristretti, di ferrovie, per non parlare dell'attuale sistema di convenzioni e conferenze per l'azione internazionale concertata e di tutta la legge non scritta della guerra e delle cortesie internazionali, ambasciate, consolati e simili, tutto questo poggia su una base di riconoscimento di certi doveri reciproci; e se questi venissero ignorati o violati ciò sarebbe punito con la perdita nel futuro dei trattamenti di favore da parte delle altre nazioni, con la riprovazione e forse anche con l'intervento combinato di altri Stati.

III. Questo è come minimo un inizio di effettiva federazione internazionale, con i rudimenti della sanzione legale per l'istituzione e l'applicazione di un diritto.

La studiata ignoranza di questi fatti vitali nella più recente arte di governo, e la tendenza, sia dei teorici del diritto che degli alti politici della scuola di Bismark, a un nazionalismo che dà risalto agli aspetti discriminatori del patriottismo piuttosto che alle sue proprie qualità e tiene in grande considerazione l'antagonismo tra le nazioni, costituisce il fattore più pericoloso e indegno della politica moderna. Abbiamo già in parte dato una spiegazione di questa condotta politica nella nostra analisi delle forze economiche dominanti, che ha mostrato come certi interessi e certe direttive di gruppi all'interno della nazione usurpano la volontà nazionale e impongono ciò che va a loro vantaggio privato, ossia il loro interesse per l'antagonismo tra le nazioni, che va a detrimento della convenienza di ogni nazione, identica a quella di altre nazioni.

In futuro si riconoscerà che di tutti i fenomeni politici attuali il più difficile da spiegare per lo storico sarà l'arresto brusco dell'evoluzione delle relazioni che vanno al di là dei limiti della nazionalità politica. Gli interessi in comune tra le nazioni sono tanti, così vari e così ovvi, mentre lo spreco, il dolore e il danno dei conflitti tra di esse così grandi e concreti, che per coloro che non comprendono il forte controllo che gruppi di interessi hanno su ogni Stato moderno può sembrare che ogni reale estensione della «società» al di fuori dell'area della nazionalità sia stata resa impossibile da alcune barriere naturali, come le razze, i confini, il colore della pelle.

Ma attribuire uno scopo al nazionalismo sulla base del fatto che i membri delle differenti nazioni mancano della «comune esperienza necessaria per fondare una vita in comune» è un modo molto arbitrario di leggere la storia

moderna. Se si prende il più intimo significato di esperienza, che dà la massima importanza ai caratteri della razza e della tradizione che segnano le differenze di nazionalità, dobbiamo ammettere che, con i numerosi, rapidi e precisi sistemi di comunicazione sviluppati nelle ultime fasi della civiltà, stanno crescendo con grande rapidità anche le esperienze comuni ai popoli delle differenti nazionalità. È sicuramente vero che gli abitanti delle grandi città di tutti gli Stati europei più avanzati, che rappresentano una quota sempre crescente della popolazione totale, hanno una più larga esperienza in comune - non solo per quanto riguarda gli aspetti esteriori della loro vita ma soprattutto per le principali influenze formative delle loro letture, della loro arte, dei loro modi di svago - di quella che esisteva un secolo fa tra i membri più distanti di ogni singola nazione europea, sia che abitassero in campagna o in città. La comunicazione diretta di persone, beni e informazioni si è estesa così ampiamente e sta avanzando tanto rapidamente che la crescita della «comune esperienza necessaria per fondare una vita comune» al di là dell'area della nazionalità è certamente il segno dei tempi più degno di essere ricordato. Concedendo, quindi, tutto quanto è necessario ai fattori soggettivi del carattere nazionale che moderano o trasformano gli stessi fenomeni esterni, esiste sicuramente, almeno tra i settori più consapevoli e colti delle principali nazioni europee, un certo grado di vera «uguaglianza di vedute» che forma la base psichica di un internazionalismo seppure rudimentale nel campo della politica. Effettivamente è curioso e istruttivo notare che, mentre alcuni di coloro che più insistono sull'«uguaglianza di vedute» e sull'«esperienza comune», come prove di una vera area sociale, le applicano in difesa delle nazionalità esistenti e per ripudiare i tentativi di assorbire nazionalità straniere, altri, come il professor Giddings, le

applicano per difendere l'espansione e l'imperialismo.

Sicuramente vi è una terza alternativa rispetto sia alla politica dell'indipendenza nazionale, da una parte, sia del diritto di conquista col quale la nazione più efficiente assorbe quella meno efficiente, dall'altra; è l'alternativa della federazione sperimentale e progressiva la quale, procedendo in direzione della massima esperienza comune possibile, intesserà legami formali di carattere politico tra le nazioni che hanno «vedute più simili», e li estenderà alle altre via via che cresce l'esperienza comune, finché verrà stabilita una effettiva federazione politica, che comprenderà tutto il «mondo civile», ossia tutte le nazioni che hanno raggiunto una quantità considerevole di quella «esperienza comune» che va sotto il nome di civiltà.

Questa idea non contrasta con la preservazione di ciò che è realmente essenziale e valido del nazionalismo, né implica una sospensione o un'abolizione di ogni forma di lotta con la quale si può esprimere il vero carattere di una nazione, nell'industria, in politica, nell'arte o nella letteratura.

Se si obiettasse che il grado di «uguaglianza di vedute» o di «esperienza comune» richiesto non esiste nemmeno tra le nazioni più esposte alle moderne influenze assimilative, e che anche là le forze dell'antagonismo razziale e nazionale precludono ogni unione, posso solo ripetere che questa è materia di sperimentazione, e che questo esperimento non è mai stato tentato. Gli antagonismi razziali e nazionali sono stati talmente alimentati, incoraggiati e gonfiati, per i fini e gli interessi delle classi e dei gruppi che hanno controllato la politica, che le più profonde e nascoste simpatie e gli elementi di affinità tra i diversi popoli non hanno mai potuto avere una libera espressione, e ancor meno un'affermazione politica. Le forze più potenti e penetranti della vita industriale, intellettuale e morale della maggior parte delle razze europee, almeno per quanto riguarda le

masse di questi popoli, si sono così strettamente e rapidamente assimilate durante il secolo scorso, da creare inevitabilmente una larga base di affinità di pensieri e di sentimenti, di interessi e di aspirazioni che forniscono un'«anima» all'internazionalismo.

Nelle principali condizioni economiche riguardanti il lavoro delle masse popolari, sia in città che in campagna, da una parte, e nelle materie e nei metodi di educazione per mezzo della scuola, della Chiesa e della stampa, dall'altra, vi sono molti più elementi di somiglianza che di differenza, e molto più forti; ciò conferma l'affermazione che i «popoli» d'Europa sono molto più vicini nei loro interessi che i loro governi e che il legame comune tra i popoli è già così forte da fornire una solida e stabile base alle istituzioni politiche federative, se solo potesse essere abbattuto l'ostacolo dei governi di classe e la reale volontà dei popoli fosse messa al posto di comando. Per prendere il più comune dei fatti concreti, è come minimo probabile, che la massa dei lavoratori dei differenti paesi, che combattono e pagano per le guerre, si rifiuterebbe di combattere e di pagare in futuro se potesse capire la reale natura degli argomenti usati per infiammare i cuori.

Se questo punto di vista è corretto, il semplice fatto che si fanno ancora le guerre e che continuano a divampare ostilità tra le nazioni non deve essere preso come prova del fatto che non esiste tra le differenti nazioni abbastanza simpatia ed esperienza comune da rendere possibile una sospensione del conflitto fisico e l'istituzione della macchina politica necessaria per mantenere la pace.

Per sostenere la nostra posizione non è necessario esagerare la misura della comunità di interessi internazionale. Se esiste una misura considerevole di vera comunità di interessi, essa fornisce inevitabilmente lo spirito che dovrebbe e potrebbe informare un corpo di istituzioni

politiche. Questo è il significato della recente[12] conferenza dell'Aia, tanto per i suoi successi che per i suoi fallimenti. Il suo successo, lo stesso fatto di essere stata tenuta e il nucleo permanente di internazionalismo che ha creato, attesta una reale e sentita identità di interessi per il mantenimento della pace tra le differenti nazioni; il suo fallimento e l'aperta derisione espressa da molti uomini politici indicano semplicemente la presenza nelle alte sfere dei governi di cricche e classi che si oppongono per i loro interessi e modi di sentire ai loro popoli, e quindi la necessità di detronizzare questi nemici dei popoli se si vuole fare avanzare la nuova causa dell'internazionalismo. Assicuriamo un governo popolare, nella forma e nella sostanza, e avremo assicurato l'internazionalismo: teniamo questo governo di classe, e avremo mantenuto l'imperialismo militare e i conflitti internazionali.

IV. Seguendo l'argomento psichico che si oppone a considerare le nazioni come aree sociali definite, sembra che io mi sia spinto molto lontano dalla base biologica, ossia dalla pretesa necessità di mantenere i conflitti tra legazioni a scopi di «selezione naturale». In realtà io ho semplicemente aggirato il punto di divergenza. Assumendo che fosse possibile mettere sul trono la volontà popolare e assicurare le istituzioni internazionaliste con una sospensione della guerra, forse che l' individualità di una nazione ne soffrirebbe, perderebbe vigore, diverrebbe meno efficiente o perirebbe? Il mantenimento di un conflitto fisico è proprio essenziale alla «selezione naturale» tra le nazioni?

Osserviamo come nel corso della evoluzione della solidarietà tribale e nazionale ha luogo la sospensione delle lotte fisiche più crudeli. Via via che l'organizzazione nazionale diventa più forte e più evoluta i danni delle lotte intestine, delle carestie e di certe malattie cessano di

essere strumenti selettivi, e si supera il tipo di adattamento individuale di cui quelle erano prova; il grande dispendio di energie individuali che erano prima impiegate per proteggere la vita e per assicurare i beni necessari per la sussistenza è ridotto a dimensioni insignificanti; ma la lotta per la vita individuale non cessa, semplicemente si sposta a un piano superiore a quello della nuda esistenza animale, del nutrimento e della riproduzione. Invece di lottare per questi semplici scopi vitali, gli individui ora si battono con tutte le energie che hanno risparmiato dalle lotte precedenti per altri fini: quelli di una vita più ampia e più complessa, per le comodità e la ricchezza, per la posizione sociale e l'onore personale, per la capacità, la conoscenza, il carattere e perfino le più alte forme di autoespressione, e per servire i loro simili con cui si sono identificati tramite quella espansione di individualità che noi chiamiamo altruismo o spirito civico.

L'individualità non soffre ma anzi guadagna molto dalla soppressione delle lotte inferiori, ci sono più energie, maggiori prospettive per esprimerle, un campo più vasto di stretti concorrenti; e si provano e si evocano forme di adattamento superiori e più varie. E non è nemmeno vero che la lotta cessa di essere fisica; la fatica e il sostegno delle più alte forme di lotta, anche sui più elevati piani intellettuali e morali, sono in larga misura fisiche; la salute e lo sforzo nervoso che sono parte delle battaglie giuridiche o letterarie o di quelle che hanno luogo in ogni altro campo intellettuale sono i requisiti principali se non i primi determinanti del successo. In tutte le più alte forme di lotta prosegue l'eliminazione di chi è fisicamente inadatto, sebbene i criteri di adattamento fisico non siano gli stessi delle primitive lotte dell'uomo. Non vi è migliore illustrazione di quanto arbitrarie siano le comode distinzioni tra qualità e difetti fisici, intellettuali e morali di quella

fornita dai complicati metodi che la complessa civiltà moderna crea per la scoperta, la degradazione e la definitiva estinzione del cattivo ceppo, se si pensa che la «degenerazione » non è provata da un marchio fisico meno che da uno mentale e morale. La lotta per l'adattamento fisico non si affievolisce mai, ma il fisico fa parte di una più elevata e più complessa prova di carattere determinata da un più alto livello di utilità sociale. Il punto è questo: il governo nazionale, o il socialismo di Stato, usando il termine in un senso generale, in quanto forze coercitive e educative, se sono usate saggiamente non diminuiscono la lotta individuale, né reprimono il vigore individuale o riducono il campo del suo dispiegamento. È vero proprio il contrario; rendono più rapida e varia la lotta; omogeneizzando certe condizioni di partenza, fanno sì che la battaglia sia più leale, e ne siano esclusi la fortuna o altri fattori estranei alla capacità personale; ammettono un maggior numero di concorrenti a condizioni più simili, e così forniscono una migliore prova dell'adattamento e una più attendibile selezione del migliore.

Giustamente il professor Pearson preme affinché i governi nazionali veramente illuminati insistano a riparare alla eliminazione lenta, dolorosa e irregolare del ceppo cattivo che procede tramite una degenerazione progressiva, e la sostituiscano con qualche controllo razionale della parentela, almeno in misura tale da prevenire con l'istruzione pubblica, e se necessario con la legge, la propagazione di certi disadattamenti sicuramente riconosciuti.

Una nazione che si reggesse in un modo così saldo sull'autogoverno razionale, al cui interno si sviluppasse una intensa concorrenza tra gli individui in una grande quantità di campi differenti, e che fornisse i più stimolanti incentivi all'educazione e al dispiego di ogni genere di originalità

personale, avrebbe realmente bisogno di mantenere la rude forma della lotta fisica con le altre nazioni per preservare il suo carattere e il suo progresso? Se l'individualità non scompare quando si rimuovono le forme più crudeli di lotta per l'esistenza all'interno di una nazione, perché dovrebbe sparire la valida forza della nazionalità se un cambiamento corrispondente avesse luogo nella natura dei conflitti internazionali? La biologia non ci dà alcuna ragione per credere che la concorrenza tra le nazioni debba sempre rimanere una crudele lotta fisica, e che la sostituzione della selezione «razionale» a quella «naturale», come avviene tra i membri di una nazione, non possa applicarsi anche alla selezione tra le nazioni e tra le razze.

V. In realtà, la storia delle nazioni del passato dà una sembianza di necessità naturale all'espansione imperialista e alla politica militare che ne è lo strumento, e molti di coloro che deplorano questa necessità alla fine l'accettano. Uno scrittore americano in un brillante saggio[13] afferma la necessità perenne delle guerre di conquista e dell'imperialismo che tali guerre esprimono, come risultato della «legge dei rendimenti decrescenti». Una popolazione che vive su un'area limitata di terra non solo tende a crescere ma effettivamente cresce più rapidamente dell'offerta di cibo disponibile; il miglioramento delle arti della coltivazione non permette a un popolo di ottenere pieni mezzi di sussistenza per la sua popolazione crescente, e di qui proviene una naturale e necessaria pressione per accedere a nuove terre ricche, conflitti coi vicini, che tentano di tenersi ciò che è loro, e vittorie su di essi, messi in atto anche solo dallo stesso bisogno di espansione territoriale. La fame è uno stimolo necessario per le migrazioni, e se gli emigranti, insediandosi con successo su nuove terre fertili, prima non occupate o occupate da gente

che essi hanno sottomesso, desiderano mantenere l' unione politica con la madrepatria ne segue una espansione senza limiti dell'area nazionale. Ai fini di questo vasto discorso importa poco se questa espansione prende la forma di genuina colonizzazione o di ciò che qui propriamente si definisce come imperialismo, ossia il governo centralizzato e il controllo forzoso delle «razze inferiori». L'essenza di questa politica è l'acquisizione di un'area sempre maggiore allo scopo di rifornirsi di cibo. Una nazione con una popolazione crescente o manda un flusso costante di popolazione in altre terre per procurarsi il cibo che le è necessario, oppure, se ciò non le riesce, deve produrre in patria un sovrappiù sempre crescente di manufatti in modo che, annullando la legge dei rendimenti decrescenti e trovando mercati per i suoi manufatti, venga pagata in derrate alimentari dagli altri paesi, i quali, a loro volta, sono costretti a fare più rapidamente esperienza dell'angustia della stessa legge naturale. Quando più nazioni seguono questo corso, esse o si muovono direttamente sotto la pressione della legge che le spinge a cercare nuova terra per la loro popolazione crescente, oppure si trovano legate a una concorrenza sempre più forte con le nazioni manifatturiere rivali che cercano il loro posto in un mercato di manufatti saturo e che si espande troppo lentamente. L'imperialismo si trova in entrambe le direzioni, e non può essere evitato. «La causa della guerra è permanente come la fame stessa, poiché entrambe provengono dalla stessa fonte, la legge dei rendimenti decrescenti. Finché questa legge è operante, la guerra deve rimanere, in ultima analisi, una questione economica nazionale in vista di procurare o preservare i mercati esteri, cioè il modo per continuare lo sviluppo e la prosperità. "*Chacun doit grandir ou mourir*" .»[14] Ora lo scopo di questa asserita necessità è stato spesso sottoposto a critiche di secondaria importanza, almeno per quanto

riguarda la Gran Bretagna. È stato mostrato che l'imperialismo in realtà non ha avuto origine dalla necessità di ottenere maggiori approvvigionamenti di derrate alimentari tramite i commerci per tenere il passo con l'aumento della popolazione britannica, né che esso si è impegnato principalmente a mandare avanti questo commercio; ancor meno che esso si è impegnato a trovare terre su cui la nostra popolazione potesse sopravvivere e moltiplicarsi.

Ma è la validità di tutta l'argomentazione di storia naturale che deve essere soprattutto contestata. Via via che l'uomo sviluppa la sua civiltà, ossia l'arte di applicare la ragione a migliorare le sue relazioni con l'ambiente fisico e naturale, egli ottiene un corrispondente potere di svincolarsi dalle necessità che dominano il mondo animale inferiore. Egli può evitare la necessità della guerra e dell'espansione in due modi: o diminuendo progressivamente il funzionamento della legge dei rendimenti decrescenti in agricoltura e nelle attività estrattive, o limitando il saggio di aumento della popolazione. La civiltà razionale tende a impiegare entrambi i metodi. Si può ragionevolmente sostenere che in ciascun individuo l'intelletto viene educato, e poi utilizzato, per promuovere un comportamento cooperativo, principalmente con scelte dirette ad evitare le durezze e i pericoli della guerra e delle pratiche di espansione. Nella vita animale e in quella dell'uomo in quanto egli ha di simile agli altri animali, la guerra e l'espansione del territorio formano gli unici mezzi per provvedere alla crescita di popolazione che è frutto di una pura interazione degli istinti sessuali e delle condizioni fisiche dell'ambiente. Ma fin dall'inizio questo dominio delle forze irrazionali, che trova diretta espressione nella «legge dei rendimenti decrescenti», viene limitato da due fenomeni. Da una parte, i miglioramenti in agricoltura e ravviamento dei commerci

aumentano le quantità di vite umane che un dato pezzo di terra è in grado di sostenere; dall'altra, i costumi relativi al matrimonio e al mantenimento dei figli (spesso di tipo degradato come l'abbandono o l'infanticidio) si aggiungono ai controlli «naturali» sull'aumento di popolazione. Entrambe queste forze rappresentano i crudeli inizi della «ragione» o di una politica consapevole dell'uomo nella sua lotta per avere il sopravvento sul gioco delle forze non-razionali della natura. Nel corso della storia, per quanto se ne sa, queste forze razionali sono state così lentamente e debolmente applicate che sono riuscite solo a moderare o a rimandare il funzionamento della «legge dei rendimenti decrescenti». Ma non è detto che la situazione debba continuare in questo modo. Vi è motivo per credere che entrambi questi tipi di controlli razionali possano in futuro essere ampiamente sufficienti per eliminare o superare la scarsezza materiale di cibo per una nazione di una data superficie. Nel passato, il progresso in agricoltura è stato molto lento, anche presso le nazioni più progressive: la scienza moderna, che ha ottenuto tali meraviglie nel rivoluzionare le industrie manufatturiere e i trasporti, sta cominciando a concentrare sempre di più le sue forze nell'agricoltura in modo da accelerare rapidamente il passo del progresso in questa arte. Quando le scienze della chimica agraria e della botanica saranno adeguatamente rafforzate dalla meccanica, e il metodo scientifico si sarà debitamente arricchito facendosi guidare dalla saggezza empirica accumulata dalle grandi razze agricole il cui genio pratico si è incentrato per innumerevoli epoche sulla coltivazione minuta, come i cinesi, e quando a una conoscenza delle arti agricole così migliorata si aggiungerà poi la perfezione del lavoro cooperativo per quei processi in cui questo produce una vera economia, le possibilità di una coltivazione intensiva saranno virtualmente illimitate.

Queste nuove condizioni per una politica nazionale dell'agricoltura sono in se stesse così importanti che si può facilmente capire come una nazione che si accinga con cura ad utilizzarle potrà per un lungo tempo a venire capovolgere il funzionamento della «legge dei rendimenti decrescenti», poiché estrarrà dalla propria terra una quantità crescente di cibo da tenere il passo con la sua crescita «naturale» di popolazione, senza dover ricorrere a un aumento più che proporzionale della forza-lavoro impiegata in agricoltura. Di fronte ai recenti esperimenti di agricoltura intensiva e scientifica e alla pratica sostituzione di una coltivazione non qualificata con un'agricoltura specializzata, è impossibile negare la possibilità di un tale trionfo delle leggi della mente su quelle della materia presso i popoli più intelligenti. In tutta la Gran Bretagna si sono già manifestati segni di una tendenza in agricoltura come quella che ebbe luogo in Inghilterra durante la metà del diciottesimo secolo e che condusse a miglioramenti relativamente grandi nella coltivazione del grano e nell'allevamento del bestiame. Se una breve moda e un interesse sportivo da parte di una piccola classe di ricchi potè produrre allora ciò che senza sbagliare si descrive come una «rivoluzione agricola», che cosa non potrebbe essere ottenuto oggi da una molto più grande quantità di persone, capitali e intelligenze diretti a realizzare una politica dello Stato che utilizzi le conoscenze accumulate dalla scienza moderna? Molte cause contribuiscono coscientemente a questo brillante rifiorire dell'agricoltura britannica. La sensibilità crescente ai pericoli di guerre e di epidemie che corre una nazione di abitanti di città, la cui capacità di opporre una valida resistenza viene indebolita appunto nella misura in cui essa dipende dall'estero per l'approvvigionamento alimentare, sta portando alla ribalta della politica la questione di riportare il popolo alla terra. I moderni mezzi meccanici di

trasporto, finora principalmente centripeti, ora sembra che tendano a diventare più centrifughi, mentre la diffusione più vasta della cultura fa qualcosa, e potrebbe fare molto, per generare una rivolta morale e estetica contro la vita e il lavoro nelle città. Naturalmente, la condizione principale per ogni rapido ed effettivo progresso in Gran Bretagna sarebbe un accurato e drastico sistema di riforma agraria, che dovrebbe mirare al guadagno netto dell'impresa individuale e all'aiuto cooperativo per l'agricoltura. Tutte queste condizioni sono umanamente possibili, e fanno parte di una politica razionale; una volta assicurate, è per lo meno probabile che gli incentivi privati che sono in gioco, portando uomini e capitali a produrre sulla terra, possano creare in questo e negli altri paesi industriali un tale aumento di produttività del terreno da distruggere completamente tutti gli argomenti speciosi che la storia attribuisce alla presunta necessità di espandersi per rifornirsi di derrate alimentari.

Non è necessario discutere qui quale parte spetta rispettivamente alla politica dello Stato e all'iniziativa privata nello sviluppo di questa economia di coltivazione intensiva. È sufficiente insistere sul fatto che essa fornisce più della metà di una risposta completa alla pretesa necessità naturale di espansione. L'altra metà si riferisce a un controllo razionale dell'aumento della popolazione, che in ogni solida economia nazionale deve tendere sempre di più a sostituire la funesta e crudele prodigalità che la natura dispiega qui e altrove se non viene controllata dalla ragione. Per quanto difficile possa essere, il controllo razionale della quantità e della qualità della popolazione è del tutto essenziale al progresso fisico e morale di una specie che ha lottato con successo per eliminare o bloccare i crudeli e rovinosi controlli che le malattie, le carestie, la pestilenza, le guerre intestine e i primitivi usi selvaggi imponevano

alla lotta per la sopravvivenza. Bloccare i controlli «naturali», e contemporaneamente rifiutare di sostituirvi i controlli «razionali», significa non solo promuovere la crescita illimitata della popolazione, ma anche la sopravvivenza e la moltiplicazione degli inadatti moralmente e fisicamente, che costituiscono la parte meno efficace della popolazione, la quale può essere generata, allevata e può propagare la sua specie. Quanto poi al fatto se è meglio che l'operazione di vasto interesse pubblico di prevenire la riproduzione di certe forme definite di inadattamento sia lasciata al libero gioco degli interessi e del discernimento individuale, illuminato dalla crescente conoscenza della scienza biologica, oppure se è meglio che questa determinazione privata sia rafforzata dalla mano pubblica, è questione che non ci deve riguardare qui.

Ma vi sono tutte le ragioni per credere che entrambi i controlli quantitativi e qualitativi sulla crescita «naturale» della popolazione siano già all'opera nelle moderne comunità civili, che essi stiano già notevolmente influenzando la crescita generale della popolazione, ed è probabile che continuino ad operare nel futuro. Con la diffusione dell'educazione biologica e morale ci si può attendere che i metodi per moderare la crescita della popolazione diventino più «razionali», nel senso vero della parola; in particolare, l'aumento di libertà economica e di cultura delle donne contribuirà all'efficacia di questo ragionevole autocontrollo. Questa seconda smentita della falsa necessità attribuita alla legge dei rendimenti decrescenti non è senza relazione con la prima. In realtà è il suo complemento. Preso in sé il miglioramento nei metodi per ottenere cibo potrebbe non riuscire ad altro che a rimandare o a tenere in scacco per un certo periodo la legge della limitazione dell'offerta di cibo che si può avere su un'area nazionale. Ma se le stesse forze della ragione

umana che sostituiscono una coltivazione intensiva della terra a una estensiva sono al lavoro per imporre la stessa sostituzione nella coltivazione della specie, tenendo sotto controllo l'aumento puramente quantitativo per assicurare una più alta qualità, questo mutuo appoggio può assicurare il trionfo della politica razionale sulle forze selvagge della storia naturale.

Ho sviluppato a lungo questo argomento perché era necessario a spiegare il carattere squisitamente razionale di quella scelta della vita nazionale contro cui l'imperialismo commette errori così fatali. Non vi è alcuna necessità naturale che una nazione civile espanda l'area del suo territorio allo scopo di aumentare la sua produzione di cibo e di altre forme di ricchezza materiale, o per trovare mercati per i suoi prodotti crescenti. Il progresso, tanto per la nazione che per l'individuo, consiste nel sostituire ovunque un'economia intensiva o qualitativa a una estensiva o quantitativa. Il coltivatore poco specializzato sparge il suo capitale e il suo lavoro su una vasta superficie di terra coltivata poveramente, ovunque sia disponibile una grande quantità di terra libera o a basso prezzo; invece il coltivatore specializzato e competente ottiene un maggiore guadagno netto concentrando la sua capacità produttiva su una superficie minore coltivata in modo scientifico, ed egli sa che il miglior uso delle sue risorse produttive impone un limite alle dimensioni della sua azienda. Così avviene anche per quanto riguarda l'economia delle risorse nazionali - la cupidigia e la necessità dell'espansione sono segni di barbarie; via via che si sviluppa la civiltà e che i metodi industriali diventano più specializzati e meglio differenziati, diminuisce il bisogno di espansione territoriale, e il progresso della nazione riguarda sempre di più lo sviluppo intensivo o qualitativo delle risorse nazionali. La misura del territorio non può essere eliminata come condizione del

progresso, ma essa diventa relativamente meno importante via via che si procede dalla barbarie alla civiltà, e l'idea che un'espansione indefinita sia necessaria o buona si oppone alla ragione e a una sana politica. Ciò fu riconosciuto dal più profondo dei pensatori antichi. «C'è un limite», scrisse Aristotele, «anche per la grandezza della città, come, del resto, per tutte le altre cose, animali, piante e strumenti. Ogni cosa deve essere né troppo piccola, né eccessivamente grande per poter conservare la sua capacità di operare.»[15] Che invece vi sia sempre stata la tendenza ad eccedere è un luogo comune della storia. La vera grandezza delle nazioni è stata ottenuta concentrando gli sforzi nello sviluppo specializzato delle limitate qualità nazionali che l'area ristretta dello Stato aveva sviluppato in loro. «È all'ardente vitalità di nazioni compatte e indipendenti, al cuore forte in un piccolo corpo, alla Giudea e ad Atene, a Roma repubblicana, alle libere città dell'Italia, della Germania e delle Fiandre, alla Francia, all'Olanda e all'isola inglese, che noi dobbiamo le più grandi conquiste in ciò che rende la nostra vita più degna di essere vissuta.»[16]

Se l'espansione imperiale non fosse realmente niente altro che una fase della storia naturale di una nazione sarebbe inutile protestare contro di essa, come lo è discutere con un terremoto. Ma la politica degli Stati civili differisce da quella degli Stati incivili proprio perché si basa più largamente su scelte consapevoli, che hanno a che fare più specificamente col carattere della condotta da tenere. La stessa crescita di una ragione collettiva che rende tecnicamente possibile a una nazione sussistere e prosperare, sostituendo a un'economia estensiva delle risorse nazionali una intensiva, la mette in grado, se essa si sforza di esercitare la sua volontà, di resistere al corso del vecchio «destino» per cui le nazioni che ottenevano un certo grado di sviluppo erano condotte dal corso debilitante dell'imperialismo al crollo

finale.

VI. Di fronte a queste obiezioni, l'argomento biologico a volte prende un'altra strada.

«Se queste nazioni», si afferma, «non sono più chiamate a lottare per il cibo e a contenere la crescita della loro popolazione mentre intensificano il controllo sui beni materiali, si indeboliranno fisicamente; dandosi a una vita facile e lussuosa, esse saranno attaccate dalle razze inferiori che si moltiplicano liberamente e che mantengono il proprio vigore militare, e soccomberanno in caso di conflitto.» Questo è il pericolo indicato da C.H. Pearson nel suo interessante libro *National Life and Character.* Tutta l'argomentazione, tuttavia, si basa su una serie di illusioni rispetto a fatti e tendenze attuali.

Non è vero che il solo obiettivo e il solo risultato della fine della guerra tra individui è stato l'aumento della efficienza della nazione nella lotta fisica con altre nazioni. Via via che l'uomo è passato dalla barbarie alla civiltà, la lotta per adattare il suo ambiente materiale e sociale e migliorare i suoi mezzi di sussistenza e la sua vita ha continuamente teso a sostituirsi alla lotta fisica per conquistare la terra e le provviste di cibo di altre nazioni. Questo è precisamente il trionfo della coltivazione intensiva su quella estensiva: essa comporta una crescente disposizione a impiegare nelle attività economiche, e con crescente successo, quell'energia che prima andava nella guerra. È il bisogno di una continua e ordinata cooperazione pacifica nel lavoro, come alternativa alla guerra, e non una necessità della guerra stessa, a fornire le principali motivazioni alla sospensione delle lotte intestine, almeno nella maggior parte delle società. Questa è una questione di importanza fondamentale per capire l'evoluzione sociale. Se l'unico scopo, o quello principale, di

sospendere il conflitto individuale fosse quello di rafforzare la capacità militare di una tribù o di una nazione, e l'ulteriore evoluzione della società mirasse a questo tipo di efficienza sociale, esso potrebbe benissimo essere accompagnato dalla decadenza della libertà e dell'iniziativa individuali, dal sacrificio dell'individualità alla vita nazionale. Il fatto che questo risultato non si sia verificato, e che nelle moderne nazioni civili esista molta più libertà individuale, molta più energia e iniziativa che in tante società primitive, prova che l'efficienza militare non fu né il primo né il solo obiettivo dell'organizzazione sociale. In altre parole, via via che si sviluppa la civiltà di una nazione vi è una tendenza a spostare la lotta per la vita da una lotta con le altre nazioni a una lotta con l'ambiente, in modo da utilizzare i frutti della ragione per dedicare sempre più energie alla lotta per i beni intellettuali, morali ed estetici piuttosto che per i beni che provengono dalla terra i quali, conformandosi alla legge dei rendimenti decrescenti, sono in grado di portare al conflitto con altre nazioni.

Come le nazioni avanzano verso la civiltà, diventa meno necessario per loro contendere con le altre nazioni per la terra e per il cibo necessario alla loro popolazione crescente, perché aumentando il controllo sulle attività economiche, esse sono in grado di guadagnare ciò di cui hanno bisogno conquistando la natura anziché i loro simili.

In effetti, questa verità non si manifesta in tutta la sua chiarezza agli occhi dei moderni popoli civili, la cui cupidigia per la ricchezza e la terra straniera sembra essere una grande fonte di guerra come lo fu in epoche più primitive. È lenta a svanire l'illusione che sia necessario e vantaggioso combattere per nuovi territori e per mercati distanti, mentre la terra e i mercati della propria nazione vengono lasciati in condizioni di sviluppo molto imperfetto. Si è già investigato su cosa è all'origine di questa illusione: il

dominio degli interessi di classe nella politica nazionale. Solo la democrazia, se fosse possibile ottenerla, servirebbe a imprimere nella coscienza nazionale il pieno significato economico di sostituire la lotta all'interno con l'ambiente naturale alla lotta all'esterno con le altre nazioni.

Se, come sembra possibile, le nazioni civili bianche, respingendo gradualmente il giogo dei governi di classe che portano alla guerra e all'espansione territoriale, contengono il loro aumento di popolazione prevenendo la riproduzione dal ceppo cattivo, e rivolgono le loro energie a sfruttare le loro risorse naturali, le cause del conflitto internazionale svaniranno, mentre quelle che favoriscono il commercio e gli scambi amichevoli manterranno una pace permanente sulla base dell'unione internazionale.

Una tale economia nazionale non solo distruggerebbe le cause principali della guerra, ma modificherebbe profondamente la lotta economica in cui si impegnano i governi. Le democrazie impegnate principalmente a sviluppare i propri mercati non avrebbero bisogno di disporre di uomini e denari per combattere allo scopo di possedere mercati esteri inferiori a quelli interni e meno stabili. Anche se dovesse persistere la rivalità che si è mantenuta finora, non sarebbe rivalità tra le nazioni ma tra le manifatture e i commercianti all'interno della nazione; e l'intervento statale nella guerra industriale, ossia le tariffe, gli incentivi e i trattati commerciali, sparirebbe, poiché i pericoli di ostilità tra le politiche commerciali nazionali sono dovuti, come abbiamo visto, quasi completamente all'usurpazione dell'autorità e delle risorse politiche di ogni nazione da parte di certi interessi commerciali e finanziari. Togliamo dal trono questi interessi, e si manifesterà quell'armonia vera, profonda e nascosta tra gli interessi dei popoli, che i profeti del libero scambio percepirono vagamente; mentre si riconoscerà che la necessità di una

guerra economica permanente tra le nazioni è un'illusione analoga, per natura e origine, all'illusione della necessità biologica della guerra.

La lotta per la vita è, sì, un fattore permanente di progresso sociale, e la selezione del migliore è una necessità, ma, via via che gli uomini divengono più razionali, essi razionalizzano la lotta, sostituiscono metodi preventivi di selezione a quelli distruttivi ed elevano il livello di efficienza da una robustezza puramente fisica a una forza fisica che diventa base materiale per più elevate attività psichiche. Così, mentre gli uomini non combattono più per il cibo, si mantiene la loro efficienza personale e la lotta e l'efficienza sono entrambe poste a un livello superiore. Se ciò può accadere per la lotta tra gli individui, può accadere anche per quella tra le nazioni. L'economia dell'internazionalismo è la stessa di quella del nazionalismo. Come l'individualità non scompare, ma è elevata e rafforzata da un buon governo nazionale, così la nazionalità non scompare ma è elevata e rafforzata dall'internazionalismo.

La guerra e le tariffe doganali sono le forme più crudeli e più dispendiose di lotte nazionali, e testimoniano delle più basse forme di efficienza nazionale. Quando il governo internazionale avrà eliminato le guerre e stabilito il libero scambio allora cominceranno le lotte che sono veramente vitali, ossia quelle che riguardano le manifestazioni della nazionalità. Come nel caso degli individui così in quello delle nazioni la concorrenza sarà più acuta ai livelli superiori; poiché le nazioni avranno cessato di combattere coi fucili e con le tariffe ora si faranno concorrenza coi sentimenti e con le idee.

Tutto ciò che costituisce una vera capacità e degli interessi originali nelle razze celtica, teutonica, nei vari miscugli di razze latine e slave può dare i suoi frutti solo in tempi di pace.

Se una nazionalità o una razza hanno un carattere peculiare o un valore, per sé e per il mondo, quel valore e quel carattere si esprimono attraverso il lavoro. Fin qui l'assorbimento di tante energie nazionali per le occupazioni militari, e recentemente per pesanti lavori industriali, ha impedito alle più alte forme di espressione nazionale di manifestarsi; mentre l'ostilità permanente nelle relazioni internazionali ha congelato gli scambi a un più alto livello e ha impedito che ciò che è veramente grande e caratteristico nelle conquiste dell'arte, della letteratura e del pensiero di una nazione penetri nelle altre nazioni, e che così, con delicati processi educativi, si gettino le fondamenta di veri sentimenti di umanità, basati, come è giusto, non su una vaga e immaginaria simpatia, ma su una comune esperienza di vita e su un comune modo di pensare. L'interscambio pacifico tra le nazioni non è quindi solo la condizione, ma un potente stimolo per sviluppare le capacità di una nazione e per ottenere risultati nelle più elevate arti della vita; poiché l' autocompiacimento dell'orgoglio nazionale non può mai fornire un incentivo tanto salutare o un criterio tanto fondato per giudicare la perfezione umana quanto il giudizio imparziale dei popoli civili, non più condizionati da bassi pregiudizi patriottardi, ma in grado di giudicare ciò che è loro sottoposto con un criterio di umanità imparziale e universale. Rarissimi uomini di genio nell'arte e nella letteratura, pochi di più nella scienza e nella religione, hanno rotto le barriere della nazionalità e sono diventati forze ispiratrici dell'umanità in altre nazioni - uomini come Gesù, Budda, Maometto, Omero, Shakespeare, Platone, Aristotele, Kant, Copernico, Newton, Darwin. Un numero superiore di grandi uomini hanno esercitato qualche influenza reale e duratura sul piccolo mondo delle scienze e delle lettere che nel Medioevo aveva raggiunto una qualche forma di internazionalismo, che poi si era perduta col

sorgere del nazionalismo militante, e che si sta lentamente riscoprendo nella nostra epoca.

Ma al di là di queste conquiste del genio individuale i larghi fiumi dell'influenza e dei risultati nazionali che avrebbero potuto rendere fertili le vaste pianure del mondo intellettuale sono stati confinati entro i loro stretti argini nazionali. Il nazionalismo come forza restrittiva ed esclusivista, che ha alimentato le inimicizie politiche e industriali e ha abbassato la concorrenza delle nazionalità e delle razze al livello del puro confronto militare, ha impedito ovunque il libero scambio che è necessario ai più alti livelli di concorrenza, ossia la lotta tra le lingue, le letterature, le teorie scientifiche, le istituzioni religiose politiche e sociali, e tra tutte le arti e i mestieri che sono l'espressione più alta e più importante della vita nazionale così come di quella individuale.

VII. Questa idea va alla radice dell'errore principale della rozza sociologia biologica, l'assunzione che vi sia un solo tipo di efficienza nazionale e che esso sia provato da un confronto di potenza militare e commerciale. L'unico significato che può essere attribuito alla «efficienza sociale» di una nazione è quello della capacità che essa dimostra di adattarsi al suo ambiente fisico e di trasformarlo per permettere questo adattamento; le conquiste nei campi della religione, della legge, della politica, della vita intellettuale, dell'economia ecc. sono espressione di questa efficienza sociale. Se si tiene a mente questo, è evidente che vi sono molti tipi di efficienza sociale che devono essere confrontati in concreto e che è una pericolosa illusione pensare alla civiltà come a un solo sentiero, su cui deve marciare ogni nazione, e che l'efficienza sociale, o il grado di civiltà, possa essere misurato dalle rispettive distanze a cui ciascuna nazione è arrivata.

La vera efficienza sociale di una nazione, che è la sua civiltà, si mostra soltanto nei suoi prodotti e nelle sue attività più complesse. Il biologo che fosse veramente esperto nella sua scienza riconoscerebbe che una vera prova dell'efficienza delle nazioni richiederebbe che il conflitto tra di esse fosse combattuto non con le forme di lotta più primitive e con le armi più rozze, cose di fronte a cui le nazioni sono differenziate di meno, ma con le più elevate forme di lotta e le più complesse armi intellettuali e morali che esprimono il più alto grado di differenziazione tra le nazioni. Questa lotta più elevata, condotta per mezzo della ragione, è pur sempre una lotta per l'esistenza nazionale, perché le idee e le istituzioni che sono battute muoiono, anche se non muoiono gli organismi umani. La civiltà del mondo può procedere su piani elevati solo a condizione che questa lotta tra gli ideali e le istituzioni nazionali sia combattuta da libere schiere di concorrenti, e questa lotta può continuare con efficacia solo se cessano gli scontri militari e industriali al livello più basso.

La biologia chiede sempre come condizione di progresso la concorrenza tra gli individui, ma via via che in una nazione si sviluppa la ragione essa restringe il campo di battaglia e impone leggi, non per fermare la lotta, ma per farne una prova più leale della pienezza delle capacità individuali. La biologia chiede come condizione del progresso mondiale che continui la lotta tra le nazioni e le razze; ma via via che il mondo diventa più razionale esso allo stesso modo applicherà la ragione alle regole di quel gioco, e imporrà una prova più leale delle forme di efficienza nazionali.

Non ha alcuna validità scientifica l'idea che il mondo sia come un'arena di combattimento delle nazioni, in cui, ad ogni giro, si eliminano le combattenti più deboli e alla fine si lascia sul campo una sola nazione, la più efficiente, a

comandare su una collina di rovine. Pur volendo sostenere le pretese del nazionalismo militante, si comincia con l'ignorare la vera natura e gli scopi della vita nazionale, assumendo quelle uniformità di carattere e di ambiente che sono la negazione del nazionalismo. L'idea che con l'eventuale fine delle guerre, il vigore nazionale decadrebbe, è basata sull'ignoranza del fatto che le forme inferiori di guerra cessano per lo scopo dichiarato che divenga possibile una forma più elevata di lotta, e a condizione che ciò si verifichi. Con la fine della guerra, tutto ciò che è realmente vitale e valido nella nazionalità non muore; al contrario, cresce e prospera, come non aveva potuto fare quando lo spirito nazionale da cui deriva era assorbito da forme più vili di lotta. L'internazionalismo non è più contrario ai veri scopi del nazionalismo di quanto il socialismo all'interno di una nazione, se giustamente diretto, sia ostile all'individualismo. Identici sono il problema e le sue soluzioni. Mettiamo in comune i nostri beni perché ciascuno possa avere di più; cessiamo di combattere con le pallottole per poter combattere con le idee.

Si preserva tutto ciò che è necessario alla lotta biologica per la sopravvivenza, come l'incentivo alla forza individuale, l'intensità della lotta, l'eliminazione dei peggiori e la sopravvivenza dei migliori.

La lotta è diventata più razionale nei metodi, negli scopi e nei risultati, e la ragione è solo una forma più elevata di natura.

VIII. Non vi è occasione in cui la miopia di questa scuola di sociologia biologica si mostra così chiaramente come nell'esclusiva attenzione che essa pone alle forme più semplici della lotta, al conflitto diretto tra gli individui e tra le specie, escludendo la parte importante ricoperta dagli «incroci» come modo di progresso in tutta la vita

organica.

La legge della fertilità degli «incroci» applicata alla civiltà o all'«efficienza sociale», sia sul piano fisico che su quello psichico, richiede, come condizione per operare, l'internazionalismo. È naturalmente vero che in tutta la storia l' «incrocio» tra i tipi nazionali è stato largamente ottenuto per mezzo della guerra, delle conquiste e delle sottomissioni. Ma ciò, nonostante abbia servito il progresso a lunga scadenza, è stato un metodo molto dannoso, indiretto e insicuro, poiché la selezione non è stata determinata da una chiara idea del futuro né da alcun fine elevato di efficienza sociale. Nella stessa misura in cui l'internazionalismo promuove il libero interscambio tra le nazioni per gli scopi superiori della pace, la mescolanza delle razze coi matrimoni misti sarà determinata su un piano di affinità più fruttuosa per il miglioramento dell'efficienza sociale, e nuovi e diversi metodi per modificare la specie concorreranno l'uno con l'altro come elementi della civiltà del mondo, eleveranno il carattere e l'intensità della competizione e spingeranno il passo del progresso umano.

Di più, possiamo andare ancora oltre con l'analogia biologica, assecondando l'insistenza del professor Pearson sulla necessità di muovere una diretta pressione sociale, con l'opinione pubblica o con la legge, per impedire il processo fatale dello sviluppo dal «cattivo ceppo». Se i processi normali di degenerazione fisica all'interno della nazione non bastano ad eliminare il cattivo ceppo, e devono essere sostenuti da qualche diretta proibizione dei cattivi accoppiamenti, potrebbe essere necessario nell'interesse dell'umanità che simili misure fossero prese su scala più vasta, come gli ordini dell'umanità organizzata. Come individui inferiori all'interno di una società muoiono a contatto con una civiltà alla quale essi non possono assimilarsi bene, così le «razze inferiori» in alcuni casi

scompaiono a contatto con razze superiori le cui malattie e i cui vizi fisici si dimostrano troppo forti per loro. Un razionale allevamento di razze speciali fatto nel vasto interesse della civiltà potrebbe, tuttavia, richiedere di reprimere l'espandersi delle razze degenerate e non progressive, e ciò corrisponde al controllo che si fa all'interno di una nazione sulla propagazione di un cattivo ceppo. Non ci interessa qui trattare le altre implicazioni morali e pratiche di questa proposta; osservato esclusivamente da un punto di vista biologico, sembrerebbe che questo evento fosse un'applicazione su vasta scala dello scarto diretto e razionale del cattivo ceppo che si fa sulla scala minore della vita nazionale. L'importanza di questa considerazione sta nel fatto che lo scarto della razza cattiva comporta l' esistenza di una organizzazione politica internazionale che abbia eliminato la guerra e abbia sostituito un criterio razionale alla rozza selezione nazionale delle razze.

Può essere fonte di gravi dubbi se una nazione o una società di nazioni andrà mai così lontano, o se, andando ancora oltre, tenterà tutte le arti dell'allevamento razionale delle razze, incoraggiando utili «incroci» di famiglie o di razze; ma se il mantenimento o il miglioramento del ceppo nazionale richiedesse mai questi esperimenti, noi abbiamo ragione a insistere che la logica giustificherebbe l'applicazione della stessa regola nella società delle nazioni.

Ancora, mentre è problematico fino a che punto si può trasferire l'utilità della fecondazione con gli incroci dal mondo degli organismi fisici al regno della psiche in senso stretto, una sua applicabilità generale non può essere messa in discussione. È un luogo comune della vita intellettuale che le teorie scientifiche, le arti e le istituzioni religiose, sociali e politiche guadagnino da uno scambio libero, amichevole e vitale con altre teorie, arti e istituzioni,

sottoponendosi a utili modificazioni, aggiunte o eliminazioni. Tuttavia se guardiamo al contatto delle idee e dei sentimenti e alle arti che essi ispirano come a una lotta diretta per resistenza, in cui ciò che è peggiore e più falso perisce e ciò che è migliore e più vero sopravvive, o a uno scambio amichevole in cui ciascuno sceglie e assimila qualcosa dagli altri, l'internazionalismo è tanto essenziale all'efficienza di questi processi come lo è lo stesso nazionalismo.

È solo quando realizziamo la vera natura di questa espansione e fecondazione delle idee, delle arti e delle istituzioni, che sono i frutti più maturi dello spirito di una nazione, che distinguiamo l'espansione legittima da quella illegittima e il significato valido dell'impero. Quando le nazioni competono per rubarsi la terra, i commerci e le possibilità di sopravvivenza, il dominio che poi il conquistatore stabilisce non ha alcun elemento di stabilità; l'ondata militare e commerciale successiva spazza via quella vittoria e non lascia nemmeno un segno sulla sabbia. Ma l'influenza che si esercita con gli atti di pace è più duratura, più penetrante e gloriosa. Shakespeare, Byron, Darwin e Stevenson hanno fatto molto di più per estendere l'influenza dell'Inghilterra sulla storia del mondo di tutti gli statisti e i soldati che hanno riportato vittorie o annesso nuove province. Lo ha detto bene Macaulay: «C'è un impero che è esente da tutte le forme naturali di decadenza - è l'impero immortale della nostra arte, della nostra morale, della nostra letteratura e della nostra legge». Questo antagonismo tra l'impero estensivo e quello intensivo non è retorico, ma è fondato su necessità biologiche.

Le condizioni essenziali della lotta inferiore per la vita, la terra e il commercio altrui impediscono la più elevata e vantaggiosa concorrenza delle idee con la quale si estende l'impero della coscienza nazionale: non è solo una necessaria

economia di energie a suggerire che le forze della nazione non possono essere impiegate efficacemente allo stesso tempo in entrambe le lotte; bensì, e ciò è molto più importante, anche il fatto che la stessa natura della lotta inferiore porta ogni nazionalità a chiudersi in se stessa in un orgoglio insolente ed esclusivista, e le impedisce di essere ricettiva rispetto a ciò che proviene dalle altre nazioni.

Un effettivo internazionalismo è l'unica solida base per la concorrenza e la selezione razionale tra le nazioni. Nelle forme più rozze della lotta umana, il caso, la superiorità numerica, qualche altra forza primitiva o l'inganno, possono assicurare il successo di un popolo la cui «efficienza sociale» è di grado inferiore, di breve durata e improduttiva, mentre soffocano o impediscono la crescita di popoli le cui capacità latenti di successo e di progresso sono di gran lunga superiori. Solo nella misura in cui la selezione razziale e nazionale è guidata e determinata razionalmente il mondo si premunisce contro tali sprechi e tali calamità. Solo un governo internazionale può fornire protezione adeguata alle nazioni deboli ma valide, e può controllare l'insolente brutalità di potenti aggressori, preservando quella uguaglianza di condizioni di base per l'affermazione nazionale che è tanto essenziale alla comunità delle nazioni come al benessere delle singole nazioni.

Soltanto elevando l'attuale situazione iniziale, rozza, frammentaria, informale e spesso insincera del governo internazionale al livello di un'autorità più forte, più coerente, e più complessa, la lotta per resistenza procederà sull'arena più alta della concorrenza, scegliendo le forme migliori di efficienza sociale.

Occorre prendere in considerazione un'ulteriore obiezione all'efficacia generale di una federazione delle nazioni civili. Supponiamo che sia possibile un governo federale delle nazioni occidentali e delle loro colonie tale da

impedire ogni conflitto interno: questa pace cristiana sarebbe costantemente messa in pericolo dalle «razze inferiori», nere e gialle, che, adottando armi e tattiche militari ora in disuso presso le «razze civili», le sopraffarebbero in barbare incursioni, come le barbare razze europee e asiatiche hanno sopraffatto l'impero romano. Non possiamo portare tutto il mondo a un livello di civiltà tale da ammetterlo nell'alleanza; le potenze che ne sono fuori sarebbero una minaccia costante, e se lo scopo principale della federazione è di eliminare il militarismo dall'economia della vita nazionale, il raggiungimento di questo scopo non renderà più possibile la resistenza a questi invasori. Questo è stato il destino universale degli imperi del passato; quale talismano può possedere il nostro impero federale per sfuggire a questo destino? A questa obiezione possiamo dare questa risposta preliminare. Due fattori soprattutto hanno contribuito a indebolire le capacità di resistenza dei vecchi imperi contro i «barbari» esterni, e a rafforzare e stimolare lo zelo degli invasori. Per prima cosa l'abitudine del parassitismo economico, con cui lo Stato dominante ha usato le sue province, colonie e possedimenti per arricchire le sue classi dominanti e costringere le classi inferiori all'acquiescenza per mezzo della corruzione. Questo salasso dei possedimenti, mentre indebolisce e atrofizza l'energia del popolo imperiale, irrita e alla fine risveglia alla ribellione le razze soggette più vigorose e meno arrendevoli; ogni repressione di una ribellione si macchia di sangue, e gradualmente una forza di scontento si erge e si rivolta contro la potenza governante.

Il secondo fattore, legato al primo, consiste in quella forma di «parassitismo» conosciuta come impiego di truppe mercenarie. Questo è il sintomo più fatale della follia imperiale, con cui l'oppressore allo stesso tempo si priva dell'abitudine e degli strumenti di un'efficace autodifesa e li

offre ai più energici e capaci tra i suoi nemici.

Questa fatale coincidenza di follia e di vizio ha sempre contribuito a provocare la caduta degli imperi nel passato. Sarà fatale anche alla federazione degli Stati occidentali?

Certamente, se la forza della loro unione viene usata per gli stessi scopi parassiti, e se le razze bianche, disprezzando il lavoro nelle sue forme più dure, vivono come una sorta di aristocrazia mondiale sfruttando le «razze inferiori», mentre attribuiscono progressivamente i compiti di polizia del mondo a membri di quelle stesse razze. Questi rischi ci sarebbero certamente se una federazione degli Stati europei fosse semplicemente una variante dei vecchi imperi, usasse una *pax europea* per scopi simili a quelli della cosiddetta *pax romana* e cercasse di mantenerla con gli stessi metodi impiegati da quella. La questione è di grande importanza, e fornisce, infatti, la prova suprema della civiltà moderna.

È possibile che una federazione di Stati civili mantenga la forza richiesta per tenere ordine nel mondo senza abusare del suo potere per mezzo del parassitismo politico ed economico?

[1] K. PEARSON, *National Life from the Standpoint of Science,* Black, 1901, p. 44

[2] E. DEMOLINS, *Boers or British ?,* p. 24.

[3] K. PEARSON. *National Life,* cit., p. 46.

[4] CONTE DI GREY, *Memoir of Hubert Hervey*, Arnold, 1899.

[5] J. CHAMBERLAIN, *Foreign and Colonial Speeches,* p. 6.

[6] G.P. GOOCH, *The Heart of the Empire,* p. 333.

[7] Professor GIDDINGS, *Empire and Democracy,* pp. 10 e 51.

[8] [Qui Hobson allude alla polemica sulla «più grande Inghilterra» suscitata dal libro *Problems of Greater Britain* di c. DILKE.]

[9] D. BOSANQUET, *The Philosophical Theory of the State,* p. 320.

[10] *Ivi,* p. 329.

[11] Su questo punto si veda lo stupendo capitolo «International Rights» di L.T. HOBHOUSE, in *Democracy and Reaction*, Unwin, 1904.

[12] Si è svolta nel 1901.

[13] Professor E. VAN DYKE ROBINSON, «War and Economics», in *Political Science Quarterly*, dicembre 1900.

[14] *Ivi,* p. 622.

[15] ARISTOTELE, *La politica,* libro VII, cap. 3, ed. it. a cura di C.A. Viano, Bari, Laterza, 1971[5], p. 125.

[16] BERNARD HOLLAND, *Imperium et Libertas,* p. 12.

III. Fattori morali e sentimentali

I. L'analisi del corso che ha preso l'imperialismo moderno ha messo a nudo la combinazione delle forze economiche e politiche che lo formano. Abbiamo individuato l'origine di queste forze negli interessi egoistici di certe classi industriali, finanziarie e professionali, che cercano un vantaggio privato da una politica di espansione imperialista e usano questa politica per proteggere i loro privilegi economici, politici e sociali dalle pressioni della democrazia. Bisogna ancora rispondere a una domanda: «Come mai l'imperialismo, questa piccola sordida cosa, riesce a mascherarsi agli occhi di tutti?». Ogni nazione, quando guarda dall'esterno l'imperialismo dei suoi vicini, non si inganna; gli interessi egoistici delle classi politiche e commerciali si mostrano chiaramente sovrani nella direzione della politica. Così tutte le altre nazioni europee riconoscono la vera natura dell'imperialismo britannico e ci accusano di ipocrisia perché fingiamo di essere ciechi. Questa accusa è falsa: nessuna nazione vede i propri difetti; l'accusa di ipocrisia rivolta contro un individuo raramente è giusta, contro una nazione non lo è mai. I francesi e i tedeschi credono che il nostro zelo a promuovere le missioni straniere, a eliminare la schiavitù e a diffondere le arti della civiltà sia un'immagine falsa che abbiamo assunto per coprire la nuda autoaffermazione nazionale. Ma la realtà è in qualche modo differente.

C'è una parte considerevole, anche se non molto grande,

della nazione britannica che nutre un desiderio sincero di diffondere il cristianesimo tra i pagani, diminuire la crudeltà e le altre sofferenze che si ritiene esistano in paesi meno fortunati e fare un buon lavoro in giro per il mondo per la causa dell'umanità. La maggior parte delle Chiese è formata da un piccolo gruppo di uomini e donne profondamente, persino appassionatamente, interessati a questo lavoro, e da un numero molto maggiore di persone la cui simpatia, anche se più debole, è molto genuina. In gran parte privi di conoscenze di psicologia e di storia, costoro credono che la religione e le altre arti della civiltà siano beni che possono essere esportati e che sia nostro dovere portarli alle nazioni arretrate, e che sia giustificata una certa dose di coercizione nell'imporre i loro benefici a gente che è troppo ignorante per riconoscerli subito.

Vi sorprende che le forze egoistiche che comandano l'imperialismo utilizzino i colori protettivi di questi movimenti disinteressati? Gli uomini politici imperialisti, i militari o gli amministratori di società, che premono per una politica energica dipingendo le crudeltà delle scorrerie degli schiavisti africani o l'infame tirannia di un Prempeh o di un Theebaw, o che aprono un nuovo varco alle imprese missionarie in Cina o nel Sudan, non debbono inventarsi queste cose per incitare il pubblico britannico. Essi si attaccano semplicemente e istintivamente ad ogni sentimento elevato, forte e sincero che gli serva, lo sventolano e lo alimentano finché intorno ad esso si crea un fervore, e poi lo utilizzano per i loro fini.

L'uomo politico crede sempre e l'uomo d'affari non raramente, che alti motivi giustifichino i benefici politici e finanziari che ottiene; è certo che Lord Salisbury credeva realmente che la guerra del Sud Africa, di cui era responsabile il suo governo, fosse stata intrapresa per il beneficio del popolo del Sud Africa, e che gli avrebbe

portato maggiore libertà e felicità; ed è molto probabile che il conte di Grey pensasse che la Compagnia privilegiata che dirigeva fosse animata da un desiderio di migliorare le condizioni materiali e morali degli indigeni della Rhodesia, e che stesse per raggiungere quel risultato.

Così Leopoldo, re dei Belgi, disse del suo governo del Congo: «Il nostro unico programma è quello della rigenerazione morale e materiale del paese». È difficile porre un limite alla capacità degli uomini di ingannarsi sulla forza e sul valore dei motivi che li toccano da vicino: gli uomini politici, in particolare, acquistano un'abitudine così forte a mettere i loro progetti sotto la luce più favorevole che essi presto si convincono che il vero motivo di una politica non è altro che il migliore risultato che essi possano ragionevolmente aspettarsi. Quanto al pubblico, è del tutto naturale che esso venga ingannato. Tutti i più puri e più elevati accessori dell'imperialismo sono portati avanti da società religiose e filantropiche: il patriottismo fa appello alla generale brama di potere di un popolo facendogli credere che quello che sta facendo sono nobili gesti, e adotta l'apparenza del sacrificio personale per coprire la dominazione e l'amore per l'avventura. Così per l'arcivescovo di Canterbury il cristianesimo diventa «imperialista», dato che si tratta di «andare in tutto il mondo a predicare il vangelo»; e il commercio diventa «imperialista» agli occhi dei mercanti che cercano un mercato mondiale.

È proprio in questa falsificazione delle sue vere cause che risiede il più grave vizio e il più forte pericolo dell'imperialismo. Quando, in un miscuglio di motivi diversi, il meno capace è scelto per venir presentato al pubblico perché è il più presentabile, quando aspetti di una politica che non furono affatto presenti a coloro che la idearono vengono trattati come se ne fossero la causa prima,

il credito morale di una nazione viene meno. Tutta la politica dell'imperialismo è piena di questi inganni. Benché nessuno studioso imparziale di storia sosterrebbe per un momento che l'entrata del potere britannico in India e i principali passi che hanno porlato all'attuale impero britannico laggiù, fossero motivati da considerazioni diverse dalla nostra espansione politica e commerciale, niente è più comune che sentir parlare dei vantaggi che si ritiene abbiano ricevuto gli indigeni di quel paese dal governo britannico, e che vengono considerati come la giustificazione morale del nostro impero indiano. Il caso dell'Egitto è ancora più strepitoso. Sebbene si fosse apertamente dichiarato che l'occupazione britannica dell'Egitto avveniva per ragioni militari e finanziarie che riguardavano i nostri interessi, ora si afferma comunemente che noi siamo andati là per concedere i benefici che gli egiziani hanno ottenuto dal nostro dominio, e che sarebbe veramente malvagio da parte nostra mantenere l'impegno che ci siamo assunti di ritirarci da quel paese in un breve termine di anni. Quando l'inglese comune legge che «in nessun altro periodo della sua storia il fellah ha vissuto sotto un governo così premuroso di promuovere i suoi interessi o di preservare i suoi diritti»[1], egli esclama istintivamente, «Sì, è per questo che siamo andati in Egitto», sebbene, stando ai fatti, il gioco dell'«imperialismo» che ci ha portato là sia stato determinato da tutt'altre considerazioni. Perfino se si supponesse che l'evidente malgoverno in cui si trovava l'Egitto, per ciò che riguarda la vita dei suoi abitanti, abbia fornito qualche aspetto altruistico alla nostra condotta, nessuno penserebbe che un tale motivo sia mai stato una forza operativa nella direzione della nostra politica imperiale e abbia mai guidato la nostra azione[2]. Nemmeno il più infiammato imperialista pretende che l'Inghilterra sia un cavaliere errante, ovunque in cerca dell'occasione per

liberare popoli oppressi da governi oppressivi, senza pensare ai suoi interessi personali e ai pericoli. Benché forse non fosse altrettanto inefficiente, la tirannia russa è stata altrettanto oppressiva del governo del Kedivè e più dannosa alla causa della civiltà, ma nessuno ha mai proposto che noi assoggettassimo la Russia o riscattassimo la Finlandia da quelle grinfie. Ancora, il caso dell'Armenia dimostra la più grande mancanza di motivi elevati. Sia il governo che il popolo della Gran Bretagna erano pienamente convinti delle atroci crudeltà della Turchia, l'opinione pubblica era ben informata e profondamente esasperata, e la Gran Bretagna era espressamente vincolata dalla Convenzione di Cipro a proteggere l'Armenia; ma la «causa dell'umanità» e la «missione di civiltà» furono incapaci sia di interferire che di muovere una efficace protesta. L'imperialismo aggressivo, come ha mostrato la nostra analisi, non è altro che la coercizione da parte di nazioni più forti e meglio armate di nazioni che sono, o sembrano essere, più deboli e incapaci di una resistenza effettiva; ovunque l'aggressore imperialista cerca qualche preciso guadagno economico o politico. Lo spirito cavalleresco dell'imperialismo non ha mai guidato né la Gran Bretagna né qualsiasi altra nazione ad assalire uno stato potente, per quanto fosse tiranno, o ad assistere uno stato debole se si pensava che fosse povero.

La fusione di forti interessi con deboli forze disinteressate è veramente caratteristica di questa epoca. È l'omaggio che l' imperialismo paga all' umanità. Ma come la mistura conosciuta sotto l'espressione «filantropia più il 5 per cento» è screditata nel normale mondo degli affari, così la stessa combinazione è giustamente sospetta nella più vasta politica delle nazioni. Quando gli affari sono legati con la beneficenza, sono gli affari che vengono normalmente autorizzati a prendere la direzione e a stabilire il passo. Senza dubbio, dice qualcosa sulla sensibilità morale di una

nazione che una condotta vantaggiosa sia resa ancor più attraente con una pennellata di disinteresse. Ma la teoria e la pratica della storia moderna spesso sono così vicine all'ipocrisia che non possiamo provare sorpresa se stranieri che ci sono nemici le definiscono con questo termine. Per esempio, cosa possiamo dire di questa franca descrizione dell'imperialismo fatta da Sir George, ora Lord Baden-Powell? «L'ultima unità, il contribuente - sia che abiti nel paese o nelle colonie - mira a due tipi di risultati come ricompensa. Da una parte, spera di vedere il cristianesimo e la civiltà aumentati *pro tanto;* e, dall'altra parte, spera di vedere come compenso qualche sviluppo dell'industria e del commercio. A meno che egli, o "il governo che è suo servo" assicurino F uno di questi risultati o entrambi, si deve porre apertamente questa domanda: ha egli il diritto di fare queste guerre? Ha ragione a farle?»[3]

In che modo si possono confrontare i due tipi di risultati? Quanta civiltà e quanto cristianesimo bilanciano quanta industria e quanto commercio? Queste curiose domande sembrano aver bisogno di una risposta. E non è probabile che l'ultima unità nella sua capacità di contribuente metta l'accento più sull'elemento che può essere misurato economicamente e sottovaluti quelli che si sottraggono all'aritmetica?

«Combinare il commercio con l'immaginazione» era lo scopo che Rhodes si attribuiva come chiave della sua politica. Questa combinazione è comunemente descritta dalla parola «speculazione», una parola il cui significato diventa più sinistro quando la politica e gli affari privati sono così inestricabilmente legati come erano nella carriera di Rhodes, che usò il legislativo della Colonia del Capo per sostenere e rafforzare il monopolio di diamanti di De Beers, mentre da De Beers faceva finanziare F incursione, corrompere gli eletti della Colonia del Capo, e comperare la

stampa pubblica in modo da organizzare la guerra che doveva procurargli il pieno possesso della sua grande «preoccupazione», il Nord[4].

II. Si può sicuramente affermare che ovunque e in qualsiasi forma il «commercio» è combinato con F «immaginazione», è questa a essere sfruttata da quello. Vi è un tipo di «imperialista cristiano» molto onorato in certi ambienti, il «missionario industriale», che ha il compito di far navigare il cristianesimo su un oceano di affari convenienti, inculcando i dogmi teologici negli intervalli dell'insegnamento delle arti e mestieri materiali. «Per un cinese scettico l'interesse manifestato da un missionario negli affari economici servirebbe molto per fugare quei sospetti che derivano dalla presenza tra di loro di uomini i cui scopi egli non è in grado di comprendere, e che perciò condanna come empi.» «Immensi servigi sarebbero resi ai nostri interessi commerciali se soltanto i membri delle varie missioni in Cina cooperassero con i nostri consoli nello sfruttamento del paese, e introducessero nella coscienza cinese idee commerciali oltre a quelle puramente teologiche.»[5] Questa rivelazione degli usi mercantili del cristianesimo da parte di un console britannico lascia poco a desiderare in fatto di franchezza. Il suo pieno significato, tuttavia, si comprende solo quando lo si confronta con la ingenua confessione di Lord Hugh Cecil. «Moltissime persone erano ansiose di andare con tutto il loro cuore verso quello che si potrebbe chiamare il movimento imperiale del giorno, ma avevano, in effetti, una certa inquietudine riguardo al fatto se, dopo tutto, questo movimento fosse veramente esente da considerazioni terrene come essi avrebbero voluto che fosse. Egli pensava che mettendo al primo posto nelle nostre menti l' importanza del lavoro missionario avremmo in qualche modo santificato lo spirito

dell'imperialismo.»[6]

Sappiamo bene che la maggioranza dei missionari britannici sono completamente indenni da mescolanze di motivazioni politiche e commerciali, e che essi si accingono al loro lavoro con semplice spirito di sacrificio, impazienti di salvare le anime dei pagani, e per nulla interessati a spingere il commercio britannico o a «santificare lo spirito dell'imperialismo». Invero, è del tutto evidente che, non appena appaiono sospetti di motivazioni terrene nel lavoro missionario, l'autentica influenza spirituale svanisce. Tutta la storia del lavoro missionario in Cina è la dimostrazione di questa tesi. I primi missionari cattolici, fidando sull'autorità delle loro vite sante e dei loro insegnamenti, si guadagnarono non solo la sicurezza, ma una vasta influenza, sia tra le masse che nei circoli di governo, e introdussero non solo il cristianesimo, ma anche elementi della scienza occidentale. Benché non abbiano convertito molte persone, essi costituirono un potente fattore di incivilimento del grande impero orientale. Ma l'introduzione nel diciannovesimo secolo della concorrenza tra le nazioni e le sette nelle imprese missionarie, e il fatto che ogni missione usasse liberamente le risorse diplomatiche e perfino militari di alcuni Stati europei per difendersi e per propagarsi, ha impedito il gioco delle forze spirituali, generando sospetti, molto fondati, che hanno cambiato la precedente ricettività in una disposizione alla ostilità fanatica.

«Deve essere molto difficile», scrive un cinese colto, «per i mandarini dissociare i missionari dal potere secolare, le cui cannoniere sembrano sempre pronte ad apparire in aiuto dei loro rispettivi governi [...] I cinesi hanno osservato con grande inquietudine il succedersi degli eventi - prima i missionari, poi il console, e alla fine le armate di invasione. Avevano a mala pena dimenticato la perdita dell'Annam in questo modo, quando l'azione tedesca nello

Shantung creò un'impressione profonda tra tutte le classi delle persone colte.» «Non possiamo meravigliarci che i funzionari cinesi odino i missionari. La loro chiesa è un *imperium in imperio*, e propaga una fede strana che aliena la gente da quella dei loro antenati. I missionari non sono soggetti alla legge cinese, e in alcuni casi hanno agito in maniera arbitraria a protezione dei loro convertiti. In questo sta uno dei segreti dell'odio misterioso che circonda "gli amici della Cina", come i missionari si fanno chiamare.»[7]

Potrebbe sembrare troppo ovvio discutere quanto questa alleanza con la politica e con gli armamenti sia dannosa alla causa «il cui regno non è di questa terra». Tuttavia è del tutto evidente che uomini sinceri sono pronti a sostenere l'uso della forza militare e politica per aprire campi alle imprese missionarie, e che i missionari, che sono a loro volta commercianti, soldati e uomini politici, sembrano uno strumento di civiltà molto desiderabile.

Quanto stretta sia questa combinazione, nella sua origine e nel modo in cui opera, può essere illustrato dalla storia del Sudan.

> Distaccamenti di ufficiali e di uomini di ogni reggimento, britannici e egiziani, furono portati attraverso il Nilo sulle cannoniere per prendere parte al servizio funebre per Gordon, e per vedere alzare la bandiera britannica sulle rovine di Khartum… Circondato dai soldati che egli aveva diretto con risultati terribili e gloriosi, il generale vittorioso ordinò di issare le bandiere […] Gli ufficiali salutarono, i soldati presentarono le armi e la banda suonò l'inno nazionale egiziano e il nostro. Poi il Sirdar[8] gridò tre urrà per Sua Maestà… Seguì il servizio funebre, e in quel lontano giardino furono lette le solenni parole del rituale anglicano […] Le bande suonarono il canto funebre e l'inno preferito di Gordon, «Resta con me»; una cannoniera sul fiume tuonò il saluto […] Gli highlanders cantarono un lungo lamento, e così la cerimonia fu debitamente conclusa. Novemila tra coloro che avrebbero voluto evitare tutto questo giacevano morti nella pianura di Omdurman. Migliaia di altri erano sparsi nel deserto, o si trascinavano feriti verso il fiume in cerca di acqua.[9]

Anche se lo scrittore di questo passo tralascia il tocco

finale, l'uccisione deliberata da parte dei soldati sotto il comando britannico dei feriti che si trascinavano, il quadro è profondamente suggestivo, con quello strano amalgama di bandiera britannica, «Resta con me», e la vendetta per Gordon.

Tuttavia è evidente che coloro che ascendono alle oscure altezze dell'imperialismo sono in grado di unire questi fattori diversi e discordanti in «una sintesi superiore», e mentre deplorano, spesso sinceramente, la necessità delle massime e delle cannoniere, trovano una gloriosa giustificazione negli alti fini di una civiltà promossa con questi mezzi. Secondo questo vangelo, le nazioni occidentali stanno realizzando rapidamente un controllo benefico sulla terra che, nel prossimo futuro, assicurerà una pace generale e la supremazia industriale, scientifica e morale delle arti occidentali.

> Volate, felici, felici vele, e portate la novella
> volate, felici con la missione della croce,
> unite terra a terra e, gonfiandovi verso il cielo,
> arricchite i mercati dell'anno dorato.

Questa è la teoria benevola. Usiamo come commento la stima fatta da Sir Charles Dilke delle nostre acquisizioni nell'Africa tropicale.

> Se non possiamo fare in modo che le più fertili isole delle Indie occidentali ci ripaghino, come possiamo aspettarci che paesi nel cuore dell'Africa che sono molto meno salubri e meno fertili ci diano un profitto? Il nostro popolo si è interessato all'Africa per il suo desiderio tradizionale di sopprimere i mali del commercio di schiavi, e per pagare oggi un prezzo di coscienza per i peccati commessi dai suoi predecessori, in connessione con la schiavitù; ma è probabile che promuovendo la spartizione dell'Africa e la creazione, nel nome della libertà, di governi come quello del libero stato del Congo, abbiamo fatto più male di quanto ne abbiano fatto i nostri nonni in Africa partecipando alla schiavitù africana e al commercio degli schiavi.[10]

III. Il problema psicologico che troviamo nei difensori

della missione dell'imperialismo non è certamente un caso di ipocrisia, o di simulazione deliberata e cosciente di falsi motivi. In parte è l'inganno delle idee realizzate imperfettamente, in parte un caso di settorialismo psicologico. L'imperialismo è stato fatto navigare su un mare di frasi vaghe, sfuggenti e altisonanti che raramente sono messe alla prova dello stretto contatto con la realtà. «Non è solo per la sua vastità e la sua varietà che il dominio britannico è unico. La gloria che lo circonda è la sua libertà»[11], scrive Henley, certamente credendo in quello che dice. Ciò che queste parole suggeriscono è che la «libertà» di cui noi godiamo in queste isole è comune a quella dei nostri concittadini in tutto l'impero britannico. Quest'idea è falsa, come abbiamo visto, ma l'imperialismo parolaio non ne riconosce la falsità. I fatti più grossi e essenziali dell'imperialismo, politici, economici e morali, sono normalmente sconosciuti al britanno «colto» medio. Per lui il nostro impero è composto di un certo numero di Stati liberi e autonomi, che stanno in stretta relazione con noi, ciò che aumenta la loro capacità industriale; ovunque prevalgono la libertà e l'eguaglianza, per gli individui e per le razze; il cristianesimo e gli ideali morali britannici si fanno strada rapidamente tra la vasta popolazione delle razze inferiori, che riconoscono volentieri la superiorità delle nostre idee e del nostro carattere e i benefici che ricevono dal dominio britannico. Queste nozioni vaghe e affrettate non vengono sorrette da alcuno studio serio dei dati e dei fatti: l'unica realtà su cui normalmente si basano è la testimonianza individuale di qualche amico o parente che è «sul posto» in qualche possedimento britannico che viene presa per sostenere un cumulo di nozioni imperialiste. Quante persone, durante la guerra del Sud Africa, basarono le loro convinzioni intorno ai «torti stranieri» e al carattere e alle motivazioni del governo boero sulle frasi veementi di

alcuni singoli abitanti di Johannesburg, che non avevano alcun contatto coi boeri e non conoscevano nulla di quei torti, eccetto quello che leggevano sulla stampa rhodesiana, che li plasmava!

È difficile capire fino a che punto l'imperialismo viva su «parole ambigue»[12], se non ci si rivolge al linguaggio della diplomazia, l'armamentario verbale dell'imperialismo. Potere sovrano, autonomia effettiva, emissario di civiltà, rettificazione delle frontiere, e tutta una scala digradante di parole, da «entroterra» e «sfera di interessi» a «occupazione effettiva» e «annessione», può servire come rapida illustrazione di una fraseologia inventata allo scopo di nascondere e ingannare. L'imperialista che guarda la storia moderna attraverso queste maschere non capisce mai i fatti «bruti», ma li vede sempre attraverso una comoda interpretazione che li rimuove, rifrange, interpreta e mistifica variamente. Un po' di responsabilità ce l'ha anche lui, perché spesso deve accorgersi che non gli si dice la verità e tuttavia si rifiuta di penetrare in mezzo agli inganni. Questa evasione persistente dalla nuda verità gli procura a volte un potere quasi miracoloso di illudersi. Lecky scrive: «Di tutte le forme di prestigio, il prestigio morale è il più prezioso, e nessuno statista dovrebbe dimenticare che uno dei principali elementi del potere britannico è il peso morale che gli sta dietro»[13]. La grande maggioranza degli inglesi «colti» crede sinceramente che il maggiore vantaggio che l'Inghilterra ha tratto dalla guerra boera sia stato l'aumento del suo «prestigio morale» !

Un errore così mostruoso può essere capito solo se ci si riferisce a un altro curioso fattore psicologico. Da nessuna parte è così fortemente radicato come in Inghilterra il discredito per la «logica» alla guida della condotta pubblica: il corso di una azione che appaia chiaramente «logica» è di per sé solo sospetto. La pratica del governo di «partito» ha

fatto così spesso del «compromesso» una necessità che noi abbiamo cominciato a credere che il nostro progresso nazionale sia dovuto a questa necessità, e che se fossero state possibili applicazioni più rapide e più profonde delle «idee», e noi le avessimo messe in pratica, saremmo stati condotti su false strade, da cui avremmo potuto tornare sui nostri passi solo con grande difficoltà, oppure avremmo rasentato qualche pericolo rivoluzionario. Sebbene un serio «compromesso» non sia assolutamente illogico, ma semplicemente una logica applicata con certi limiti di tempo e di ambiente, esso spesso degenera nell'opportunismo di una inutile politica di breve periodo. In un paese come la Gran Bretagna la complessità della politica moderna, reagendo alle esigenze e alle tentazioni di un sistema di governo partitico, ha portato l'abitudine al «compromesso» a tali folli estremi da corrompere la perspicacia politica del paese. Anche altrove questa tendenza è stata all'opera, ma è stata tenuta sotto controllo o è stata modificata sia da una politica limitata o più accuratamente definita da parte di un monarca o di una classe di governo, sia dai limiti di una costituzione scritta, sia, in qualche nazione latina, dalla fiducia innata e diffusa nel valore delle idee come forze attive in politica. In Inghilterra, e certo in tutto il mondo anglosassone, ha spesso usurpato il posto di una direzione intelligente una sorta di ottimismo bonaccione, la fiducia comune nel «destino nazionale», che ci permette di «arrangiarci in qualche modo», e ci insegna a «fare il meglio che possiamo senza mirare troppo lontano». Ora, non mi interessa qui tanto trattare il disprezzo per la storia e l'ignoranza delle leggi sociologiche che ciò implica, quanto la pericolosa reazione istillata nella mente del cittadino che si trova di fronte qualche nuovo avvenimento tale da mettere alla prova il suo giudizio. La nostra politica improvvisata, alla giornata, di «prendi-quello-che-viene» ha

paralizzato ogni giudizio storpiando la facoltà logica del confronto. Non dovendo dare né a noi stessi, né agli altri ragioni chiare e coerenti della condotta pubblica che ci conviene nel breve periodo, abbiamo perso ogni abitudine alla coerenza morale, o, se la vogliamo mettere diversamente, abbiamo sviluppato una strana attitudine molto pericolosa a concepire idee e motivazioni incompatibili e spesso contraddittorie tra loro.

Uno o due casi estremi serviranno a illustrare il danno fatto alla pubblica intelligenza dalla mancanza di ogni senso di un chiaro ordine logico nella condotta degli affari. All'inizio della guerra sudafricana l'inconsistenza numerica dei boeri era vista come un'aggravante della loro insolenza per essere entrati in conflitto con il più grande impero del mondo. Ma questa esiguità numerica non interferì assolutamente con la convinzione e la sensazione ugualmente sincere che stavamo lottando con una potenza grande numericamente come noi, ciò che era necessario a sostenere il senso di trionfo quando ottenevamo una vittoria, o ad evitare la vergogna quando il nostro piccolo avversario ci infliggeva una sconfitta. Attrarranno senza dubbio l'attenzione di uno storico che sia anche psicologo i sotterfugi delle menzogne particolareggiate e le curiose invenzioni alle quali fummo condotti nel corso della guerra dalla necessità di tenere in piedi questa doppia e contraddittoria convinzione: i numeri si allargavano e si restringevano alternativamente e automaticamente a seconda che si cercasse di imporre alla nazione la necessità di votare ampi rifornimenti di soldati e denaro, oppure di presentare la guerra come «quasi finita» e scivolata in una insignificante guerriglia. Oppure prendiamo un altro caso. Per gli uomini politici informati era possibile allo stesso tempo sostenere che la nostra condotta nel fornire cibo e vestiario alle famiglie la cui proprietà avevamo

distrutto in Sud Africa era un atto di generosità senza precedenti, e difendere il diritto di vendere all'asta pubblica le loro aziende agricole per coprire il costo del loro mantenimento che era il motivo per cui venivamo così elogiati. Queste due posizioni potevano essere sostenute alla Camera dei Comuni dallo stesso ministro ed essere accettate dalla nazione senza che alcuno riconoscesse la loro incoerenza. Perché? Semplicemente perché la facoltà di confrontare era stata praticamente distrutta. Dapprima una linea d'azione viene seguita perché si sente la pressione di qualche forte convenienza; in seguito vi si deve trovare qualche «ragione», deve essere data qualche giustificazione: sia prima che dopo l'azione non si fa alcun tentativo per vederla come un tutto con le sue cause e le sue conseguenze, e così non vi è alcun chiaro confronto dei veri motivi e dei risultati. Il genio dell'incoerenza, di avere in mente simultaneamente idee o sentimenti contrastanti, chiusi in compartimenti stagni, è forse tipicamente britannico. Lo ripeto, non è ipocrisia; una consapevolezza dell'incoerenza guasterebbe il gioco; una condizione del successo di questa condotta è che sia incosciente. Perché questa incoerenza ha la sua utilità. Gran parte delle brutalità e ingiustizie che l' «imperialismo» comporta sarebbero impossibili senza questa capacità. Se, per esempio, la mentalità britannica fosse stata sufficientemente coerente da avere ben chiaro di fronte a sé il fatto che 400 milioni di persone stavano combattendo contro meno di un quarto di milione di persone, qualunque idea circolasse sulla necessità e la giustezza della guerra, molti degli atti di barbarie ad essa connessa e tutta l'esultanza trionfale per il successo sarebbero stati impossibili.

C'è naturalmente molto più di questo nella psicologia dell'imperialismo, ma questi sono i due fatti principali: da una parte, l'abitudine e la capacità di sostituire alla nuda

realtà nozioni vaghe e decorative, frutto di «parole mascherate», e, dall'altra, il genio innato o acquisito dell'incoerenza. La Gran Bretagna non sarebbe capace di fare questa politica se essa realizzassi con chiara coscienza il vero gioco delle cause e dei risultati. La maggior parte degli uomini che l'hanno ingannata sono stati per prima cosa obbligati a ingannare se stessi. Non vi è alcun entusiasmò nell'ipocrisia, ma nemmeno un'avidità palese fornisce uno stimolo adeguato a una lunga politica. L'imperialismo si basa su una continua deformazione dei fatti e delle cose, principalmente attraverso un processo di selezione, esagerazione o attenuazione molto raffinato, diretto da cricche e persone interessate a distoreere il volto della storia.

Il più grave pericolo dell'imperialismo risiede nello stato della mentalità di una nazione che si è abituata a questo inganno e che è diventata incapace di autocritica.

Poiché questa è la condizione che Platone chiama «la menzogna nel fondo dell'anima», una menzogna che non sa di essere tale. Uno dei segni di questa condizione malata è un fatale autocompiacimento. Quando una nazione soccombe a ciò, essa rigetta facilmente e istintivamente ogni critica delle altre nazioni come dovuta a invidia o astio, mentre ogni critica interna è attribuita al preconcetto dell'anti-patriottismo. In nazioni più primitive la brama della dominazione e dei possessi materiali che è alla base dell'imperialismo si esprime liberamente e inconsciamente: c'è poco autocompiacimento perché c'è poca autocoscienza. Ma le nazioni che sono tanto cresciute nell'autocoscienza come le nazioni europee occidentali cercano di stimolare e alimentare la loro brama istintiva con una riflessione cosciente. Di qui l'elaborato intrecciarsi di difese morali e intellettuali, l'etica e la sociologia dell'impero che abbiamo esaminato.

Ciò che controlla e dirige tutto il processo, come abbiamo

visto, è la pressione delle cause economiche e finanziarie, che agiscono per gli interessi materiali diretti e di breve periodo di gruppi piccoli, abili e ben organizzati all'interno di una nazione. Questi gruppi si assicurano l'attiva cooperazione degli statisti e delle cricche politiche che hanno il potere nei «partiti», in parte associandoli direttamente ai loro progetti economici, in parte facendo appello agli istinti conservatori delle classi possidenti, i cui interessi costituiti e il cui dominio di classe si preservano meglio se gli entusiasmi della politica si spostano sulla politica estera. L'acquiescenza e perfino il sostegno attivo ed entusiastico del corpo di una nazione a un corso politico che è fatale ai suoi veri interessi, è assicurato in parte con appelli alla missione di civiltà, ma soprattutto giocando sugli istinti primitivi della razza.

Non è facile esplorare la psicologia di questi istinti, ma certi fattori principali appaiono chiaramente. La passione che uno scrittore francese descrive come chilometrite[14] o migliomania, l'istinto di controllo della terra, risale ai tempi primitivi in cui un ampio terreno era necessario per procacciarsi il cibo per nutrire uomini o bestiame, ed è legato alle abitudini delle «migrazioni», che sopravvivono nei popoli civili con più forza di quanto si suppone comunemente. L'abitudine «nomade» coltivata per necessità sopravvive come un ingrediente principale nell'amore per i viaggi, e si trasforma in «spirito d'avventura» quando incontra altre passioni primitive. Questo «spirito d'avventura», specialmente nel mondo anglosassone, ha preso la forma dello «sport», che nei suoi aspetti più forti o «più avventurosi» implica un appello diretto alla brama di uccidere e alla lotta crudele per la vita. La passione animale per la lotta, che una volta era una necessità, sopravvive nel sangue, e nella misura in cui a una nazione o a una classe resta un margine di energia o

di tempo libero da una pacifica attività economica, essa cerca soddisfazioni attraverso lo «sport», nel quale sono ingredienti vitali la caccia e la soddisfazione fisica di assestare un colpo. Le classi agiate in Gran Bretagna, le cui energie sono in gran parte libere dal lavoro, si specializzano naturalmente nello «sport», e in questo modo il bisogno per la salute di trovare un sostituto al lavoro aiuta la sopravvivenza di un istinto selvaggio e vi si mescola. Poiché solo le espressioni più miti di questa passione sono permesse negli incontri fittizi o artificiali degli sport domestici, dove scompaiono i giochi selvaggi e i combattimenti tra persone più pericolosi del gioco del calcio sono proibiti, vi è una pressione sempre più forte affinché lo «spirito d'avventura» che era stato represso possa avere un forte e libero gioco alle frontiere della civiltà. Questi sentimenti sono alimentati da un fiume di letteratura di viaggio e di invenzione, mentre la sicurezza e la monotonia della comune routine del mondo civile infonde un fascino sempre crescente alle zone più selvagge della terra. Le più miti soddisfazioni offerte dallo sport alle classi elevate nel loro tempo libero sono imitate in patria dalle masse operaie, che hanno ora più tempo ed energia da dedicare alla ricreazione, e che, nel passare dalle condizioni rurali a quelle cittadine, non hanno mai abbandonato gli sport più umili della vita di campagna ai quali erano dedite da tempo immemorabile. «Il calcio è un buon gioco, ma meglio del calcio, meglio di ogni altro gioco, è quello della caccia all'uomo.»[15] Gli aspetti sportivi e militari dell'imperialismo formano, perciò, una base molto forte di richiamo popolare. Il desiderio di inseguire o di uccidere, sia all'interno di un grande gioco che nella realtà, può essere soddisfatto solo dall'espansione e dal militarismo. Invero si può dire con sicurezza che la ragione per cui il nostro esercito ha ufficiali così inefficienti, se confrontati con la truppa, è che in un'epoca in cui per ogni

professione intellettuale è richiesta una seria preparazione scientifica e una selezione, la maggior parte degli ufficiali britannici scelgono l'esercito e intraprendono questo lavoro con spirito «sportivo». Forse anche il comune «Tommy» è mosso soprattutto dagli stessi motivi, ma la «scienza» è meno importante nel suo caso, e ogni mancanza di serietà professionale è più largamente compensata dalla disciplina che gli viene imposta.

Ma ancor più importante del sostegno al militarismo dell'esercito è la parte giocata dalla «guerra» come sostegno dell'imperialismo nella parte non-combattente della nazione. Sebbene il richiamo attivo dello «sport» sia ancora forte, perfino tra gli abitanti delle città, sono visibili chiari segni di degradazione di questo interesse attivo tra coloro che partecipano all'ozioso eccitamento dello spettatore. Fino a che punto lo sport sia degenerato può essere misurato dal fatto che ovunque un professionalismo specializzato si è sostituito al dilettantismo, ed è cresciuto conseguentemente il vizio delle scommesse, che esprime la peggior forma di eccitamento sportivo, poiché elimina qualsiasi simpatia disinteressata dai meriti della competizione, mentre concentra questi ultimi sull'elemento irrazionale della fortuna combinata con l'avidità e con una bassa furbizia. L'equivalente di questa degradazione dell'interesse nello sport è lo sciovinismo in relazione alla realtà della guerra. Lo sciovinismo è semplicemente la brama dello spettatore, che, senza alcuno sforzo, rischio o sacrificio personale, gode dei pericoli, dei mali e dei massacri di altri uomini che egli non conosce, ma il cui annientamento desidera in una passione cieca di odio e di vendetta, creata artificialmente. Per lo sciovinista tutto sta nella furia cieca e casuale della lotta. La difficile e preoccupante monotonia della marcia, i lunghi periodi di attesa, le dure privazioni, la noia terribile delle campagne prolungate, non trovano posto nella sua

immaginazione; i fattori che riscattano la guerra, il fine senso di cameratismo ispirato da un comune pericolo personale, i frutti della disciplina e dell'autolimitazione, il rispetto per la personalità del nemico di cui si deve ammettere il coraggio e che si arriva a considerare come proprio simile tutti questi elementi di compensazione presenti nella guerra sono eliminati dalla passione dello sciovinista. È precisamente per queste ragioni che alcuni amici della pace sostengono che i due più potenti controlli sul militarismo e sulla guerra sono l'obbligo per tutti i cittadini di fare il servizio militare e l'esperienza in una invasione. Non sta a noi decidere se questi rimedi dispendiosi siano realmente efficaci e necessari, ma è del tutto evidente che la brama di assistere allo spettacolo da parte degli sciovinisti è un fattore molto serio dell'imperialismo. La drammatica falsificazione, sia della guerra sia di tutta la politica di espansione imperialista, richiesta per alimentare questa passione popolare forma una parte non piccola del lavoro dei veri organizzatori delle imprese imperialiste, il piccolo gruppo di uomini d'affari e di politici che sanno ciò che vogliono e come ottenerlo.

Fregiandosi delle glorie vere o fittizie dell'eroismo militare e delle magnifiche pretese di costruire un impero, lo sciovinismo diventa il nucleo di un tipo di patriottismo che può essere spinto a qualsiasi follia e a qualsiasi crimine.

IV. Quando lo spirito del nudo dominio ha bisogno di rivestirsi per mostrarsi alle classi istruite di una nazione, allora le necessarie decorazioni morali e intellettuali gli vengono cucite su misura; la Chiesa, la stampa, la scuola e l' università, e la macchina politica, i quattro strumenti principali dell'istruzione popolare, sono adatti al suo servizio. Dal cristianesimo del «rimboccarsi le maniche» della generazione che ci precede al cristianesimo imperiale

di oggi vi è solo un passo; l'aumento dei poteri attribuiti ai sacerdoti e la dottrina dell'autorità nelle Chiese ufficiali si accordano bene col militarismo e con l'autocrazia politica. Goldwin Smith ha giustamente osservato come «la forza sia il naturale alleato della superstizione, e la superstizione lo sappia bene»[16]. Quanto alla potentissima macchina della stampa e dei giornali, nella misura in cui non è direttamente posseduta e adoperata dai finanzieri per scopi finanziari (come è generalmente il caso in ogni grande centro industriale e finanziario), è sempre influenzata e spesso dominata dagli interessi delle classi che controllano la pubblicità da cui dipende la sua sopravvivenza; via via che il gruppo di interessi che formano il nucleo economico dell'imperialismo si rafforza e diventa più consapevole della sua politica, si fa ogni anno più rara e più precaria l'esistenza di giornali indipendenti, che abbiano una circolazione così vasta e così solida da poter «controllare» o trattenere la pubblicità in barba a una politica che non piace alle classi che fanno la pubblicità. La macchina politica è «mercenaria» perché è una macchina, e ha bisogno di costanti riparazioni e lubrificazioni da parte dei membri ricchi del partito; il macchinista sa da chi prende i soldi, e non può andare contro il volere di coloro che sono in effetti i padroni del partito e basta che stringano i cordoni della borsa per fermare automaticamente la macchina. Il recente imperialismo sia della Gran Bretagna che dell'America è stato materialmente aiutato dai generosi contributi di uomini come Rockfeller, Hanna, Rhodes, Beit alle finanze dei partiti per l'elezione di rappresentanti «imperialisti» e per l'educazione politica del popolo.

Più serio di tutti è il persistente tentativo di assicurare il sistema scolastico all'imperialismo mascherato da patriottismo. Catturare l'infanzia del paese, meccanizzare il suo libero gioco nella routine dell'esercitazione militare,

coltivare le sopravvivenze selvagge della combattività, avvelenare la sua prima comprensione della storia con false idee e pseudo-eroi, e di conseguenza con la denigrazione e l'ignoranza di ogni lezione del passato veramente vitale e nobile, stabilire un punto di vista «geocentrico» dell'universo morale in cui gli interessi dell'umanità sono subordinati a quelli del «paese» (e così, con una facile rapida e naturale deduzione, quelli del «paese» a quelli dell'«io»), alimentare l'orgoglio sempre arrogante della razza in un'età in cui il più delle volte prevale una fiducia in sé, che per necessaria conseguenza porta a disprezzare le altre nazioni, e in questo modo avviare i bambini alla vita con false misure di valore e senza il desiderio di apprendere dalle fonti straniere - imprimere questa insularità di fondo della mentalità e della morale all'infanzia di una nazione e chiamarlo patriottismo è il più scorretto abuso di educazione che sia possibile immaginare. Tuttavia il potere della Chiesa e dello Stato sull'istruzione primaria è volto coerentemente a questo scopo, mentre la mescolanza di clericalismo e accademismo autocratico che domina l'istruzione secondaria di questo paese riversa il suo entusiasmo negli stessi nefasti canali[17]. Infine, i massimi centri della nostra cultura, le università, corrono il pericolo di una nuova distorsione della libertà di indagine e di espressione. Un nuovo tipo di «pio fondatore» minaccia la libertà intellettuale. Le nostre università, invero, non devono più essere i difensori fedeli della ortodossia religiosa, coloro che reprimono la scienza, falsificano la storia, e plasmano la filosofia in modo da preservare gli interessi della Chiesa e del re. Gli studi accademici e i loro insegnanti devono impiegare gli stessi metodi ma per scopi differenti: la filosofia, la scienza naturale, la storia, l'economia, la sociologia, devono ora essere impiegate per elevare nuove fortezze contro l'attacco delle masse

diseredate agli interessi costituiti della plutocrazia. Naturalmente non penso che questa distorsione sia distruttiva del lavoro educativo dell'università: i servizi resi al «conservatorismo» in molti casi possono essere considerati casuali; forse solo in filosofia e in economia vi è un potente e generale pregiudizio, ma anche questo potrebbe essere corretto se vi fossero forti personalità autonome e indipendenti. Inoltre, è inutile accusare di disonestà insegnanti che normalmente pensano e insegnano il meglio che possono. Tuttavia resta il fatto che l'insegnamento effettivo è scelto e controllato, ovunque si trovi utile impiegare le arti della selezione e del controllo, dagli interessi economici che utilizzano gli interessi accademici costituiti. Non si può seguire la storia della teoria economica e politica durante l'ultimo secolo senza riconoscere che la selezione e il rifiuto di determinate idee, ipotesi e formule, la loro organizzazione in scuole e tendenze di pensiero, e la propaganda di esse nel mondo intellettuale, sono state chiaramente orientate dalla pressione degli interessi di classe. Come si può ben sospettare, è nell'economia politica, a causa del suo vertere sugli affari e sulla politica, che si trova l'esempio più probante. L'economia «classica» in Inghilterra è stata la formulazione appena dissimulata di interessi mercantili e manifatturieri distinti e opposti rispetto agli interessi dei proprietari terrieri, da una parte, e a quelli delle classi lavoratrici dall'altra; questi ultimi a loro volta in anni recenti hanno evocato altre teorie economiche di classe, quelle del «protezionismo» e del «socialismo», ugualmente intrecciate a interessi settoriali.

Le vere determinanti dell'educazione stanno in queste tre domande: «Chi deve insegnare? Che cosa deve insegnare? Come deve insegnare?». Dove le università dipendono per le donazioni e le entrate dal favore dei ricchi, dalla carità dei

milionari, bisogna dare queste risposte: «Insegnanti sicuri. Studi sicuri. Metodi fondati (ossia ortodossi)». Il detto volgare «chi paga l'orchestra sceglie la musica» si applica qui come ovunque, e nessuna pretesa di dignità accademica e di onestà intellettuale ci deve nascondere questo fatto.

L'interferenza con la libertà intellettuale è raramente diretta, raramente personale, sebbene tanto negli Stati Uniti che nel Canada si siano avuti casi della più volgare caccia alle streghe. Il vero pericolo sta nella nomina di un insegnante piuttosto che nella sua cacciata, nella definizione degli argomenti che devono essere insegnati, nell'attenzione relativa che deve essere attribuita a ogni questione, e in quali testi e altro materiale didattico deve essere usato. L'ossequio al rango e al denaro, perfino nelle antiche università inglesi, è stato messo così a nudo, e la necessità di nuovi aiuti finanziari per sviluppare nuove facoltà appare necessariamente così grande agli occhi degli accademici, che il pericolo che abbiamo indicato cresce sempre. Non è tanto il peso della «manomorta» che bisogna temere, quanto quello di quella viva: un'università così sfortunata da dare posti a insegnanti che, trattando le questioni vitali della politica e dell'economia, insegnano verità profondamente e ovviamente antagonistiche rispetto agli interessi delle classi di cui aveva richiesto l'aiuto finanziario, commetterebbe un suicidio. L'istruzione superiore non è mai stata autonoma finanziariamente e difficilmente è stata organizzata solamente con denaro pubblico; ovunque essa dipende dalla munificenza privata dei ricchi. Il pericolo è troppo ovvio perché ci sia bisogno di andare oltre: è la mano del futuro o potenziale donatore che incatena la libertà intellettuale nelle nostre università, e sarà sempre più così finché non si riconoscerà il dovere di una nazione di organizzare l'istruzione pubblica superiore attraverso il finanziamento pubblico.

La zona di pericolo, naturalmente, è molto più ampia di quella dell'imperialismo, e copre tutto il campo degli interessi costituiti. Ma, se l'analisi dei precedenti capitoli è corretta, l'imperialismo si erge come principale difesa di questi interessi: per le classi finanziarie e speculative esso significa mandare avanti i loro interessi privati a spese dello Stato, per le manifatture e i mercanti che esportano significa un allargamento impetuoso di mercati esteri e una conseguente politica protezionista, per le classi dei funzionari e dei professionisti significa una vasta offerta di impieghi elevati e lucrosi, per la Chiesa significa la possibilità di esercitare la sua autorità e l'imposizione di un controllo spirituale su vaste moltitudini di popoli inferiori, per l'oligarchia politica significa l'unica utilizzazione efficace delle forze della democrazia e l'apertura di grandi carriere pubbliche nel lavoro vistoso di costruire l'impero.

Se le cose stanno così, è inevitabile che l' imperialismo cerchi sostegno intellettuale nei nostri centri di cultura e che usi il nerbo dell'istruzione per questo scopo. Il milionario che fa una donazione a Oxford non compra apertamente gli uomini che devono insegnare e non ha nemmeno bisogno di stabilire per contratto quello che deve essere insegnato. Ma la pressione pratica dell'imperialismo è tale che quando si nomina un professore di storia è diventato sempre più difficile assicurarsi la nomina, per studiosi che seguono le tendenze intellettuali di un John Morley, di un Frederik Harrison o di un Goldwin Smith, così come essere scelto alla cattedra di economia per un economista che ha idee radicate sulla necessità di controllare il capitale. Non è necessaria alcuna prova formale: l'istinto dell'autoconservazione finanziaria è sufficiente. Il prezzo che le università pagano preferendo il denaro e la posizione sociale alla distinzione intellettuale nella scelta del rettore e andando a cercare soldi tra i milionari per

l'attrezzatura di nuove scuole scientifiche è questa obbedienza agli interessi politici ed economici dei loro padroni: la loro filosofia, la loro storia, la loro economia, perfino la loro biologia deve riflettere nella dottrina e nel metodo la considerazione che si deve al proprio mecenate, e il fatto che questa deferenza sia inconscia aumenta il danno arrecato alla causa della libertà intellettuale.

Così le forze industriali e finanziarie dell'imperialismo, operando attraverso i partiti, la stampa, la Chiesa, la scuola, modellano l'opinione pubblica e la politica dello Stato con la falsa idealizzazione di quei desideri primitivi di lotta, dominazione e possesso, che sono sopravvissuti attraverso le ere del pacifico ordine economico, e il cui stimolo è ancora una volta necessario per l'opera di aggressione imperialista, di espansione, e di sfruttamento violento delle razze inferiori. A favore di questi politici degli affari la biologia e la sociologia tessono con attenzione delle convenienti teorie sull'esistenza di una lotta tra le razze per l'assoggettamento dei popoli inferiori, cosicché noi, gli anglosassoni, possiamo prenderci le loro terre e vivere sul loro lavoro; d'altra parte l'economia rincara la dose rappresentando le nostre imprese di conquista e di dominio come se facessimo la nostra parte nella divisione del lavoro tra le nazioni; la storia poi scopre le ragioni per cui le lezioni degli imperi del passato non si applicano al nostro e l'etica sociale ci mostra infine l' imperialismo come se fosse dovuto al desiderio di portare il «peso» di educare ed elevare queste razze di «bambini». In questo modo le classi «colte» o semicolte vengono indottrinate sulla grandezza morale e intellettuale dell'imperialismo. Per le masse vi è un appello più rozzo al culto degli eroi e alla gloria sensazionale, l'avventura e lo spirito sportivo: la storia moderna è falsificata con volgari colori fiammeggianti, per stimolare direttamente gli istinti

combattivi. Ma mentre sono impiegati diversi metodi, alcuni delicati e indiretti, altri rozzi e sgargianti, l'operazione si risolve sempre nell'incitare l'avidità brutale di dominazione sull'uomo che è ovunque latente nella civiltà umana, e nel dirigerla allo scopo di perseguire una politica ricca di guadagni materiali per una minoranza di interessi costituiti che cooperano tra di loro e che usurpano il titolo di interesse generale.

[1] A. MILNER, *England in Egypt*, cit., p. 97.

[2] A che punto la mistificazione delle intenzioni possa portare anche un competente studioso della politica può essere illustrato dalle stupefacenti argomentazioni del professor Giddings il quale, discutendo sul «consenso dei governati» come condizione di governo, afferma che «se un popolo barbaro è costretto ad accettare l'autorità di uno Stato più progredito sulla via della civiltà, la prova se questa imposizione di autorità sia giusta o sbagliata non deve assolutamente essere cercata nel consenso o nella resistenza al momento in cui comincia il governo, ma *solo nel grado di probabilità* che, dopo aver pienamente sperimentato ciò che il governo può fare per elevare il livello di vita della popolazione sottomessa, *sia dato un libero e razionale consenso* da parte di coloro che hanno cominciato a capire tutto ciò che è stato fatto» (*Empire and Democracy*, [cit.], p 265.) Il professor Giddings non sembra rendersi conto che tutto il peso della validità etica di questa strana dottrina del consenso retrospettivo viene messo sull'atto di giudicare *il grado di probabilità che sia dato un libero e razionale consenso*; che la sua teoria non ci dà alcuna sicurezza che verrà dato un giudizio competente e non prevenuto; e che, come dato di fatto in questo modo si dà a una nazione il diritto di prendere e amministrare il territorio di un'altra nazione sulla base di una superiorità che si è autoattribuita e di una qualificazione al lavoro di incivilimento che si è riconosciuta da sé.

[3] Appendice a G. baden-powell, *The Downfall of Prempeh.*

[4]The North is my Thought» in VINDEX *Cecil Rhodes,* cit., p. 613.

[5] Passi tratti da un recente rapporto del console britannico a Canton.

[6] Discorso tenuto alla riunione annuale della Società per la diffusione del Vangelo, il 4 maggio 1900.

[7] WEN CHING, *The Chinese Crisis from Within*, Grant Richards, pp. 10, 12, 14.

[8] [Comandante in capo dell'esercito anglo-egiziano.]

[9] WINSTON CHURCHILL, *The River War,* vol. II, pp. 204-6.

[10] c. DILKE, *The British Empire,* cit., p. 114.

[11] HENLEY, *Imperialism,* p. 7.

[12] «Ai giorni nostri in Europa ronzano intorno a noi furtivamente parole ambigue che nessuno capisce, ma che ognuno usa e per le quali la maggior parte della gente combatterebbe, vivrebbe, e perfino morirebbe, pensando che significhino l'una o l'altra delle cose che gli sono care. Non vi furono mai animali da preda così feroci, diplomatici così astuti, veleni così mortali come queste parole ambigue; esse sono gli ingiusti dispensieri delle idee di tutti gli uomini; qualunque fantasia o istinto particolare un uomo nutrirà, attribuirà alle parole ambigue che preferisce il compito di occuparsene per lui; alla fine queste parole verranno ad avere un potere infinito su di lui, e non si potrà arrivare a lui che attraverso il loro ministero» (J. RUSKIN, *Sesame and Lilies,* 1871, p. 29). [Trad. it. *Sesamo e Gigli,* Milano, Solmi, 1907, pp. 22-3.]

[13] w.E.H. LECKY, *The Map of Life.*

[14] M. NOVICOV, *La Fédération de l'Europe*, Paris, F. Alcan, 1901, p. 158.

[15] G. BADEN-POWELL, *Aid to Scouting*, p. 124.

[16] Lettera apparsa sul *Manchester Guardian* il 14 ottobre 1900.

[17] Per un'illustrazione sorprendente, si veda H. SPENCER, *Facts and Comments*, 1902, pp. 126-7. [Trad. it. *Fatti e commenti,* Torino, Fratelli Bocca editori, 1903, pp 129-30.]

IV. L’imperialismo e le razze inferiori

I. Spesso si sente affermare che l’opera di espansione imperiale è stata virtualmente completata, ma ciò non è corretto. È vero che la maggior parte delle razze «arretrate» sono state poste in qualche tipo di dipendenza dall’una o dall’altra delle potenze «civili» sotto forma di colonie, protettorati, retroterra o sfera di influenza. Ma in molti casi questo segna l’inizio di un processo imperialistico piuttosto che la stabilizzazione definitiva di un impero. La crescita intensiva dell’impero, con cui aumenta l’interferenza e si stringe il controllo di governo sulle sfere di influenza e sui protettorati, è un aspetto dell’imperialismo altrettanto pericoloso della crescita estensiva che prende forma quando si impone il dominio su nuove aree del territorio e su nuove popolazioni.

Il famoso detto, attribuito a Napoleone, che «i grandi imperi muoiono di indigestione» serve a ricordarci che, ultimata Γ «espansione» formale, rimangono ancora da compiere importanti passi del processo imperialistico. Durante gli ultimi venti anni del secolo scorso la Gran Bretagna, la Germania, la Francia e la Russia avevano addentato molti bocconi di Africa e Asia che ancora non sono stati masticati, digeriti e assimilati. Inoltre, rimangono grandi aree la cui indipendenza, sebbene insidiata, non è ancora stata indebolita[1].

Vasti paesi dell’Asia, come la Persia, il Tibet, il Siam,

l'Afghanistan stanno avanzando sulla scena politica come probabili oggetti di controversie armate tra le potenze europee che vogliono sottometterli; i domini turchi in Asia Minore, e forse anche quelli in Europa, aspettano un lento e precario processo di assorbimento; la spartizione sulla carta dell'Africa centrale è foriera di possibilità di conflitto. L'entrata degli Stati Uniti nella lotta degli imperi getta virtualmente tutta l' America del Sud nell'arena, poiché non è ragionevole attendersi che le nazioni europee, che hanno insediamenti e vasti interessi economici in quella penisola, lasceranno prontamente tutto questo territorio alla protezione speciale o all'assorbimento finale da parte degli Stati Uniti, quando questi, abbandonando il loro vecchio e coerente isolazionismo, si spingeranno nella lotta imperialista nel Pacifico.

Al di là e al di sopra di tutto questo appare la Cina. Non è facile supporre che l'inattività e l'esitazione delle grandi potenze a questo riguardo durerà, né che la grandezza della Cina e i rischi palesi che si possono incontrare a disturbare questo vasto deposito di forze incalcolabili tratterranno a lungo gruppi avventurosi di cacciatori di profitti dal portare i loro governi sul sentiero scivoloso dei trattati commerciali, dei permessi, delle concessioni ferroviarie e minerarie, su cui si basa lo sviluppo progressivo dell'interferenza politica.

Non è mia intenzione esaminare il garbuglio di questioni politiche ed economiche che ciascuno di questi casi presenta; voglio semplicemente illustrare l'affermazione che la politica dell'imperialismo moderno non è finita ma è appena cominciata, e che essa riguarda quasi esclusivamente le pretese degli imperi rivali di dominare le «razze inferiori» nei paesi tropicali e subtropicali, o in altri paesi occupati da razze manifestamente non assimilabili.

Se ci domandiamo quali sono i princìpi di fondo della politica mondiale e nazionale su questo argomento,

possiamo inizialmente ignorare le importanti differenze che dovrebbero riguardare la nostra condotta verso paesi abitati da razze che a quanto pare sono decisamente arretrate e di tipo inferiore, rispetto a quei paesi le cui popolazioni manifestano una capacità di rapida evoluzione dalla bassa condizione attuale, e rispetto infine a quei paesi come la Cina e l'India, dove esiste una vecchia civiltà di tipo superiore completamente diversa da quella delle nazioni europee. Prima di cercare le differenze di politica che corrispondono a queste condizioni, cerchiamo di scoprire se vi sono alcuni princìpi generali che guidino i rapporti con i paesi occupati da popoli «inferiori» o arretrati. È inutile considerare come un principio generale l'atteggiamento del mero *laissez faire.* Esso non è solo impossibile dal punto di vista delle forze concrete che muovono la politica, ma in ultima analisi è anche moralmente indifendibile.

E nemmeno ci porta molto lontano stabilire come legge assoluta che «l'autonomia di ogni nazione è inviolabile». Non vi può essere un nazionalismo assoluto nella società delle nazioni più di quanto possa esistere un individualismo assoluto all'interno di una nazione. Certe misure di internazionalismo pratico, come un «comitato di nazioni», o qualche relazione di «diritto» e «dovere» tra le nazioni, sono ammesse universalmente. I diritti all'autogoverno, impliciti nella dottrina dell'autonomia, se sono vincolanti in qualche senso etico o legale per le altre nazioni, lo sono solo in virtù di qualche reale organizzazione internazionale, per quanto rudimentale.

È difficile anche per il più tenace difensore dei diritti nazionali asserire che il popolo che attualmente occupa o controlla politicamente una data area della terra, ha il diritto di fare ciò che vuole del «suo», disinteressandosi completamente delle conseguenze dirette e indirette della sua azione sul resto del mondo.

Non è necessario prendere casi estremi di politiche nazionali che riguardino direttamente il benessere di uno Stato vicino, come il caso di un popolo che viva sulla parte alta di un fiume, ad esempio il Nilo o il Niger, e che potrebbe danneggiare o cambiare il corso del fiume in modo da causare flagelli e carestie alle terre più basse che appartengono a un'altra nazione. In un caso simile, pochi, o nessuno, obietterebbero a qualche diritto di ingerenza dall'esterno. Oppure prendiamo un caso di azioni che non riguardino direttamente altri. Supponiamo che una carestia o un'inondazione o un'altra catastrofe privino una popolazione dei mezzi di sussistenza sulla sua terra, mentre terra inutilizzata giace in quantità al di là dei suoi confini in un altro paese; in questo caso i governanti del secondo paese hanno diritto di rifiutare l'ingresso e un necessario insediamento? Come nel caso degli individui, così in quello delle nazioni, si riconoscerà generalmente che la necessità non conosce leggi, il che, se giustamente interpretato, significa che il diritto di autoconservazione trascende tutti gli altri diritti, essendo una condizione necessaria della loro nascita e del loro esercizio.

Questa logica ci porta lungo un piano inclinato al vero punto presentato abilmente da Kidd, dal professor Giddings e dagli imperialisti «Fabiani». È una proiezione di questa necessità materiale che costituisce la principale pretesa al controllo dei tropici da parte delle nazioni «civili». Le razze europee sono cresciute con un livello di civiltà materiale basato largamente sul consumo e l'uso di cibi, materie prime, manufatti, e altri beni che sono il prodotto naturale dei paesi tropicali. Le industrie e i commerci che forniscono questi beni sono di vitale importanza per il mantenimento e il progresso della civiltà occidentale. La larga parte che hanno nelle nostre importazioni prodotti tropicali come lo zucchero, il tè,

il caffè, il caucciù, il riso, il tabacco, indicano la dipendenza dai tropici di paesi come la Gran Bretagna. In parte per il semplice aumento della popolazione nelle zone temperate, in parte per il crescente livello di vita materiale, questa dipendenza dei paesi temperati da quelli tropicali tenderà a crescere. Per soddisfare questi bisogni crescenti bisogna coltivare zone sempre più vaste dei paesi tropicali, con una coltivazione migliore e più regolare, e bisogna mantenere pacifiche ed efficaci relazioni commerciali con questi paesi. Ora, la facilità con cui è possibile vivere ai tropici genera indolenza e torpore di carattere. Gli abitanti di questi paesi non cercano di progredire, non sviluppano a uno stadio soddisfacente le attività economiche, né maturano nuovi bisogni e desideri per soddisfare i quali potrebbero essere spinti a lavorare. Perciò per soddisfare la crescente domanda di beni tropicali non possiamo basarci sulle comuni motivazioni economiche e sui metodi del libero scambio. Le risorse dei tropici non saranno sviluppate volontariamente dagli indigeni.

> Se guardiamo ai sistemi sociali indigeni dell'Oriente tropicale, al primitivo stato selvaggio dell'Africa centrale, alle isole delle Indie occidentali quando nel passato erano seguite dalla Gran Bretagna nel loro processo di diventare Stati moderni, alla repubblica negra di Haiti di oggi, o alla moderna Liberia nel futuro, le lezioni sembrano ovunque le stesse; e sono che non ci sarà sviluppo delle risorse dei tropici sotto un governo indigeno.[2]

Non possiamo, si sostiene, lasciare queste terre incolte; è nostro dovere fare in modo che esse vengano sviluppate per il bene del mondo. I bianchi non possono «colonizzare» queste terre e, insediandosi, sviluppare le risorse naturali col lavoro delle proprie braccia; essi possono solo organizzare le attività produttive e sopraintendere al lavoro degli indigeni. Facendo così essi possono educare gli indigeni alle attività economiche e stimolare in loro un desiderio di progresso

materiale e morale, facendo sorgere nuovi «bisogni» che formano in ogni società la radice della civiltà.

È del tutto evidente che questa presentazione delle cose ha molta forza su un terreno non solo materiale ma anche morale; e che essa non può essere accantonata solo perché è passibile di certi ovvi e grossolani abusi. Tuttavia essa comporta due tipi di ingerenze che richiedono una giustificazione. Intervenire per utilizzare risorse naturali che sono lasciate abbandonate è una cosa, obbligare gli abitanti a svilupparle è un'altra. La prima è facilmente accettata, perché comporta l'applicazione su larga scala di un principio la cui equità, così come la sua fattibilità, è riconosciuta e appoggiata dalla maggior parte delle nazioni civili. La seconda, che comporta che uomini che preferiscono vivere a un basso livello di vita con poco lavoro siano forzati a un lavoro più duro e continuato, è molto più difficile da giustificare.

Ho messo la forza economica in primo piano, perché, da un punto di vista storico, essa è la *causa causans* dell'imperialismo, che l'accompagna o lo segue.

Considerando l'etica e la politica di questa ingerenza non dobbiamo lasciarci ingannare o accecare dai critici che insistono sulla disonestà palese di molte pratiche del vangelo della «dignità del lavoro» e della «missione di civiltà». Il vero problema è se, e in quali circostanze, si può giustificare che le nazioni occidentali usino un governo coercitivo per il controllo sugli abitanti dei paesi tropicali e sulle altre cosiddette razze inferiori e per la loro educazione alle arti della civiltà industriale e politica. Benché i proprietari delle miniere rhodesiane o i coltivatori di zucchero cubani stimolino i governi britannico e americano all'imperialismo facendo mostra di motivazioni e di risultati che in realtà non li riguardano, non ne segue però che questi stessi motivi, sotto un'altra direzione, non sarebbero fondati, e che quei

risultati non siano desiderabili.

Non c'è niente di indegno, anzi, nell'idea che le nazioni che, grazie a un ambiente più stimolante, hanno progredito di più in certe attività economiche, nella politica o nella morale, comunichino tutto questo alle nazioni che, per le circostanze in cui si trovano, erano più arretrate, e le aiutino a sviluppare tanto le risorse materiali della loro terra che le risorse umane del loro popolo. E non è nemmeno detto che in questo lavoro qualche «lusinga, stimolo o pressione» (per citare una frase molto nota) o, in una parola, qualche «coercizione» sia pienamente illegittima. La forza, di per se stessa, non è affatto un rimedio, e la coercizione non è un mezzo di educazione, ma può essere una condizione prioritaria per l'opera delle forze educatrici. Ad ogni modo, coloro che in un paese assegnano una funzione alla forza nell'educazione o nel governo politico dei cittadini non possono negare che questo strumento trovi una funzione anche nella civilizzazione di nazioni arretrate da parte delle nazioni progredite.

Assumendo che le arti del «progresso», o solo qualcuna di esse, possano essere comunicate, cosa che non si può mettere in discussione, non può esistere per un popolo il diritto naturale di rifiutare quelle misure di istruzione obbligatoria che lo eleveranno dall'infanzia all'età adulta nella scala delle nazioni. L'analogia fornita dall'istruzione di un fanciullo è a prima vista ben fondata, e non è invalidata dai pericolosi abusi cui è esposta nella pratica.

Il vero problema sono le garanzie, le cause e i metodi. Quali sono le condizioni in cui una nazione può aiutare lo sviluppo delle risorse di un'altra e perfino applicare qualche elemento di coercizione per farlo? Questa questione, per quanto astratta possa sembrare, è certamente la più importante questione pratica della nostra generazione. Perché non vi è ombra di dubbio che questo sviluppo ci

sarà, e che questa coercizione, legittima o illegittima che sia nel nuovo secolo verrà esercitata sempre di più in molte parti della terra. È il compito pratico del nostro paese esplorare e sviluppare, con tutti i modi che la scienza può inventare, le risorse nascoste, naturali e umane della terra.

Che le nazioni bianche occidentali possano abbandonare una ricerca in cui sono già andate così lontano è cosa da non prendere nemmeno in considerazione. Che questo processo di sviluppo possa essere condotto in modo da avvantaggiare la civiltà di tutto il mondo e da evitare qualche terribile *débàcle* in cui le razze schiave che si rivoltano calpestino i loro padroni bianchi parassiti e degenerati, dovrebbe essere lo scopo supremo di un'arte di governo scientifica e lungimirante.

II. Rispetto a coloro che lanciano un solo grido di allarme, «*laissez faire,* giù le mani, lasciamo che questi popoli sviluppino le loro risorse da soli, con l'assistenza che chiedono o che prendono a prestito, indisturbati dal controllo importuno e arrogante delle nazioni straniere», è sufficiente sottolineare l'impossibilità di mantenere questo atteggiamento. Se i governi organizzati delle potenze civili si rifiutassero di assolvere il loro compito, lascerebbero liberi un'orda di avventurieri privati, mercanti di schiavi, commercianti pirati, cacciatori di tesori, venditori di concessioni, che, animati dal puro desiderio di oro o di potere, si darebbero all'opera di sfruttamento senza alcun controllo pubblico e senza alcuna idea per il futuro, rovinando le istituzioni politiche, economiche e morali dei popoli, istillando i vizi e le malattie della civiltà, importando liquori e armi da fuoco come beni più facili da commerciare, suscitando lotte intestine per i propri scopi politici ed economici, e perfino imponendo il loro dispotismo privato con l'appoggio di forze armate organizzate. Non è

necessario ritornare ai tempi dei bucanieri del sedicesimo secolo, quando un «nuovo mondo» fu lasciato alla mercé dei saccheggi del vecchio mondo, e i signori privati della Spagna e dell'Inghilterra fecero concorrenza ai loro governi nell'operazione più gigantesca di saccheggio che la storia ricordi. La storia di Samoa, delle Hawaii, e di una ventina di Isole dei Mari del Sud in anni recenti prova che, in un'epoca in cui ogni mare è una grande via di comunicazione, è impossibile che la terra più remota riesca a sfuggire all'intrusione delle nazioni «civili», rappresentate precisamente dai loro più disgraziati e vili esemplari, che gravitano da quelle parti per mietere rapidamente i frutti delle loro concessioni. Il contatto con le razze bianche non può essere evitato, ed è tanto più pericoloso e dannoso quanto più manca del controllo e della sanzione di un governo. Il più gigantesco esperimento moderno di avventura privata ha lentamente svelato tutto il suo carico di orrore nel libero stato del Congo, dove la concessione di vaste regioni dell'Africa al governo virtualmente incontrollato delle compagnie privilegiate ha esposto ogni luogo ai pericoli di un contatto basato sul commercialismo privato[3].

Abbandonare le razze arretrate a questi pericoli di sfruttamento privato, si argomenta con veemenza, è l'abbandono barbaro di un dovere pubblico verso l'umanità e la civiltà del mondo. Ciò non lascia soltanto i tropici preda senza speranza dei rifiuti delle nazioni civili; ma prepara gravi pericoli per il futuro, a causa delle ambizioni di governanti indigeni o venuti da fuori, che, facendo leva sul fanatismo religioso o sugli istinti guerrieri di grandi orde di semiselvaggi, possono imporre su di loro una così efficace disciplina militare da dare un terribile significato a qualche «pericolo» nero o giallo. Il completo isolamento non è più possibile nemmeno per l'isola più remota; la totale

autosufficienza non è possibile per una nazione più di quanto lo sia per un individuo: in ogni caso la società ha il diritto e il bisogno di salvaguardare i suoi interessi contro una pericolosa affermazione di individualità.

Ancora, sebbene abbia qualche validità l'affermazione che gli indigeni, seppur arretrati, potrebbero e dovrebbero difendersi da soli dalle invasioni degli avventurieri, se avessero l'assicurazione che questi ultimi non potessero fare appello ai loro governi per essere assistiti o vendicati, la storia non ci autorizza a credere che questi poteri di autodifesa, per quanto siano adeguati contro una invasione con la forza, sarebbero sufficienti per fronteggiare gli stratagemmi più insidiosi con cui i commercianti, i cercatori d'oro, e gli avventurieri politici, insinuano i loro veleni in società primitive, come nel caso di Samoa o dell'Ashanti.

Fin qui, abbiamo stabilito due princìpi sperimentali. Primo, che qualsiasi ingerenza da parte delle nazioni civili bianche nelle questioni delle «razze inferiori» non è *prima facie* illegittima. Secondo, che non ci si può fidare a lasciare questa ingerenza alle imprese private di singoli bianchi. Se questi princìpi sono accettati, ne segue che i governi civili possono intraprendere il controllo politico ed economico delle razze inferiori - in una parola, che la forma caratteristica dell'imperialismo moderno non è illegittima sotto tutti gli aspetti.

Quali sono dunque le condizioni che la rendono legittima? Provvisoriamente possiamo stabilire che: in primo luogo, queste ingerenze nel governo di una razza inferiore devono essere dirette principalmente a garantire la sicurezza e il progresso della civiltà del mondo, e non l'interesse particolare della nazione che interferisce; in secondo luogo, devono essere accompagnate da un miglioramento e da una elevazione del carattere del popolo che viene portato sotto questo controllo; in terzo luogo, la determinazione delle due

precedenti condizioni non deve essere lasciata al volere arbitrario o al giudizio della nazione che interferisce, ma deve venire da qualche rappresentanza organizzata dell'umanità civile.

La prima condizione è dedotta direttamente dal principio di utilità sociale allargato il più possibile, in modo da diventare sinonimo di «bene dell'umanità». Se consideriamo la condotta che una nazione tiene verso un'altra, non ci può essere altra unità di misura. Per quanto incerta o in altro modo imperfetta sia questa unità di misura, se vista come regola di politica internazionale, qualsiasi altra misura è, necessariamente, più incerta e più imperfetta. Nessuna obiezione puramente legale che si riferisca alla difficoltà di applicare il termine «diritto» alle relazioni internazionali in assenza di una qualche forma di «sanzione», può invalidare questo punto. A meno che non vogliamo considerare valida per le nazioni, come guida di condotta buona a tutti gli usi, quella dottrina dell'«egoismo illuminato» che è stata quasi universalmente abbandonata per gli individui (sostenere cioè che la prepotenza incontrollata di ogni nazione che segua la linea del suo immediato interesse privato sia la migliore garanzia del progresso generale dell'umanità), dobbiamo stabilire, come misura suprema dell'appello morale, qualche concetto di benessere dell'umanità vista come una unità organica. Tuttavia, non è necessario insistere sull'analogia tra le relazioni degli individui all'interno di una società, e le relazioni tra società all'interno della comunità delle nazioni. Poiché, anche se i cinici statisti della moderna scuola di Machiavelli possono affermare che suprema norma di condotta è il palese interesse del loro paese, essi non suggeriscono seriamente che così si fa il bene dell'umanità, ma solo che per loro questo fine più ampio non ha significato o interesse. Alla luce di questo atteggiamento ogni discussione dei princìpi generali che «giustificano»

questa condotta è fuori luogo poiché «giusto» e «giustizia» sono due concetti eliminati *ab initio.* Tuttavia il criterio che è stato proposto qui non sarebbe rigettato formalmente da alcuna scuola di pensatori politici che fossero chiamati a trovare una legge generale per il trattamento delle razze inferiori. Nessuno affermerebbe a chiare lettere che noi abbiamo il diritto di sacrificare il bene di un'altra nazione, o di tutto il mondo, al nostro particolare vantaggio nazionale.

Certo, in Inghilterra, la dichiarazione di Lord Rosebery secondo cui l'impero britannico è «il più grande benefattore terreno che sia mai esistito al mondo» sarebbe adottata ovunque come giustificazione fondamentale dell'impero.

Lord Salisbury appoggiò apertamente il principio, asserendo che «il corso degli eventi, che preferirei chiamare gli atti della Provvidenza, ha chiamato questo paese a esercitare un'influenza sul carattere e il progresso del mondo quale non è mai stata esercitata in precedenza da alcun impero»; mentre l'arcivescovo di Canterbury proponeva una dottrina del «cristianesimo imperiale» basata sugli stessi presupposti. Si può allora capire bene che ogni atto di «imperialismo» che consiste in una intromissione forzata negli affari di un altro popolo può essere giustificato solo mostrando che esso contribuisce alla «civiltà del inondo».

Egualmente, si ammette che qualche vantaggio speciale deve essere attribuito ai popoli che sono i soggetti di questa ingerenza. Su un piano di alta teoria, se noi accettassimo senza modificarla la lotta biologica per resistenza come il solo o il principale strumento di progresso, la repressione, e perfino l' estinzione, di qualche nazione che non progredisce o che regredisce, per fare luogo a un'altra, socialmente più efficiente e più capace di utilizzare per il bene comune le risorse naturali della terra, potrebbe sembrare ammissibile. Ma, se noi ammettiamo che

negli stadi superiori del progresso umano la tendenza costante è quella di sostituire sempre di più la lotta nei riguardi dell'ambiente naturale e morale alla lotta intestina degli individui e delle specie, e che per una condotta efficiente di questa lotta è necessario sospendere la lotta inferiore e accrescere la solidarietà dei sentimenti e della simpatia in tutta l'umanità, allora capiremo due importanti verità. In primo luogo, affinché le razze più «progressive» occupino una porzione sempre più larga della terra, l' «espansione» non è la «necessità» che appariva una volta, perché il progresso avrà luogo sempre più sul piano qualitativo, con una più intensa coltivazione al tempo stesso di risorse naturali e di vita umana. La supposta necessità naturale di lasciar fuori le razze inferiori è basata su un'analisi del progresso umano ristretta, limitata e puramente quantitativa.

In secondo luogo, nel progresso dell'umanità, si riconoscerà che i servizi resi dalla nazionalità, come mezzo di educazione e di autosviluppo, sono di tale suprema importanza che niente, salvo la diretta necessità fisica di autodifesa, potrà giustificare l'estinzione di una nazione. In una parola, si riconoscerà che «le grand crime international est de détruire une nationalité»[4]. Ma perfino coloro che non si spingerebbero così lontano nella loro valutazione del fattore della nazionalità sarebbero d'accordo che è una buona misura di condotta insistere che l'ingerenza nella libertà di un'altra nazione si giustifica solo se si è in grado di dimostrare qualche preciso vantaggio per la nazione che viene così posta in una situazione di inferiorità: in primo luogo perché sembra ovvio che nel miglioramento del carattere o delle condizioni della nazione che è oggetto dell'intromissione vi sarà certamente un vantaggio per la causa generale della civiltà; in secondo luogo perché deve essere applicato anche alla più larga società delle nazioni il

principio che riconosce la persona umana come fine e che richiede al governo dello Stato di dare ragione del suo operato mostrando che la coercizione che esso esercita estende in realtà la libertà di coloro che reprime. Senza spingere troppo oltre l'analogia dell'individuo e della nazione come organismi, si può sicuramente dire che l'intromissione negli affari di una «razza inferiore» deve essere giustificata mostrando che si sta agendo per il vero bene della razza soggetta. Chamberlain non è un sentimentale, e la sua dichiarazione può essere considerata un *locus classicus* su questo argomento. «Il nostro governo sui territori [indigeni] può essere giustificato solo se possiamo mostrare che esso contribuisce alla felicità e alla prosperità di quel popolo.»

La difesa morale dell'imperialismo è basata generalmente sull'affermazione che in realtà queste due condizioni sono soddisfatte, cioè che il controllo politico ed economico assunto con la forza dalle «razze superiori» su quelle «inferiori» promuove al tempo stesso la civiltà del mondo e il bene particolare delle razze sottomesse. La risposta che danno gli imperialisti britannici quando difendono l'espansione, è quella di puntare sui servizi resi all'India, all'Egitto, all'Uganda ecc., e di affermare che le altre dipendenze in cui il governo britannico ha avuto meno successo sarebbero state peggio se fossero state lasciate a se stesse o a un'altra nazione europea.

Prima di considerare la validità pratica di questa posizione e i fatti specifici che determinano e qualificano il lavoro di «civilizzazione» delle altre razze, è giusto chiarire l'errore fondamentale di questa teoria dell'«imperialismo», ossia la non realizzazione della terza condizione elencata prima. Possiamo noi con sicurezza affidare all'onore, allo spirito pubblico e all'intuito di alcuna delle razze imperiali in concorrenza tra loro il fatto che essa

subordini i propri fini e interessi privati ai più vasti interessi dell'umanità o al bene particolare di ciascuna razza sottomessa portata sotto il suo dominio?

Nessuno, crediamo, afferma che esiste un'armonia naturale così perfetta che ogni nazione, seguendo coscientemente il proprio interesse principale, è «condotta» come da «una mano invisibile» lungo una strada che porta necessariamente all'interesse comune, e in particolare a quello della razza sottomessa. Quale sicurezza può dunque esistere che la pratica dell'imperialismo soddisfi le condizioni che abbiamo elencato? Qualcuno mette forse in dubbio che l'interesse particolare di una nazione che si espande e fa delle annessioni sia una causa importante, o addirittura la causa principale, di ogni passo concreto della sua politica imperialista? *Prima facie* è ragionevole ritenere che si verificheranno molti casi in cui gli interessi specifici della nazione espansionista si scontreranno con quelli della civiltà mondiale, e che i primi saranno preferiti. È sicuramente irragionevole prendere come prova della soddisfazione delle condizioni di un imperialismo giusto l'*ipse dixit* - non provato in alcun modo - di una parte interessata.

III. Mentre si riconosce generalmente che il progresso della civiltà mondiale è l'unico terreno morale valido per l'ingerenza politica nelle questioni delle «razze inferiori», e che l'unica valida prova di tale progresso si trova nell'educazione politica, industriale e morale della razza che è soggetta a questa intromissione, mancano completamente le vere condizioni per l'esecuzione di un tale compito.

L'attuale situazione è, invero, piena di assurdità. Ogni nazione imperialista pretende di determinare da sé quali sono le razze inferiori che essa vuol prendere sotto la sua

protezione separata, o si mette d'accordo con due o tre vicini per spartirsi qualche ampio tratto africano in sfere di influenza. Il tipo di civiltà che è imposto non è mai basato su un serio sforzo di capire le forze progressive attive o latenti della razza sottomessa, e di svilupparle o dirigerle, ma è importato dall'Europa sotto (orma di determinate attività economiche, di istituzioni politiche definite, di dogmi religiosi fissati, che sono innestati su altre istituzioni. Nell'attività di governo il progresso è ovunque dichiaratamente sacrificato all'ordine, ed entrambi servono il rapido sviluppo di certe vantaggiose attività commerciali o il puro desiderio di espansione territoriale. Le ricorrenti controversie tra le nazioni bianche armate, ciascuna delle quali insiste sulla sua pretesa di sobbarcarsi il fardello dell'uomo bianco in qualche nuovo angolo della terra; le compagnie commerciali che cercano di eliminarsi l'una con l'altra da un nuovo mercato; i missionari stessi che sfruttando l'esistenza di sette e di diverse nazionalità si contendono il campo per le loro missioni, usano l'intrigo politico e le forze armate per sostenere le loro speciali pretese: tutto questo fornisce un curioso commento alla teoria del «mandato in nome della civiltà»[5].

È del tutto evidente che questo dominio arrogante manca delle condizioni essenziali per un mandato, ossia della certezza che il «mandatario» rappresenti lealmente tutte le parti interessate e sia responsabile di fronte a qualche corpo giudiziario per l'adempimento fedele dei termini pattuiti. Altrimenti quali garanzie esistono contro l'abuso dei poteri da parte del mandatario? Il fatto notorio che metà delle tensioni tra le nazioni europee nascono dalle loro rivalità nel rivendicare per sé il «mandato in nome della civiltà» sulle razze inferiori e sui loro possedimenti promette male tanto per l'onestà degli scopi prefissati che per la capacità morale di realizzarli. Non è certo un segno di

cinismo mettere seriamente in discussione questa grandissima ansia delle nazioni di sottrarsi l'un l'altra i fardelli da portare.

Questa pretesa di giustificare l'aggressione, l'annessione e il governo repressivo parlando di dovere, mandato o missione può essere presa per buona solo se si prova che chi la avanza riceve l'incarico da un corpo veramente rappresentativo della civiltà, verso il quale riconosce una reale responsabilità e che in realtà è capace di eseguire il compito che gli è stato assegnato.

In una parola, finché non esiste un vero consiglio internazionale, che attribuisca a una nazione civile il dovere di istruire una razza inferiore, la pretesa di un «mandato» non è nient'altro che un impudente atto di arroganza. Si può essere scettici sulla rapida costituzione di un tale consiglio rappresentativo; ma finché non esiste sarebbe molto più onesto per le nazioni «espansioniste» confessare che la necessità commerciale o l'ambizione politica è la vera causa della loro protezione nei confronti delle razze inferiori piuttosto che inventarsi un «mandato» che non esiste. Perfino se le relazioni internazionali fossero più avanzate, e il movimento iniziato all'Aia si fosse concretizzato in un corpo permanente dotato d'autorità, rappresentativo di tutte le potenze, il quale potrebbe presiedere non solo alla soluzione delle liti tra le nazioni, ma all'intera spartizione di questo lavoro di «incivilimento», la questione rimarrebbe ancora molto precaria. Ci sarebbe sempre il grave pericolo che le «potenze», arrogandosi il possesso esclusivo della «civiltà», potessero condannare a una sottomissione nociva e ingiusta alcuni popoli, causando temporanee difficoltà al mondo tramite uno sviluppo lento, disordini e istituzioni odiose, mentre per questi popoli la libertà sarebbe stata la più essenziale condizione di progresso. A parte queste sincere preoccupazioni, esisterebbe il pericolo che si

costituisse una oligarchia autoeletta tra le nazioni la quale, al riparo dal processo di incivilimento, potrebbe abituarsi a vivere da parassita sulle razze inferiori, obbligandole «per il loro bene» a fornire tutta la più dura e servile attività lavorativa, e arrogando a se stessa gli onori e gli emolumenti del governo e della supervisione.

Per la verità una chiara analisi delle tendenze attuali[6] indica che tali collusioni tra le nazioni dominanti sono il pericolo maggiore e più grave per il prossimo futuro. La serie di trattati e convenzioni tra le principali potenze europee, a partire dalla Conferenza africana di Berlino del 1885 che fissò un criterio per la «spartizione amichevole» del territorio dell'Africa occidentale, e dall'analogo trattato del 1890 che fissava i confini per le invasioni inglesi, tedesche e italiane nell'Africa orientale, segnano senza dubbio un reale passo avanti nelle relazioni tra le potenze europee, ma l'oggetto e i metodi che vi sono incorporati gettano una strana luce sulla teoria del «mandato». Se alla tutela dell'Africa aggiungiamo quella della Cina, dove le potenze europee svolgono un'azione comune «negli interessi della civiltà», il futuro si mostra sempre più minaccioso. Finché la protezione degli europei fu l'obiettivo posto in primo piano, esso impose per un breve periodo una sincera comunità di azione politica tra le diverse nazioni, ma non appena l'obiettivo immediato fu conquistato i motivi più profondi di divergenza divennero manifesti. Tutta la storia delle relazioni europee con la Cina nell'epoca moderna è poco più di un lungo cinico commento alla teoria secondo cui noi siamo impegnati nell'incivilimento dell'estremo oriente. Le spedizioni piratesche per imporre con la forza il commercio a una nazione il cui unico principio di politica estera era quello di tenere alla larga gli stranieri, culminate poi in una guerra per imporre che venisse accettato l'oppio indiano;

l'abuso dell'ospitalità generosa offerta per secoli ai pacifici missionari e ripagata con insulti gratuiti alle istituzioni religiose e politiche del paese; l'esazione forzata di «concessioni» commerciali e politiche come punizione per atti sporadici di rappresaglia; il baratto a sangue freddo di missionari assassinati in cambio dell'apertura di nuovi porti franchi, di territori a Kiaochow, o di nuove vie di accesso allo Yangtze per le navi commerciali britanniche; il misto di minacce, adulazioni e corruzione con cui l'Inghilterra, la Russia, la Germania, la Francia e il Giappone hanno lavorato per ottenere qualche concessione speciale e separata per le ferrovie e le miniere, a condizioni che escludevano o danneggiavano gli interessi degli altri; l'assunzione da parte di vescovi e missionari cristiani dell'autorità politica e l'uso arrogante ed estensivo del cosiddetto diritto di «extraterritorialità», per mezzo del quale essi reclamano, non solo per sé, ma per i loro presunti convertiti e protetti, l'immunità dalle leggi del paese: tutto questo basta a dimostrare il falso storico della pretesa che anima e regola la politica estera della cristianità (o delle nazioni che la compongono): vale a dire che essa stia agendo per un mandato in nome della civiltà. Certo, ciò che vediamo ovunque nella storia contemporanea è la concorrenza tra le nazioni, una concorrenza egoistica, materialista, di corte vedute, modificata solo da collusioni occasionali. Quando poi è stata adottata una politica internazionale comune per i rapporti con le razze inferiori, essa ha avuto più a spartire con una «questione d'affari» che con un mandato morale.

Sembra molto probabile che questo comportamento affaristico possa diventare frequente e sistematico anche nel mondo della politica come in quello del commercio, e che i trattati e le alleanze che riguardano il governo e lo sfruttamento economico di paesi abitati dalle razze inferiori

possano costituire una specie rozza di internazionalismo effettivo nel prossimo futuro.

Ora, questi accordi politici vengono meno, per due aspetti importanti, a quel sincero mandato in nome della civiltà che solo potrebbe dare validità morale a un controllo «civile» dei popoli inferiori. In primo luogo, l'assegnazione di una sfera di interesse o di un protettorato all'Inghilterra, alla Germania, o alla Russia, è determinato principalmente da qualche interesse particolare di uno di questi paesi, per motivi di vicinanza o per qualche altro utile privato e non per una considerazione imparziale riguardo alla sua speciale competenza nell'opera di incivilimento. Se, per esempio, le potenze europee fossero realmente animate dal desiderio di estendere la civiltà occidentale alla Cina per il suo bene e per quello del mondo, esse avrebbero più probabilità di successo se si accingessero a questo compito promuovendo l'influenza del Giappone piuttosto che inserendo il loro occidentalismo estraneo. Ma nessuno propone di delegare al Giappone questo «mandato»; ogni nazione pensa al suo concreto interesse commerciale e al suo prestigio politico.

In secondo luogo, da nessuna parte l'incivilimento delle razze inferiori, perfino secondo comuni criteri occidentali, è considerato il vero scopo del governo. Perfino dove vi è una stabilità politica, come in Egitto e in India, i vantaggi economici immediati sono il primo scopo dichiarato e il criterio di successo universalmente accettato. Ovunque la direzione politica del paese mira soprattutto allo sviluppo rapido, sicuro ed efficace delle risorse nazionali, e al loro profittevole sfruttamento da parte della forza lavoro indigena sotto la direzione dei bianchi. C'è chi crede che questo stato di cose avvantaggi tanto gli indigeni, quanto il commercio della potenza dominante e del mondo in generale. Può anche essere vero che gli indiani e gli egiziani stiano meglio oggi di quanto stessero prima del nostro

dominio autocratico, non solo quanto a risorse economiche ma anche quanto a giustizia sostanziale; si può anche riconoscere che i nostri governatori e funzionari abbiano dimostrato qualche attaccamento disinteressato per l'immediato benessere delle razze legate (da noi) al nostro mandato. Ma non si potrà mai affermare con sincerità che noi o qualche altra nazione cristiana governiamo queste razze inferiori con gli stessi princìpi illuminati che professiamo e talvolta applichiamo nei nostri paesi. Alludo qui non ai metodi di governo, ma ai fini. Nei più illuminati Stati europei e nelle loro vere colonie le considerazioni economiche, sebbene siano di grande importanza, non assorbono completamente il presente e il futuro della politica dello Stato; si tiene conto anche delle forze non economiche, della valorizzazione della vita umana e del carattere e del progresso individuale e collettivo che proviene dal libero processo di auotogoverno. Queste sono considerate condizioni essenziali alla buona crescita di una nazione. E non sono meno essenziali nel caso delle nazioni inferiori, anche se il loro esercizio richiede più attenzioni e più esperimenti. La principale accusa da rivolgere all'imperialismo in relazione alle razze inferiori consiste proprio nel fatto di non pretendere neppure di applicare a loro i princìpi di educazione e di progresso che applica in patria.

IV. Se noi o un'altra nazione assumessimo la cura e l'educazione di una «razza inferiore» come un mandato, come dovremmo realizzarne l'esecuzione? Studiando le religioni, le istituzioni politiche e le altre istituzioni sociali e le usanze del popolo, sforzandoci di penetrare nel suo modo di pensare concreto e nelle sue capacità di adattamento, imparando il suo linguaggio e la sua storia, dovremmo cercare di collocarlo nella storia naturale dell'uomo; con

uno studio tanto attento del paese in cui vive, e non solo delle sue risorse agricole e minerarie, avremmo una presa reale sul suo ambiente. Poi, avvicinandolo cautamente in modo da guadagnarne tutta la fiducia possibile con metodi amichevoli, e scoraggiando apertamente ogni prematuro tentativo da parte delle compagnie sfruttatrici di aprire miniere, o di assicurarsi concessioni, o di pregiudicare in altro modo la nostra condotta disinteressata, dovremmo fare di tutto per assumere la posizione di consiglieri. Perfino se fosse necessario appoggiare con la forza una certa misura di autorità, dovremmo tenere questa forza nello sfondo, come ultima istanza, e avere come primo scopo quello di capire e promuovere l'opera libera e salutare di tutte le forze progressive interne che possiamo scoprire.

La crescita naturale dell'autogoverno e dell'attività economica ai tropici dovrebbe essere il fine a cui dovrebbe indirizzarsi la politica illuminata di aiuti dei paesi civili.

Ora, quali sono i fatti? Da parte di nessuno, nemmeno della Gran Bretagna che è di gran lunga la più grande delle nazioni mandatarie, è stato fatto un serio tentativo di applicare questo spirito scientifico e disinteressato di ricerca alle razze il cui destino essa domina[7]. Le pubblicazioni della Società per la protezione degli aborigeni e la relazione del Comitato delle razze indigene, relativa al Sud Africa, mostrano l'enorme quantità diproblemi che sono ancora inesplorati; lasciano capire quale debole goffaggine ha fin qui occupato il posto di una indagine sistematica[8]. È naturale che le cose stiano così. I pionieri bianchi in questi paesi sono raramente qualificati per fare il lavoro necessario; le idee preconcette dei commercianti, dei soldati, o dei viaggiatori di professione sono fatali allo studio sobrio e disinteressato della vita umana, mentre i missionari, che hanno contribuito più di tutti, raramente erano dotati della necessaria dose di spirito scientifico o di preparazione

scientifica.

È perfino raro che le conoscenze che possediamo vengano utilizzate per illuminarci e guidarci nel governare le razze indigene. Ci sono stati invero segni di un risveglio dell'intelligenza in certi luoghi del nostro impero; amministratori come Sir George Grey, Lord Ripon e Sir Marshall Clarke hanno circondato di simpatie e di conoscenze l'istituzione di attenti esperimenti di autogoverno. Le forme di protettorato esercitate sul Basutoland e sul paese di Khama in Sud Africa, la restituzione della provincia di Mysore al governo indigeno, e la più attenta astensione da ogni interferenza con la politica interna degli Stati feudali dell'India, sono stati segni promettenti di una politica più illuminata.

In particolare, la tendenza del sentimento liberale intorno al governo delle razze inferiori è andata subendo un cambiamento notevole. L'idea che esista un unico sistema di governo fondato, giusto e razionale, adatto per ogni condizione e ogni sorta di uomini, incarnato nelle istituzioni rappresentative elettive della Gran Bretagna, e che il nostro dovere sia quello di imporre questo sistema appena possibile, e con meno modifiche possibili, sulle razze inferiori, senza alcun riguardo per la loro storia passata, le loro capacità e i loro sentimenti attuali, è andata scomparendo nel nostro paese, anche se il nuovo ostinato imperialismo americano è ancora oggetto di scherno: «Gli americani pensano che gli Stati Uniti abbiano la missione di portare ai pagani la civiltà "in scatola"». Il riconoscimento che molte strade portino alla civiltà, che forti differenze razziali e di ambiente precludano un affrettato trapianto di istituzioni estranee senza tener conto della continuità e della selezione delle istituzioni e forme esistenti - queste considerazioni sinceramente scientifiche e umanitarie stanno cominciando a prendere forma nella richiesta che sia

assicurata una maggiore libertà di autosviluppo alle razze indigene all'interno del nostro impero, e che il governo imperiale limiti la sua interferenza alla protezione dai nemici esterni e alla preservazione dell'ordine interno.

La vera politica «imperiale» è illustrata molto bene dal caso del Basutoland, che fu salvato nel 1884 dai disegni aggressivi della Colonia del Capo, ispirati da sfruttatori industriali.

Qui il governo imperiale britannico fu esercitato da un commissario, con diversi magistrati britannici che si occupavano dei più gravi reati contro l'ordine, e un piccolo corpo di polizia locale al comando di ufficiali britannici. Per il resto, furono mantenute le vecchie istituzioni economiche e politiche - governo di capi, sotto un capo supremo, soggetto al controllo informale o all'influenza dell'opinione pubblica in un'assemblea nazionale; l'ordinaria amministrazione, consistente principalmente nell'attribuzione di terra, e l'ordinaria giurisdizione furono lasciate ai capi.

> Nel lontano 1855 Moshesh proibì la «caccia» alle streghe, e ora le autorità britanniche hanno soppresso i tipi più nocivi e offensivi di cerimonie praticate dai cafri[9]. Del resto, essi interferiscono il meno possibile con gli indigeni, fidando che il tempo, la pace e i missionari assicurino il graduale incivilimento del popolo.
>
> Nessun europeo è autorizzato a possedere della terra, ed è necessaria una licenza perfino per gestire un negozio. Non vengono nemmeno sfruttate le miniere. Non si permette ai cercatori d'oro europei di venire a cercare i minerali, poiché la politica delle autorità è stata quella di tenere il paese per gli indigeni, e niente mette tanto in allarme i capi come la comparsa occasionale di questi speculatori che, una volta ammessi, li spossesserebbero subito.[10]

Queste frasi servono a indicare il modo in cui la maggior parte dei nostri imperialisti si sono allontanati dall'ideale di un «mandato in nome della civiltà».

La più vasta e la più importante lotta degli ultimi tempi in

Sud Africa è stata quella tra la politica del Basutoland e quella di Johannesburg e della Rhodesia; poiché lì, come non mai, tocchiamo con mano la differenza tra un imperialismo «sano», dedito alla protezione, all'istruzione e all'autosviluppo di una «razza inferiore», e un imperialismo «malato» che consegna queste razze allo sfruttamento economico dei coloni bianchi che le useranno come «strumenti viventi», mentre useranno le loro terre come depositi di minerali o di altri tesori lucrosi.

V. È impossibile ignorare il fatto che questo imperialismo «più sano» è stato viziato nelle sue origini storiche in quasi tutti gli angoli della terra. Il primo imperialismo ha avuto due moventi principali, la brama di «tesori» e il commercio di schiavi.

Oro e argento, diamanti, rubini, perle e altri gioielli, le forme più condensate di ricchezza trasportabile e durevole per mezzo delle quali gli uomini possono improvvisamente arricchirsi in una singola avventura pericolosa, con la fortuna, la frode o la forza: sono queste che dai tempi antichi di Tiro e di Cartagine hanno diretto le principali correnti di esplorazione privata e nazionale, e hanno gettato le fondamenta del dominio bianco sulle razze di colore. Da Ofir, Golconda e dall'Orinoco all'Ashanti, al Kimberley, al Klondike, al Transvaal e al Mashonaland è sempre la stessa storia: ai più preziosi metalli presto si aggiunsero come motivi di avventure commerciali più vicine e meno pericolose anche lo stagno e il rame, e l'economia meccanizzata delle generazioni recenti ha portato i depositi di carbone e di ferro al rango di tesori degni di essere presi e sfruttati dalle nazioni civili. Ma l'oro è sempre al suo posto come centro di gravitazione dell'imperialismo.

Insieme a questi motivi, e perfino con effetti maggiori, vi è stato anche il desiderio di essere riforniti di schiavi o di

lavoro servile. Il primo commercio, il più diffuso e il più profittevole nella storia del mondo è stato il commercio di schiavi. Le prime forme di espansione imperiale erano dirette non tanto a una occupazione permanente o al governo di paesi stranieri quanto alla conquista di grandi quantità di manodopera schiava da portare nel paese conquistatore. Il primo imperialismo degli Stati greci e di Roma era largamente guidato da questi motivi. I greci e i romani spesso non facevano insediamenti permanenti tra i barbari che conquistavano, ma, contentandosi di mantenere un controllo militare e giurisdizionale sufficiente ad assicurarsi l'ordine e il pagamento dei tributi, portavano un grande numero di schiavi nei loro paesi allo scopo di utilizzarne il lavoro. Le città greche erano soprattutto marittime, commerciali e industriali, e gli schiavi che i greci attingevano dal commercio orientale o dal «retroterra» della Scizia e della Tracia venivano impiegati sulle navi, nei porti, nelle miniere e come artigiani e lavoratori nelle città; Roma, capitale di uno Stato agricolo, usava i suoi schiavi in un «sistema di piantagioni»: per mezzo di questo lavoro forzato a buon mercato essa espelleva dalla terra i contadini, i quali, portati a Roma, erano sostenuti principalmente dalla carità pubblica, pagata coi tributi delle conquiste straniere[11].

Ora il moderno imperialismo nel suo modo di trattare le «razze inferiori» rimane essenzialmente dello stesso tipo: impiega altri metodi, altri motivi più umani mitigano il dominio del desiderio economico, ma l'analisi mette in luce lo stesso carattere di fondo. Ovunque gli uomini bianchi delle «razze superiori» abbiano trovato selvaggi robusti o razze inferiori che possedevano terre contenenti minerali ricchi o risorse agricole, se sono stati abbastanza forti hanno costretto le razze inferiori a lavorare a proprio vantaggio, sia organizzandone il lavoro sulla loro terra, sia inducendoli a lavorare per un baratto ineguale, sia ancora portandoli come

schiavi o servi in un altro paese dove la loro capacità di lavoro poteva essere più convenientemente utilizzata. L'uso della forza imperiale per costringere le «razze inferiori» a entrare in un commercio è comunemente un primo stadio dell'imperialismo; la Cina ne è il classico esempio dei tempi moderni, perché mostra il piano inclinato su cui si passa da commerci saltuari attraverso «trattati», porti franchi, controlli doganali, diritti di commercio interno, concessioni minerarie e ferroviarie, all'annessione e al generale sfruttamento delle risorse umane e naturali.

Il commercio degli schiavi o la tratta forzata degli indigeni dal loro paese a un paese straniero sono scomparsi in questa nuda forma dalla pratica delle nazioni occidentali (salvo nel caso del Belgio nel Congo), come anche il lavoro dei popoli vinti come schiavi nei propri paesi.

L'intera base dello sfruttamento economico delle razze inferiori è cambiata con le condizioni moderne di vita e dell'attività economica. Il cambiamento è duplice: lo status legale di schiavo ha fatto posto a quello di lavoratore salariato[12], e l'uso più profittevole del lavoro delle razze inferiori è quello di impiegarle per sviluppare le risorse delle loro terre sotto il controllo dei bianchi e per il profitto dei bianchi.

> Nei tempi antichi l'imprenditore, anche se avesse potuto, non se ne sarebbe andato dal suo paese per impiegare i libici e gli sciiti nei loro luoghi di nascita. Se lasciava la patria, non era così facile tornare indietro. Era praticamente in esilio. In secondo luogo, non era sufficientemente padrone dei suoi schiavi nel loro stesso paese. Se essi erano tutti di una stessa nazionalità e tutti in patria, potevano ribellarsi e riprendere la libertà. Se un governo forte lo avesse evitato, sarebbe stato in ogni modo molto più facile per i singoli schiavi scappare - una considerazione sempre della massima importanza. Nei tempi moderni, la crescente facilità di comunicazione ha permesso ai bianchi di andare in tutte le parti del mondo senza soffrire di un vero esilio e senza perdere la prospettiva di tornare a casa se lo volessero. I nostri governi, se giudicati col vecchio metro, sono miracolosamente forti; le nostre armi superiori rendono quasi impossibili le ribellioni.

> Conseguentemente noi non tentiamo di importare negri, «coolies» e polinesiani in Gran Bretagna. L'opposizione della classe operaia in patria sarebbe furiosa; e anche se questo ostacolo fosse superato, l'uomo di colore morirebbe troppo presto nel nostro clima. Tutte le condizioni economiche sono favorevoli a far lavorare l'uomo di colore a casa sua[13].

Questa conclusione, tuttavia, richiede alcune notevoli qualificazioni nel caso delle colonie europee. Sebbene le nazioni «imperialiste» non introducano le razze sottomesse nel mercato del lavoro del loro paese, esse inducono una corrente sempre crescente di manodopera a spostarsi tra i diversi paesi sottomessi a questo impero. È largamente in voga la pratica dell'immigrazione legata a un contratto. La colonia britannica del Queensland e la Nuova Caledonia francese hanno vissuto sulla manodopera proveniente dalla Polinesia; il commercio e l'agricoltura del Natal sono stati largamente assorbiti dal lavoro di «coolies» indiani; la manodopera cinese, libera o legata a contratto, ha trovato la via degli insediamenti degli Stretti, della Birmania, del Borneo, della Nuova Guinea e di parti dell'Australia, dell'America, dell'Oceania e dell'Africa tropicale; una illustrazione sorprendente di questo movimento è data dall'applicazione del sistema cinese di lavoro a contratto allo sfruttamento delle miniere del Transvaal. Tuttavia, è vero che la generale tendenza di oggi è che gli uomini di colore lavorino nel proprio paese, o in qualche paese vicino al cui clima e alle altre caratteristiche naturali possano facilmente adattarsi.

La principale condizione economica che favorisce questo corso non è, tuttavia, la maggiore volontà dei bianchi di oggi di soggiornare un po' all'estero, ma la domanda sempre crescente di beni tropicali e l'abbondante flusso di capitale proveniente dai moderni Stati industriali che cerca un investimento ovunque il lavoro a buon mercato possa venir impiegato per lo sfruttamento di ricche risorse naturali.

Gli antichi portavano le razze inferiori nei propri paesi, perché potevano usare il loro lavoro ma non sapevano cosa farsene della loro terra; noi moderni vogliamo che le razze inferiori sfruttino la loro terra a nostro vantaggio. Il gusto per i prodotti agricoli tropicali, come il riso, il tè, lo zucchero, il caffè, la gomma ecc., suscitato inizialmente dai commerci, è cresciuto così in fretta ed è diventato così forte che ora abbiamo bisogno di rifornimenti più sicuri e più ampi di quanto possa assicurarci il commercio con questi popoli privi di disciplina produttiva; dobbiamo assolutamente organizzarne la produzione con le conoscenze e con i capitali occidentali, e sviluppare così nuovi rifornimenti. Lo stesso si dica per le vaste risorse minerarie esistenti nelle terre che appartengono alle razze inferiori; il capitale occidentale e l'energia per sfruttarle richiedono il diritto di fare ricerche e di renderle disponibili. La storia dell'imperialismo, che è diversa da quella della colonizzazione, illustra chiaramente questa tendenza. Il nostro primo contatto organizzato con le razze inferiori è avvenuto per mezzo delle compagnie commerciali, alle quali furono accordati per contratto alcuni poteri di insediamento e diritti di governo secondari rispetto allo scopo principale, ossia quello di condurre commerci con gli abitanti locali. Quei piccoli insediamenti che si ebbero in principio furono fatti per scopi commerciali e non per l'espansione politica o per la vera colonizzazione di un nuovo paese. Questo fu il caso perfino in America con le Compagnie di Londra e di Plymouth, con la Compagnia della Baia di Massachusets e con la Compagnia della Baia di Hudson, sebbene presto siano emersi altri motivi per la colonizzazione. Il nostro primo ingresso nelle Indie occidentali avvenne per mezzo di un insediamento commerciale della Compagnia di Londra a Barbados; le fondamenta del nostro grande impero orientale furono gettate nelle operazioni commerciali della

Compagnia delle Indie orientali, mentre la Costa d'Oro fu toccata per la prima volta dalla Compagnia reale africana nel 1692. L'Olanda e la Francia erano mosse dagli stessi scopi, e gli insediamenti tropicali o subtropicali che successivamente passarono dalle loro mani alle nostre erano per lo più dominati dal commercialismo e da un governo basato dichiaratamente sullo sfruttamento commerciale[14].

Come ci avviciniamo a tempi più recenti, l'investimento di capitali, l'organizzazione del lavoro indigeno sulla terra e il sistema delle piantagioni giocano una parte sempre più importante nella politica delle nuove compagnie, e la Compagnia del Borneo settentrionale britannico, la Compagnia della Sierra Leone, la Compagnia reale del Niger, la Compagnia dell'Africa orientale, la Compagnia del Sud Africa britannico, non sono più prevalentemente agenzie di commercio, ma sono sempre più dedite al controllo e allo sviluppo delle risorse agricole e minerarie per mezzo del lavoro indigeno sotto la direzione dei bianchi per rifornire i mercati occidentali. In molte parti del mondo una causa squisitamente commerciale, e un comportamento conseguente, hanno fornito il nucleo economico da cui si è sviluppato l' imperialismo; i primi insediamenti commerciali sono diventati insediamenti produttivi, con le concessioni di terre e di miniere che crescevano tutt'intorno, e questi insediamenti produttivi hanno bisogno della forza per proteggersi, per assicurarsi altre concessioni e per controllare o punire la violazione degli accordi o le infrazioni dell'ordine pubblico. Altri interessi, politici e religiosi, hanno una parte sempre più rilevante, l'accordo commerciale iniziale assume un più forte carattere politico e militare, le redini del governo vengono di solito trasferite dalla compagnia allo Stato, e un protettorato vagamente definito passa gradualmente alla forma di colonia. La Sierra Leone, l'Uganda e, non molto dopo, la Rhodesia, servono

come esempi recenti di questa evoluzione.

VI. La vera storia delle relazioni dell'Occidente con le razze inferiori che occupano terre sulle quali ci siamo insediati getta, dunque, una curiosa luce sulla teoria di un «mandato in nome della civiltà». Quando l'insediamento si è avvicinato alle condizioni di una vera colonizzazione, ciò ha comunemente comportato lo sterminio delle razze inferiori, sia con la guerra e il massacro privato - come nel caso degli aborigeni australiani, dei boscimani africani, e degli ottentotti, degli indiani d'America e dei maori - sia con l'imposizione forzata delle abitudini di una civiltà che per loro era comunque distruttiva[15]. Questo significa dire che le «razze inferiori» a contatto con le «razze superiori» tendono naturalmente a scomparire. Quanto «naturale» e «necessario» sia questo processo si vede dal fatto che tendono a scomparire solo quelle «razze inferiori» che non possono essere sfruttate con profitto dai colonizzatori bianchi superiori, o perché sono troppo «selvagge» per un industrialismo efficace o perché la domanda di lavoro non richiede la loro presenza.

Tutte le volte che le razze superiori si insediano su terre dove le razze inferiori possono essere profittevolmente usate per il lavoro manuale in agricoltura, nelle miniere e nel lavoro domestico, esse non tendono a estinguersi, ma a formare una classe di servi. Questo avviene non solo nei paesi tropicali in cui i bianchi non possono formare vere colonie e lavorare e allevare famiglie con sicurezza ed efficienza, e dove il duro lavoro manuale, quando è fatto, deve essere fatto da «uomini di colore», ma perfino nei paesi in cui i bianchi si possono insediare, come in certe zone del Sud Africa e della parte meridionale degli Stati Uniti.

Come noi siamo entrati in questi paesi per il commercio,

così ora ci restiamo per lo sfruttamento industriale, e volgiamo a nostro profitto il lavoro obbligatorio delle razze inferiori. Questo è il fatto principale dell'imperialismo per quanto riguarda il controllo delle razze inferiori; quando queste non vengono sterminate, esse sono sottomesse con la forza ai fini dei bianchi che sono loro superiori.

Anche con l'abolizione della forma legale della schiavitù, la sostanza economica non è scomparsa. Non sto qui avanzando l'ipotesi generale della corrispondenza tra il carattere della schiavitù e quello del lavoro salariato, ma sto solo affermando che l'imperialismo si basa sul «lavoro obbligatorio» ed esiste grazie a quello, ossia al lavoro che gli indigeni non farebbero se non sotto coercizione personale, diretta o indiretta, da parte dei padroni bianchi.

Ci sono molti modi di «obbligare» al lavoro.

Ovunque sorga il problema dello sviluppo economico delle terre tropicali o subtropicali a scopi agricoli o minerari, i padroni bianchi si trovano di fronte alle stesse difficoltà. La relazione della commissione d'inchiesta della Camera dei Comuni nel 1842 sullo stato delle Indie occidentali, successivo alla emancipazione degli schiavi, definisce il problema in modo molto succinto: «I lavoratori sono in grado di vivere confortevolmente e di acquistare ricchezza per la maggior parte senza lavorare sulle tenute dei piantatori per più di tre o quattro giorni alla settimana, da cinque a sette ore al giorno, cosicché essi non hanno un sufficiente stimolo a fornire un'adeguata quantità di lavoro». La ragione di questo inadeguato ammontare di lavoro (quanti uomini bianchi nelle Indie occidentali fanno una giornata lavorativa tra le cinque e le sette ore?) è che essi possono ottenere alti salari, e ciò è attribuito «alle facili condizioni alle quali è stato possibile per i negri ottenere l'uso della terra». In una parola, la commissione ha considerato che «il basso costo della terra sia stata la causa

principale delle difficoltà incontrate, e che questo basso prezzo sia il risultato naturale dell'eccesso di terra fertile rispetto ai bisogni della popolazione esistente».

Così il negro avrebbe fatto soltanto una giornata lavorativa di cinque-sette ore con un'alta paga perché egli aveva l'alternativa di guadagnarsi la vita sulla sua terra fertile. Le stesse difficoltà stanno di fronte ai padroni bianchi ovunque le razze inferiori siano in possesso di terra agricola sufficiente per il loro livello di vita che è basso e stagnante; o non lavorano affatto sotto salario, o non lavorano abbastanza a lungo o per una paga abbastanza bassa.

«In poche parole, la questione», scrive il professor Ireland, «è questa. Quali sono i mezzi possibili per indurre gli abitanti dei tropici a fare un lavoro fisso e continuo se le condizioni locali sono tali che tutte le ambizioni della gente possono essere soddisfatte dalla pura e semplice generosità della natura senza dover fornire una considerevole quantità di lavoro?»[16]

Ci sono solo due autentiche forze economiche che potrebbero portare in più larga misura questa manodopera sul mercato del lavoro: una è la crescita di popolazione di fronte ad un aumento delle difficoltà di trovare una facile e completa sussistenza sulla terra; l'altra è la pressione di nuovi bisogni e un livello crescente di consumi.

Questi possono essere considerati sistemi naturali e legittimi per indurre gli indigeni al lavoro salariato, e perfino nei paesi più vicini ai tropici essi esercitano una qualche influenza, specialmente dove gli insediamenti bianchi hanno preso molta della terra migliore. Nelle razze inferiori, dove la crescita della popolazione è tenuta bassa da un'alta mortalità, aggravata dalla guerra e dall'infanticidio, e dove nuovi bisogni si sviluppano lentamente questi incentivi sono

deboli; ma presso popoli più progrediti essi hanno molta efficacia. Sfortunatamente, queste forze naturali sono alquanto lente, e non le si può sveltire molto; e gli industriali bianchi hanno fretta di sviluppare il paese e ritirarsi rapidamente con ampi profitti. Il caso del Sud Africa è tipico. Là molte delle razze bantu possono essere facilmente educate ai nuovi bisogni e sono pronte a intraprendere il lavoro salariato per soddisfarli; molte di loro, specialmente i basuto, stanno diventando troppo numerose nelle loro terre, e sono disposte ad andare lontano per guadagnare buoni salari. Ma la domanda di una grande industria mineraria, che ha raggiunto in pochi anni proporzioni gigantesche, non può aspettare l'opera di questi stimoli naturali; i proprietari delle miniere vogliono che si crei un'offerta innaturale sul mercato del lavoro. Il risultato è lo sforzo spasmodico per razziare di forza lavoro i continenti dell'Africa e dell'Asia e per portare così al lavoro masse di abitanti di Zanzibar, arabi, coolies indiani, o cinesi; oppure quello di sostituire velatamente alle naturali pressioni economiche vari modi di coercizione politica o privata.

La forma più semplice di questa coercizione è quella di impiegare le forze armate contro singoli indigeni per «costringerli a venire», come è illustrato dai metodi usati prima del 1897 dalla Compagnia del Sud Africa[17], la quale, quando i capi non riuscivano a fornire lavoratori, mandava la polizia indigena a «raccogliere la manodopera». A parte il suo carattere illegale, non c'è niente che distingua ciò dalla *corvée* o dal lavoro obbligatorio legalizzato imposto agli indigeni del Natal, o dalla Ordinanza sul lavoro obbligatorio, approvata dal corpo legislativo della Costa d'Oro nel dicembre 1895 che faceva rivivere l'usanza desueta secondo la quale era «obbligatorio per persone della classe lavoratrice prestare lavoro per scopi pubblici quando sono chiamate dai loro capi o da altri superiori indigeni» e

autorizzava il governo a costringere i capi indigeni a fornire tutti i trasportatori che erano necessari per la progettata spedizione a Kumasi[18].

Inoltre, prendendo a prestito dai sistemi europei di coscrizione un'apparenza di comportamento «civile», vengono utilizzate anche le forze armate, non solo per i casi di emergenza, come nella spedizione di Kumasi e nella nostra campagna del Sud Africa - dove la manodopera indigena è stata ovunque «arruolata con la forza», quando mancavano cause economiche ordinarie - ma anche per il regolare lavoro industriale. Il caso classico è quello del libero Stato del Congo, dove ci fu un arruolamento di «milizia» tra la popolazione, nominalmente per la difesa, ma in realtà per le necessità dello Stato e della compagnia privilegiata nell'industria della «gomma» e in altre.

Di contro a decreti mai revocati che assicurano «une protection spéciale aux noirs», e prescrivono che «l'esclavage, même domestique, ne saurait etre reconnu officiellement», è stato istituito un sistema di arruolamenti «volontari» e di «milizia» per essere usato «nelle piantagioni e nella costruzione di opere di pubblica utilità». L'esattezza del commento di Fox Bourne è provata da numerose testimonianze. «Gli appartenenti alla "force publique", i suoi "agriculteurs soldats" e gli altri suoi subordinati, quando non sono impiegati in spedizioni militari sono usati o come supervisori di quelle che sono virtualmente squadre di schiavi o come collettori di "tributi" dagli sfortunati aborigeni, cui è negato il diritto di vivere nel proprio paese, a meno che non paghino molto caro questo privilegio.»[19]

Ora, finché il «lavoro obbligatorio» è considerato semplicemente un tipo di entrata dello Stato, cioè un sistema di «tassazione in natura», esso non può venir condannato come essenzialmente ingiusto o oppressivo, per

quanto sia passibile di abusi nella pratica. Ogni tassazione è «lavoro obbligatorio», che la tassa venga fatta pagare in denaro, in beni o in servizi. Quando un tale «lavoro obbligatorio» viene tenuto nei limiti dei bisogni di un governo ben ordinato, ed è amministrato con equità e competenza, esso non comporta una particolare oppressione. La «servitù» che esso nasconde è presente sotto ogni forma di governo.

Il caso è completamente differente dove le regolamentazioni governative e la tassazione sono prostituite agli scopi del profitto commerciale; dove si approvano leggi, si raccolgono tasse e si utilizza la macchina dell'amministrazione pubblica allo scopo di assicurare un rifornimento di manodopera a buon mercato, regolare, efficiente e sottomessa, alle compagnie o a singole persone impegnate nelle miniere, nell'agricoltura o in altre attività per il loro guadagno personale.

Quando i coloni bianchi trovano che «razze interiori» occupano terre ricche di risorse agricole, minerali o di altro tipo, sono soggetti a una duplice tentazione. Da una parte vogliono il possesso della terra e dall'altra il controllo della forza lavoro indigena a buon mercato, da far lavorare sotto il proprio controllo e per il proprio guadagno. Se gli «indigeni» sono di una qualità inferiore o sono troppo selvaggi per potergli insegnare un lavoro efficace essi devono essere espulsi o sterminati, come nel caso dei «nomadi inferiori» come gli aborigeni dell'Australia, i boscimani del Sud Africa, i negritos, i bororo, i vedda ecc. e perfino gli indiani del Nord America. La guerra, il delitto, le bevande alcoliche, la sifilide e altre malattie della civiltà sono gli strumenti principali di una distruzione comunemente nascosta sotto l'eufemismo di «contatto con una civiltà superiore». La terra così ripulita dagli indigeni passa in possesso dei bianchi, e i bianchi devono o lavorarla

loro, o portarvi altri popoli inferiori in grado di lavorarla per loro, come nel caso della manodopera schiava introdotta negli Stati Uniti o nelle Indie occidentali, o della manodopera con contratto vincolante nel Natal, nella Guiana britannica ecc.

Ma dove le «razze inferiori» possono essere adibite a un lavoro profittevole sulla propria terra, come lavoratori agricoli, minatori o domestici, l'interesse personale costringe i bianchi a elaborare un sistema di «lavoro obbligatorio» per i propri scopi privati. In molti paesi tropicali e subtropicali col loro lavoro e con quello delle loro famiglie gli indigeni possono ricavare dalla terra un'esistenza discretamente comoda. Ma se essi devono essere indotti a svolgere il lavoro salariato per dei padroni bianchi, questo stato di cose deve terminare. È per questo che si fanno pressioni sui governi per rendere impossibile agli indigeni di vivere come prima sulla terra. La loro terra e, quando sono un popolo di pastori, il loro bestiame sono oggetto di attacchi.

Sebbene non fosse dettata da cattive intenzioni, la legge Torrens, con cui nel 1852 la dottrina del «dominio eminente» fu applicata all'Australia meridionale in modo tale da rendere tutto il paese virtualmente una terra della Corona, ha fornito un precedente pernicioso, non solo per le scorribande dei coloni britannici, ma anche per gli abusi ancor più flagranti degli avventurieri belgi nel Congo. Coloni bianchi o esploratori, a volte usando strumenti legali, a volte la forza privata o la frode, invadono costantemente le terre fertili o ricche di minerali degli indigeni, li spingono su terre meno fertili, li stipano nelle riserve, controllano le loro abitudini nomadi, e in vari altri modi gli rendono più difficile ottenere un mezzo di sussistenza con i soli metodi che essi conoscono.

Un obiettivo principale e un risultato comune di questa politica è quello di indurre - o costringere - gli indigeni a

sostituire, in tutto o in parte, all'antica vita tribale sulla terra il lavoro salariato. Coloro che ignorano le reali condizioni in cui ciò avviene spesso suppongono che l'alienazione della terra o dei diritti minerari e i contratti di lavoro, siano negoziati secondo i metodi ordinari della libera contrattazione.

La storia moderna dell'Africa, tuttavia, è ricca di esempi del contrario. La storia di furfanteria concorrenziale e di delitto, con cui Lobengula fu indotto a cedere con un documento firmato alla compagnia privilegiata «diritti» che egli né possedeva né comprendeva cosa significassero, non può essere ancora scritta completamente, ma i suoi aspetti principali sono chiari e di utile lettura.

Nei rapporti della razza superiore con quella inferiore il «libero contratto», che implica un'azione volontaria, una piena consapevolezza e un'eguaglianza approssimativa di guadagno per entrambe le parti, è del tutto sconosciuto. Come siano ottenuti in realtà i trattati politici e le concessioni industriali ci può essere descritto dal maggiore Thruston[20] che fu mandato a negoziare trattati in Uganda nel 1893.

> Sono stato istruito dal colonnello Colvile a fare un trattato con Kavalli, per farlo mettere sotto la protezione britannica; in effetti, avevo un fascio di trattati già stampati che dovevo far firmare a tutti quelli che potevo. Questa firma è una gradevole farsa, che serve a imporre a governi stranieri l'equivalente di una occupazione. Il *modus operandi* è circa così: un europeo stracciato e sporco, che in qualsiasi paese civile potrebbe essere preso dalla polizia per un vagabondo, sbarca in un villaggio; la gente scappa, egli grida di tornare indietro, e porge una collanina di perle del valore di uno scellino. Qualcuno, più coraggioso degli altri, alla fine si fa avanti; riceve una collanina di perle e anche l'assicurazione che se verrà il capo ne avrà molte di più. La cupidigia, in fondo, è più forte della paura; il capo viene e riceve il suo dono; il cosiddetto interprete pretende di spiegare il trattato al capo. Il capo non ne capisce una parola, ma sembra compiaciuto di ricevere un altro regalo di collanine; il capo appone un segno sul trattato stampato e un altro lo fa l'interprete; il vagabondo, che professa di essere il rappresentante di un grande impero, appone la sua firma. Il capo prende il

pezzo di carta, non senza qualche esitazione, poiché tutto lo spettacolo gli sembra una nuova e perciò più pericolosa stregoneria. La nave salpa, e immediatamente il nuovo alleato e «protégé» dell'Inghilterra o della Francia getta il trattato nel fuoco.

Questo cinico brano di umorismo realistico esprime con sufficiente precisione come funziona nei casi delle razze inferiori il processo formale dell'«espansione imperiale». Se questi sono i metodi degli agenti politici, si può ben capire che i metodi dei privati «procacciatori di concessioni» non sono molto scrupolosi. Invero, i «protettorati politici» e le «concessioni territoriali» sono inestricabilmente legati in molti casi in cui alcuni avventurieri, con un incarico militare o di altro tipo semiufficiale, si spingono oltre la frontiera in un paese selvaggio, basandosi sul fatto che il loro governo appoggerà ogni azione profittevole che essi possano compiere.

Ma poiché, almeno nel caso dell'Inghilterra, l'espansione politica è comunemente subordinata allo sfruttamento economico, un trattato o una concessione, che attribuiscono diritti su una terra o su dei minerali, vale poco se non c'è anche il controllo della manodopera. La recinzione delle terre, che facilita l'offerta di manodopera indigena riducendo la terra libera per l'agricoltura e la pastorizia degli indigeni, normalmente non basta. Vari sistemi sono usati per spingere i singoli lavoratori a vincolarsi a un «contratto» di lavoro salariato. Il più semplice, a parte la coercizione diretta, è quello di corrompere i capi perché usino la loro «influenza» sui membri della loro tribù. Questo era il sistema inventato dal filantropico conte di Grey per procurare lavoro alle miniere in Rhodesia[21].

Questa contrattazione, o coi «capi» o con singoli indigeni, è normalmente condotta da collocatori di professione, che praticano ogni forma di inganni e falsità per indurre gli indigeni ignoranti a vincolarsi a un «contratto» di lavoro.

Nel caso delle miniere del Transvaal questo abuso era diventato così mostruoso da «saccheggiare il mercato del lavoro», obbligando i proprietari delle miniere ad andare a cercare i lavoratori sempre più lontano e costringendoli alla fine a fare una petizione al governo perché li aiutasse a eliminare il sistema dei collocatori privati e a sostituirli con funzionari autorizzati e responsabili. Tanto nelle repubbliche dei boeri che nella Colonia del Capo, l'accaparramento della terra e della manodopera è stato il motivo principale delle guerre di frontiera sempre ricorrenti nella storia del Sud Africa. Le invasioni dei boeri o dei coloni britannici nei territori e nelle riserve degli indigeni, o la cattura del bestiame nelle zone di frontiera da una parte o dall'altra, hanno portato a spedizioni punitive, il cui risultato è stato un'ulteriore confisca di terre e la cattura di prigionieri; questi ultimi, che inizialmente erano tenuti come schiavi, in tempi più recenti sono stati messi a lavorare come «apprendisti» o lavoratori vincolati da contratto.

Il caso del Bechuanaland nel 1897 offre un utile esempio. Una piccola lite locale originata da un vice-capo indigeno ubriaco a cui si oppose la resistenza armata da parte di poche centinaia di cafri, facilmente domata da un piccolo corpo di volontari armati, fu fatta passare per una «ribellione», e offrì il pretesto per deportare qualcosa come ottomila indigeni dalla terra che era stata assicurata loro col vincolo di «inalienabilità» dall'Atto di Annessione del Bechuanaland del 1895, e per confiscare queste terre per l'occupazione britannica, mentre il resto della popolazione, circa 30 mila persone, doveva essere gradualmente rimosso dai suoi insediamenti e ricevere «terra equivalente» in qualche altra regione. Nel discorso che presentava le misure di confisca al Parlamento del Capo, Sir Gordon Sprigg spiegò che questa era «terra molto pregiata, e probabilmente sarà divisa in piccole fattorie, cosicché una

considerevole popolazione europea potrà stabilirsi in questa parte del paese». Non vi fu alcuna pretesa di dimostrare che la maggior parte di coloro che erano privati della loro terra o deportati avessero partecipato alla «ribellione». La conseguenza di questo sgombero è molto significativa. Cosa doveva succedere alla gente che era stata portata via dalla propria terra? Gli fu offerta la scelta tra un processo per «sedizione» e il «lavoro nella colonia alle condizioni e al salario che il governo poteva procurare per un periodo di cinque anni». Il governo, proponendo in questo modo di non denunciare un reato, era ben consapevole dell'estrema difficoltà di provare la «sedizione» in una corte di giustizia, e, di fatto, per due casi che furono istruiti il pubblico accusatore si rifiutò di portarli davanti alla giuria. L'obiettivo della minaccia di un processo era quello di costringere ad accettare un «lavoro vincolato», e infatti 584 uomini, e tre volte tanto donne e bambini, furono consegnati per lavorare alle dipendenze di coloni agricoltori, e i salari furono fissati a 10 scellini al mese per gli uomini abili e 7 scellini e 6 pence per le donne.

Così i cupidi coloni prendevano due piccioni con una fava, poiché ottenevano la terra e il lavoro dei «ribelli» bechuana[22].

Non è necessario supporre che questi incidenti siano deliberatamente pianificati: dove l'impero sulle razze inferiori si impone sotto forma di protettorato, e il governo reale rimane nelle mani degli indigeni, ogni tanto scoppiano necessariamente dei delitti, o dei disordini locali che con un trattamento temerario e brutale possono essere fatti passare per una «ribellione», e costituire il pretesto per la confisca e per costringere al «lavoro» i ribelli senza terra.

Per le tribù africane il punto più vulnerabile è il bestiame, che forma la loro più importante proprietà, spesso la sola. Usurpargliela è un modo sicuro per provocare l'ostilità. I

disordini dei bechuana sembra abbiano avuto origine perché le precauzioni necessarie per trattare la peste bovina erano state prese in modo avventato. La seconda guerra dei matabele, che portò all'uccisione dei coloni bianchi e allo sterminio totale per rappresaglia, fu istigata direttamente dalla cattura del bestiame che apparteneva agli uomini della tribù, secondo la teoria non provata che tutto il bestiame apparteneva al re e che quindi doveva entrare in possesso della compagnia privilegiata. Come conseguenza della prima guerra dei matabele, i coloni bianchi avevano rubato grandi quantità di bestiame per rifornire le fattorie di cui avevano appena tracciato i confini nella terra che avevano preso; l'ulteriore minaccia di una totale confisca di bestiame, sebbene non sia stata messa pienamente in pratica è alla base della ribellione successiva[23].

Ovunque questi attacchi alla terra e al bestiame delle razze inferiori, che provocano rappresaglie, seguite da ulteriori confische e dalla distruzione della vita tradizionale della tribù sulla terra, hanno come obiettivo derivato e secondario quello di procurare un'offerta di lavoro a buon mercato per i nuovi padroni bianchi, da impiegare nell'agricoltura, nelle miniere o nell'esercito.

Di solito questo lavoro mantiene una sembianza di contratto libero, di impegni accettati «volontariamente» per un periodo fissato a un salario pattuito. Quanta sia poi la reale libertà dipende in parte da quanta pressione personale viene esercitata dal capo per il cui tramite gli accordi vengono conclusi, e ancora di più dalle alternative che rimarrebbero di guadagnarsi da vivere sulla terra.

Quest'ultima è la questione vitale per capire il «lavoro obbligatorio». In un senso ogni lavoro è «obbligatorio» o «non libero», se al «proletariato» non è aperta la possibilità di guadagnarsi da vivere coltivando la terra: questa è la condizione normale della vasta maggioranza del popolo in

Gran Bretagna e in qualche altro paese di bianchi. Ma quello che è peculiare del sistema del «lavoro obbligatorio», come è usato qui, è l'adozione da parte di una razza bianca di dominatori di misure legali che si propongono espressamente di costringere i singoli indigeni ai quali si applicano ad abbandonare la terra che occupano, e che permette loro di vivere, per lavorare al servizio dei bianchi per il guadagno privato dei bianchi. Quando la terra che prima era occupata dagli indigeni viene confiscata, o in altro modo annessa dai padroni bianchi, la creazione di un'offerta di lavoro da parte degli indigeni spossessati è normalmente un obiettivo secondario. Ma diventa un fatto sistematico quando vengono inventate dal governo delle precise misure con lo scopo di «costringerli» al lavoro.

VII. Il metodo più semplice, quello della «schiavitù», è generalmente abolito dalle nazioni europee. La *corvée*, i metodi in uso nel Congo e nei primi tempi in Rhodesia sono di rado invocati e difesi apertamente; ma l'adozione di varie forme di costrizione pubblica per portare gli indigeni al servizio dei privati è generalmente approvata dai «coloni» ed è sanzionata dagli statisti imperialisti. Uno strumento principale di questa costrizione diretta è la tassazione. Non c'è niente di essenzialmente irragionevole nell'imporre un'imposta sul nucleo familiare o sulla persona agli indigeni per contribuire a sostenere le spese di governo, purché si stia attenti ai modi in cui vengono attribuite e raccolte le imposte, e si tenga conto delle mutevoli condizioni economiche delle popolazioni agricole che hanno mercati ridotti e un limitato uso del denaro. Ma queste imposte sono spesso applicate per spossessare gli indigeni della loro terra, forzarli a lavorare per un salario e perfino spingerli a insurrezioni che vengono poi seguite da misure di confisca totale.

I moti nella Sierra Leone nel 1898 sono una testimonianza della natura di questa cattiva politica, e il seguente passo dalla relazione del Commissario speciale, Sir David Chalmers, merita attenzione. Le sue conclusioni sulle cause dell'insurrezione sono riassunte così:

> L'imposta sul nucleo familiare e le misure adottate per la sua applicazione furono le cause all'origine dell'insurrezione. L'imposta era odiosa per i costumi e i sentimenti del popolo. Un'imposta obbligatoria e che ricorre a intervalli regolari è sconosciuta alle loro pratiche e tradizioni. Il governo britannico non ha ancora portato loro tali benefici da indurli ad accettare volentieri un peso a loro così estraneo e funesto. Era diffusa la credenza che fosse un mezzo per togliergli i diritti sul loro paese e sulla loro proprietà[24] [...] L'ammontare delle tasse è più alto di quanto il popolo tutto assieme possa pagare, né funzionano le disposizioni che fanno ricadere sui capi l'obbligo di pagamento per facilitare la riscossione delle quantità richieste [...] Il modo di esigere il pagamento previsto dalla legge si dimostrerebbe probabilmente un fallimento, se fosse usato nei casi di impossibilità o mancanza di volontà di pagare. La ripugnanza verso l'imposta fu molto aggravata dai metodi inattesi, inflessibili e crudeli con cui si tentò di metterla in pratica, non solo a causa della polizia locale ma anche a causa del funzionamento complessivo dello schema adottato dalle autorità coloniali.

Sir D. Chalmers condensa qui tutte le ben note lamentele sulle tasse imposte da governi bianchi forti e molto dispendiosi sulle povere razze «indigene». Il governo dei bianchi, se è buono, costa caro, e quindi la tassazione tende a essere pesante. L'ammontare di queste tasse è fisso, e quindi devono essere pagate anche se le condizioni economiche sono molto mutevoli; le tasse sono esatte in denaro, e ciò obbliga famiglie o tribù che vivono in un'economia di sussistenza a trovare mercati per i loro beni o per il loro lavoro; sono raccolte, necessariamente, dalle autorità indigene, cosa che genera estorsioni, corruzione e crudeltà. Ma Sir D. Chalmers mette il dito sul vizio principale quando dice che «era diffusa la credenza che fosse un mezzo per togliergli i diritti sul loro paese e sulla loro proprietà»[25].

Dove esiste una vasta domanda crescente di lavoro indigeno si vede che questo metodo di costringere gli indigeni a pagare tasse in denaro assume una nuova importanza. Essi possono guadagnare denaro solo stringendo contratti di lavoro. Così si inventa un sistema di tassazione diretta per mezzo di imposte sul nucleo familiare, sulla persona o sul lavoro. Come abbiamo visto, sotto il libero governo popolare, vi è ovunque la tendenza a subordinare la tassazione diretta a quella indiretta. Solo l' «imperialismo» favorisce la tassazione diretta delle classi lavoratrici. Tuttavia, non propone un sistema generale di tassazione diretta applicabile tanto ai bianchi che ai negri. Le tasse dirette di cui stiamo parlando sono applicabili esclusivamente alle razze «sottomesse».

In Sud Africa il loro principale scopo dichiarato non è quello di assicurare delle entrate, ma di costringere al lavoro. L'imposta sul nucleo familiare e sul lavoro non è molto diffusa nella Colonia del Capo e nel Natal, perché qui la rottura della vecchia vita tribale, e la sostituzione ad essa di una vita familiare basata su un'economia individuale che favorisce il lavoro salariato, hanno finora fornito una sufficiente offerta di lavoro a paesi principalmente agricoli e fittamente popolati di coloni bianchi, e solo in un distretto, quello di Kimberley, si è sviluppata una notevole domanda centralizzata di lavoro indigeno. L'imposta sul nucleo familiare, perciò, non è stata un carico oppressivo in queste colonie. Solo quando i campi diamantiferi ebbero difficoltà a trovare rapidamente manodopera indigena e i salari salirono, Rhodes, che era uno dei più grossi proprietari, usò la sua posizione di primo ministro della Colonia del Capo per far passare una legge che aveva lo scopo di aiutare De Beers a ottenere manodopera a buon mercato. Con questa legge, la legge di Glen Grey, si stabilì che ogni maschio nativo dei distretti in cui la legge era adottata, dovesse

pagare una «imposta sul lavoro» di 10 scellini all'anno, a meno che egli potesse dimostrare che durante tre mesi di ogni anno «era stato a lavorare in qualche modo fuori dei confini del distretto». Non si fece alcun segreto del fatto che questa misura era predisposta non per ottenere delle entrate, ma per obbligare al lavoro. «Se si potesse far lavorare questa gente si ridurrebbe il saggio di occupazione del paese» disse Rhodes; e in un altro discorso in Parlamento: «Non era giusto che ci fosse un milione di indigeni in quel paese e che pagassero una somma pari a circa una sterlina alla settimana per il loro lavoro, mentre quel lavoro era assolutamente essenziale per un adeguato sviluppo del paese».

L'«imposta sul lavoro», tuttavia, non è stata un elemento di oppressione nella Colonia del Capo, poiché l'industria dei diamanti, essendo limitata come produzione, non ha richiesto più lavoro indigeno di quanto potesse essere facilmente offerto da naturali incentivi economici.

È nel Transvaal e in Rhodesia che la tassazione degli indigeni sfocia in un piano per il lavoro obbligatorio. I proprietari di miniere del Transvaal sono d'accordo quanto al loro diritto e al loro bisogno di costringere gli indigeni a sottomettersi alla dignità del lavoro, e considerano la tassazione come uno strumento importante. Le affermazioni dei testimoni di fronte alla Commissione industriale nel 1897 furono unanimi nel favorire questa costrizione, e Rudd, della Consolidated Goldfields, fece questa richiesta molto chiaramente all'assemblea annuale della sua società[26]: «Se solo potessimo richiedere alla metà degli indigeni di dedicare tre mesi all'anno al lavoro ci basterebbe. Dobbiamo cercare qualche forma convincente di persuasione, oppure costringere in pratica gli indigeni con tasse o in qualche altro modo a dare il loro contributo al bene comune, cosicché almeno fino a un certo punto essi

debbano lavorare». Il sentimento generale degli «stranieri» nel Transvaal ha favorito l'oppressiva tassa sul nucleo familiare di due sterline, imposta dalla repubblica nel 1895, e ci si è solo lamentati dell'inadeguatezza della sua applicazione.

Analogamente in Rhodesia, dove le miniere richiedono più manodopera di quanta se ne possa ottenere dagli indigeni con le normali motivazioni economiche, un aumento nell'imposta sul nucleo familiare e sul lavoro è parte integrante della politica dello Stato. Il conte di Grey, che è stato di recente amministratore e direttore della Compagnia privilegiata mette così le cose: «Bisogna trovare dei mezzi per indurre gli indigeni a cercare spontaneamente *(sic!)* impiego nelle miniere, e a lavorare volentieri per lunghi periodi di impiego più o meno continuo. Bisogna fornire un incentivo al lavoro, e ciò può essere solo l'imposizione di una tassa. Non vedo l'ora che sia imposta una tassa sul nucleo familiare di una sterlina per nucleo secondo la pratica già esistente in Basutoland, e spero anche che, col permesso delle autorità imperiali, possiamo stabilire una tassa sul lavoro, che dovrebbero pagare quegli indigeni nel pieno delle loro forze che non sono in grado di mostrare un certificato di lavoro di quattro mesi».

Rimane solo da aggiungere che una «autorità imperiale» di una certa importanza ha espressamente approvato questa politica di usare le finanze pubbliche allo scopo di fare guadagni privati. In un discorso [27] alla Camera dei Comuni sulla compagnia privilegiata Chamberlain disse: «Quando dite a un popolo selvaggio che ha finora trovato la sua principale occupazione nella guerra "non andrai più in guerra: la guerra tribale è proibita", dovete portargli qualche mezzo col quale si possa guadagnare la vita col sudore della fronte al posto della guerra. Ma con una razza di questo tipo dubito molto che possiate ottenerlo con la

mera predicazione. Penso che qualcosa come un incentivo, uno stimolo o una pressione sia assolutamente necessario se volete assicurarvi un risultato che è desiderabile negli interessi dell'umanità e della civiltà». Un'applicazione ancor più logica e completa della politica di togliere gli indigeni dalle loro terre per farli lavorare sotto salario è quella predisposta dai proprietari delle miniere del Transvaal. Il problema del lavoro degli indigeni è molto diverso qui dal caso di Kimberley, dove all'industria dei diamanti sono necessari solo 12 mila indigeni sotto stretto controllo. L'intenzione di estrarre con la massima celerità l'oro che si trova nel Rand può essere realizzata solo assicurandosi un'abbondante e crescente manodopera indigena sul posto. Nel 1899, con grande difficoltà e forti spese, meno di 100 mila indigeni furono impiegati nel lavoro nelle miniere. Se si dovessero procurare quantità di lavoratori doppie o triple di questa a prezzi inferiori, ciò potrebbe riuscire solo con la tassazione, la coercizione o la persuasione per indurre molti cafri a venire a stabilirsi con le loro famiglie nei luoghi dei distretti minerari, dove la quantità di terra attribuita non gli permette di guadagnarsi da vivere con la sola agricoltura, e dove perciò essi dipenderanno dal lavoro salariato nelle miniere, e alleveranno un'offerta permanente di lavoro giovane sul posto. I salari pagati non saranno stabiliti dalla concorrenza, ma dalla Camera delle Miniere; le case in cui abiteranno saranno di proprietà delle miniere, e così i negozi dove saranno costretti a fare acquisti. Questa è stata la politica invocata dai principali esperti del settore.

Rompete il sistema tribale che offre solidarietà e qualche forza economica e politica alla vita indigena, mettete il cafro come agente economico su di un piano individuale, cosa a cui non è assolutamente abituato, portatelo via dal suo villaggio con le tasse o altri «stimoli», e costringetelo a vivere in circostanze in cui non ha altra scelta che il lavoro

nelle miniere, questo è il piano che i proprietari di miniere propongono e che i missionari approvano[28].

Questo sistema di «villaggi per indigeni», causato dalle imposte sul nucleo familiare e sul lavoro e da leggi sugli spostamenti che interferiscono con la libertà di movimento e praticamente formano una classe di *ascripti glebae*, fu il metodo escogitato prima della guerra dai missionari per affrontare il problema del lavoro nelle miniere del Transvaal[29]: ed è il metodo ancora invocato in Sud Africa dalla Commissione per gli affari indigeni, secondo una relazione del 1905[30]. Limitare l'accesso alla terra della crescente popolazione cafra e imporre tasse con l'obiettivo di costringerli al lavoro salariato, rimane l'ultima ancora di salvezza della politica del lavoro in Sud Africa. Il trasporto qui di una grande quantità di cinesi è un supplemento di questa politica, ed è usato in parte per avere una maggiore offerta di lavoro, e in parte per dare ai proprietari di miniere una migliore scelta di manodopera cafra e a un prezzo minore.

VIII. L'introduzione di grandi quantità di cinesi nelle miniere del Transvaal con l'Ordinanza sul lavoro del 1904, ha dato grande impulso al sistema del lavoro a contratto che è largamente in uso nei nostri dominions tropicali.

Per quanto riguarda le reali condizioni di impiego, vi è motivo di credere che dove questo sistema è praticato sotto la protezione imperiale, come è il caso dei «coolies» indiani, esso è esente dai peggiori abusi del «lavoro obbligatorio». La Guiana britannica, Maurizio e Trinidad sono i possedimenti delle Indie occidentali dove il sistema di importare il lavoro dei «coolies» indiani è stato più praticato, e dove questo sistema è stato messo alla prova.

La legge[31] che governa il lavoro a contratto nella Guiana

Britannica prevedeva provvedimenti contro la maggior parte degli abusi che si verificano nelle relazioni economiche tra i padroni bianchi e le «razze inferiori», e sembra che sia stata amministrata bene. Con questa legge il governo imperiale in India approva tutti i contratti con gli immigranti, e questi contratti non contengono solo una piena definizione di tempo, salario e altre condizioni di lavoro e di vita per l'immigrante e la sua famiglia, ma provvedono al suo ritorno, se necessario a spese pubbliche, alla fine del periodo. Durante il periodo del suo lavoro a contratto nella Guiana britannica egli è sotto la protezione di autorità nominate e controllate soltanto dal governatore. Si tratta di un agente generale per l'immigrazione, che ha un seguito di agenti, che visitano tutte le piantagioni in cui sono impiegati lavoratori a contratto, sentono privatamente tutte le lagnanze, e le portano, se necessario, in tribunale, scegliendo un legale e agendo sempre come principali interessati. Coloro che impiegano lavoratori a contratto sono obbligati a tenere ed esibire libri di conti completi e precisi sotto forti penalità, e non possono pagare salari inferiori a una certa somma o sovraccaricare di lavoro i propri operai. I padroni non possono imporre punizioni di alcun tipo senza ricorrere ai tribunali. Il professor Ireland, che ha avuto una lunga esperienza di supervisore, afferma che questo sistema funziona con notevole successo sia economicamente che socialmente[32] nella Guiana britannica e in altre isole delle Indie occidentali; inoltre nel Natal, sebbene i «coolies» siano visti tutt' altro che con favore da vasti settori della popolazione, opera in realtà la stessa legislazione protettiva, ed è ragionevole supporre che i lavoratori a contratto siano ben protetti sia per quanto riguarda i salari che le altre condizioni economiche.

Ma proprio l'encomio rivolto a questo sistema ben amministrato di lavoro a contratto mostra quanto poco si

comprendano la portata e la vera natura dei problemi del controllo della manodopera tropicale. Sembra una cosa semplice e naturale che vasti gruppi di uomini, con o senza le loro famiglie, siano spinti dalla pressione economica a lasciare la loro terra originaria nel nostro impero indiano o in Cina, per stare per dieci anni di seguito in qualche colonia sconosciuta e remota. La migrazione di abitanti di terre fittamente popolate verso terre scarsamente popolate allo scopo di colonizzarle è un movimento naturale e pienamente positivo ma la rottura del proprio sistema di vita, inevitabile in lunghi periodi di allontanamento, porta gravi danni a entrambi i paesi allo stesso tempo. Per il paese che basa il suo sviluppo economico su continui flussi di immigrazione di lavoratori stranieri che non si stabiliscono definitivamente sul suo territorio, questa massa di ospiti non assimilati danneggia il suo naturale processo di sviluppo autonomo industriale e politico, mentre d'altra parte il paese da essi abbandonato soffre un danno corrispondente.

Perché deve essere necessario o desiderabile che grandi quantità di nostri concittadini indiani abbandonino la loro terra di origine e la privino del loro lavoro per lunghi periodi, per andare a sviluppare un altro paese che non è il loro? Se l'India è sovrappopolata, la colonizzazione permanente è sicuramente un rimedio; se non lo è, questa pratica di «lavoro a contratto» sembra provare il malgoverno e la cattiva amministrazione delle nostre risorse indiane. Distruggere considerevoli zone dellasocietà indiana, e spostare i suoi uomini nel pieno delle loro forze per dieci anni per volta, affinché questi uomini possano portare a casa qualche «risparmio» alla fine del periodo, sembra come minimo un inutile sacrificio della stabilità e del normale progresso della società indiana per meschine considerazioni di guadagno puramente monetario. La storia insegna, infatti, che quando un popolo è formato da contadini che vivono

sulla terra che possiedono, essi non si vendono a quel modo per un magro guadagno economico, a meno che non vi siano costretti da una eccessiva tassazione da parte del governo, o dalle estorsioni degli usurai, che li privano in larga misura del godimento dei frutti del loro lavoro in patria.

Per quanto questo sistema di lavoro a contratto possa essere ben amministrato, esso sembra viziato all'origine dal suo carattere artificiale e dalla sua interferenza col normale processo di sviluppo autonomo. Esso porta con sé la subordinazione di considerazioni sociali di largo respiro all'obiettivo di attuare un immediato sfruttamento economico delle risorse. Ciò che è vero del sistema come viene applicato nelle Indie occidentali e altrove per il lavoro agricolo, è ancora più vero per il lavoro industriale nelle miniere. Quando i cafri «inciviliti» scelgono di lasciare le loro fattorie individuali nel Transkei o altrove, per guadagnare un po' più di denaro in tre mesi di lavoro nelle miniere, nessun particolare svantaggio può intaccare il loro guadagno monetario; ma quando degli ingaggiatori di manodopera vengono impiegati per distruggere la vita tribale e convincere i cafri «allo stato primitivo» a lasciare i loro villaggi e i limiti della loro vita normale per gettarsi nella vita strana e artificiale delle miniere, il carattere dei cafri va in pezzi; essi diventano vittime dei liquori se riescono a procurarsene, e spesso soccombono ai vizi di una vita ricca di avvenimenti, pesante e malsana alla quale si sono venduti, mentre le restrizioni arbitrarie sotto le quali lavorano e vivono, per quanto giustificate, degradano e danneggiano la loro personalità. Secondo la documentazione addotta dagli studiosi più esperti e competenti, essi tornano a casa «rovinati», e spesso con il loro esempio sono una rovina per i vicini[33]. Se solo ci si riflette un poco si capiscono subito i pericoli che derivano

dal trasferire improvvisamente degli uomini da una vita semi-selvaggia, tribale e agricola a un'attività moderna, elaborata e industriale come quella delle miniere di diamanti e d'oro.

Ciò che è vero dei cafri incivili è altrettanto vero per i cinesi che sono più evoluti. Questi uomini sono portati nel Transvaal come pure macchine economiche, non come coloni che aiutino lo sviluppo industriale e sociale di un nuovo paese. La loro presenza è vista come un pericolo sociale; essi sono tenuti nei «recinti», gli è negato il diritto di acquistare beni immobili e perfino di rimanere nel paese come liberi coloni al termine del loro lavoro. Orde di uomini nel pieno delle loro capacità, senza donne, accalcati in strette baracche, sorvegliati rigorosamente durante il lavoro e il tempo libero, costretti continuamente al duro e monotono lavoro manuale, privati di quella influenza positiva sull'educazione che è data dall'autonomia in una società libera e civile: questi uomini, per quanto ben nutriti, per quanto ben pagati, vengono inevitabilmente degradati dalle condizioni del loro lavoro, e rovinano la società alla quale ritornano.

E non è tutto. L'effetto di tutto ciò sul Transvaal è di sostituire a uno sviluppo normale e graduale, un rapido sviluppo artificiale e anormale, che complica i già gravi problemi economici e razziali del paese, introducendo un nuovo fattore di tipo e dimensioni pericolose, un'offerta di lavoro a buon mercato che ha lo scopo dichiarato di diminuire la domanda di lavoro per coloni bianchi e salariati negri. È difficile esagerare la gravità di questi fatti per il futuro del Sud Africa.

L'industria mineraria del Transvaal è di gran lunga la più importante industria di tutto il paese; per quanto riguarda gli interessi britannici, tutto il futuro dipende dal fatto se queste risorse vengono amministrate e sviluppate in modo

da trattenere nel paese un numero sempre crescente di coloni britannici. Ora lo sfruttamento più a buon mercato e più vantaggioso delle miniere comporta un impiego minimo di lavoratori bianchi britannici per un corto periodo di frenetica attività industriale. Sebbene sia chiaramente nell'interesse e nelle intenzioni dei proprietari delle miniere, e contrario alle disposizioni dell'ordinanza, sostituire con lavoratori specializzati cinesi la maggior parte dei lavoratori bianchi che erano prima necessari per lavorare le miniere, è possibile che mentre si restringe così artificialmente la vita delle miniere più ricche, si soddisfi una domanda notevole anche se fluttuante di lavoratori britannici in altre imprese industriali e commerciali. Ma su queste fondamenta economiche non si può erigere nessun edificio sicuro di una civiltà industriale e politica: dopo una sola generazione di febbrile estrazione dell'oro, durante la quale la supremazia britannica sarà stata mantenuta da una maggioranza sempre mutevole di abitanti temporanei delle città, la forza industriale del paese declinerà stabilmente, e non ritornerà alla primitiva condizione della sana agricoltura da cui era emersa, ma a una lotta prolungata e miserabile dei commerci e delle manifatture in un paese coperto di rovine cadenti, di miniere in abbandono e di città distrutte. Speculatori minerari ebrei, ingegneri americani e scozzesi, minatori cinesi, commercianti tedeschi evacueranno il paese che hanno saccheggiato, lasciando dietro di sé una popolazione di boeri rovinati in gran parte dal contatto con una civiltà europea dedita al gioco e ai lussi, e una folla di cafri che hanno rotto con la loro abitudine di vita agricola e che girano per le città del Sud Africa senza meta, una peste cronica di vagabondi e di disoccupati.

Questi sono alcuni degli effetti del lavoro a contratto in Sud Africa. I mezzi legittimi e sani per sviluppare un paese

sono quelli che utilizzano la forza lavoro dei suoi abitanti, inducendoli con normali stimoli economici a stabilirsi dove si offre un impiego remunerativo. Se un tale paese è poco popolato, giustamente si incoraggia l'emigrazione da terre più fittamente popolate. Ma questa emigrazione dovrebbe portarvi dei veri coloni, gente che intende diventare cittadina del paese che ha adottato, unità sociali oltre che economiche. In questo modo, col libero spostamento di popolazioni da una terra meno desiderabile a una più desiderabile, si fa avanzare la civiltà del mondo, e si serve meglio la sicurezza sociale e la futura prosperità dei paesi sviluppati da poco. Un sistema di lavoro a contratto, per quanto ben amministrato, va contro le leggi fondamentali della civiltà, perché tratta i lavoratori principalmente come strumenti e non come uomini. Se poi è usato male, senza sicure garanzie che la legge sia amministrata con imparzialità[34], esso è una fonte di gravi danni alla prosperità politica, sociale e industriale del paese in cui viene applicato.

Si può ben dubitare che per la civiltà del mondo sia un netto guadagno accrescere l'offerta di oro e diamanti a questo prezzo.

IX. Si potrebbe dire: «Quali che siano i motivi che spingono gli imprenditori, è sicuramente una buona cosa che gli indigeni, con la persuasione o anche con la forza, siano tolti a una vita di ozio e abituati al lavoro, il quale educa le loro facoltà, li porta sotto influenze civilizzatrici e porta denaro nelle loro tasche».

Ora, mentre l'affermazione che questi cafri, africani occidentali o altri uomini tropicali o semi-tropicali se lasciati a se stessi conducono una vita oziosa è una forte esagerazione, dovuta soprattutto al fatto che il loro lavoro è più irregolare e incostante di quello delle loro donne, si deve

ammettere che la repressione della guerra intestina e la limitazione della caccia lasciano libere una grande quantità di energie umane che è desiderabile vengano utilizzate per scopi produttivi. Ma per gli scopi produttivi di chi? Sicuramente è molto meglio che il «contatto con la civiltà» porti questi uomini a nuovi tipi di attività economiche sulla propria terra e nelle proprie società, invece di trascinarli a un lavoro di squadra su terre o proprietà minerarie di stranieri. Lo può fare in due modi: abituandoli a nuovi sani bisogni può infondergli uno stimolo legittimo, e abituandoli a nuovi metodi industriali che possono essere applicati al lavoro nelle proprie fabbriche può educarli a fare da sé. Quando i popoli indigeni sono protetti dai disegni aggressivi degli speculatori bianchi, avviene questa salutare evoluzione. In larghe regioni del Basutoland e in certe riserve dello Zululand la sostituzione dell'aratro alla zappa e al piccone ha prodotto l'introduzione del lavoro maschile nei campi[35]; ogni incoraggiamento all'allevamento del bestiame, all'industria dei latticini o ad altre occupazioni legate agli animali aumenta l'impiego degli uomini tra gli indigeni; la graduale introduzione di nuove industrie manifatturiere nella vita del villaggio porta gli uomini a prendere una parte maggiore in quelle attività nel villaggio o nei dintorni che prima erano monopolio delle donne. Nella misura in cui l'imperialismo cerca di giustificarsi con la sana civilizzazione delle razze inferiori, esso cercherà di elevare il loro stato economico e morale sulle loro terre, preservando per quanto possibile la continuità della vecchia vita tribale e delle istituzioni, proteggendole dalla forza e dall'inganno dei cercatori d'oro, dei collocatori di lavoro, e di altre persone che cercano di prendere la loro terra e di adescare il loro lavoro. Se grazie all'insegnamento graduale delle attività produttive e alle generali influenze civilizzatrici di un protettorato bianco molte delle vecchie istituzioni

politiche, sociali e religiose decadono, quella decadenza sarà un processo naturale positivo, e sarà accompagnato dalla crescita di nuove forme, che non gli saranno imposte con la forza, ma che usciranno dalle vecchie forme e si adatteranno alle leggi dello sviluppo naturale in modo da adattare la vita indigena a un ambiente mutato.

Ma finché si permette agli interessi economici privati di breve periodo degli agricoltori bianchi o dei proprietari delle miniere bianchi, tanto per mezzo di azioni fatte direttamente da loro quanto per mezzo di pressioni su un governo coloniale o imperiale, di invadere le terre dei «popoli inferiori» e di usare per il loro profitto privato la terra e il lavoro di quei popoli, la prima legge di un imperialismo «sano» è violata, e le frasi sull'insegnare la «dignità del lavoro» ed elevare razze di «bambini» all'età adulta, sono poco più che vane esibizioni di ipocrisia, sia che vengano usate da direttori delle società minerarie che dagli statisti della Camera dei Comuni. Esse sono basate su una falsificazione dei fatti e una alterazione dei motivi che dirigono realmente la politica.

X. Nell'esporre la teoria che cerca di giustificare l'imperialismo come esercizio di un controllo energico sulle razze inferiori, sostenendo che questo controllo avviene in base a un mandato in nome della civiltà del mondo, abbiamo sottolineato tre condizioni essenziali per la validità di questo mandato: primo, il controllo deve tendere al bene generale, e non a quello speciale della nazione «imperialista»; secondo, deve dare qualche vantaggio netto alla nazione che è così controllata; infine, deve esistere qualche organizzazione rappresentativa degli interessi internazionali, che sanzioni ciò che fa la nazione che esercita questo controllo tramite il mandato.

La terza condizione, che è fondamentale per la validità

delle altre due, abbiamo visto che non è stata soddisfatta, nella misura in cui ogni nazione che pretendeva di realizzare il mandato di governare le razze inferiori assumeva questo controllo sotto la sua sola autorità.

La pratica dell'imperialismo, illustrata da una grande quantità di casi, mostra tutti i difetti che corrispondono a una teoria errata. È facile vedere che il motivo dominante di ogni nuova assunzione di controllo sui tropici e sui popoli inferiori è l'interesse esclusivo di una nazione espansionista, così come viene interpretato a un momento dato dai suoi governanti, e non il bene di tutto il mondo; quell'interesse nazionale stesso comunemente significa l'interesse particolare diretto e materiale di una ristretta classe di commercianti, proprietari di miniere, agricoltori, o investitori che desiderano disporre della terra e del lavoro dei popoli inferiori per il loro guadagno privato. Altri motivi più disinteressati intrecciati a questi possono servire a fornire un'apparenza attraente a ogni affare intrapreso, ma è impossibile esaminare i dettagli storici di ogni importante avvenimento moderno senza riconoscere la supremazia delle forze economiche. Nel migliore dei casi è impossibile pretendere più di questo: che nell'esercizio dell'autorità assunta si tenga in qualche considerazione la giustizia e l'umanità, e che il benessere delle razze inferiori sia favorito incidentalmente dal gioco delle forze economiche e politiche che non hanno come primo loro scopo di assicurare quel fine.

Nell'amministrazione di queste razze inferiori da parte dei bianchi la più grande attenzione è rivolta ovunque a considerazioni di carattere contingente; lo sfruttamento economico della terra e del lavoro sotto una direzione privata, per un'immediato guadagno privato, è la principale forza che opera nella comunità: una forza non controllata dal governo imperiale o da altra autorità, o per lo meno non

controllata adeguatamente. Il futuro progresso della razza inferiore e la sua graduale educazione alle arti dell'autogoverno economico e politico nella maggior parte dei casi non impegnano assolutamente l'attività del governo imperiale, e da nessuna parte questa considerazione del benessere dei governati ha un'importanza realmente determinante.

Il marchio del «parassitismo» è impresso su ogni insediamento bianco tra le razze inferiori, poiché da nessuna parte le relazioni tra i bianchi e la gente di colore sono tali da preservare una giusta proporzione di mutui servizi. I migliori servizi che la civiltà bianca potrebbe essere in grado di fornire, con esempi di comunità bianche normali e sane che praticano le migliori arti della vita occidentale, sono preclusi nella maggioranza dei casi da condizioni fisiche di clima e di altro genere: la presenza di una moltitudine di funzionari bianchi, missionari, commercianti, ispettori delle miniere e delle piantagioni, una casta dominante di uomini che conoscono poco le istituzioni del popolo o le hanno poco in simpatia, non è certo adatta per dare a queste razze inferiori anche solo quei vantaggi che la civiltà occidentale sarebbe in grado di dare.

La condizione dei governanti bianchi di queste razze inferiori è particolarmente parassitarla; essi vivono su questi indigeni, poiché il loro lavoro principale è quello di organizzare il lavoro degli indigeni a proprio vantaggio. Lo stato normale di uno di questi paesi è quello in cui le terre più fertili e le risorse minerarie sono di proprietà di stranieri bianchi e vengono lavorate dagli indigeni sotto la loro direzione, e soprattutto per il proprio guadagno: questi stranieri non si identificano con gli interessi del paese e del suo popolo, ma rimangono un corpo estraneo di ospiti di passaggio, un «parassita» sulla carcassa dei suoi «ospitanti», destinato a estrarre ricchezza dal paese e a

ritirarsi a consumarla in patria. Tutto il duro lavoro manuale e ogni altro lavoro monotono e pesante è fatto dagli indigeni; la maggior parte del vero lavoro di amministrazione, e perfino di aggressione, è fatto da ispettori, poliziotti e soldati indigeni. Questo è vero per tutti i governi bianchi ai tropici e ovunque si trovi una vasta popolazione inferiore. Anche dove i bianchi potrebbero vivere bene, nutrirsi e lavorare, se trovano una grande quantità di indigeni da far lavorare al loro posto, essi fanno pochissima attività di lavoro fisico o mentale. Anche nelle parti del Sud Africa in cui i bianchi prosperano, la vita che conducono, se analizzata attentamente, ha un aspetto parassitario. Il piantatore bianco, olandese o inglese, fa poco lavoro, manuale o mentale, e tende ovunque a diventare pigro e conservatore; le classi commerciali, professionistiche e burocratiche delle città mostrano chiari segni della stessa pigrizia e torpore, e le brevi spasmodiche fiammate di energie evocate da prospettive abbaglianti tra le piccole classi di speculatori e uomini d'affari che vivono in città cresciute rapidamente come Johannesburg non servono che a confonderci la vista e a nascondere il vero carattere di quella vita.

Se questo è vero del Sud Africa, ancor più è vero di quei paesi in cui il clima impedisce l'insediamento dei bianchi e il dispiegamento delle loro energie, e questa è la condizione generale dei paesi che rappresentano l'espansione dell'imperialismo moderno.

In queste condizioni la teoria che il governo dei bianchi sia un «mandato in nome della civiltà» non è valida da nessuna parte; così come da nessuna parte si prevede di assicurare la prevalenza degli interessi sia del mondo in generale sia del popolo governato, su quelli della nazione usurpatrice, o più comunemente su quelli di un settore particolare di quella nazione. Le relazioni che

esistono tra la nazione superiore e quella inferiore, di solito stabilite con la pura forza, e che restano improntate a questo principio, sono tali da impedire la vera simpatia che è essenziale all'operare delle migliori influenze della civiltà; e normalmente queste relazioni si risolvono nel mantenimento di un buon ordine esteriore che facilita lo sviluppo di certe risorse naturali vantaggiose per mezzo del lavoro «obbligatorio» degli indigeni. Ciò in primo luogo va a vantaggio dei commercianti e degli investitori bianchi, e in secondo luogo va a vantaggio del mondo dei consumatori bianchi occidentali.

Questa impossibilità di giustificare con risultati concreti il dominio esercitato con la forza sui popoli stranieri non deve essere attribuita a un difetto specifico della Gran Bretagna o di altre nazioni europee moderne. Essa è inerente alla natura di questo dominio. «Il governo di un popolo da parte di se stesso è un fatto significativo e reale, ma non può esistere invece un vero governo di un popolo da parte di un altro. Un popolo può tenerne un altro alla stregua di un allevamento di conigli o di una riserva di caccia per il proprio uso, di un posto per fare denaro, di una fattoria umana, o di una massa da far lavorare per il profitto dei suoi abitanti; ma se il bene dei governati è il vero obiettivo dell'attività di governo, allora è del tutto impossibile che un altro popolo sia in grado di occuparsene direttamente.»[36]

[1] Si ricorda al lettore che queste considerazioni e altre che seguono si riferiscono alla tuazione dell'inizio del secolo.

[2] B. KIDD, *The Control of the Tropics,* Macmillan & Co., p. 53.

[3] Il governo delle compagnie privilegiate non è necessariamente cattivo per quanto riguarda i suoi risultati diretti. In effetti, non è molto più che un dispotismo privato reso più precario del solito per il fatto di essere stato istituito al puro scopo di ricavarne dei dividendi. Un «direttore d'azienda» può essere scrupoloso e lungimirante, come sir G.T. Goldie della Compagnia del Niger, o

senza scrupoli e di corte vedute, come Rhodes della Compagnia del Sud Africa. La tirannia incontrollata del direttore d'azienda può essere illustrata da quello che dice il duca di Abercorn, rivolto al Comitato del Sud Africa: «Rhodes aveva ricevuto una procura per fare esattamente quello che gli pareva senza consultarsi con l'Ufficio, si limitava a notificare quello che aveva già fatto».

[4] F. BRÜNETTERE, citato nella *Edimburgh Review* dell'aprile 1900.

[5] Dal *Times* del 24 febbraio 1902: «Hongkong, 22 febbraio. Sono ritornati i missionari tedeschi che erano fuggiti dopo che la sede della missione a Frayuen era stata distrutta dai cinesi. Viene riferito da Canton che l'arcivescovo francese intende proteggere gli indigeni che hanno distrutto la sede della missione di Berlino. Le prime informazioni mostrano che esistevano ostilità da parte dei cattolici verso i protestanti indigeni, ma si crede che gli aggressori usassero il cattolicesimo come sotterfugio. Se il vescovo li difenderà, la situazione delle missioni nel Kuantung si complicherà».

[6] Ci si riferisce al periodo in cui è stato scritto questo libro, 1903.

[7] La costituzione di una Società africana, in memoria di Mary Kingsley, per lo studio delle razze di quel continente fu una mossa nella giusta direzione.

[8] Non si vuole esprimere qui alcun disprezzo per l'eccellente lavoro svolto dalla Società e dal Comitato appena citati. Essi hanno usato bene il materiale che avevano a disposizione. È il lavoro di ricerca originale che è molto carente.

[9] [Popolo di razza bantu del Sud Africa.]

[10] J. BRYCE, *Impressions of South Africa*, London. Macmillan & Co., 1899, p. 422.

[11] GILBERT MURRAY, *Liberalism and the Empire*, cit., pp. 126-9.

[12] Tuttavia, nel protettorato britannico di Zanzibar e Pemba la schiavitù esiste ancora (nel 1902) - nonostante il decreto del Sultano sull'emancipazione emesso nel 1897 - e le corti di giustizia britanniche la riconoscono. Emily Hutchinson, che faceva parte della missione industriale dell'amicizia a Pemba, ci riferisce che da cinque anni lo stato legale della schiavitù a Zanzibar e Pemba era stato abolito. Ognuno, anche coloro che più desideravano che la liberazione degli schiavi procedesse lentamente, era insoddisfatto dello stato di cose esistente. Su una popolazione stimata in 25 mila schiavi a Pemba meno di 5 mila erano stati liberati a norma del decreto fino a quel momento (Riunione annuale della Società contro la schiavitù, 4 aprile 1902).

[13] G. MURRAY, *Liberalism and the Empire,* cit., p. 141.

[14] H.c. MORRIS, *The History of Colonization,* cit., vol. II, pp. 60 ss.

[15] J. BRYCE in *Romanes Lecture*, 1902, p. 32, dice: «Mi è stato detto alle Hawaii che la diminuzione della popolazione indigena dai circa 300 mila all'epoca del capitano Cook ai circa 30 mila del 1883 era largamente dovuta alla sostituzione di case di legno alle vecchie capanne, le cui pareti, intrecciate di

lunghe erbe, assicuravano una ventilazione naturale, e all'uso dei vestiti che gli indigeni, abituati a non indossare nient'altro che una fascia sui fianchi, non pensavano di dover cambiare o asciugare quando erano inzuppati di pioggia».

[16] A. IRELAND, *Tropical Colonization*, cit., p. 155.

[17] Sir Richard Martin afferma nella sua relazione la sua convinzione «che i Commissari agli indigeni, in primo luogo cercarono di ottenere il lavoro attraverso gli indunas, ma non riuscendovi se lo procurarono con la forza», HOWARD HENSMAN, che difende l'amministrazione della Compagnia nel suo libro *History of Rhodesia* (Blackwood and Sons), ammette questa pratica, e la descrive così: «In Rhodesia un indigeno che non voleva lavorare» (a salario) «era portato davanti ai Commissari agli indigeni e spedito in qualche miniera o destinato ad altri lavori pubblici a portata di mano, veniva pagato con un salario che per lui era molto alto, nutrito e alloggiato, e poi alla fine dei tre mesi gli era permesso di ritornare al suo villaggio, e di restarvi per il resto dell'anno» (p. 257).

[18] Si veda H.R. FOX BOURNE, *Whites and Blacks in South Africa*, p. 63.

[19] H.R,F. BOURNE, *Slavery and Its Substitues in Africa,* p. 11.

[20] J.B. THRUSTON, *Personal Experiences in Egypt and Unyoro,* Murray.

[21] «Proponiamo di dare ai grandi capi, quando si sono mostrati degni di fiducia, uno stipendio di 5 sterline al mese e una casa [...] Così gli indunas saranno responsabili verso il governo della condotta del loro popolo.» Questo, a quanto suppone il conte di Grey, «è il modo migliore di assicurarsi un considerevole reddito in futuro sotto forma di tassa sul nucleo familiare, e di ottenere una buona offerta di lavoro per le miniere» *(The Times,* 28 novembre 1896).

[22]I particolari di questo affare, riportato nel *Blue-book* C. [pubblicazione ufficiale] n. 8797 che si riferisce ai disordini degli indigeni, sono molto istruttivi per lo studioso dell'imperialismo.

L'ispettore delle riserve indigene nella sua relazione sull'affare afferma esattamente: «È certo che non fu una rivolta generale del popolo dei mashowing, perché nella battaglia di Kobogo non erano impegnati più di 100 indigeni». Tuttavia tutto il territorio mashowing fu confiscato e tutta la popolazione trattata come ribelle.

Mentre soltanto 450 uomini erano stati presi con le armi in pugno, 3793 tra uomini, donne e bambini furono arrestati e deportati, di questi in seguito 1871 furono ridotti al «lavoro obbligatorio» nella colonia. Sette ottavi dei prigionieri erano donne, bambini o uomini disarmati. Perfino degli uomini che al momento di essere presi al Langeberg erano armati, Sir A. Milner scrisse (5 gennaio 1898): «Io tendo a pensare che se in molti altri casi i prigionieri avessero deciso di difendersi, si sarebbero incontrate le stesse difficoltà (dei due casi che sono stati portati in giudizio) a stabilire l'evidenza legale del tradimento. È probabile che, degli uomini che si sono arresi al Langeberg alcuni non avessero mai combattuto contro il governo e molti altri lo avessero fatto con riluttanza. Dimostrare una

intenzione criminosa per molti di loro, penso, sarebbe stata una faccenda molto difficile» (p. 48).

[23] Quello che segue è il resoconto di uno scrittore rhodesiano che difende la politica britannica: «Vedendo che Lobengula permetteva ai suoi seguaci di possedere del bestiame solo col suo assenso, si poteva pensare che tutte le mandrie di questo paese fossero proprietà del defunto re, e questa era l'opinione della Compagnia del Sud Africa britannico. A quel tempo il numero dei capi di bestiame era stimato a non meno di 250 mila, e agli indunas fu ordinato tutt'a un tratto di portare il bestiame dai distretti su cui avevano il controllo a Buluwayo. Alcuni indunas obbedirono a questo ordine, in cui non videro nient'altro che ciò che ci si doveva aspettare come risultato della guerra; ma altri, soprattutto quelli che non avevano partecipato al combattimento, si rifiutarono, e nascosero il bestiame in un luogo dove i Commissari per gli affari indigeni non potevano raggiungerlo. Poiché il bestiame non arrivò nella quantità dovuta, il governo ordinò ai Commissari per gli affari indigeni di riunire e spedire ogni mese un certo numero di capi di bestiame […] Questo gesto si dimostrò molto impopolare tra gli indigeni» (H. HENSMAN, *History of Rhodesia,* cit., p. 165).

[24] Mary Kingsley considera giustificata questa «diffusa credenza». «È stato detto che la guerra per la tassa sul nucleo familiare nella Sierra Leone è un "piccolo ammutinamento indiano", ma nemmeno quelli che lo hanno detto sembra si rendano conto di quanto sia vero, poiché questi attacchi alla proprietà sotto forma di tassazione diretta sono considerati dagli africani un tradimento da parte dell'Inghilterra, la quale dapprima aveva continuato ad assicurarli che non aveva alcuna intenzione di derubarli del loro paese, e poi, appena le è sembrato di essere abbastanza forte ha cominciato a farlo deliberatamente» (*West African Studies,* cit., p. 372).

[25] Si veda il patetico lamento degli indigeni della Rhodesia, riportato da Sir Richard Martin nella sua relazione ufficiale. «Gli indigeni dicevano praticamente: "Abbiamo perso il nostro paese e il nostro bestiame; non abbiamo niente per cui vivere. Le nostre donne ci abbandonano; i bianchi fanno di loro quello che vogliono. Siamo gli schiavi dell'uomo bianco; non siamo nessuno, non abbiamo diritti o leggi di alcun tipo"». Cd. [pubblicazione ufficiale], n. 547.

[26] 19 novembre 1899.

[27] 7 maggio 1898.

[28] Questa è stata la politica della legge Glen Grey e il seguente passo tratto da una relazione ufficiale di un magistrato residente in un distretto della Colonia del Capo (W.T. Brownlie di Butterworth) mostra chiaramente le sue principali cause economiche: «Ho sempre sostenuto e continuo a sostenere che la questione della terra e quella del lavoro sono indissolubilmente legate. Secondo me serve poco promulgare leggi per costringere ad andare a lavorare chi non vuole. È come il vecchio detto sul cavallo portato al fiume: puoi portarlo là, ma non puoi costringerlo a bere. Allo stesso modo, si può imporre l'imposta sul lavoro, ma non

si può costringere a lavorare una persona che non vuole. Ma se avrete provocato al vostro cavallo una sete salutare alla fine berrà abbastanza in fretta. Allo stesso modo, provocate nell'indigeno la necessità di lavorare e alla fine lavorerà, e tutto andrà per il meglio.

Finora, sotto il nostro sistema di sfruttamento a scopi commerciali, per i giovani indigeni non è stato necessario lasciare le loro case per andare a lavorare. La terra gli offre il cibo, con pochi soldi si compra di che coprirsi, e appena il giovane si sposa ha diritto di ricevere la sua parte di terra coltivabile; ma una volta che si pone fine a tutto ciò - e ciò avverrà con la conduzione individuale - un giovane prima di potersi sposare con una donna dovrà essere in grado di mantenerla, e per fare questo dovrà lavorare, e una volta che si sarà sposato dovrà ancora lavorare per mantenere entrambi, e una volta creata la necessità di lavorare, non vi sarà più carenza di uomini pronti per lavorare» *(Blue book on Native Affairs,* C. [pubblicazione ufficiale], n. 31, p. 75).

[29] Si veda la relazione della Camera delle Miniere nel 1898 (citato in Cd. [pubblicazione ufficiale], n. 9345, p. 31) e la relazione della Commissione Economica, Johannesburg, 1897, *passim.*

[30] Il nocciolo delle raccomandazioni «economiche» di questa Commissione è che cessi l' «occupazione abusiva» delle terre pubbliche libere da parte degli indigeni, che si definisca quali sono attualmente le terre date in affitto agli indigeni per l'agricoltura e che non sia lasciata altra terra per l'uso della popolazione crescente degli indigeni; che al di fuori di queste aree limitate nessun'altra terra sia acquistata o presa in affitto dagli indigeni, che una minima tassa sulla persona di una sterlina sia imposta a tutti gli indigeni maschi eccetto quelli impiegati in un lavoro salariato o che pagano imposte in città.

[31] In vigore nel 1903.

[32] In A. IRELAND, *Tropical Colonization*, cit., cap. v, vi è una completa e dettagliata spiegazione della teoria e della pratica del lavoro a contratto nella Guiana britannica.

[33] *Cape Colony Blue-book on Native Affairs*, G. [pubblicazione ufficiale], n. 31, 1899, pp. 5, 9, 72, 75, 91, ecc.; G. n. 42, 1898, pp. 13, 14, 58, 82.

[34] Tra tutti gli aspetti deleteri del sistema di lavoro a contratto a cui venivano sottoposti i cinesi nel Transvaal, il peggiore è che qui - ad eccezione di quanto succede negli altri dominions della Gran Bretagna - un vasto gruppo di residenti sono privati del diritto di appellarsi al diritto consuetudinario amministrato nelle corti di giustizia.

[35] *Report of South African Native Races Commission,* pp. 52 ss.; si veda anche A. WERNER, «The Labour Question in South Africa» in *The Reformer,* dicembre 1901.

[36] J.s. mill, *Representative Government*, cit., p. 326 [trad. it. cit., p. 318].

V. L’imperialismo in Asia

I. Il grande banco di prova dell’imperialismo delle nazioni occidentali è l’Asia; dove vivono vaste popolazioni, eredi di civiltà complesse come la nostra, più antiche e più radicate grazie alla stabilità dei loro costumi. È stato possibile considerare le razze africane come dei selvaggi o dei bambini, «arretrati» nel loro progresso lungo la stessa strada generale della civiltà nella quale gli anglosassoni rappresentano l’avanguardia, e bisognosi dell’aiuto delle razze più avanzate. Non è così facile considerare il controllo occidentale sull’India, sulla Cina e sugli altri popoli asiatici come un caso particolare della stessa regola. Anche se non conoscono i recenti sviluppi delle scienze fisiche e della loro applicazione all’industria, non si può affermare che questi popoli sono «arretrati»; e sebbene noi talvolta descriviamo la loro civiltà come «ferma» e «non in progresso», questo giudizio si può spiegare o con la nostra ignoranza del passo al quale civiltà molto più antiche della nostra debbono continuare a muoversi, o perfino come inconsapevole testimonianza di un progresso sociale che ha raggiunto lo scopo di assicurare un quasi completo adattamento tra la vita umana e il suo ambiente.

La pretesa dell’Occidente di civilizzare l’ Oriente per mezzo della supremazia politica e militare si basa in ultima istanza sull’assunto che le civiltà, per quanto si mostrino varie nel loro sviluppo, sono in fondo tutte una sola cosa, e hanno una natura e un terreno comune. Fuori di metafora,

ciò significa che certe qualità morali e intellettuali, che si realizzano in forme generali di religione, leggi, costumi e attività economiche, sono essenziali per ogni varietà locale di civiltà, senza riguardo alla razza, al colore, al clima e ad altre condizioni; che le nazioni occidentali, o alcune di esse, possiedono queste qualità e forme di civiltà in un grado superiore, e sono capaci di impartirle alle nazioni orientali per mezzo del governo e dell'educazione politica, religiosa e industriale che l'accompagna. Certamente il termine «umanità» sembra comprendere questi fattori comuni. L'etica del Decalogo sembra ammettere una larga applicazione comune; certi diritti dell'individuo, certi elementi di giustizia sociale, presenti nella legge e nel costume, sembrano in grado di esercitare un appello universale; certi tipi di conoscenza e l'arte di applicarli sembrano utili per ogni sorta di condizione in cui vivono gli uomini. Se la civiltà occidentale è più ricca di questi beni essenziali, sembra ragionevole supporre che l'Occidente possa favorire l'Oriente fornendoglieli e che il suo governo possa essere giustificato come mezzo a questo scopo. L'impero britannico in India può essere preso come la verifica più utile. In realtà, noi non siamo andati in India avendo come scopo principale il bene degli indiani, né le successive estensioni del nostro potere politico sono state motivate principalmente da questa considerazione; ma si afferma che il nostro governo dell'India abbia di fatto conferito al popolo i benefici che provengono dalla nostra civiltà e che il conferimento di questi benefici abbia negli ultimi anni giocato una parte sempre più grande nelle nostre decisioni politiche. L'esperimento è stato lungo e vario, e il nostro successo in India viene di solito portato come l'argomento più convincente a favore delle tesi secondo cui le razze sottomesse all'imperialismo ottengono benefici effettivi.

Le vere domande che dobbiamo porci sono le seguenti: «Stiamo civilizzando l'India?» e «In che cosa consiste questa civilizzazione?». A sostegno di queste risposte esiste una quantità sufficientemente grande di fatti inoppugnabili. Abbiamo assicurato una pace interna più grande e più permanente di quanto l'India abbia mai avuto dai tempi di Alessandro Magno. Abbiamo elevato il livello della giustizia per mezzo di un'amministrazione giudiziaria leale ed egualitaria; abbiamo regolato e probabilmente ridotto il carico delle imposte, tenendo a freno la corruzione e la tirannia dei principi indigeni e dei loro esattori. Per l'istruzione del popolo abbiamo introdotto un sistema pubblico di scuole e università, così come un grande insediamento missionario quasi pubblico, che insegna non solo la religione cristiana ma anche molte attività economiche. Strade, ferrovie e una rete di canali hanno facilitato le comunicazioni e i trasporti, e un sistema estensivo di irrigazione scientifica ha migliorato la produttività del suolo; è stata molto sviluppata l'estrazione di carbone, oro e altri minerali; a Bombay e altrove sono stati impiantati cotonifici con macchinari moderni e l'organizzazione di altre industrie meccaniche sta aiutando a trovare impiego per la popolazione delle grandi città. Nell'agricoltura indiana sono stati introdotti tè, caffè, indaco, iuta, tabacco e altre importanti coltivazioni. Stiamo gradualmente distruggendo molte superstizioni religiose e sociali che sono un delitto contro l'umanità e ritardano il progresso; e perfino il sistema delle caste che è così profondamente radicato viene modificato ovunque si sente l'influenza britannica. Non è possibile dubitare che molto di questo lavoro fatto dall'Inghilterra in India sia fatto bene. Un gruppo di uomini così intelligente, colto e onorato come quello che sta nell'amministrazione pubblica in India, non è mai stato impiegato da uno Stato per far funzionare

un governo imperiale. Da nessun'altra parte del nostro impero sono state applicate all'attività di governo tante energie veramente disinteressate e serie. Lo stesso si può dire della linea di condotta dei grandi statisti mandati dall'Inghilterra a presiedere il nostro governo in India. Il nostro lavoro qui è il miglior risultato che l' imperialismo britannico possa mostrare. Ma che cosa ci dice tutto questo sulla capacità dell'Occidente di dare all'Oriente i benefici della sua civiltà? Facciamo innanzitutto la verifica della prosperità economica. Sotto il nostro dominio le masse popolari sono più ricche di quanto erano prima, o lo stanno diventando? Alcuni sostengono che il governo britannico sta succhiando il sangue economico dell'India e trascinando la sua popolazione in una povertà sempre più grande e senza speranza. Essi sottolineano il fatto che uno dei paesi più poveri del mondo deve sostenere il costo di un governo che, per quanto onestamente amministrato, è molto costoso; che un terzo del denaro raccolto con le imposte esce dal paese senza ritornarvi; che l'India deve mantenere un esercito chiaramente eccessivo per gli scopi della sua difesa e perfino il costo di guerre in altre parti dell'impero, mentre quasi tutto l'interesse sul capitale investito in India è speso fuori del paese. La base statistica di questo discorso è troppo incerta perché ci si faccia molto affidamento; probabilmente non è vero che il costo netto del governo britannico sia maggiore del carico che era imposto dai principi indigeni e che è stato in larga misura [1] soppiantato, sebbene sia certamente vero che la tassazione esorbitante sotto il dominio indigeno era spesa nel paese in lavoro produttivo o in servizi improduttivi prestati dagli indigeni. Per quanto riguarda l'intero paese non si può stabilire con precisione se la fuga crescente di grano o di altri beni alimentari dall'India eccede il guadagno proveniente dal miglioramento delle irrigazioni, e se le entrate reali dei *ryot*[2] o di altri lavoratori

stanno aumentando o diminuendo. Ma generalmente si ammette, e lo fanno perfino funzionari britannici molto favorevoli al nostro governo, che non siamo riusciti a dare alcuna prosperità economica all'India. Cito da una fonte molto favorevole al nostro dominio:

> La prova della prosperità di un popolo non sta nell'ampliamento delle sue esportazioni, nella moltiplicazione delle manifatture e di altre industrie, nella costruzione delle città. No. Un paese è prospero quando la grande massa dei suoi abitanti è in grado di procurarsi, con moderata fatica, ciò che è necessario per vivere una vita *umana,* a un livello di sobria ma sicura comodità. Secondo questo criterio, si può chiamare prospera l'India? Comodità, naturalmente, è un termine relativo [...] In un paese tropicale, come l'India, il livello necessario è molto basso. Di vestiario ne serve poco. Bastano diete semplici. I bisogni artificiali sono pochi, e per la maggior parte non sono costosi. L'impero indiano è un impero contadino. Il novanta per cento della popolazione vive sulla terra [...] Un immancabile pozzo d'acqua, un pezzo di terra e un piccolo orto - tutto questo soddisferà il desiderio del suo cuore, soprattutto se aggiungete le bestie di cui ha bisogno, che vengono chiamate da molte parti «i figli del *ryot*». Questo è l'ideale del *ryot.* Pochi lo realizzano. Un acro può essere considerato il *modus agri,* il pezzo di terra necessario. Un uomo per acro, o 640 uomini per miglio quadrato, sono la densità massima di popolazione che l'India può mantenere confortevolmente, eccetto che vicino alle città o nelle regioni irrigate. Ma milioni di contadini in India lottano per vivere su mezzo acro. La loro esistenza è una lotta costante con la fame e troppo spesso finisce in una sconfitta. La loro difficoltà non riguarda il vivere una vita *umana* - una vita al livello del loro povero criterio di comodità - ma semplicemente di vivere e di non morire [...] Si può veramente dire che in India, eccetto che nelle zone irrigate, la carestia sia cronico-endemica[3].

Dunque, un secolo di governo britannico, condotto con profonda abilità e zelo, non è stato materialmente in grado di tenere lontano il nemico cronico, la fame, dalla massa del popolo. E nemmeno si può sostenere che il nuovo industrialismo delle macchine e delle fabbriche, che noi abbiamo introdotto, stia incivilendo l'India, o almeno aggiunga molto alla sua prosperità materiale. In effetti, tutti coloro che apprezzano la vita e il carattere dell'Oriente deplorano l'evidente decadenza delle arti dell'architettura,

della tessitura, della lavorazione dei metalli e della ceramica, per i quali l'India era famosa da tempo immemorabile. «L'architettura, l'ingegneria e la letteratura stanno morendo, in tal modo che gli anglo-indiani si chiedono se gli indiani sarebbero capaci di fare gli architetti, sebbene siano stati loro a costruire Benares; o se saprebbero fare gli ingegneri, sebbene siano stati loro a scavare il lago artificiale di Tanjore; o se saprebbero scrivere poemi, sebbene il loro popolo sieda per ore o giorni a sentire i rapsodi che recitano poemi, che li commuovono come certamente Tennyson non commuove la nostra gente comune.»[4] La decadenza o la soppressione forzata delle attività economiche locali è ancor più deplorevole, poiché queste costituiscono sempre la poesia della vita comune, il libero gioco della fantasia di una nazione nella vita ordinaria del lavoro.

Sir George Birdwood, nel suo grande lavoro su *The Industrial Arts of India*, scritto più di venti anni fa [5], dà un giudizio efficace sul vero significato di un movimento che da allora è avanzato a un passo sempre più rapido: «se, a causa dell'operare di certe cause economiche, le macchine fossero gradualmente introdotte in India per la produzione dei suoi tradizionali prodotti artigianali, ne seguirebbe una rivoluzione industriale che indubbiamente (se non fosse diretta da un'opinione pubblica intelligente e istruita e dal prevalere di un gusto raffinato) getterebbe le arti tradizionali del paese, sia per quanto riguarda i loro princìpi che la loro applicazione agli oggetti di uso quotidiano, nella stessa confusione che per tre generazioni ha portato alla distruzione delle arti decorative e del gusto della borghesia inglese, dell'Europa Nord-Occidentale e degli Stati Uniti d'America. I mali sociali e morali dell'introduzione delle macchine in India potrebbero essere anche maggiori». Segue una descrizione dettagliata delle libere attività

artigianali pittoresche di un qualsiasi villaggio indiano, e poi l'autore continua: «ma recentemente questi artigiani, per i cui lavori tutto il mondo ha riversato senza sosta denaro in India; che, per tutti i meravigliosi tessuti che hanno lavorato, non hanno inquinato un fiume, non hanno deformato alcun piacevole paesaggio, né avvelenato l'aria; la cui abilità e personalità è stata portata alla massima perfezione col lavoro di innumerevoli generazioni, questi artigiani tradizionali vengono dappertutto raccolti dalle loro democratiche comunità di villaggio a centinaia e migliaia e portati nelle colossali fabbriche di Bombay, a sfacchinare in gruppi per fare pezze di tessuto a salari allettanti, in concorrenza con Manchester; in una produzione nella quale essi non sono coinvolti intellettualmente o moralmente più di quanto un suonatore di organino lo sia nelle musiche che escono dal suo strumento».

Perfino dal basso punto di vista del mercato mondiale questa rapida distruzione delle arti indigene allo scopo di impiegare masse di lavoratori a buon mercato nelle fabbriche è probabilmente una cattiva politica; perché, in un mondo che diventa sempre più aperto e in cui paesi distanti sono portati a comunicare più strettamente l'uno con l'altro, una terra le cui industrie avevano un carattere così unico e interessante come quelle dell'India avrebbe probabilmente trovato più profittevole commerciare in quelle che tentare di fare concorrenza al Lancashire e al New England.

Ma ancor più importanti sono gli effetti di questi cambiamenti sul carattere del popolo. La rivoluzione industriale in Inghilterra e altrove ha avuto molto più le caratteristiche di una crescita naturale, che si sviluppa da forze interne, che non in India, e ha largamente coinciso con una liberazione di grandi forze popolari che trovavano espressione in un'educazione su basi scientifiche e nella

democrazia politica: è stata una fase importante del grande movimento per la libertà popolare e l'autogoverno. In India, e ovunque in Oriente, non esiste una analoga compensazione.

Un sistema economico, molto più fortemente fondato e strettamente legato al sistema religioso e sociale del paese di quanto siano mai state le arti e i mestieri in Europa, è stato sottomesso a forze che operano dall'esterno; senza che un controllo sui suoi metodi e sulla sua direzione sia stato esercitato dalla volontà del popolo su cui incide in maniera così vitale. La rivoluzione industriale è una cosa quando è il movimento naturale di forze interne, che procedono lungo le linee dell'interesse proprio di una nazione e *pari passu* con l'avanzata dell'autogoverno popolare; ma è un'altra cosa quando è imposta da conquistatori stranieri che guardano soprattutto ai vantaggi immediati per se stessi, e non pensano ai più profondi interessi del popolo del paese. La storia della distruzione dell'industria tessile indigena [6] a vantaggio delle fabbriche, voluta dalla Compagnia, illustra la politica economica egoista e miope della fine del diciottesimo secolo e dell'inizio del diciannovesimo. «Con la scusa del libero scambio, l'Inghilterra ha costretto gli indù a ricevere i prodotti dei telai a vapore del Lancashire, dello Yorkshire, di Glasgow ecc., a tariffe puramente nominali; mentre i prodotti fatti a mano del Bengala e del Behar, di bella fattura e di uso durevole, per la loro importazione in Inghilterra, sono stati gravati da tariffe pesanti e quasi proibitive.»[7] L'effetto di questa politica, mantenuta rigorosamente durante i primi decenni del diciannovesimo secolo, fu la rovina irreparabile di molte delle più pregiate e caratteristiche arti dell'industria indiana. «In India prima la capacità manifatturiera del popolo fu soffocata dalle barriere doganali contro i suoi prodotti, e poi venne imposto il libero scambio per impedire che rinascesse.»[8]

Quando dalla produzione artigianale ci volgiamo all'importante attività dell'agricoltura, che perfino ora occupa nove decimi della popolazione, la difficoltà di un'amministrazione esterna, per quanto dotata di buone intenzioni, è ancora più chiara. Non pochi tra i nostri grandi statisti indiani, come Munro, Elphinstone e Metcalfe hanno riconosciuto che la comunità del villaggio è la vera incarnazione dello spirito della civiltà orientale.

«Le comunità di villaggio», scrisse Sir C. Metcalfe[9], «sono piccole repubbliche, che hanno quasi tutto quello che possono volere per sé al loro interno, e sono quasi indipendenti da ogni relazione estera. Esse sembrano durare anche dove nient'altro dura. Le dinastie cadono una dopo l'altra; le rivoluzioni succedono alle rivoluzioni; indù, pathan, moghul, maratti, sikh e inglesi si succedono come padroni, ma la comunità di villaggio rimane la stessa.» «L'unità delle comunità di villaggio, ciascuna come un piccolo Stato a sé, ha, penso, contribuito più di ogni altra causa alla preservazione del popolo dell'India attraverso tutte le rivoluzioni e i cambiamenti che ha sofferto, e in grande misura è responsabile della sua felicità e del godimento di una grande libertà e indipendenza. Perciò io desidero che la costituzione del villaggio possa non essere mai disturbata e temo tutto ciò che ha una tendenza a romperla.»

Tuttavia, tutto lo sforzo dell'amministrazione britannica è stato diretto alla distruzione di questo autogoverno del villaggio nell'economia e nella politica. La sostituzione del singolo *ryot* alla comunità come unità fiscale a Bombay e Madras ha inferto un colpo fatale alla vita economica del villaggio, mentre il ritiro di ogni reale potere giudiziario e esecutivo dagli zemindar[10] o capi, e la concentrazione di tali poteri nei tribunali civili britannici e presso i funzionari esecutivi, ha virtualmente completato la distruzione della

più forte e diffusa istituzione indiana - il villaggio autonomo.

Entrambi questi importanti passi furono decisi per rafforzare la nuova idea occidentale della responsabilità individuale, come unica solida base economica, e del governo centralizzato come la macchina politica più efficiente. Il fatto che si considerasse sicuro e vantaggioso sovvertire immediatamente la più antica istituzione indiana, in modo da adattare il popolo al modo di vita inglese, sarà considerato dai sociologi come una delle più sorprendenti lezioni di incompetenza nell'arte della civiltà offerta dalla storia moderna. Invero la maggiore prosperità di una larga parte del Bengala, attribuibile almeno in parte al mantenimento della classe locale dei proprietari terrieri (che hanno servito da intermediari tra lo Stato e i singoli coltivatori e hanno mitigato gli affitti esorbitanti che automaticamente si avevano con l'imposta fondiaria) è una prova abbastanza notevole del danno inflitto ad altre parti dell'India da un'improvvisa e sbagliata applicazione dei metodi economici e politici occidentali[11].

II. Quando ci volgiamo dall'economia all'amministrazione della giustizia e al lavoro generale del governo in cui trova espressione l'abilità e il carattere del funzionariato britannico, siamo spinti a porci altre domande. La Gran Bretagna è in grado di anglicizzare il governo dell'India, lo sta facendo e in questo modo sta radicando la civiltà occidentale in India? È difficile giudicare che cosa possano ottenere poche migliaia di funzionari britannici, dotati della migliore abilità ed energia, nell'imprimere l'integrità e l'efficienza britannica sul governo di trecento milioni di persone di una razza e di un carattere stranieri. Le cifre non sono tutto; ed è probabile che queste unità sparse dell'autorità britannica esercitino direttamente o indirettamente una notevole influenza sui maggiori affari di

governo e che questa influenza possa a volte penetrare molto a fondo tra i circoli dei funzionari indigeni. Ma bisogna tenere a mente che quei pochi funzionari britannici raramente sono nati in India, raramente hanno una perfetta conoscenza della lingua del popolo, formano una «casta» chiusa, non si mescolano mai in libere attività sociali con quelli che sono da loro governati; e che le leggi e i regolamenti che essi amministrano sono in larga misura estranei alle istituzioni tradizionali dei popoli dell'India. Se teniamo a mente quale grande importanza ricoprano nel governo reale l'amministrazione minuta fatta personalmente dai funzionari e l'applicazione della legge e dei regolamenti ai singoli cittadini, e che nella stragrande maggioranza dei casi questo lavoro deve essere sempre lasciato ai funzionari indigeni, è evidente che le virtù formali della legge e della giurisdizione britanniche devono tollerare molta elasticità e molta contaminazione nel reale processo dell'amministrazione.

«Nessuno può negare che questo sistema di amministrazione civile e penale è molto superiore a qualunque altro posseduto dall'India sotto precedenti dominatori. I suoi difetti provengono principalmente da cause che gli sono estranee. Nessuno metterebbe in dubbio l'integrità irreprensibile e la ferma devozione al dovere dei funzionari, sia inglesi sia indiani, che occupano i posti più elevati. Il carattere dei funzionari subordinati non è sempre tanto al di sopra di ogni sospetto, e il corso della giustizia è troppo spesso alterato da una deplorevole caratteristica della mentalità orientale. "Grande è la rettitudine degli inglesi ma più grande è il potere di una bugia" è un detto proverbiale in tutta l'India. Forse il meno soddisfacente dei servizi governativi è la polizia. Uno scrittore recente dice: "è difficile immaginare che un servizio possa essere più corrotto". Certo, questa può essere un'esagerazione. Ma

presa in blocco, la polizia indiana probabilmente non ha più integrità e carattere di quella di New York.»[12] Ora una frase di questo discorso merita particolare attenzione: «i suoi difetti provengono principalmente da cause che le sono estranee». Questo è sicuramente falso. È parte integrante del nostro sistema che i particolari dell'amministrazione siano in mani indigene: non si potrebbe pensare a una larga sostituzione di funzionari subordinati locali con degli inglesi; questi non potrebbero fare il lavoro e anche se potessero non lo farebbero, e inoltre le finanze, sempre precarie, non potrebbero ammettere l'aumento di spese che sarebbe necessario per rendere il governo dell'India realmente britannico nel suo lavoro. In effetti, la tendenza è completamente opposta e favorisce l'impiego più numeroso di indigeni dappertutto ad eccezione dei più alti gradi dell'amministrazione dello Stato. Se è vero che la corruzione e la falsificazione hanno profonde radici in tutti i sistemi orientali di governo, e se la principale giustificazione morale del nostro dominio consiste nella correzione di queste tendenze da parte del carattere e dell'amministrazione britannica, è anche del tutto chiaro che noi non riusciremo a portare a termine questo prezioso lavoro e che, nel caso concreto, siamo posti nell'impossibilità perfino di capire dove e in che misura non riusciamo a farlo. Il commento di Lilly sulla polizia indiana è molto significativo perché questa è, tra le istituzioni in cui si articola il governo pratico, quella dove scandali specifici possono più facilmente rivelare il fallimento delle nostre eccellenti intenzioni espresse nei codici penali e nella procedura. Sarebbe auspicabile poter conoscere se il funzionario indigeno che riscuote l'imposta fondiaria e le altre imposte dai singoli *ryot* pratica l'integrità del suo superiore britannico o si dedica all'antica e universale pratica dell'Oriente.

Fino a che punto di effettivo controllo e di supervisione

del governo nel particolare può spingersi un pugno di funzionari stranieri in un paese che abbonda di popolazioni di varie razze, linguaggi, credenze e costumi? Probabilmente non molto in là; ed *ex hypothesi* essi non possono rendersi conto dei loro insuccessi, e così nemmeno noi.

L'unico vero e indiscutibile successo del nostro dominio in India, e in realtà ovunque nel nostro impero, è il mantenimento dell'ordine su vasta scala, la prevenzione della guerra intestina, delle sommosse o della violenza organizzata. Questo, naturalmente, è molto, ma non è tutto; e non è abbastanza per considerare il nostro dominio imperiale come un successo.

La giustizia britannica, dove prevale, e l'ordine britannico sono utili all'India? Questa sembrerà al cittadino britannico medio una strana domanda da fare. Ma gli inglesi che hanno vissuto in India e che, nel complesso, favoriscono il mantenimento della nostra autorità, a volte se lo domandano.

In primo luogo bisogna ricordare che alcune delle virtù formali delle nostre leggi e dei nostri metodi che a noi sembrano così eccellenti potrebbero in pratica generare risultati completamente diversi. La rigorosa giustizia nell'esazione dell'imposta fondiaria e nell'applicazione del le pretese legali degli usurai sono un buon esempio di una cattiva applicazione della nozione di equità. Per quanto fosse corrotta la pratica degli esattori di imposte orientali, e per quanto fosse tirannico il potere degli usurai, l'opinione pubblica, l'opportunismo o considerazioni personali hanno sempre permesso questa tirannia; il rigore meccanico della legge britannica è una delle più grandi fonti di impopolarità del nostro governo in India, ed è probabilmente una grave fonte di danni concreti. È perfino ragionevole sospettare che gli indiani si offendano meno di fronte all'estorsione illegale e irregolare di noti autocrati

indigeni, la cui autorità è stata inculcata in modo del tutto familiare nella loro immaginazione, che di fronte alle esazioni effettivamente minori di una macchina inumana, irresistibile e non mitigabile che è la maniera in cui il potere britannico si presenta loro.

È molto chiaro che, nella misura in cui il consenso dei governati in senso attivo è una condizione del successo di un governo, l'impero britannico in India non ha avuto successo. Siamo ingannati dall'acquiescenza orientale e questo inganno può anche essere accompagnato da una grave catastrofe se noi non capiamo la verità. Townsend, che ha analizzato attentamente le condizioni in cui si realizza il nostro possesso dell'India, scrive così:

> Libertà personale, libertà religiosa, giustizia egualitaria, perfetta sicurezza - queste sono le cose che offre l'impero; ma poi queste cose sono tanto apprezzate da superare l'intimo e incurabile cupo disgusto che gli uomini di colore sentono per i bianchi che gliele offrono? Ne dubito molto[13].

Le ragioni che dà per il suo dubbio sono pesanti. La massa agricola che noi abbiamo favorito, egli pensa, è una massa inerte; le classi attive dotate di iniziativa, ambizione politica, patriottismo, educazione sono molto ostili al nostro dominio anche se tacciono. È naturale che sia così. Abbiamo guastato la carriera professionale che era aperta a queste classi sotto un governo indigeno; ed è proprio l'ordine che abbiamo imposto che offende il loro istinto e spesso va contro i loro interessi. Il sistema delle caste, che la nostra legislazione e le nostre istituzioni più liberali si vantano di moderare o di trascurare, ovunque si difende in maniera coscientemente antagonistica nei nostri confronti; e si risente di ogni nostra influenza educativa che danneggi la sua presa sulla mentalità popolare. Questa forza è ben illustrata dal quasi completo fallimento delle nostre energiche missioni cristiane nel convertire i membri delle caste superiori. La testimonianza di uno dei più devoti

missionari cattolici romani dopo trenta anni di lavoro missionario merita attenzione:

> Durante il lungo periodo in cui ho vissuto in India in qualità di missionario, ho convertito, con l'aiuto di un missionario del luogo, in tutto tra le duecento e le trecento persone di ambo i sessi. Di queste due terzi erano paria o mendicanti, e il resto era composto di sudra, vagabondi o esiliati di varie tribù che, essendo senza risorse, si fecero cristiani per stringere dei legami, principalmente per sposarsi, o con altre idee interessate[14].

Questa opinione è sostenuta nella relazione di Barrie sul censimento del 1891 nella trattazione generale sulle missioni cristiane. «Il più grande sviluppo (del cristianesimo) si trova dove è più forte il sistema di caste bramanico, nel sud e nell'occidente della penisola, e tra tutte le tribù di montagna del Bengala. In queste zone esso è naturalmente attraente per una classe della popolazione la cui posizione è ereditariamente e permanentemente degradata dalla loro religione.»

Se il nostro cristianesimo e il nostro dominio fossero salutati con favore da larghi gruppi di *ryot* e dalle popolazioni delle caste inferiori e paria, l'opposizione delle «classi superiori» del luogo potrebbe sembrare una forte testimonianza dei vantaggi del nostro governo, come uno strumento per l'elevazione dei lavoratori più poveri che formano sempre la grande maggioranza. Sfortunatamente non ci si può aspettare seriamente alcun risultato del genere. Non vi è motivo per supporre che noi otteniamo l'obbedienza di alcun vasto settore del popolo indiano con altri legami che non siano quelli della paura e del rispetto per il nostro potere esterno. Townsend spiega la questione brevemente quando afferma: non vi è angolo dell'Asia in cui la vita di un bianco, se non fosse protetta dalla forza, reale o potenziale, sarebbe sicura per un'ora; e non vi è uno Stato asiatico che, se fosse prudente, non lo espellerebbe subito

e per sempre»[15]. Secondo questa opinione, noi non stiamo dando all'India alcun fondamento psicologico per la civiltà: ma piuttosto una struttura superficiale, mantenuta con la forza, e non innestata nella vera vita della nazione in modo da modificare ed educare l'anima del popolo. Townsend è portato, con evidente profonda riluttanza, alla conclusione che «l'impero sta in aria, sostenuto soltanto da una piccola guarnigione bianca e dal presupposto non verificato che il popolo dell'India desidera che continui a esistere»[16]. Invero, è stato dimostrato dal professor Seeley, ed è generalmente accettato, che il nostro impero in India è stato reso possibile solo dalla grande diversità di razza, lingua, religione e interessi tra le popolazioni indiane; prima e più importante la divisione tra maomettani e indù.

Ma si potrebbe sostenere che l'imposizione forzata del nostro dominio e la lentezza e la riluttanza con cui gli indigeni apprezzano i suoi benefici non sono una prova che esso non sia vantaggioso; o che, nel corso del tempo, noi non potremmo infondere nella loro vita i migliori princìpi della civiltà occidentale.

Ma lo stiamo facendo? E la natura della nostra occupazione è tale da permetterci di farlo? A parte l'esercito, che è l'aspetto più evidente del nostro impero, c'è una popolazione britannica di circa 135 mila persone[17], meno di uno per ogni due mila indigeni, che non vivono né la vita normale che vivrebbero nel loro paese, né quella del paese straniero che occupano, e non rappresentano in alcun senso elementi di civiltà britannica, ma sono degli esterni costretti a vivere una vita del tutto artificiale e non sono in grado né di allevare famiglie britanniche, né di creare società britanniche di un tipo tale da incarnare e illustrare i contenuti più validi della nostra civiltà.

Certamente la macchina del governo, per quanto sia

eccellente, può fare poco da sola per portare i benefici della civiltà a un popolo straniero. Le forze reali della civiltà possono essere portate solo dal contatto tra gli individui. Ora le condizioni per un contatto libero, stretto e personale tra britannici e indiani sono virtualmente inesistenti. Non vi è relazione sociale reale e familiare che si svolga su un piano di eguaglianza; ancor meno vi sono matrimoni misti, l'unico modo effettivo di amalgamare due civiltà, l'unica salvaguardia dall'odio razziale e dalla dominazione razziale. «Quando i matrimoni misti sono fuori questione», scrive il dottor Goldwin Smith, «l'eguaglianza sociale non può esistere; senza l'eguaglianza sociale, l'eguaglianza politica non può esistere; e un governo popolare nel vero senso della parola difficilmente può esistere»[18]

La vasta maggioranza dei bianchi, è noto, vive la propria vita usando gli indigeni come domestici e per il lavoro industriale, senza cercare mai di capire il loro modo di vivere e il loro carattere più di quanto sia necessario per ottenere da loro questi servizi o per rendere servizi burocratici in cambio. I pochi che hanno fatto qualche serio tentativo di penetrare nella mentalità indiana ammettono di non essere riusciti a capire adeguatamente nemmeno i rudimenti di una natura umana che differisce, nelle sue valutazioni fondamentali e nei suoi metodi di condotta, così radicalmente dalla nostra da presentare come suoi principali interessi una serie di sconcertanti enigmi psicologici. È proprio tramite questi studiosi che noi veniamo a capire l' impossibilità di quel contatto stretto, persistente e continuo tra mentalità diverse che è l' unico metodo col quale quella «missione di civiltà» che noi professiamo può riuscire. Perfino quegli scrittori inglesi che sembrano comunicare con maggior forza quello che si chiama lo spirito dell'Oriente come si mostra nel dramma della vita moderna, scrittori come Kipling e la Steel, non riescono a

fare molto più che presentare una atmosfera bizzarra e seducente di incomprensibilità; mentre lo studio della grande letteratura e dell'arte indiane, che possono essere considerate le migliori espressioni dell'anima del popolo mostrano la divergenza, finora non colmata, tra la concezione della vita britannica e quella indiana. Il completo distacco dei membri della piccola guarnigione bianca, invero, è dovuto in non piccola misura a un riconoscimento istintivo di questo abisso fisico e della loro incapacità di entrare in una vera armonia costruttiva con i membri di una razza «inferiore». Non sono loro da biasimare, ma le condizioni che li hanno portati lì e gli hanno imposto un compito sostanzialmente impossibile: quello di impiantare una vera civiltà bianca su un terreno asiatico. Bisogna capire chiaramente che non è una questione di lentezza del processo di adattamento: il processo realmente vitale del cambiamento non ha luogo. Noi non siamo in grado di impiantare la nostra civiltà in India con i metodi attuali: noi possiamo solo disturbare la loro civiltà[19]. Noi riusciamo a fatica perfino a entrare in contatto con la vita esteriore della gran massa della popolazione; con la vita interiore non abbiamo alcun contatto. Se siamo tratti in inganno dalla grandezza dell'area su cui esercitiamo il nostro controllo politico e dall'attività concreta della macchina del governo, e supponiamo di stare convertendo il popolo indiano al cristianesimo, al senso della giustizia britannico, alla nostra moralità e al supremo valore dell'intensa e regolare attività economica, per migliorare il livello di vita materiale, è bene che guardiamo in faccia la realtà al più presto. Poiché è chiaro alla maggior parte dei funzionari britannici che noi non stiamo facendo alcuna di queste cose in misura apprezzabile. Essi disprezzano apertamente ogni avvicinamento a questi risultati, condannano chiaramente gli euroasiatici e mettono

in ridicolo «la civiltà stucchevole del *baboo*»[20]. L'idea che noi stiamo civilizzando l'India nel senso di assisterla in un progresso industriale, politico e morale lungo le linee della nostra o della loro civiltà è una pura illusione, basata su una falsa valutazione dell'influenza di cambiamenti superficiali portati dal governo e dell'attività di un piccolo gruppo di stranieri. L'illusione è alimentata soltanto dai sofismi dell'ideologia dell'imperialismo, che intesse tutte queste fandonie per coprire le sue nudità e i vantaggi che certi interessi ottengono dall'impero.

Questo giudizio non è nuovo e non presuppone lo spirito di un «sostenitore della piccola Inghilterra». Se vi è uno scrittore che, più di ogni altro, è giustamente stimato per avere stimolato grandi idee sul destino dell'Inghilterra, è lo scomparso professor Seeley. Tuttavia, questo è il suo riassunto del valore del lavoro «imperiale» da noi intrapreso in India:

> Al massimo possiamo pensare che sia un buon esempio di un cattivo sistema politico. Noi non siamo disposti a essere orgogliosi di succedere al Gran Mogol. Dubitiamo che, con tutti i meriti della nostra amministrazione, i suoi sudditi ne siano contenti. Possiamo perfino dubitare che il nostro dominio li prepari a una condizione più felice, o non li faccia invece precipitare in una miseria più profonda; e abbiamo anche il presentimento che, forse, un vero governo asiatico, e ancor più un governo nazionale che sorge dalla stessa popolazione indù, potrebbe, alla fine, essere più utile, perché più congeniale, anche se forse meno civilizzato, di un governo straniero e scostante come il nostro.[21]

III. Mentre l'India rappresenta la lezione maggiore e più istruttiva dell'imperialismo britannico, è in Cina che lo spirito e i metodi dell'imperialismo occidentale in genere possono essere messi alla prova in modo cruciale. Il nuovo imperialismo è diverso dal vecchio, per prima cosa perché sostituisce all'ambizione di un singolo impero che si allarga la teoria e la pratica degli imperi concorrenti, ciascuno di essi motivato da un desiderio analogo di ampliamento

politico e di guadagno commerciale; in secondo luogo, perché gli interessi finanziari e di investimento prevalgono su quelli mercantili.

Non sono i metodi e le motivazioni delle potenze europee a essere messi in seria discussione. L'unico scopo della politica cinese da tempo immemorabile è stato quello di evitare qualsiasi contatto con stranieri che potesse portare all'istituzione di relazioni diplomatiche con loro. Ciò non significa, almeno fino a poco tempo fa, ostilità a singoli stranieri o riluttanza ad ammettere le merci e le idee che essi tentavano di introdurre. Gli arabi e le altre razze asiatiche dell'Occidente hanno commerciato con la Cina da tempi molto antichi. La storia romana parla di scambi con la Cina fin dai tempi di Marco Aurelio. E le sue relazioni con il mondo esterno non erano limitate ai commerci. Il cristianesimo fu introdotto circa millecinquecento anni fa dai nestoriani, che propagavano largamente le loro idee religiose nel Regno Centrale; i missionari stranieri buddisti erano ben ricevuti e il loro insegnamento veniva accolto largamente. Veramente poche nazioni hanno mostrato un tale potere di assimilare le nozioni religiose straniere come i cinesi. I missionari cattolici entrarono in Cina durante la dinastia dei mongoli, e più tardi durante la dinastia Ming[22]. I gesuiti non solo propagarono il cristianesimo, ma introdussero anche la scienza occidentale a Pechino, raggiungendo l'apice della loro influenza nell'ultima parte del diciassettesimo secolo. E finché l'arrivo dei domenicani non introdusse un elemento di fazione religiosa, seguito dall'intrigo politico, il cristianesimo non fu mai visto e non evocò alcuna sorta di persecuzione. Con l'introduzione delle missioni protestanti durante il diciannovesimo secolo, le difficoltà sono cresciute rapidamente. Sebbene i cinesi, come nazione, non abbiano mai dimostrato una intolleranza religiosa, essi hanno naturalmente diffidato delle intenzioni

degli occidentali che, chiamandosi cristiani, litigavano tra di loro, e con il loro zelo senza tatto spesso causavano disordini locali che portavano a ingerenze diplomatiche o militari per la loro protezione. Quasi tutte le autorità europee laiche in Cina sostengono il seguente giudizio di A.J. Little:

> I moti e i conseguenti massacri che sono il risultato del nostro lavoro missionario in tutta l'Indocina possono forse essere giustificati dal fine, ma è certo che le nostre relazioni coi cinesi sarebbero molto più cordiali di quanto sono, se non fossimo sospettati di cercare con l'inganno di togliergli, per i nostri interessi, le abitudini di pietà filiale e di lealtà che essi possiedono.[23]

Le linee direttrici della politica cinese sono quasi incomprensibili. Sebbene non contrari a contatti casuali con gli europei o con altri asiatici, commercianti, viaggiatori o missionari, essi hanno resistito con costanza a ogni tentativo da parte delle potenze straniere di disturbare il loro sistema economico e politico. Possedendo nella enorme area del loro territorio, con le sue varie condizioni climatiche e di altro genere, con la sua numerosa popolazione lavoratrice e la sua civiltà antica e sviluppata, una base materiale di piena autosufficienza, e seguendo un fondato istinto di autodifesa, i cinesi hanno cercato di limitare le loro relazioni esterne a relazioni casuali. Il successo ottenuto nell'applicazione di questa politica per tanti secoli ha permesso loro di sfuggire al militarismo delle altre nazioni; e, sebbene li abbia sottoposti ad alcuni cambiamenti violenti di dinastie, questa politica non ha mai intaccato la vita e le abitudini pacifiche della grande massa dei laboriosi villaggi autosufficienti di cui la nazione è composta. Il tipo di politica che è alla base della storia occidentale non ha praticamente alcun significato per i cinesi.

È il tentativo organizzato delle nazioni occidentali di infrangere questa barriera di resistenza passiva e di imporre con la forza se stessi, le loro merci e il loro controllo politico

ed economico sulla Cina che rende importante l'imperialismo nell'Estremo Oriente. Non è possibile tracciare qui, nemmeno a grandi linee, la storia di questa pressione; vale a dire come le contese coi commercianti e coi missionari siano state utilizzate per imporre con la forza il commercio con l'interno, per stabilire porli franchi, per assicurare speciali diritti politici e commerciali ai cittadini britannici o di altre nazioni europee per imporre al governo centrale un sistema regolare di relazioni politiche con l'estero, e alla fine del diciannovesimo secolo per portare la Cina in guerra, prima col Giappone, poi con una confederazione di nazioni europee, che minacciano di rompere l'isolamento politico ed economico di quaranta secoli e di gettare la Cina nella grande competizione mondiale.

La condotta delle potenze europee verso la Cina è la più chiara rivelazione della natura dell'imperialismo. Sino alla fine del diciannovesimo secolo la Gran Bretagna, e la Francia come parente povero, si erano aperte un varco in cerca di commerci, coprendo questa politica commerciale con una verniciatura di lavoro missionario, mentre la specifica importanza di questi due aspetti veniva sottoposta a una prova cruciale con la guerra dell'oppio. L'entrata della Germania e dell'America sulla via dell'industrializzazione, e l'occidentalizzazione del Giappone, svilupparono la concorrenza commerciale; e la lotta per i mercati dell'Estremo Oriente divenne un obiettivo più preciso della politica economica di queste nazioni. Lo stadio successivo fu quello di una serie di mosse violente con cui la Francia, la Russia, la Gran Bretagna e il Giappone affondarono le zanne della loro politica e della loro economia in qualche parte specifica del corpo della Cina con le annessioni, le sfere di influenza o i diritti speciali; e la loro politica attualmente culmina nelle feroci rappresaglie della recente

guerra[24] e nell'istituzione di una minaccia permanente sotto forma di condizioni di politica internazionale e finanziarie estorte con la forza a un governo centrale riluttante e alquanto impotente.

Per chi ha seguito attentamente questi fatti è impossibile parlare seriamente di un'Europa che intraprende «una missione di civiltà»[25]. L'imperialismo nell'Estremo Oriente è stato ormai messo a nudo in tutte le sue intenzioni e nei suoi metodi eccetto quelli che hanno un'origine puramente commerciale. Tanto i piani di acquisizione territoriale e controllo politico diretto elaborati da Russia, Germania e Francia, quanto la «sfera di influenza» che si è alternata alla «porta aperta» nella nostra, meno coerente politica, sono tutte iniziative chiaramente motivate dal commercio e dalla finanza. Sembra che la Cina offra un'occasione unica all'uomo d'affari occidentale. Una popolazione di circa quattrocento milioni di persone, dotata di una straordinaria capacità di lavoro continuo, di grande intelligenza e abilità, abituata a un basso livello di comodità materiali e che occupa un paese ricco di minerali non lavorati e privo di macchinari moderni per l' industria e per i trasporti, apre una prospettiva radiosa di grande sfruttamento.

Nei nostri rapporti con le razze arretrate che sono in grado di imparare i metodi industriali occidentali ci sono tre stadi. Dapprima viene il normale commercio, lo scambio del normale prodotto eccedente dei due paesi. Poi, dopo che la Gran Bretagna o qualche altra potenza occidentale ha fatto proprio un territorio o ha investito dei capitali in un paese straniero allo scopo di svilupparne le risorse, vi è un periodo di grandi esportazioni di ferrovie, di macchinari e altre forme di capitale verso il paese dominato, non necessariamente bilanciate da importazioni, poiché in realtà queste esportazioni nascondono un processo di investimenti. Questo stadio può continuare a lungo finché

non si sviluppano capitali e capacità imprenditoriali all'interno del paese che si è appena sviluppato. Ma rimane un terzo stadio, che ad ogni modo in Cina si può raggiungere in breve tempo, quello in cui il capitale e le capacità imprenditoriali possano essere sviluppate dall'interno del paese, sia da europei stabiliti lì che da indigeni. Una nazione che riuscisse in questo modo a rifornirsi pienamente di tutte le necessarie capacità produttive per i futuri sviluppi interni, potrebbe rivoltarsi al suo civilizzatore, senza avere bisogno di ulteriori aiuti economici; fargli concorrenza nei suoi stessi mercati, prendergli i suoi mercati esteri e assicurare per sé tutto il lavoro di ulteriore sviluppo che rimane da fare nelle parti della terra che ancora non sono sviluppate. Le piatte banalità con cui i meno istruiti liberoscambisti a volte cercano di nascondere questo argomento sono già state mostrate. Qui basta ripetere che il libero scambio non può in alcun modo garantire il mantenimento dell'industria o di una popolazione industriale su un particolare paese; e non vi è nessuna considerazione, teorica o pratica, per impedire al capitale britannico di trasferirsi in Cina, se può trovare lì un'offerta di lavoro più a buon mercato o più efficiente; e nemmeno per impedire al capitale e al lavoro cinesi di estromettere i prodotti britannici dai mercati neutrali del mondo. Quello che va bene per la Gran Bretagna si applica ugualmente bene alle altre nazioni industriali che hanno portato i loro parassiti economici in Cina. È quindi come minimo concepibile che la Cina possa rovesciare le proprie posizioni rispetto alle nazioni industriali occidentali e, o adottando i loro capitali e i loro organizzatori, o, come è più probabile, sostituendovi i suoi, invada i loro mercati con i suoi prodotti più a buon mercato; e, rifiutando le loro importazioni, si faccia pagare in cambio con pegni sui loro capitali, invertendo il precedente processo di investimento

fino a ottenere gradualmente il controllo finanziario su quelli che erano una volta i suoi padroni e civilizzatori. Questa non è una oziosa speculazione. Se la Cina possiede veramente quelle capacità industriali e commerciali che le vengono comunemente attribuite, e le potenze occidentali sono capaci di realizzare la loro volontà di svilupparla secondo linee occidentali, sembra estremamente probabile che il risultato sarà questa reazione.

IV. Il vero significato dell'attacco congiunto delle potenze occidentali alla Cina sta tutto qui. È il grande colpo speculativo del capitalismo internazionale che da un lato non è ancora pienamente maturo per la cooperazione internazionale e dall'altro **è** ostacolato dalla necessità, in cui si trovano i gruppi di capitalisti, di usare i sentimenti e le politiche nazionali per mandare avanti i loro interessi particolari. Finché **è** necessario usare la pressione diplomatica e le forze armate per assicurarsi speciali campi di investimenti nelle ferrovie, nelle concessioni minerarie e in altri sviluppi, la pace in Europa sarà messa in pericolo dagli intrighi e dalle dispute tra le nazioni. Benché certe aree possano essere considerate più o meno definitivamente assegnate per lo sfruttamento economico e per il controllo politico (la Manciuria alla Russia, le province meridionali del Tonchino con Hainan alla Francia, Shantung alla Germania, Formosa e Fukien al Giappone), ci sono vaste aree il cui controllo economico e futuro controllo politico, come sfere di influenza, **è** probabile che causi gravi discordie. Yunnan e Kuantung, al confine meridionale, sono territori contesi tra l'Inghilterra e la Francia, poiché il governo cinese ha dato a ciascuna di queste potenze una analoga assicurazione che queste province non sarebbero state trasferite a nessuna altra potenza. La vasta area non ben delimitata nota come bacino dello Yangtze che la Gran

Bretagna pretende di tenere come sua separata sfera di influenza per concessioni industriali e per il dominio politico **è** esposta seriamente al pericolo dell'invasione già preannunciata della Germania, mentre la Corea rimane una ferita aperta tra la Russia e il Giappone. Gli Stati Uniti, il cui interesse alla Cina per investimenti e per commerci si sviluppa più velocemente di quello di ogni altra potenza europea, insisteranno certamente per avere una porta aperta e saranno presto nella possibilità di appoggiare questa pretesa con una grande forza navale. L'epoca attuale[26], perciò, **è** un'epoca di politiche nazionali separate e di alleanze speciali, nella quale gruppi di finanzieri e di capitalisti premono sui loro governi per ottenere permessi, concessioni o altre preferenze su aree particolari. E anche possibile che i conflitti tra gli imperialismi nazionali così provocati, e usati intelligentemente dal governo cinese come propria autodifesa, ritardino per un lungo periodo una effettiva apertura della Cina alle imprese occidentali; e che la Cina possa difendersi inducendo i suoi nemici a lottare tra di loro.

Ma **è** ozioso supporre che alla fine l'attacco economico alla Cina possa essere evitato. A meno che la Cina possa essere svegliata rapidamente dal sonno di innumerevoli secoli di pace e possa trasformarsi in una potente nazione militare, essa non può sfuggire alla pressione delle potenze esterne. Supporre che essa lo possa fare, perché i suoi singoli cittadini mostrano una capacità di tenersi in esercizio e di mantenere la disciplina, significa sbagliare completamente. Tutto il genio del popolo cinese, per quanto si può capire, si oppone al patriottismo militante e al governo fortemente centralizzato che **è** necessario per rendere effettiva questa politica. La nozione di una Cina che organizza un esercito di sei milioni di persone sotto qualche grande generale, e che butta fuori dal paese il «diavolo

nemico», o che prende essa stessa una strada di invasioni e di conquiste, ignora i principali fattori psicologici e sociali della vita cinese. Ad ogni modo questo **è** il meno probabile tra tutti i risultati che ci si possa attendere a breve scadenza in Estremo Oriente.

Molto più ragionevole è supporre che il capitalismo, che non è riuscito ad aprirsi un varco con le politiche nazionali separatiste che finiscono col portare alla lotta tra i popoli occidentali, possa imparare l'arte della coalizione, e che la potenza del capitalismo internazionale, che è andata crescendo velocemente, possa fare il suo esperimento cruciale nello sfruttamento della Cina. La forza che guida gli imperialismi concorrenti delle nazioni occidentali è stata identificata negli interessi di certi piccoli gruppi finanziari e industriali all'interno di ogni nazione, che usurpano il potere della nazione e impiegano la forza e il denaro pubblici per i loro interessi economici privati. Nei primi stadi dello sviluppo, quando il raggruppamento di queste forze è ancora esclusivamente nazionale, questa politica provoca guerre per ottenere mercati «nazionali» per investimenti e commerci. Ma la scienza militare moderna rende le guerre tra le potenze «civili» troppo costose e la rapida crescita di un effettivo internazionalismo tra i magnati della finanza e della grande industria, che sembra destinato a controllare sempre di più le politiche nazionali, può in futuro rendere impossibili queste guerre. Il militarismo può sopravvivere a lungo, poiché, come è stato mostrato, esso è utile in molti modi al mantenimento della plutocrazia. Le spese che comporta forniscono un appoggio vantaggioso a certi forti interessi costituiti, è un elemento decorativo nella vita sociale, e soprattutto è necessario per contenere la pressione delle forze del riformismo interno. Ovunque il potere del capitale, nella sua forma più concentrata, è meglio organizzato di quello del lavoro, e ha

raggiunto uno stadio più avanzato di sviluppo; mentre il lavoro parlava di cooperazione internazionale, il capitale la realizzava. Perciò, per quanto riguarda i più grandi interessi finanziari e commerciali, sembra molto probabile che la generazione futura possa assistere a una tale unione internazionale da rendere quasi impossibili le guerre tra le nazioni occidentali. Nonostante le gelosie, gli egoismi e le politiche esclusiviste che attualmente indeboliscono l'azione europea nell'Estremo Oriente, il vero dramma comincerà quando le forze del capitalismo internazionale, pretendendo di rappresentare la civiltà del cristianesimo unito, premeranno per l'apertura pacifica della Cina. Sarà allora che comincerà il vero «pericolo giallo». Se non è ragionevole attendersi che la Cina sviluppi un patriottismo nazionale che le permetta di espellere gli sfruttatori occidentali, essa sarà allora soggetta a un processo di disintegrazione, che è più esattamente descritto come la «rottura» della Cina piuttosto che il suo «sviluppo».

Fino ad allora non ci renderemo pienamente conto dei rischi e della follia che la più impressionante impresa rivoluzionaria che la storia abbia conosciuto porta con sé. Le nazioni occidentali potranno accorgersi che hanno permesso a certe piccole cricche di profittatori di impegnarsi in un tipo di imperialismo in cui ogni costo e pericolo di quella politica rischiosa è moltiplicato per cento, e da cui non sembra che esista una possibilità di sicura ritirata. Il modo leggero e casuale con cui queste nazioni sono state portate ad entrare in un paese con una popolazione grande come quella dell'Europa, i diciannove ventesimi della quale ci sono totalmente sconosciuti, è l'esempio culminante di un governo irrazionale. In gran parte una tale impresa deve essere considerata un salto nel buio. Pochi europei affermano di conoscere i cinesi, o di sapere in che misura i cinesi che essi conoscono sono

rappresentativi di tutta la nazione. L'unico fatto importante su cui c'è un accordo generale è che, di tutte le «razze inferiori», quella cinese è la più adattabile a scopi di sfruttamento economico, dato che ha la maggiore eccedenza del prodotto del lavoro in proporzione al costo di mantenimento della forza lavoro. In una parola, sembra che gli investitori e gli imprenditori occidentali abbiano trovato in Cina una miniera di forza lavoro di gran lunga più ricca di ogni deposilo d'oro o di altro minerale che possa avere guidato l'impresa imperiale in Africa e altrove; e sembra che questa miniera sia così enorme e abbia tali possibilità di espansione da aprire la possibilità di elevare tutta la popolazione bianca dell'Occidente alla posizione di «gentiluomini indipendenti», che vivono, come già fanno nei piccoli insediamenti bianchi in India e in Sud Africa, sul lavoro manuale di questi laboriosi inferiori. Per un'impresa parassitarla così gigantesca i gruppi concorrenti di uomini d'affari che dirigono i loro rispettivi governi potrebbero perfino metter da parte la loro concorrenza e cooperare nelle imprese violente necessarie per far partire il loro progetto. Una volta circondata la Cina con una rete di strade ferrate e di navi a vapore, la dimensione del mercato del lavoro che si può estrarre è così formidabile da poter ben assorbire nel suo sviluppo tutto il capitale e tutta l'energia imprenditoriale in più che i paesi europei avanzati e gli Stati Uniti possono fornire per generazioni. Un tale esperimento potrebbe rivoluzionare i metodi dell'imperialismo. La pressione del movimento della classe operaia occidentale in politica e nell'attività produttiva potrebbe essere contenuta da un flusso di beni provenienti dalla Cina (in modo da tenere bassi i salari e da costringerla ad un lavoro incessante); oppure, dove il potere dell'oligarchia imperialista è ben saldo, da minacce di importare lavoratori gialli o di usare truppe mercenarie

gialle, mentre la collaborazione in questa grande impresa orientale potrebbe comportare un'intesa tra i gruppi dei politici e degli uomini d'affari negli Stati occidentali abbastanza stretta e forte da assicurare la pace internazionale in Europa e un qualche allentamento del militarismo.

Questo porterebbe la logica dell'imperialismo molto lontano sulla via della sua realizzazione; le sue necessarie tendenze di fondo all'oligarchia incontrollata in politica e al parassitismo in economia, sarebbero apertamente mostrate dalla condizione delle nazioni «imperialiste». La maggior parte dell'Europa occidentale potrebbe allora assumere l'aspetto e il carattere che hanno già alcuni luoghi come il sud dell'Inghilterra, la Riviera e alcune zone dell'Italia e della Svizzera piene di turisti e di ricchi residenti, piccoli nuclei di ricchi aristocratici che ricevono dividendi e pensioni dall'Estremo Oriente e che hanno con sé un gruppo un po' più ampio di impiegati e commercianti e un vasto gruppo di servitori personali e lavoratori occupati nei trasporti e negli stadi finali della lavorazione dei beni più deperibili: tutti i principali rami dell'attività economica scomparirebbero e i principali beni alimentari e prodotti manufatti arriverebbero come un tributo dall'Asia e dall'Africa[27]. È naturalmente ozioso supporre che l'industrializzazione della Cina con metodi occidentali possa essere ottenuta senza un effettivo controllo politico; e, nella stessa misura in cui l'Europa occidentale diventa economicamente dipendente dalla Cina, il mantenimento di quel controllo imperiale congiunto reagirebbe sulla politica occidentale, subordinando tutti i movimenti di riforma interni al bisogno di mantenere gli imperi e dando scacco matto alle forze della democrazia per mezzo di un uso intelligente di una burocrazia e di un esercito altamente centralizzati.

In che misura l'avvento del Giappone allo stato di potenza politica e industriale di prim'ordine influirà sul problema dell'imperialismo in Asia è una domanda che si presenta in modo sempre più pressante all'attenzione delle nazioni occidentali. Tuttavia, è impossibile nascondersi ciò che il recente comportamento del Giappone, come nazione orientale dotata di tutte le capacità pratiche della civiltà occidentale, ha mostrato, ossia che esso è in grado di alterare profondamente il corso della storia asiatica nel prossimo futuro.

Se si considera lo sviluppo economico della Cina secondo linee occidentali come la questione più importante, non possiamo fare a meno di vedere che il Giappone si trova in una posizione molto più favorevole di quella delle potenze occidentali per fare questo lavoro e assicurarsene i profitti. Questi vantaggi derivano in parte da certe energie mentali che i giapponesi dimostrano, e in parte dai fattori geografici e razziali della situazione. Riassumendo i fatti noti, sembra che i giapponesi, come popolo, abbiano assimilato in due generazioni tutte le conoscenze meccaniche e politiche dell'Occidente che contribuiscono alla forza militare, commerciale e sociale di una nazione; mentre, d'altra parte, sono in grado di far funzionare questi strumenti della civiltà con altrettanta cura e in modo più economico per la collettività di quanto abbiano fatto tutte le nazioni che gli sono state maestre. Se questa è «imitazione» è un'imitazione molto intelligente, poiché è noto che i giapponesi hanno scelto accuratamente le armi, le macchine, le leggi e le abitudini da adottare, e che essi fanno funzionare le loro istituzioni politiche, sociali ed economiche facilmente e in modo efficiente. Il meraviglioso successo del Giappone sembra che sia in larga misura dovuto a due fonti interne alla sua economia. In primo luogo, sembra che i giapponesi siano in grado di fornire una

grande quantità di energie mentali alle complesse operazioni della vita moderna senza lo spreco di energie nervose che si ha tra i popoli occidentali: sembra che essi compiano più facilmente una maggiore quantità di lavoro mentale. In secondo luogo, sembra che uno spirito civico più diffuso, più intenso e più incoraggiato produca una migliore cooperazione delle attività individuali per il bene comune di quanto non si abbia presso alcun popolo occidentale: vi è meno spreco da indolenza, corruzione o altra malattia burocratica, mentre un'alta considerazione per il servizio pubblico pervade la mentalità popolare. Questo intenso patriottismo e questo sacrificio di sé possono essere solo le sopravvivenze psicologiche di un vecchio ordine sociale che sta scomparendo; ma finché permane, esso offre una grande forza operativa per ulteriori attività.

La prossimità del Giappone alla Cina settentrionale, le somiglianze di razza, lingua, religione, letteratura, modi di vita darà certamente al Giappone un immenso vantaggio su ogni altra razza europea per lo sviluppo economico della Cina. Se, come sembra probabile, la pace che segue alla guerra russo-giapponese apre un'era di rapida espansione commerciale per il Giappone, e il capitalismo avanza speditamente nelle sue isole, la Cina sarà lo sfogo naturale per l'investimento del suo capitale e per l'impiego delle sue energie organizzative negli affari e nei servizi pubblici. Se poi il Giappone sarà dominato dallo stesso spirito di espansione territoriale e di imperialismo politico delle nazioni europee dipenderà in larga misura dalla parte che queste ultime giocheranno nella apertura della Cina. Se le potenze occidentali terranno le mani lontano dalla Cina, da un punto di vista politico e militare, e si accontenteranno di incoraggiare le compagnie private a costruire ferrovie, aprire le miniere e le fabbriche e iniziare gli scambi commerciali con l'interno, mantenendo la politica della «porta aperta», il

Giappone farà lo stesso gioco, ma con più successo perché ha carte migliori, e il prestigio della sua recente vittoria lo metterà in una buona posizione. Se, invece, le potenze occidentali chiuderanno la porta, faranno delle assegnazioni e altri assorbimenti politici di aree particolari, il Giappone sarà indotto a entrare in questo tipo di concorrenza, e con la sua maggiore comprensione di ciò che è necessario fare per avere successo, e la sua maggiore capacità di trattare con i cinesi, è probabile che riesca ad accaparrarsi il meglio rispetto ai suoi concorrenti europei e americani.

Se le nazioni europee si risentissero per la crescente supremazia industriale e forse anche politica del Giappone in Cina e adottassero qualche azione concertata per difendere le loro «sfere di influenza» o le «concessioni» che hanno estorto, non è del tutto improbabile che il Giappone organizzerebbe una grande potenza militare e navale e utilizzerebbe la forza latente della Cina per estromettere le nazioni occidentali dai mari cinesi.

È possibile che sia aperta al Giappone una tale occasione per giocare un nuovo grande ruolo nella storia dell'imperialismo: se è così, non sembra che le sue alleanze temporanee con le potenze europee lo spostino da un corso che sembra al suo popolo un chiaro esempio di «destino manifesto» come una delle tante imprese dell'imperialismo annoverate negli annali dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Pensando alle possibilità di realizzazione di questo nuovo capitolo della storia mondiale, molto dipende dalla misura in cui il Giappone mantiene la sua indipendenza finanziaria e riesce a evitare di diventare la pedina del capitalismo internazionale nel grande lavoro di sviluppo della Cina. Se la futura industrializzazione del Giappone e della Cina dovesse essere condotta principalmente con le loro proprie risorse di capitale e di capacità organizzative, in modo da superare rapidamente un breve periodo di dipendenza dall'Europa

per il capitale e le conoscenze tecniche, la grande potenza industriale dell'Estremo Oriente potrebbe lanciarsi subito sui mercati mondiali come il concorrente più grande e più capace nelle industrie delle grandi macchine, e potrebbe prima prendere per sé il commercio dell'Asia e del Pacifico, e poi inondare i mercati dell'Occidente e costringere le nazioni occidentali a un ancor più rigoroso protezionismo, con il corollario della diminuita produzione. Infine, si può pensare che le potenti classi industriali e finanziarie dell'Occidente, per mantenere un migliore controllo politico ed economico in patria, si organizzino per invertire la politica che finora ha guadagnato terreno negli Stati Uniti e nelle nostre colonie bianche, e insistano per la libera importazione del lavoro dei gialli per i servizi domestici e industriali in Occidente. Questa è un'arma che essi tengono come riserva, nel caso che avessero bisogno di tenere le masse in una rigida sottomissione.

Quelli che guardano con compiacimento al rapido sviluppo della Cina, perché sono generalmente convinti che la liberazione di queste grandi forze produttive tramite i processi normali di interscambio commerciale deve essere utile alle nazioni occidentali, sbagliano completamente. La distribuzione pacifica ed equa nel mondo industriale dell'aumento di ricchezza mondiale che deriva dallo sviluppo della Cina implica il successo di un movimento per la democrazia industriale nelle nazioni occidentali, che non porti solo un aumento della produttività delle loro risorse nazionali, ma un continuo aumento nel livello dei consumi dei popoli. Una tale condizione potrebbe, assicurando i processi di interscambio mondiali, arricchire le nazioni che avanzano dei diritti legittimi sulla prosperità della Cina. Ma la *raison d'être* economica dell'imperialismo per l'apertura della Cina, come abbiamo visto, è tutt'altra cosa che il mantenimento del commercio ordinario: essa consiste

nell'istituire un nuovo grande mercato per gli investitori occidentali, i cui profitti rappresenteranno i guadagni di una classe di investitori e non quelli di tutto un popolo. Il normale processo salutare di assimilazione della accresciuta ricchezza mondiale da parte delle nazioni è impedito dalla natura dell'imperialismo, la cui essenza consiste nello sviluppare mercati per gli investimenti, non per il commercio, e nell'usare le maggiori economie della produzione straniera a buon mercato per scalzare le industrie della propria nazione e mantenere il dominio politico ed economico di una classe.

V. Fin qui oggetto della nostra indagine sono state le conseguenze della «apertura» della Cina o della sua «spartizione» per il mondo occidentale. Domandiamoci ora cosa significa questa «spartizione» per la Cina. La struttura della società cinese ha certe chiare caratteristiche. La Cina non è mai stata un grande impero, né ha avuto una forte vita nazionale nel senso europeo. Il governo centrale è sempre stato molto debole, limitato virtualmente al potere di tassare che veniva esercitato attraverso i governi provinciali, e a uno scarso potere di nominare gli alti funzionari. Perfino il governo provinciale, in tempi normali, è riuscito a toccare la vita delle masse popolari poco e di rado. La Cina può essere descritta propriamente come il grande nido di piccole libere comunità di villaggio, autonome e animate da un genuino spirito di eguaglianza. Colquhoun chiama la capacità di autogoverno locale «una grande fonte di vitalità nazionale». «Gruppi di famiglie costituiscono i villaggi che sono autonomi; e il funzionario che osa usurpare i loro diritti secolari fino al punto da incontrare resistenza, secondo un codice ufficiale che non si limita alla Cina, viene sconfessato dai suoi superiori e generalmente viene costretto a cambiar di posto.» «Il sistema familiare, con la sua estensione ai

gruppi di villaggio e di città, è la forma più economica di governo che ancora esista, poiché fa a meno della polizia, mentre si libera efficacemente di coloro che attentano alla pace e alla rispettabilità della comunità.»[28] Allo stesso modo il grande esploratore tedesco Richthofen: «Nessun popolo al mondo è più libero da interferenze burocratiche».

«Il grande fatto», dice Colquhoun, «da notare nei rapporti tra i cinesi e il governo è la libertà senza uguali di cui gode il popolo, e la parte piccolissima giocata dal governo nel sistema della vita nazionale.»[29]

La famiglia è l'unità politica, economica e morale della società, poiché la comunità di villaggio è un diretto allargamento di una singola famiglia o un gruppo di famiglie strettamente legate. A volte viene mantenuta la proprietà in comune, ma normalmente vien fatta una divisione con la crescita di ogni famiglia; e il principio operativo generalmente in uso è un diritto di occupazione della terra da parte di piccoli proprietari, che pagano una piccola tassa allo Stato, l'unico padrone, in cambio di un affitto perpetuo. La tassa sulla terra si basa sull'uso vantaggioso di essa, e le terre che non sono occupate ritornano alla comunità. Le istituzioni patrimoniali impediscono l'accumulazione di larghe proprietà. Numerose disposizioni delle leggi e dei costumi impediscono l'accaparramento di molta terra e il monopolio. «Da nessuna parte in Cina sarebbe possibile a un uomo ricco di impossessarsi di una sorgente e di portare le acque al suo stagno con canali sotterranei, lasciando secchi i campi sotto cui passa. L'acqua è indispensabile alla vita come l'aria e la terra. Nessun individuo ha il diritto di dire "È mia, appartiene a me". Questo sentimento è fortemente radicato in Cina.»[30]

Un consiglio di famiglia, in parte elettivo, in parte ereditario, stabilisce le questioni più importanti, punisce i

delitti, raccoglie le tasse e stabilisce le divisioni di proprietà; il ricorso ai processi legali è raro, poiché l'autorità morale della famiglia normalmente basta per tenere l'ordine.

Questo fattore morale è, in realtà, l'unico grande principio della vita cinese. Non solo esso governa le relazioni economiche e rappresenta un sostituto della politica più ampia, ma ha anche un posto di primo piano nell'educazione e nel sistema religioso ed etico del popolo. «La vita sembra così poco degna di essere vissuta a un uomo messo fuori legge dalla sua famiglia e dalla sua casa che perfino le sentenze capitali vengono eseguite col suo consenso»[31]; e anche quando l'aumento della popolazione spinge i maschi a cercare impiego nelle città, vengono mantenuti i più stretti legami familiari. Il rispetto per la storia della famiglia e per gli obblighi morali che comporta costituiscono il nocciolo della cultura nazionale e il grande stimolo all'educazione individuale e all'ambizione nella vita.

Su queste basi è costruita una delle più straordinarie civiltà che il mondo abbia conosciuto, che differisce dalla nostra civiltà occidentale per certe questioni assolutamente cruciali.

Due questioni meritano particolare attenzione, perché ci portano alla radice della civiltà cinese. La prima è il generale riconoscimento di quella «dignità del lavoro» che nell'Occidente ha degenerato in una frase vuota almeno per quanto riguarda le forme di lavoro più comune. Il lavoro manuale non è solo un mezzo necessario di sopravvivenza, ma anche un genuino interesse personale per l'intero corpo della nazione; con semplici strumenti, e nessun uso di macchine, l'abilità personale è applicata all'agricoltura e alla manifattura; la maggior parte dei lavoratori ha una varietà di occupazioni e può vedere e usare gli utili risultati del suo lavoro. Tutto il sistema economico si fonda su una larga base di lavoro contadino, impiegato nella coltivazione

intensiva dei cereali; privo della scienza e delle macchine occidentali, lo studio empirico e particolareggiato dell'agricoltura è stato portato più avanti che in ogni altro paese, e questo «rendere la terra un giardino» è il fattore più appariscente della civiltà del paese.

La seconda questione è la grande diffusione di qualche tipo di educazione letteraria e una sincera riverenza per le «cose della mente». L'alto rispetto che circonda un rigido sistema letterario conservatore e pedante, la straordinaria importanza che viene attribuita alla memoria verbale e le futilità del rituale nella loro cultura hanno suscitato, non senza ragione, molto stupore e qualche disprezzo tra gli occidentali colti. Ma la generale diffusione di scuole e biblioteche, la democratizzazione del sistema dell'educazione, l'apertura dei più alti uffici dello Stato a una libera competizione popolare, condotta su un esame di cultura, sono indicative di un sistema di valori che autorizza a collocare la Cina tra le più alte civiltà del mondo. In nessuna nazione occidentale l'uomo di cultura e il giardiniere nella comune considerazione popolare vengono stimati più del soldato. Queste valutazioni, economiche e intellettuali, sono fortemente radicate nella mentalità cinese e hanno contribuito attraverso innumerevali generazioni a plasmare le istituzioni sociali del popolo. La civiltà che è sorta in queste condizioni mostra alcuni seri difetti se confrontata coi livelli occidentali. Il comportamento personale sembra indebitamente paralizzato da specifiche convenzioni; al di fuori della burocrazia sembra che ci sia poco spazio per un riconoscimento dell'individuo; al di là della cerchia familiare, la vita emotiva è ridotta; le belle arti non sono mai fiorite, la letteratura è convenzionale, la morale è strettamente pratica; la rigorosa economia della vita materiale sembra accompagnata da una organizzazione meno flessibile di quella di una nazione occidentale, e la vita

individuale sembra essere meno conosciuta e conseguentemente essere valutata di meno.

Ma bisogna riconoscere che i meriti di questa civiltà sono più importanti dei suoi difetti, poiché i frutti della laboriosità, dell'onestà e del comportamento ordinato dei cinesi, sono facilmente riconoscibili dagli stranieri, mentre i più seri difetti possono svanire o essere profondamente modificati da una conoscenza della psicologia cinese più profonda di quella che uno straniero comune normalmente possiede. Le «barbarie» che hanno comunemente guadagnato alla Cina una cattiva fama nei paesi occidentali, le punizioni selvagge inflitte ai criminali, l'abbandono delle bambine neonate, le aggressioni brutali agli stranieri, non sono la norma nella condotta della nazione, ma piuttosto sopravvivenze sporadiche di abitudini e di istinti brutali, che non devono essere considerate prove decisive della civiltà cinese più di quanto il linciaggio dei negri lo sia di quella americana o il picchiare la moglie di quella inglese.

Se questa breve visione d'insieme delle caratteristiche essenziali della civiltà cinese è sostanzialmente corretta, è evidente che la «spartizione» fatta dalle nazioni occidentali distruggerà proprio le fondamenta dell'ordine nazionale.

I suoi primi frutti sono stati quelli di mettere in pericolo la sicurezza, la pacifica attività economica e la proprietà di vaste aree di territorio, di suscitare uno spirito disordinato di guerriglia, di provocare grandi debiti pubblici e così di aumentare il peso del governo centrale sul corpo del popolo, diminuendo la sua indipendenza comunale. Via via che le forze economiche occidentali procederanno nella loro strada, esse riusciranno a trascinare molti lavoratori dalla posizione di piccoli coltivatori indipendenti a quella di salariati cittadini, in parte a causa dell'aumento delle tasse reso necessario da un governo centrale dispendioso, con

eserciti e amministrazioni pubbliche complesse e debiti militari, e in parte a causa delle pressioni degli ingaggiatori di manodopera. Questo spostamento della popolazione nelle città industriali e nei distretti minerari e la specializzazione dell'agricoltura per ampi mercati distruggeranno il sistema della terra comunale col suo ordine ereditario fisso e mineranno le fondamenta della solidarietà familiare, introducendo quei fattori di fluidità, parcellizzazione e concentrazione del lavoro che sono le caratteristiche distintive dell'industria occidentale. L'eguaglianza economica e sociale che appartiene alla vita cinese comune scomparirà davanti a un nuovo sistema di caste industriali prodotto dal capitalismo. La decadenza della morale, che si può già notare nei cinesi *déclassés*, si diffonderà con la decadenza del potere della famiglia; e una elaborata macchina giudiziaria e punitiva sostituirà la regola della famiglia autonoma. Questo crollo del prestigio locale reagirà sulle abitudini di integrità commerciale confermate in tutta la Cina dall'inviolabilità degli impegni economici; il nuovo sistema creditizio del complicato sistema commerciale occidentale comporterà una rete di leggi commerciali e un'educazione alle usanze della contenziosità, che già esercita un fascino così pericoloso su altri popoli asiatici. L'aumento della ricchezza portato da questo nuovo industrialismo o se ne andrebbe in tributi economici all'Occidente, o sarebbe assegnato a una nuova potente casta capitalistica in Cina, la quale, seguendo linee occidentali, si alleerebbe con la politica imperialista per proteggere i suoi interessi costituiti. Il capitalismo, il governo centralizzato, il militarismo, il protezionismo e un'intera catena di regolamenti pubblici per preservare il nuovo ordine contro l'emergere delle vecchie forze conservatrici tradizionali - questo sarebbe il risultato inevitabile. I cambiamenti dell'ambiente esterno che sono

avvenuti con pericolosa rapidità in Europa durante il diciannovesimo secolo, imposti ancor più rapidamente alla Cina da capitalisti stranieri, produrrebbero reazioni di un incalcolabile pericolo per la vita e il carattere nazionale.

Ciò sembra portare con sé nientemeno che la distruzione della civiltà che esiste in Cina; che cosa si metterebbe al suo posto? Le nazioni europee non hanno dato nessuna seria prova di poter imporre o inculcare gli elementi essenziali della loro civiltà alla Cina. La psicologia del cinese è una *terra incognita*: tra gli europei che risiedono qui quelli che hanno maggiore esperienza sono i più espliciti nel dichiarare la loro incapacità a capire i misteri del carattere e della morale dei cinesi; quando scrittori meno discreti osano fare generalizzazioni, le loro pagine sono piene delle più avventate contraddizioni e incongruenze. Tuttavia, questo è chiaro: il cinese che si distacca dal legame familiare e da quella morale e adotta le abitudini europee non riscuote la fiducia né dei suoi concittadini né dei suoi nuovi padroni; il cristianesimo non si fa strada tra i cinesi «rispettabili», le classi colte non sono sensibili all'appello di alcuna forma soprannaturale; sebbene la scienza occidentale possa sperare legittimamente di lasciare col tempo una impronta sulla vita intellettuale della Cina, sarà un processo di lento assorbimento dall'interno e non potrà essere imposto da un insegnamento straniero proveniente dall'estero.

Il fatto che le zuffe tra i potentati europei per le espansioni territoriali, le brame dei mercanti e dei finanzieri, le ridicole false aspettative dei missionari, gli slogan dei partiti politici nelle elezioni che si svolgono in Europa, debbano condurre le nazioni europee a distruggere la civiltà di un quarto dell'umanità senza possedere la capacità, e nemmeno riconoscere la necessità, di sostituirla con qualche cosa, dovrebbe far esitare quegli imperialisti che pretendono di basare la loro politica sulla ragione e sul bene

comune.

Nessun essere pensante potrebbe seriamente mettere in discussione l'immensa importanza di un libero scambio tra l'Occidente e l'Oriente, o dubitare dei vantaggi che deriverebbero alla civiltà mondiale da una saggia comunicazione alla mentalità orientale di quelle arti che rappresentano in particolar modo la civiltà occidentale, lo studio laborioso ricco di risultati delle scienze fisiche e la loro applicazione alle arti dell'industria, lo sviluppo sistematico di certi princìpi e pratiche della legge e del governo, e il pensiero e la letteratura che sono il frutto cosciente di questi risultati pratici.

È certo che in questo modo l'Europa renderebbe un immenso servizio all'Asia.

«Qualche strano ordine di fermarsi, probabilmente dovuto a un esaurimento mentale, ha condannato i neri e i gialli all'eterna riproduzione di vecchie idee.»[32] Far rivivere la mentalità asiatica, farla lavorare lungo nuove linee di grande produttività: questo potrebbe essere il dono dell'Europa. E per questo servizio anch'essa avrebbe una ricca ricompensa. L'anima speculativa dell'Asia ha dato alla pigra Europa nei secoli passati grande impulso alla religione, alla filosofia e alla matematica; perfino nel suo sonno, o in ciò che a noi appare come il sonno di molti secoli, può avere avuto sogni nobili e luminosi. La ragione dell'Occidente può anche avere bisogno dell'intuito dell'Oriente. Una unione che è stata così utile nel passato può non essere sterile nel futuro. È la giusta condizione a cui avviene questo scambio che è di suprema importanza per la causa della civiltà. Ora almeno una cosa è certa. La forza e la mano pesante dell'avidità materiale impediscono la libera comunicazione delle idee essenziale a questo interscambio. Le antiche civiltà dell'India e della Cina, la cui durata è una testimonianza delle intime qualità del loro valore, non sono

state rivolte principalmente al raggiungimento del progresso nelle arti della ricchezza materiale, sebbene le attività economiche più semplici abbiano in parte in Cina e in India ottenuto un'alta perfezione, ma piuttosto al mantenimento di certi tipi ridotti di ordinata vita sociale, con una forte gerarchia di strati sociali e industriali in India, con un carattere fondamentalmente democratico in Cina.

L'energia risparmiata alle lotte politiche ed economiche, e in Cina anche alle pratiche militari, è andata in parte nella coltivazione di certe qualità semplici della vita domestica e della condotta personale, in parte nella larga diffusione di una certa vita reale dell'anima, animata da profonde speculazioni e contemplazioni religiose e filosofiche in India, o dall'elaborazione di una saggezza più pratica e utilitaria in Cina. Solo le civiltà orientali hanno resistito alla prova del tempo; le qualità che hanno permesso loro di sopravvivere dovrebbero sicuramente essere oggetto di approfondimento per le civiltà recenti dell'Occidente. Può anche essere vero che il mantenimento di queste civiltà più giovani e instabili dipende dallo svelare i tesori della saggezza dell'Oriente. Che sia vero o no, la distruzione violenta delle istituzioni caratteristiche dell'Asia per soddisfare qualche avventata brama di commerci, o qualche desiderio di potere, è l'errore più cieco e fatale che si possa concepire nel vero processo della civiltà mondiale. Il fatto che l'Europa domini l'Asia con la forza per scopi di guadagno, e giustifichi quel dominio con la pretesa di stare civilizzando l' Asia e di elevarla a un più alto livello di vita spirituale, sarà giudicato dalla storia, forse, come l'errore culminante della follia dell'imperialismo. Noi ci rifiutiamo di prendere quello che l'Asia ha da darci, le sue preziose riserve di saggezza raccolte con l'esperienza di secoli; e il molto o poco che potremmo darle lo roviniamo con le maniere brutali con cui lo porgiamo.

Questo è quanto l' imperialismo ha fatto, e sta facendo, per l'Asia.

[1] Circa i tre ottavi del paese sono ancora sotto il governo indigeno, con la supervisione britannica.

[2] [Nome dei contadini indiani.]

[3] W.S. LILLY, *India and its Problems*, Sands & Co., pp. 284-5.

[4] MEREDITH TOWNSEND, *Asia and Europe,* Constable & Co., p. 102.

[5] Ora (1938) risale a più di cinquanta anni fa.

[6] Si veda l'accurata raccolta di dati ufficiali in: ROMESH DUTT, *Economie History of British India*, Kegan Paul, cap. xv.

[7] MONTGOMERY MARTIN, *Eastern India*, London, 1838, vol. in, introduzione (citato in ROMESH DUTT, *op. cit.,* p. 290).

[8] ROMESH DUTT, *Op. Clt.,* p. 302.

[9] Lettera all'Ufficio Erariale, aprile 1838 (citata in ROMESH DUTT, *op. cit.,* p. 386).

[10] [Proprietari terrieri che pagavano l'imposta fondiaria.]

[11] La prosperità dei distretti che sono retti dall'accordo del Bengala, se confrontati con altre parti dell'India britannica, deve essere attribuita in larga misura al fatto che questo accordo permette al Bengala di eludere il completo pagamento della parte di contributo alle entrate dell'India che gli spetterebbe e getta perciò un carico sproporzionato sugli altri distretti.

[12] w.s. LILLY, *India and its Problems,* cit., p. 182.

[13] M. TOWNSEND, *Asia and Europe*, cit., p. 101.

[14] Citato in LILLY, *India and its Problems,* cit., p. 163.

[15] M.TOWNSEND, *Asia and Europe*, cit., p. 98.

[16] *Ivi,* p. 89.

[17] Nel 1900 circa.

[18] GOLDWIN SMITH, *Commonwealth or Empire,* Macmillan & Co.

[19] Gli effetti di questo disturbo, tuttavia, possono essere di notevole importanza. Se, come sostengono alcuni politici indù della nuova scuola, la nostra influenza scalza notevolmente l' antagonismo tra indù e maomettani e spezza gradualmente il rigore delle «caste» tra gli indù, è abbastanza chiaro che noi stiamo minando le fondamenta del nostro dominio politico, poiché stiamo rimuovendo il più potente ostacolo alla crescita del «nazionalismo» in India. Se

l'influenza livellatrice delle nostre idee occidentali, operando sulla mentalità del popolo attraverso istituzioni religiose, letterarie, politiche e sociali, va oltre un certo limite nello spezzare le barriere razziali, religiose e linguistiche che hanno sempre diviso e suddiviso l'India, la nascita di una coscienza nazionale su una base di interessi comuni e di antagonismi comuni può far sorgere la domanda di un'«India agli indiani» al di là della vaga aspirazione a una regione in cui gli sforzi militari e politici siano organizzati.

[20] [Dispregiativo per indiano anglicizzato.]

[21] J.R. SEELEY, *The Expansion of England,* cit., pp. 273-4.

[22] Durata dal 1138 al 1644 d.C.

[23] A.J. LITTLE, *Through the Yang-Tse Gorges*, 1888, p. 334.

[24] Era «recente» nel 1903.

[25] Il corrispondente del *Times,* descrivendo l'entrata con la forza delle truppe alleate a Pechino, ci offre questa visione del cristianesimo *à la mode* in Cina: «La fine dell'assedio fu contrassegnata dal massacro di una grande quantità di cinesi che erano stati circondati in un *cul-de-sac* e che furono uccisi fino all'ultimo uomo, mentre i cinesi convertiti al cristianesimo si unirono ai soldati francesi della forza liberatrice, che prestarono loro delle baionette, e si abbandonarono a uno spirito di vendetta. Testimoni oculari descrivono la scena come una visione nauseante; tuttavia, giudicando questi atti, è necessario ricordare la provocazione, e questa gente era stata dolorosamente provata» (*The Times,* 16 ottobre 1900).

[26] L'autore scrive nel 1903.

[27] J. BRYCE, in *Romanes Lecture,* cit., a p. 9, sembra far intravvedere la probabilità di un tale sviluppo. «Non è esagerato dire che per gli scopi economici tutto il genere umano sta diventando rapidamente un solo popolo, nel quale le nazioni che prima erano arretrate stanno prendendo un posto analogo a quello che gli operai non specializzati hanno avuto in ciascuna delle nazioni civilizzate. Un tale fatto apre un nuovo stadio nella storia mondiale.»

[28] A.R. COLQUHOUN, *China in transformation*, London, Harper & B., 1898, p. 176.

[29] *Ivi*, p. 296.

[30] *Ibid.*

[31] SIMCOX, *Primitive Civilization,* vol. II.

[32] M. TOWNSEND, *Asia and Europe*, cit., p. 9.

VI. La federazione imperiale

I. La politica imperiale della Gran Bretagna a partire dal 1870, e più in particolare dopo il 1885, è stata quasi completamente finalizzata a promuovere il soggiogamento e l'annessione di zone di territorio per le quali non vi era nessun vero progetto di insediamento bianco di una certa consistenza. Questa politica, come abbiamo visto, è sostanzialmente diversa da quella di colonizzazione; e dal punto di vista del tipo di governo, essa porta con sé una progressiva diminuzione della libertà all'interno dell'impero britannico poiché aumenta costantemente la proporzione dei suoi cittadini privi di reale potere di autogoverno.

È importante discutere come questo nuovo imperialismo reagisce oggi (e come è probabile che reagisca in futuro) sulle relazioni tra la Gran Bretagna e le sue colonie autonome. Esso indurrà queste colonie ad affermare la loro crescente indipendenza fino alla formale separazione dalla madrepatria, o le condurrà a una più stretta unione politica sulla base non più dell'impero ma di una federazione di Stati uguali? È una questione vitale, perché è certo che le relazioni attuali[1] non possono essere mantenute a lungo.

Fin qui vi è stata una tendenza costante verso un rilevante aumento dell' autogoverno, e una crescente diminuzione dei vincoli imperiali, vale a dire delle forme di controllo esercitate dal governo della madrepatria. In Oceania, nell'America del Nord e in Sud Africa sono state istituite

diciassette colonie autonome, che si sono date una costituzione che si ispira a quella britannica. Nel caso dell'Australia e del Canada la crescita dell'autogoverno è stata ottenuta nella forma e nella sostanza tramite decisioni federative che, specialmente in Australia, hanno compensato nei fatti la restrizione dei poteri degli Stati federati con un aumento più che equivalente del potere di governo attribuito al governo federale.

La Gran Bretagna ha imparato bene la lezione della rivoluzione americana; essa non solo ha permesso questa indipendenza crescente delle sue colonie australiane e americane ma l'ha favorita. Proprio durante il periodo in cui è stata occupata nella politica di espansione dell'impero su terre che non può colonizzare e che quindi deve tenere con la forza, essa è andata perdendo la sua presa «imperiale» sulle colonie bianche. Da un lato, nel 1873, tramite l'abrogazione della legge del 1850 che impediva alle colonie australiane di imporre tariffe differenziali tra di esse e i paesi stranieri e tramite la concessione di sottoporre a tassa nel futuro le loro merci negli scambi reciproci, la Gran Bretagna ha rimosso l'ultimo controllo economico istituito dalla vecchia politica delle «piantagioni»; dall'altro la legge di costituzione della federazione australiana del 1900, con i poteri che attribuisce alla Corte federale, ha ridotto a limiti mai ottenuti il controllo costituzionale del Consiglio della Corona e, attraverso il potere attribuito al governo federale di organizzare una forza armata centrale per la difesa, ha creato nuove basi concrete per una possibile indipendenza nazionale nel futuro. Sebbene sia improbabile per qualche tempo ancora che al governo federale che è previsto per il Sud Africa britannico vengano accordati poteri equivalenti a quelli della federazione australiana o anche solo canadese, la stessa tendenza ad un aumento continuo dell'autogoverno è costantemente prevalsa in passato sia nella Colonia del

Capo, sia nel Natal; ed è quasi certo che, se le ostilità razziali tra le due razze bianche fossero superate, una federazione sudafricana sarebbe ben presto in possesso di un autogoverno effettivo molto maggiore di quanto non ne abbiano avuto finora le colonie britanniche che ne farebbero parte[2].

Ma mentre la tendenza prevalente del colonialismo britannico è stata senza eccezioni verso un aumento dell'autogoverno o della indipendenza di fatto (tendenza notevolmente rafforzata dal processo federativo degli Stati coloniali), è evidente che gli statisti imperiali che hanno maggiormente favorito questa politica hanno avuto in mente una più ampia revisione delle relazioni politiche con la madrepatria, per unire genitori e figli con legami familiari più stretti, non solo di affetto o di relazioni commerciali, ma anche di associazione politica. Sebbene l'idea di una federazione imperiale per scopi britannici non sia un'invenzione moderna, Lord Carnarvon fu il primo segretario coloniale a proporsela come un obiettivo preciso. Egli favorì la federazione dei vari gruppi di colonie come primo passo di un processo che doveva fare di tutto l'impero una sola federazione. La riuscita conclusione nel 1873 del processo di federazione che formò il dominion del Canada indubbiamente indusse Lord Carnarvon, che doveva assumere l'incarico l'anno successivo, a tentare ulteriori esperimenti lungo questa linea. Sfortunatamente nel far ciò egli mise le mani sul Sud Africa, e andò incontro ad un disastroso fallimento. Venti anni dopo, Chamberlain si accinse di nuovo a questo compito, e, scontratosi con le medesime difficoltà, l'annessione con la forza delle due repubbliche olandesi e l'opera di costrizione nei riguardi della Colonia del Capo, portò sulla strada del completamento la sua politica federativa in Sud Africa, mentre nello stesso tempo l'istituzione della federazione

australiana rappresentava un altro e più sicuro trionfo del principio federativo.

Questo processo federativo è naturalmente un trionfo delle forze centripete per quanto riguarda le relazioni tra le colonie federate; ma, dato che assicura una maggiore indipendenza di diritto e di fatto dei governi federali, esso rappresenta anche una forza centrifuga rispetto al governo imperiale. Così per raggiungere una effettiva federazione imperiale bisognerebbe invertire la tendenza che ha dominato fino ad oggi.

D'altra parte è chiaro che un forte e crescente desiderio di costruire una federazione imperiale è andato sorgendo tra un largo numero di politici britannici. Per quanto riguarda Chamberlain e alcuni suoi amici, esso risale agli inizi della lotta contro Gladstone riguardo alla proposta di un governo autonomo per l' Irlanda. Parlando nel 1886 sul disegno di legge di Gladstone a questo proposito, Chamberlain disse: «Io cercherei la soluzione nella direzione indicata dal principio federativo. Il mio onorevole amico ha cercato invece un modello nelle relazioni che esistono tra il nostro paese e le sue colonie autonome e praticamente indipendenti. Penso che l'opportunità di questa scelta sia dubbia. Infatti il legame che ci unisce attualmente alle nostre colonie è senza dubbio molto forte, a causa dell'affetto che esiste tra membri di una stessa nazione; ma esso è un legame sentimentale, solamente sentimentale. [...] A me sembra che il vantaggio di un sistema federale sia che sotto di esso l'Irlanda potrebbe rimanere parte integrante dell'impero. L'azione di uno schema di questo tipo è centripeta e non centrifuga, ed è nella direzione della federazione che il movimento democratico ha fatto nel nostro secolo il maggior numero di passi avanti».

Ora, è assolutamente vero che il movimento democratico, sia ora che in futuro, sembra strettamente legato alla

formazione di Stati federali, e che la federazione di parti dell'impero britannico sembra suggerire, come passo successivo e come logico risultato, la federazione di tutto l'impero. Se consideriamo, come è necessario fare, che ogni ragionevole sicurezza di ordine e di civiltà nel mondo richiede una crescente applicazione del principio federativo in politica internazionale, sembra allora un fatto naturale che i primi passi di questo processo avvengano sotto la forma di unioni tra Stati più strettamente legati da vincoli comuni di sangue, di lingua e di istituzioni e che una fase di federazione britannica o anglosassone, panteutonica, panslava e panlatina possa succedere alla fase che è già stata raggiunta. Vi può essere il sospetto che l'ordine di questi eventi rappresenti un modo di procedere eccessivamente logico, ma un'ampia veduta della storia lo rende plausibile ed abbastanza desiderabile. A molti sembra che una divisione della cristianità in pochi grandi imperi federali, ciascuno col suo seguito di possedimenti incivili, sia lo sviluppo più legittimo delle tendenze attuali e quello che offre le migliori speranze di una pace permanente su una base sicura di interimperialismo. Se allontaniamo dalla nostra mente l'aspetto più generale della questione, che è troppo complesso per essere discusso utilmente in questa occasione, e limitiamo la nostra attenzione alla federazione imperiale britannica, possiamo essere facilmente d'accordo che una federazione volontaria di liberi Stati britannici che lavorano in pace per la sicurezza e la prosperità comuni è un fatto in sé molto desiderabile, e che esso potrebbe tra l'altro essere un passo nella direzione di una più ampia federazione di Stati civili nel futuro.

La vera questione da discutere è l'attuabilità di questa politica, e la domanda da porsi è questa: «Quali forze e quali interessi presenti o futuri possono lavorare per indurre la Gran Bretagna e i suoi gruppi coloniali a rovesciare il

processo centrifugo che è stato fin qui dominante?». Indubbiamente la Gran Bretagna ha molti motivi per desiderare una politica federativa con le sue colonie autonome, perfino a condizioni tali che darebbero alle colonie una voce proporzionale alla loro popolazione in un Parlamento o in un altro Consiglio incaricato del controllo degli affari imperiali (qualora potessero venir superate le difficoltà che ostacolano l' istituzione di un organo rappresentativo di questo tipo responsabile e governante). Infatti la preponderanza della popolazione britannica rispetto a quella delle colonie permetterebbe alla madrepatria di far prevalere la sua volontà ogni volta che sorgesse un conflitto di interessi o di idee tale da creare una netta linea di demarcazione tra la Gran Bretagna e le colonie: sia la distribuzione del carico finanziario dell'impero, sia l'assegnazione degli aiuti imperiali sarebbero decisi dalla Gran Bretagna. Inoltre, se le colonie della Corona e le altre parti dell'impero che non hanno l'autogoverno fossero rappresentate nel Consiglio imperiale, la supremazia effettiva della madrepatria sarebbe ancora più grande, perché questi rappresentanti, nominati dalla Corona (cosa che più corrisponde alla necessità di governo di una colonia della Corona), o eletti, su una base ristretta di suffragio, da una piccola oligarchia bianca, avrebbero poco in comune con i rappresentanti delle colonie autonome e sarebbero inevitabilmente più soggetti alle pressioni del governo inglese. Un importante, evidente obiettivo della federazione imperiale sarebbe quello di assicurarsi che le colonie fornissero una giusta parte di uomini, navi e denaro necessari alla difesa dell'impero e a quelle imprese di espansione imperiale che all'inizio vengono quasi sempre considerate misure di difesa. Infatti a questo riguardo risulta chiaro che l'onere finanziario della difesa dell'impero nel 1903 è distribuito in modo molto ingiusto; la Gran Bretagna

deve sostenere praticamente tutto il costo della marina imperiale, e, insieme all'India, quasi tutto il costo dell'esercito imperiale, sebbene entrambi questi eserciti siano al servizio di ognuna delle nostre colonie autonome minacciate da nemici esterni o da disordini interni. Nel 1899, mentre la popolazione di queste colonie era quasi un terzo di quella del Regno Unito, il loro reddito quasi la metà, e il valore del loro commercio marittimo un quinto dell'intero commercio imperiale, il loro contributo al costo della difesa navale dell'impero era meno di un centesimo [3]. Nel 1903 queste colonie non avevano forze militari né regolari né irregolari disponibili per la difesa complessiva dell'impero; esse avevano solo finanziato piccoli contingenti di truppe imperiali mandate sul loro territorio dal governo imperiale, e avevano organizzato una quantità considerevole di forze militari, della milizia e di corpi volontari per la difesa interna. I contingenti coloniali che presero parte alla guerra del Sud Africa, sebbene costituissero una notevole forza volontaria, restarono molto al di sotto di ciò che avrebbe richiesto una tassa imperiale proporzionale alla popolazione; d'altra parte le loro spese furono quasi interamente sostenute dal Regno Unito. Dal punto di vista dell'unità dell'impero britannico, in cui, si presume, le colonie hanno un interesse equivalente a quello del Regno Unito, sembra ragionevole richiedere che ciascuno sia chiamato a sostenere la sua giusta parte della difesa dell'impero; una federazione imperiale che fosse una realtà politica prevederebbe certamente una tale equa contribuzione. Qualunque fosse la forma assunta da questa federazione, quella di un parlamento imperiale, dotato di piena responsabilità per gli affari imperiali sotto la Corona, o quella di un Consiglio imperiale, nel quale siedono i rappresentanti coloniali per consultarsi col governo britannico e consigliarlo in merito (governo

che manterrebbe così la responsabilità giuridica della politica imperiale), ciò implicherebbe certamente un contributo obbligatorio o quasi obbligatorio da parte delle colonie proporzionale a quello del Regno Unito.

1899	*Popolazione*	*Entrate*	*Commercio*	*Contributi alla Marina*
		£	£	£
Regno Unito	39.000.000	104.000.000	766.000.000	74.734.000
Colonie autonome	12.000.000	46.000.000	222.000.000	177.000

Ora è evidente che le colonie autonome non entrerebbero in questa associazione, che comporterebbe per loro nuove spese, se non avessero un riguardo sentimentale per l'impero britannico. La sincerità e il calore del loro attaccamento all'impero e alla madrepatria sono fuori discussione, e anche se non hanno fatto grandi sacrifici nella campagna del Sud Africa, è evidente che i loro sentimenti sono tali da portarle a spendere volontariamente sangue e denaro se pensano che 1'esistenza, la sicurezza e perfino l'onore dell'impero siano in pericolo. Ma sarebbe un grave errore supporre che la fiammata di entusiastica fedeltà che si è avuta in questo periodo di emergenza possa essere utilizzata per rovesciare la tendenza generale verso l'indipendenza, e per «trascinare» le colonie autonome in una più stretta unione formale con la Gran Bretagna che richiederebbe un sacrificio regolare e continuo. Perché le colonie entrino in questa associazione, esse devono essere convinte che ciò è essenziale per la loro sicurezza e per la loro prosperità individuale. Nel 1903 esse hanno la protezione dell'impero senza doverla pagare; finché esse pensano di poter ottenere una adeguata protezione a queste favorevoli condizioni è impossibile pensare che entrino in una combinazione che richiede loro di pagare, e

che le costringe a una intera riorganizzazione del loro sistema di tassazione. Il tono della discussione dei parlamenti australiano e canadese in mezzo a tutto l'entusiasmo della guerra del Sud Africa ci fa capire chiaramente che nessun governo coloniale potrebbe persuadere in tempo di pace i coloni a entrare in una federazione come quella descritta qui se essi non venissero prima convinti a pensare che ciò servirebbe al loro specifico benessere coloniale. O l'Australia e il Canada si convincono che la difesa imperiale dell'Australia e del Canada sulla base attuale[4] sta diventando sempre più inadeguata, e che questa difesa è per essi essenziale, oppure le maggiori spese che dovrebbero sostenere con la federazione debbono venir compensate da nuove relazioni commerciali con il Regno Unito che darebbero loro un mercato più vantaggioso di quello che già possiedono.

Ora, il rifiuto fin qui opposto dalle colonie autonome a prendere in considerazione qualsiasi altro contributo alla difesa imperiale, al di fuori di un piccolo contributo a carattere volontario, si è basato sulla convinzione che la virtuale indipendenza che esse godono sotto la Corona inglese non verrà minacciata da una grande potenza, e che, anche se ciò accadesse, sebbene il loro commercio marittimo potrebbe soffrirne, esse sarebbero in grado di prevenire o di respingere un'invasione con le loro forze interne di autodifesa. Si può dire che l'unica eccezione a questo calcolo confermi la regola: il Canada sa bene che se fosse coinvolto in una guerra con il suo grande vicino repubblicano la marina britannica potrebbe danneggiare il commercio e le città costiere degli Stati Uniti, ma la Gran Bretagna non potrebbe certo impedire che il Canada fosse invaso dalle truppe americane e alla fine soggiogato.

Ma si potrebbe quanto meno pensare che l'importanza di mantenere una marina britannica in grado di proteggere il

commercio imperiale venga almeno riconosciuta dalle colonie; le colonie comprenderanno che di fronte alla crescente ricchezza ed efficienza militare sui mari da parte degli imperi rivali, in particolare della Germania, della Francia e degli Stati Uniti, il Regno Unito non può sostenere il peso finanziario del necessario aumento di navi senza un sostanziale contributo coloniale. Questo è senza dubbio l'elemento di maggior peso a favore della tesi federativa. Che possibilità ci sono che esso si dimostri efficace? È certo che esso obbligherà i politici coloniali a considerare più da vicino il futuro delle loro colonie; che li costringerà a vagliare più attentamente vantaggi e svantaggi di un legame coloniale. Ma a quanto sembra queste considerazioni possono portare i politici coloniali, almeno con la stessa probabilità, a decidere il definitivo distacco dalla Gran Bretagna (cosa che finora, 1903, nessuna di esse ha seriamente preso in considerazione) così come possono invece portarli verso la federazione. Qualora si arrivasse alla separazione definitiva, ciò non deriverebbe da una diminuzione dei buoni sentimenti naturali di affetto verso il Regno Unito, ma semplicemente da un conflitto di interessi.

In realtà se il movimento verso la federazione imperiale fallirà, e la recente tendenza all'indipendenza da parte delle colonie autonome lascerà il posto ad un movimento più consapevole in quella stessa direzione, la vera causa sarà l' imperialismo. Uno statista coloniale prudente, che fosse invitato ad avvicinare di più la sua colonia alla Gran Bretagna ed a pagare per le spese comuni, lasciando però alla Gran Bretagna il potere di decidere del destino comune, potrebbe porre questa domanda molto pertinente: perché la Gran Bretagna è costretta ad aumentare la sua spesa per gli armamenti più in fretta della crescita del suo commercio e del suo reddito, in modo da essere poi costretta a fare appello a noi per sostenerla? Teme forse la gelosia e l'ostilità

delle altre potenze? E perché allora essa suscita questa avversione? A queste domande è difficile che egli non trovi risposta: «È il nuovo imperialismo che è totalmente responsabile dei nuovi pericoli dell'impero e dei nuovi costi degli armamenti». Allora è probabile che su questa risposta egli basi nuove domande. Noi colonie autonome traiamo beneficio da questo nuovo imperialismo? Se decidiamo di no, possiamo forse fermarlo entrando a far parte di una federazione in cui le nostre voci saranno le voci di una piccola minoranza? E non potrebbe essere per noi una politica più sicura quella di cercare di staccarci da una potenza che si pone in posizione così antagonistica rispetto ad altre potenze, che potrebbe coinvolgerci in conflitti con loro su questioni sulle quali non abbiamo interessi vitali né voce in capitolo, in modo tale da vivere una vita politica indipendente, affrontando solo quei rischi che ci riguardano effettivamente, oppure (nel caso del Canada) cercare di essere ammessi all'interno della potente repubblica degli Stati Uniti?

Qualunque sia la risposta a queste domande che potrà venire dalla storia coloniale è inevitabile che esse siano poste. Evidentemente l'imperialismo è il più serio ostacolo alla «federazione imperiale», almeno per quanto riguarda le colonie autonome. Se non fosse per la presenza di possedimenti britannici che non sono liberi e per la politica di espansione che li ha continuamente aumentati, una federazione di liberi Stati britannici in tutto il mondo sembrerebbe un passo ragionevole e molto desiderabile negli interessi della civiltà mondiale. Ma come potrebbero le democrazie bianche dell'Oceania e del Nord America desiderare di entrare nel miscuglio di sistemi contraddittori presente in una federazione imperiale che potrebbe, secondo un'autorità[5], essere così formata: in primo luogo una unione di Gran Bretagna, Irlanda, Canada,

Indie occidentali, Australia, Tasmania, Nuova Zelanda, Terranova, Maurizio, Sud Africa, Malta, che dovrebbe poi essere seguita dall'ammissione di Cipro, Ceylon, India, Hongkong e Malesia, con l'aggiunta infine di più stati semi-indipendenti come Egitto, Afghanistan, Natal, Bhutan, Jaora e forse dei regni di Uganda e Barotse, ognuno con un qualche tipo di rappresentanza in un Concilio imperiale e una qualche voce nella determinazione del destino imperiale?

Potrebbe la grande federazione australiana che sta sorgendo o il dominion del Canada avere interesse a mettere il suo sviluppo pacifico e le sue risorse finanziarie alla mercé di un qualche movimento futuro del Sudan o di una politica aggressiva in Africa Occidentale?

Una federazione imperiale che comprendesse ogni tipo e condizione di Stati britannici, colonie, protettorati, protettorati nascosti o altri tipi non classificabili sarebbe troppo ingombrante e troppo piena di questioni di frontiera e di altri problemi per piacere alle nostre libere colonie più isolate ed egocentriche; mentre, se questi possedimenti non avessero una rappresentanza formale nella federazione e fossero solo speciali «protégés» del Regno Unito, la loro esistenza e il loro sviluppo nondimeno sarebbero una pietra al collo del governo federale, e costringerebbero costantemente il Regno Unito ad abusare della lealtà dei suoi confederati usando la sua superiorità nel potere di voto per ciò che esso ritiene essere il loro interesse ed il suo.

L'idea che l'assenza di una forte e reale identità di interessi tra le colonie autonome e le frange dell'impero più remote e più pericolose possa essere compensata da qualche spirito generale di fedeltà e di orgoglio per l'«impero» è un'illusione che scomparirà rapidamente. Le colonie distaccate dell'Oceania potrebbero ragionevolmente sostenere che l'ansia degli statisti britannici di portarle in

una federazione è proprio una confessione dell'indebolimento di quella protezione che costituisce per loro il principale valore dell'attuale legame. «Il Regno Unito», potrebbero dire, «ci chiede di fornire uomini, navi e denaro in un impegno vincolante per aiutarlo a portare avanti la sua politica imperialista che provoca la reazione di potenze rivali e che lo rende incapace di fare affidamento in futuro sulle proprie risorse per sostenere l'impero. Perciò dando maggiori contributi alle risorse imperiali ne riceveremo in cambio maggiori pericoli. Non è forse come se ci si chiedesse, per pura cortesia, di condividere la sorte di una nave che affonda?» Si risponderebbe certamente che un impero fortemente federato si dimostrerebbe una torre di tale forza da sconfiggere l'aumentata gelosia delle potenze rivali. Ma questa frase accattivante sarebbe certamente sottoposta a un freddo calcolo nelle nostre colonie, le quali rifiuterebbero certamente di essere «costrette» ad operare un cambiamento di politica che porta con sé un rovesciamento della tendenza generale di mezzo secolo. Ammettendo l'ovvio guadagno politico e militare di una azione coordinata di fronte al nemico, i coloni si domanderanno se questo guadagno non è annullato dall'aumentata probabilità di dover fronteggiare dei nemici, e quando riflettono sul fatto che sono effettivamente invitati a federarsi non soltanto con l'Inghilterra che amano e ammirano, ma con un coacervo sempre crescente di Stati selvaggi, è probabile che la bilancia del giudizio penderà contro la federazione, a meno che non vi siano altri speciali incentivi.

II. Vi sono soprattutto due incentivi che potrebbero portare le colonie autonome, o alcune di esse, a favorire una più stretta unione politica con la Gran Bretagna. Il primo è una revisione della politica commerciale e finanziaria della

madrepatria, in modo da assicurare alle colonie maggiori mercati per i loro prodotti in Gran Bretagna e in altre parti dell'impero britannico. Nelle discussioni su questo argomento è d'obbligo cominciare distinguendo la proposta di istituire uno *Zollverein* imperiale, ossia una unione doganale, da quella di una tariffa preferenziale. Ma basta pensarci un momento per capire la futilità della prima se manca la seconda come appello all'interesse egoistico delle colonie. Vi è forse la possibilità che queste colonie assimilino la loro politica finanziaria a quella della Gran Bretagna abolendo le loro tariffe protettive ed entrando apertamente nella strada del libero scambio? Nemmeno il liberoscambista più ottimista suggerirebbe una tale possibilità; ed effettivamente questa strada non offrirebbe nessuna garanzia reale di aumentare l'interdipendenza commerciale dell'impero. Semplicemente forzerebbe le colonie a introdurre quei processi di tassazione diretta che ripugnano ai loro sentimenti. D'altra parte è davvero più attuabile il libero scambio all'interno dell'impero con il mantenimento dello *status quo* per quanto riguarda i paesi stranieri? Ciò significherebbe semplicemente che le colonie dovrebbero rinunciare alle entrate che esse ottengono dalle tasse sulle importazioni provenienti dalla Gran Bretagna o da un'altra colonia, e che ciascuna riceverebbe in cambio la remissione delle tariffe per le merci esportate in altre colonie con le quali tuttavia vi è poco commercio, mentre nessuna remissione avverrebbe da parte della Gran Bretagna che continuerebbe a ricevere i suoi beni liberamente come prima.

Ma si deve riconoscere che le colonie non vorranno, ed effettivamente non potranno, rimettere o ridurre di molto le loro tasse su beni importati dalla Gran Bretagna e dalle altre colonie. Esse sono pronte a dare alle merci britanniche un trattamento preferenziale a due condizioni: primo, che

questa preferenza non comporti una netta riduzione delle loro entrate doganali; secondo, che ciò non permetta alle merci britanniche di fare una maggiore concorrenza ai manufatti della colonia. Ma una tariffa preferenziale costruita a queste condizioni implica che ogni riduzione netta dell'imposta su classi di merci di importazione britannica debba essere compensata da un aumento generale delle tariffe per quanto riguarda le altre importazioni, e che dove le importazioni britanniche fanno concorrenza a prodotti coloniali non vi possa essere riduzione d'imposta, ma solo un aumento della tassa sui beni stranieri rispetto a quelli britannici.

Se ciò non costasse niente all'erario del dominion o della federazione, o se non aumentasse considerevolmente i prezzi per i consumatori coloniali, il Canada e l'Australia potrebbero essere effettivamente disposti a favorire le merci britanniche rispetto a quelle straniere, ma allora la tendenza prevalente sarebbe quella di ottenere questo risultato aumentando l'imposta contro gli stranieri e non invece abbassandola a favore della Gran Bretagna. Inoltre la natura delle esportazioni britanniche verso questi paesi (si tratta di prodotti industriali elaborati) comporta generalmente una qualche concorrenza coi prodotti nazionali delle colonie, in modo che ogni concreta riduzione delle imposte entra in contraddizione con la protezione dell'industria nazionale. Così i princìpi stabiliti per la protezione dell'industria canadese obbligano questo paese a imporre un'imposta media più alta sui beni britannici che su quelli americani o di altre nazioni straniere, molti dei quali sono materie prime o beni semi-manufatti che non fanno troppa concorrenza ai prodotti canadesi. In questo modo, sebbene le preferenze date dal Canada alla madrepatria nel 1897 e nel 1900 abbiano interrotto il rapido declino dello sviluppo delle importazioni britanniche in Canada rispetto a

quelle straniere, esse non hanno impedito che il commercio con l'estero aumentasse a un passo leggermente più veloce di quello con la Gran Bretagna e che le importazioni (soprattutto di materie prime esenti da tassa) provenienti dagli Stati Uniti continuassero a crescere più velocemente di quelle che provengono dalla Gran Bretagna. Inoltre, la potente opposizione organizzata dai produttori canadesi contro concessioni a favore della concorrenza britannica è un fattore che ha una crescente importanza ora che il Canada impiega più capitale proprio ed americano nell'industria manifatturiera. La tendenza sarà sempre di più verso un incoraggiamento delle manifatture canadesi tramite imposte più elevate sulle importazioni, di modo che una preferenza per la Gran Bretagna potrà mostrarsi soltanto attraverso un aumento generale delle imposte sui manufatti importati. Quello che si è detto per il Canada vale anche per l'Australia. Entrambe queste nazioni mirano a un grande futuro industriale che darà loro quel carattere di autosufficienza che è l'ideale protezionista; sempre più il loro desiderio di favorire la madrepatria entrerà in conflitto con il crescente senso del dovere nei confronti dei propri produttori. È puerile pensare che essi si asterranno dall'installare delle manifatture, come possono fare con successo, perché pensano ai produttori inglesi che fin qui li hanno riforniti di questi beni. In questa situazione, le preferenze accordate alle importazioni britanniche dovranno essere leggere e temporanee. In cambio di questo piccolo favore, la Gran Bretagna deve concedere un trattamento preferenziale per le merci coloniali che comporta in primo luogo un rovesciamento della nostra politica liberoscambista; in secondo luogo tasse sui cibi stranieri e sulle materie prime. Grano e farina, bestiame e carne, lana, legname e ferro sarebbero le merci principali ad essere tassate per prime, nel presunto interesse delle nostre

colonie. A meno che questo trattamento preferenziale non alzasse i prezzi di queste merci, esso non potrebbe avere l'effetto di permettere ai produttori coloniali di soppiantare i produttori stranieri: per essere in qualche modo efficace la tariffa deve togliere ogni profittabilità ad una porzione delle merci straniere precedentemente importate, cosicché, impedendo a queste merci di entrare nei nostri mercati in futuro, essa ridurrà l'offerta totale: questa riduzione dell'offerta agisce necessariamente in modo da elevare il prezzo su tutto il mercato. Questo ben noto meccanismo automatico della legge della domanda e dell'offerta farà certamente in modo che i consumatori inglesi pagheranno la nuova tassa tramite un aumento dei prezzi; parte di questa tassa verrà data ai coloni in pagamento della loro nuova «fedeltà», parte andrà all'erario britannico, parte per ripagare le spese di esazione, e il resto ad aumentare le rendite dei proprietari terrieri britannici.

E questo non è tutto, né è forse il peggio. Con questo metodo di legare più strettamente a noi le nostre colonie scegliamo la strada più sicura per aumentare il risentimento di quelle nazioni la cui rivalità politica e militare ci costringe ad abbandonare la politica del libero scambio. Il rilevante e crescente interscambio commerciale che abbiamo con Francia, Germania, Russia e Stati Uniti è la più potente garanzia di pace che possediamo. La riduzione del volume e del valore del commercio con queste nazioni tramite la reintroduzione di una tariffa apertamente imposta a questo scopo avrà l'effetto immediato di trasformare la concreta benevolenza nei nostri riguardi da parte dei potenti interessi finanziari, mercantili e manifatturieri di questi paesi in un'ostilità attiva e pericolosa. Sarebbe meglio per noi non essere mai stati una potenza liberoscambista, piuttosto che scivolare in un sistema protettivo motivato dal desiderio di indebolire i nostri legami commerciali con le potenze

politiche e commerciali di cui più dobbiamo temere la rivalità. Le statistiche di un precedente capitolo[6] hanno mostrato che non solo il nostro commercio con queste nazioni straniere è molto superiore al commercio con le colonie autonome, ma che cresce a un tasso più veloce. Offendere i nostri migliori clienti ed entrare in conflitto con loro per accattivarci i peggiori è un grave errore di economia e ancor più di politica.

D'altra parte ci si può certo attendere che i più astuti politici delle nostre colonie guarderanno in bocca a questo cavai donato. Perché è proprio l'esca designata per conquistarli alla federazione che aumenta in modo enorme e incalcolabile i pericoli dei nuovi legami con cui essi uniscono in modo irrevocabile la propria sorte a quella della Gran Bretagna.

Il monopolio del mercato imperiale per le loro esportazioni può essere acquistato a un prezzo troppo caro se esso scuote la più grande garanzia di pace che l'Inghilterra possiede, in un'epoca in cui questa garanzia è assolutamente necessaria. E poi queste colonie non prenderebbero semplicemente parte ai nuovi pericoli dell'Inghilterra; le loro tariffe discriminatorie causerebbero una ostilità diretta contro di loro da parte delle potenze straniere, cosa che le trascinerebbe nel vortice della politica europea. Infine, stravolgendo il processo della naturale selezione del commercio, che con tariffe uniformi ha aumentato finora la proporzione del commercio tra queste colonie e i paesi stranieri ed ha ridotto la proporzione del commercio con la Gran Bretagna, noi costringeremmo loro a sostituire un commercio buono con uno cattivo: questa è una strada che li danneggerebbe pesantemente nel lungo periodo.

III. Di fronte a questi fatti sarà impossibile che la Gran Bretagna offra alle colonie autonome un incentivo commerciale sufficiente per portarle in una federazione imperiale. Esiste qualche altro possibile incentivo o qualche tentazione? Ce n'è uno, penso, ossia quello di coinvolgerle nell'imperialismo per proprio conto, incoraggiandole e aiutandole in una politica di annessione e di dominio delle razze inferiori. Indipendentemente dall'imperialismo centralizzato che proviene dalla Gran Bretagna, queste colonie hanno al loro interno in misura più o meno forte tutti gli ingredienti su cui si può formare un loro imperialismo. L'attività cospirativa di potenti speculatori, di interessi industriali e politici ambiziosi, che chiamano poi in loro aiuto la filantropia delle missioni religiose e il desiderio di avventura così potente nel nuovo mondo, tutto questo può proporsi il sovvertimento di una democrazia onesta, che si sviluppa autonomamente per istituire un dominio di classe che impieghi le risorse coloniali in vistose imprese di espansione per i loro interessi politici e commerciali. Questo spirito e questi scopi hanno operato largamente in Sud Africa per molti anni. Ciò che ci appare come una conquista dell'imperialismo britannico, ossia l'acquisizione delle due repubbliche olandesi e del grande Nord, appare invece (ed è sempre apparso loro) come qualcosa di completamente differente ad un gruppo di affaristi e politici sudafricani. Questi uomini della Colonia del Capo, del Transvaal e della Rhodesia, sia di origine britannica che olandese, hanno incoraggiato un imperialismo sudafricano, che non si oppone all'imperialismo britannico, e che quando è necessario pensa di utilizzarlo, ma che per i suoi obiettivi e scopi finali ne è indipendente. È questa la politica «colonialista» abbracciata con tanta veemenza da Rhodes all'inizio della sua carriera politica, quella di cercare di far controllare il Bechuanaland

e il Nord da parte della Colonia del Capo e non direttamente da parte dell'impero. Questa è stata per tutto il tempo la politica di una sezione attiva della Lega Boera, che sviluppava su larga scala l'originaria politica espansionista degli olandesi. Questa è la politica espressa per bocca di Sir Hercules Robinson nella famosa dichiarazione sull'imperialismo del 1889: «È una quantità in diminuzione, perché ora, nel futuro del Sud Africa, non vi è più alcun luogo dove si possa esercitare permanentemente un diretto dominio imperiale su larga scala». La politica dei politici, dei finanzieri e degli avventurieri locali fino al fallimento della spedizione di Jameson fu quella di una espansione essenzialmente coloniale o sudafricana; con riluttanza essi cercarono poi la cooperazione dell'imperialismo britannico per essere aiutati in un lavoro preciso per il quale da soli erano troppo deboli, la conquista dei territori minerari del Transvaal. Il loro scopo principale d'ora in poi sarà quello di relegare l'imperialismo britannico a quello che essi pensano sia il suo posto, quello di *ultima ratio* che sta nello sfondo mentre l' imperialismo coloniale combina gli affari e incamera i profitti. Una federazione sudafricana di Stati autonomi aspirerà a un proprio futuro politico, e per controllare le razze inferiori del Sud Africa si baserà sul proprio marchio imperiale, non su quello del governo britannico.

Questo Stato federale non solo svilupperà una politica interna diversa da quella dell'imperialismo britannico, e forse ad essa antagonistica riguardo ai territori indigeni, ma la sua posizione di Stato «principale» dell'Africa del Sud vi svilupperà una ambizione e un destino espansionistico che lo porterà nella politica mondiale ad occupare una posizione autonoma.

Anche l'Oceania mostra segni di un imperialismo per proprio conto. Essa ha recentemente assorbito la Nuova

Guinea, e alcuni dei suoi figli sognano una «dottrina Monroe» per tutto il Pacifico meridionale; il primo passo di ciò sarebbe l'assegnazione delle nostre isole del Pacifico all'Australia e alla Nuova Zelanda per scopi amministrativi. «Lo stesso principio», si propone, «può essere applicato ai legami tra Canada e Indie occidentali britanniche. Queste ultime sono economicamente importanti per il Canada, perché gli forniscono un mercato tropicale del tipo di quello che gli Stati Uniti possiedono all'interno dei loro confini e nelle dipendenze acquistate di recente. Inoltre, dato che queste isole stanno diventando strategicamente importanti per il Canada per la protezione dei suoi crescenti interessi, specialmente in rapporto al Canale di Panama, il privilegio di amministrarle rafforzerebbe il suo senso di responsabilità nella difesa navale»[7].

Se la Gran Bretagna fosse pronta a garantire all'Oceania, al Canada e al Sud Africa una carriera imperialista per loro conto, mettendo tutte le risorse federali dell'impero a disposizione degli Stati federali coloniali per aiutarli a soddisfare un'ambizione o un destino che è diretto e determinato dai loro particolari interessi e desideri, un tale decentramento dell'imperialismo potrebbe effettivamente conquistare le colonie a una più stretta unione federale con la madrepatria. Per la Gran Bretagna ciò comporterebbe grandi e ovvi pericoli, ed alcuni notevoli sacrifici riguardo al potere centrale dell'impero; ma potrebbe ottenere il favore e il sostegno di ambiziosi politici coloniali e di capitalisti desiderosi di indirizzare per proprio conto attività imperialiste vantaggiose e di spostare l'interesse delle forze democratiche interne dall'agitazione in patria ad iniziative verso l'estero.

Se l'Oceania può avere dalla Gran Bretagna i servizi di una adeguata potenza navale per realizzare gratuitamente la

sua nascente «dottrina Monroe» nel Pacifico, come il Sud Africa britannico ha ottenuto i servizi della nostra forza di terra, essa non sarà propensa a entrare in un'alleanza più stretta che la legherà a un largo contributo finanziario per le spese di una tale politica. Ma se la Gran Bretagna volesse organizzare la federazione imperiale in modo da assegnare all'Australia e al Canada una più larga indipendenza di quanta ne hanno ora, dando loro il diritto di usare le risorse dell'impero per la loro privata carriera imperiale al di sopra dei loro contributi alla cassa comune, il loro istinto affaristico potrebbe condurle a considerare favorevolmente una simile proposta.

È inutile dimostrare qui quanto una federazione imperiale di questo tipo sarebbe piena di pericoli per il nostro paese. L'imperialismo centralizzato, in cui il governo della Gran Bretagna si riserva formalmente il pieno controllo sulla politica estera di ogni colonia e lo esercita effettivamente, offre una sicurezza notevole contro i pericoli di essere trascinati in contese con le altre grandi potenze: l'imperialismo decentralizzato, implicito nella federazione imperiale ci farebbe perdere questa sicurezza. I nascenti imperialismi locali dell'Oceania, del Canada e del Sud Africa si nutrirebbero della coscienza di non poter essere controllati o dominati nella loro politica espansionistica come lo sono ora; e la tendenza spesso così evidente da parte dei governi dell'Oceania a decidere per proprio conto sarebbe in grado di farci entrare in conflitto continuamente con la Germania, il Giappone e gli Stati Uniti nel Pacifico, mentre Canada e Terranova avrebbero un potere sempre più grande di coinvolgerci in una guerra con la Francia e gli Stati Uniti. Se si sostenesse che dopo tutto gli «imperialismi» australiano, canadese o sudafricano non potrebbero fare seri passi senza il diretto e consapevole consenso della Gran Bretagna che, in virtù della sua

popolazione e del suo prestigio, rimarrebbe il socio più importante, bisognerebbe rispondere che è proprio il rafforzamento dei legami imperiali che aumenterebbe l'efficacia di tutti i fattori operativi dell'imperialismo. Anche se le cose restano come sono, esistono in Gran Bretagna potenti interessi economici organizzati che incitano continuamente il governo imperiale a una politica aggressiva a vantaggio delle nostre colonie: queste colonie, quelle dell'Oceania in particolare, hanno forti ipoteche sulle loro terre e sui loro commerci a favore di compagnie finanziarie britanniche; le loro miniere, banche e altre importanti risorse commerciali, sono in larga misura possedute da gente che risiede in Gran Bretagna; il loro enorme debito pubblico[8] è prevalentemente in mani inglesi. È evidente che le classi che nel nostro paese posseggono queste proprietà coloniali hanno un interesse alla politica coloniale differente da quello della nazione britannica nel suo complesso, e in alcuni casi antagonistico: ed è altrettanto evidente che esse possono esercitare una pressione organizzata sul governo britannico in favore dei loro interessi privati che sarà più efficace nelle condizioni di maggiore uguaglianza che vigono all'interno di una federazione imperiale.

Tuttavia, si può ben dubitare che l'esca di una tariffa preferenziale, o di un imperialismo delegato, o di entrambi, basterebbe a portare le colonie autonome a una più stretta federazione politica formale con la Gran Bretagna. E ancora di più che esse resterebbero in una tale federazione. Per prima cosa bisogna pensare che se le democrazie coloniali si rendono conto dei pericolosi effetti di quella politica, esse sono abbastanza forti e sane da resistere alle tentazioni dell'imperialismo coloniale. Perfino se fossero indotte ad avvalersi delle ampie risorse dell'impero per mandare avanti la loro politica imperiale locale, esse sarebbero disposte,

in Australia come in Sud Africa, a rompere con questa federazione quando ne avessero tratto tutti i vantaggi che se ne possono ricavare, e si sentissero abbastanza forti da costituire il proprio impero.

Pensare che la tendenza storica all'indipendenza non sarà trattenuta da alcun sentimento di attaccamento per la Gran Bretagna non è un'insistenza cinica sul predominio degli interessi egoistici. «Ciò che mi lega alle colonie», scrisse Burke, «è l'affetto per i nomi comuni, per il sangue fraterno, per i privilegi simili e per la stessa protezione. Questi legami, benché leggeri come l'aria, sono forti come anelli d'acciaio.»[9] Ma in questi legami, eccetto che nell'ultimo, non vi è nulla che richieda o assicuri l'unione politica. I legami morali della comunanza di linguaggio, storia e istituzioni, mantenuti e rafforzati da un libero scambio sociale e commerciale, questa libera unione dei cuori, non è stata indebolita dal progresso verso la libertà politica che ha avuto luogo nel passato, e non sarebbe indebolita nemmeno se questo progresso dovesse continuare fino all'indipendenza politica totale dalla Gran Bretagna.

Certamente questa questione sarà definita col tempo, quando le colonie avranno stabilito qual è la politica più utile per loro. Sarà soprattutto un'utilità rispetto alle condizioni geografiche ed economiche che sono quelle più durature. Nella misura in cui hanno avuto libertà d'azione, nel passato le colonie hanno teso verso l'indipendenza politica: poiché nel futuro avranno ancor più libertà, sembra impossibile che questa tendenza sia rovesciata. Sebbene l'elemento della distanza tra le parti di un impero sia ora meno importante di prima come difficoltà tecnica per la rappresentanza, questo rapido sommario delle obiezioni americane agli schemi di federazione imperiale avanzati nel diciottesimo secolo, riportato da Pownall, è ancora molto attuale:

> Gli americani pensavano anche che l'unione legislativa sarebbe stata inutile, inopportuna e pericolosa, poiché:
>
> 1. avevano già sufficienti corpi legislativi per proprio conto;
> 2. se le colonie fossero state così unite all'Inghilterra avrebbero dovuto condividere il peso delle tasse e dei debiti inglesi;
> 3. dovendo stare in Inghilterra, i rappresentanti sarebbero stati troppo lontani dalle loro circoscrizioni; le colonie avrebbero perso il controllo sulle proprie decisioni, perché la loro volontà avrebbe concorso a formare una maggioranza nella quale la proporzione dei loro rappresentanti non avrebbe avuto alcun peso effettivo.[10]

Mentre, perciò, è concepibile, e forse possibile, che almeno per un certo tempo le colonie autonome vadano a una federazione imperiale, a condizioni che assicurino le loro ambizioni industriali e politiche, è molto più ragionevole attendersi che nel futuro il Canada si rivolgerà verso la federazione con i suoi vicini meridionali, e l'Oceania e il Sud Africa verso unità politiche indipendenti, ristabilendo relazioni politiche meno strette in una federazione anglosassone.

Non è una calunnia riguardo alla sincerità e alla forza della «lealtà» e dell'affetto che le colonie portano verso l'Inghilterra affermare che questi sentimenti non possono pesare molto nella determinazione del «destino» "coloniale di fronte alla continua pressione delle forze politiche, industriali e finanziarie che spingono alla separazione. Sebbene alcuni politici, e anche un partito in quéste colonie, possano civettare con l'idea di una stretta federazione su base egualitaria, quando la questione sarà posta nei suoi giusti termini finanziari si vedrà che le difficoltà sono insormontabili. Quando sarà loro spiegato a che tipo di legami dovranno sottoporsi, la tendenza reale delle forze coloniali opererà nella solita direzione, e in modo anche più forte.

L'idea che un grande risultato della guerra del Sud Africa è stato quello di generare un profondo sentimento coloniale

che investirà materialmente le relazioni tra le colonie e la Gran Bretagna è una piacevole illusione basata su una psicologia infantile. Anche se questi sentimenti erano sinceri, altrettanto lo era la scoperta dei pericoli cui andava incontro la madrepatria, pericoli tali da rendere così gradita l'assistenza coloniale e da farla tanto apprezzare che gli statisti imperiali cercavano con questo mezzo di invertire la tendenza dello sviluppo coloniale.

La riflessione, che segue sempre ogni scoppio di passione, non può fare a meno di soffermarsi sulla natura del pericolo che insidia un impero così vasto, così eterogeneo e così disperso come l'impero britannico. Quando il fascino della guerra sarà passato e la storia svelerà qualche fatto brutale di questo affare sanguinario che è stato così accuratamente tenuto nascosto ai popoli dell'Australia, della Nuova Zelanda e del Canada, ogni attrattiva sparirà: in futuro questi popoli saranno più sospettosi di questioni il cui carattere e la cui ampiezza sono stati presentati loro così falsati dal governo imperiale [11]. Ma la scoperta che probabilmente peserà di più presso le democrazie coloniali è il fatto che questo nuovo imperialismo non porta loro vantaggi sostanziali. Una cosa è entrare in una federazione di liberi Stati autonomi su una base di parità, e un'altra cosa è essere invitati a contribuire al mantenimento e all'acquisizione di un numero di possedimenti infinitamente grande e sempre crescente, i quali sono proprietà di uno solo degli Stati che si federano. Quanto più le colonie riconosceranno chiaramente la natura precaria delle responsabilità che si chiede loro di sostenere, tanto più esse si mostreranno riluttanti. A meno che perdano il loro spirito democratico e si avviino all'«imperialismo» per proprio conto, queste colonie si rifiuteranno di entrare in una federazione che, quali che siano i termini formali per entrare, le lega a pericoli incalcolabili. Il nuovo imperialismo

uccide una federazione di Stati liberi e autonomi: le colonie possono interessarsi ad essa, ma poi andranno per la loro strada come prima.

L'attrazione sentimentale che quest'idea può presentare a prima vista non mancherà di produrre risultati pratici. Potrebbe condurle a rafforzare la preparazione alla difesa interna e a sviluppare ciascuna un più fermo spirito nazionale per proprio conto. La consapevolezza di questo guadagno in forza difensiva non le indurrà però a una più stretta unione formale con la Gran Bretagna; è molto più probabile che le conduca a trattare con lei sulla base di rapporti tra alleati indipendenti. La direzione nella quale si muovono gli statisti coloniali di più chiare vedute è, ed è sempre stata, abbastanza chiara: andare a un legame più tenue con la Gran Bretagna, non più forte. Lo scopo immediato è quello indicato da Jefferson per le colonie americane fin dal 1774, scopo che avrebbe potuto essere ottenuto allora se l'Inghilterra fosse stata saggia. Jefferson descrive così il suo piano nel progetto di istruzioni per i delegati della Virginia al Congresso: «Io sostenni il punto di vista che fin dall'inizio avevo pensato fosse l'unico ortodosso e difendibile, ossia che la relazione tra la Gran Bretagna e quelle colonie era esattamente la stessa che esisteva tra l'Inghilterra e la Scozia dopo l'assunzione al trono di Giacomo e fino a dopo l'Unione, e la stessa delle attuali relazioni con Hannover: avere lo stesso capo esecutivo, ma nessun'altra connessione politica necessaria»[12]. Questo stesso programma di restringere il collegamento imperiale al semplice legame di una monarchia comune era apertamente sostenuto dai «Riformatori» che nell'Alto Canada, durante gli anni tra il 1830 e il 1840, costituivano di solito la maggioranza dell'Assemblea Legislativa, e sta alla base della politica più o meno consapevole di tutte le nostre colonie autonome in

tempi normali. È possibile che si verifichino brevi e temporanei arretramenti rispetto a questa tendenza, sotto la pressione di qualche scoppio di entusiasmo popolare o di qualche disegno politico ben congegnato, ma finché le forze reali della democrazia coloniale non saranno sconfitte in modo permanente esse continueranno a dirigere la politica coloniale verso questo scopo. Se esse si spingeranno ancora più lontano, fino a una completa separazione formale, è cosa che dipende da quanto profondamente la Gran Bretagna avrà assimilato, nel corso di un secolo e mezzo, la lezione del governo coloniale che la rivoluzione americana ha mostrato per prima. Attualmente, grazie al nostro modo liberale di tradurre il termine «autogoverno responsabile», non esiste alcun gruppo potente di forze consapevoli che vogliano l'indipendenza completa in alcuna delle nostre colonie, salvo in Sud Africa, dove la nostra straordinaria politica ha fatto nascere un forte antagonismo di interessi economici, che, lavorando attualmente lungo le linee della segregazione razziale, nel futuro non lontano susciteranno certamente nel popolo di un Sud Africa federato una domanda di completo distacco dal controllo britannico, come unica alternativa a quella che essi, inglesi o olandesi, considerano come intollerabile ingerenza nei loro legittimi diritti di autogoverno.

L'ingerenza aggressiva del governo imperiale nell'evoluzione naturale di un Sud Africa britannico, l'attacco diretto alle libertà coloniali e la sostituzione di uno stimolo meccanico alla crescita organica nel processo di una federazione sudafricana, sono tutte cose di cui le altre colonie autonome si renderanno conto più tardi, quando si saranno verificate delle reazioni nella politica britannica. L'eredità di questo disastroso sfruttamento imperiale è un aumentato militarismo in Gran Bretagna, e il rapace dominio degli armamenti sulla finanza pubblica. Queste

considerazioni spingono abbastanza inevitabilmente la politica della Gran Bretagna verso aperture impazienti alle colonie che saranno giustamente intese come inviti a dividere rischi e pesi largamente superiori a tutti i vantaggi assicurati. È probabile che gli sforzi che noi facciamo per assicurarci un più stretto legame politico con le colonie siano la causa principale della rottura finale; poiché si capirà che la forza trainante dietro a questi sforzi sta nei nostri bisogni nazionali più che in quelli di tutto l'impero. L'Australia, la Nuova Zelanda e il Canada non hanno avuto alcuna voce in capitolo nella determinazione della recente espansione del dominio britannico in Asia e in Africa: questa espansione non serve alcun loro interesse vitale. Se fossero invitati a contribuire pienamente al mantenimento e all'allargamento di un tale impero, essi si rifiuterebbero sempre, preferendo piuttosto prepararsi ad una completa autodifesa che permetterebbe loro di fare a meno della protezione della bandiera britannica, che porta con sé sempre più pericoli di venire immischiati in ostilità con le potenze straniere.

Il nuovo imperialismo è in antagonismo con le colonie autonome, tende a rendere impossibile la federazione imperiale e dà origine a una forza disgregatrice nelle relazioni tra la Gran Bretagna e le colonie autonome.

[1] Ossia del 1903.

[2] Questo si riferisce alla situazione del 1903.

[3] Tabella

[4] 1903.

[5] Sir H.H. JOHNSTON, *Nineteenth Century,* maggio 1902.

[6] Si veda il capitolo II della Parte prima.

[7] RICHARD JEBB, *Colonial Nationalism,* pp. 306-7.

[8] Nel 1900 il debito pubblico dei governi coloniali dell'Oceania ammontava a 194.812.289 sterline per una popolazione di 3.756.894 abitanti; mentre il debito della Nuova Zelanda era di 46.930.077 sterline per una popolazione di 756.894 abitanti (*Statesman's Year Book,* 1901).

Nuovo: Galles Meridionale	£ 65.332.993
Victoria	48.774.885
Queensland	34.338.414
Australia meridionale	26.156.180
Australia occidentale	11.804.178
Tasmania	8.395.639
	194.812.289

[9] E. BURKE *Conciliation with America.*

[10] B. HOLLAND, *Imperium et Liberias*, cit., p. 82.

[11] Nell'autunno 1899 era molto semplice influenzare l'opinione pubblica in Australia e Nuova Zelanda. Chamberlain comunicò i «fatti» della guerra del Sud Africa ai primi ministri delle colonie ed essi li passarono alla stampa. Queste informazioni ufficiali non furono controllate da alcuna fonte indipendente.

[12] Citato in B. HOLLAND, *Imperium et Libertas*, cit., p. 70.

VII. Il risultato

I. Se l' imperialismo non può più essere considerato come un destino cieco e inevitabile, siamo certi che l'espansione dell'impero, come scelta consapevole della politica statale, possa essere ancora bloccata?

Abbiamo visto che la sua causa non sta negli interessi della nazione nel suo insieme, ma in quelli di certe classi, che impongono alla nazione la politica che più gli conviene. Abbiamo analizzato attentamente l'insieme delle forze economiche e politiche che esercitano questa pressione. Ma dopo aver scoperto questa cospirazione di forze nefaste sarà possibile distruggere o in qualche modo ridurre la loro capacità di azione? Poiché questa capacità è il risultato naturale di una teoria sbagliata che tiene il campo nella nostra politica estera. In parole povere, la teoria è questa: ogni cittadino britannico che sceglie, per proprio piacere o per interesse privato, di mettere a repentaglio la propria persona o le proprie sostanze nel territorio di uno Stato straniero può fare appello al suo paese perché lo protegga o lo vendichi, nel caso in cui il governo o qualsiasi abitante dello Stato straniero facciano un torto a lui o alla sua proprietà. Ora questa è una dottrina pericolosa. Essa pone tutte le risorse militari, politiche e finanziarie del nostro paese agli ordini di qualsiasi società missionaria che consideri suo dovere specifico attaccare i sentimenti religiosi e le credenze di qualche popolo selvaggio, o di qualche esploratore senza scrupoli che sceglie proprio quegli angoli

della terra noti per essere abitati da popoli ostili che ignorano le istituzioni britanniche; il commerciante speculatore o il cercatore d'oro gravitano naturalmente verso paesi pericolosi e inesplorati, dove, se l'avventura avrà successo, i guadagni saranno ampi e rapidi. Tutti questi uomini, missionari, viaggiatori, sportivi, scienziati, commercianti, che non sono per nulla i rappresentanti accreditati del nostro paese, ma che sono spinti da motivi privati e personali, sono liberi di chiamare la nazione britannica a spendere milioni e a sacrificare migliaia di vite per difenderli dalle conseguenze delle loro imprese rischiose che essa non ha autorizzato. È giusto anche aggiungere che statisti senza scrupoli hanno deliberatamente utilizzato questi abusi scegliendo tra i presunti oltraggi fatti a questi avventurieri e predatori privati i pretesti per le spedizioni punitive in seguito alle quali la bandiera britannica sventolava sopra nuovi tratti di territorio. In questo modo si permette che i membri più temerari e irresponsabili della nostra nazione dirigano la nostra politica estera. Ora che abbiamo qualcosa come quattrocento milioni di sudditi britannici, ognuno dei quali in teoria e in pratica può fare appello all'esercito britannico perché lo aiuti a uscire dalle conseguenze della sua follia privata, le prospettive di una vera *pax britannica* non sono particolarmente brillanti.

Ma questi rischi sporadici, per quanto gravi essi siano a volte potuti essere, non sono niente in confronto ai pericoli che accompagnano i metodi moderni del capitalismo e della finanza internazionali. Non è passato molto tempo da quando le attività industriali si svolgevano in pratica solo all'interno dei confini nazionali e lo scambio economico tra le nazioni era limitato allo scambio commerciale dei beni. La recente abitudine di investire il capitale in un paese straniero si è talmente sviluppata che oggi le classi agiate e

politicamente potenti in Gran Bretagna derivano una parte sempre più larga dei loro profitti dal capitale investito fuori dell'impero britannico. Gli interessi crescenti delle nostre classi agiate in paesi sui quali non hanno alcun controllo politico è una forza rivoluzionaria nella politica moderna; significa che vi è una tendenza in aumento costante a usare il loro potere politico di cittadini del nostro Stato per interferire con la condizione politica di quegli stati dove essi hanno interessi economici.

Occorre riconoscere chiaramente la natura essenzialmente illecita di questo uso delle risorse pubbliche di una nazione per salvaguardare e migliorare gli investimenti privati. Se impiego i miei risparmi per un investimento in patria, io prendo in considerazione tutte le eventualità e i mutamenti a cui quell'affare può andare soggetto, incluse le possibilità di cambiamenti politici delle tariffe, delle tasse, o della legislazione industriale che può colpire i profitti. Nel caso di un tale investimento, io sono del tutto consapevole che non ho diritto di fare appello al pubblico perché mi protegga dalle perdite o dal deprezzamento del mio capitale dovuto a qualcuna di queste cause. Ciò perché al momento del mio investimento avevo preso in considerazione le condizioni politiche del mio paese. Se io investo in obbligazioni, riconosco pienamente di non aver alcun diritto di interferenza nella politica estera che riguarda i miei investimenti per il solo fatto di avere degli interessi come possessore di titoli. Ma, se io investo in obbligazioni dello Stato o in qualche impresa industriale privata in un paese straniero al solo vantaggio mio personale, e mi si fanno condizioni speciali per coprire i rischi che possono derivare dall'insicurezza politica del paese o dalle mancanze del suo governo, io posso chiamare il mio governo a usare la sua forza politica e militare per assicurarmi proprio contro quei rischi che io avevo scontato

tra le condizioni del mio investimento. Vi può essere qualcosa di più chiaramente sleale?

Si può dire che non si ammettono tali pretese del singolo investitore all' aiuto statale. Ma mentre la teoria può non essere stata apertamente dichiarata, la storia recente mostra l'aumento costante della pratica basata sulla sua tacita accettazione. Non c'è bisogno di tracciare di nuovo tutta la sequela di prove, che consistono principalmente nelle ammissioni dei capitalisti minerari, la cui pretesa di usare le risorse pubbliche per il loro profitto privato è stata rafforzata dai finanzieri che hanno indotto il nostro governo e il nostro popolo all'ultima e più costosa avventura. Questo non è che l'esempio più chiaro e più drammatico di come lavorano le forze mondiali della finanza internazionale. Queste forze sono comunemente descritte come capitalistiche, ma il più grave pericolo non sorge dai veri investimenti industriali in terre straniere, ma dal fatto che sono i finanzieri a trattare azioni e dividendi di questi investimenti. Coloro che hanno un vero interesse nelle risorse naturali e nell'industria di un paese straniero hanno almeno qualche sostanziale interesse alla pace e al buon governo di quella terra; ma lo speculatore di borsa non ha quell'interesse, il suo interesse sta nelle oscillazioni dei valori fittizi, e ciò richiede la fluttuazione e l'insicurezza delle condizioni politiche.

Via via che queste forme di investimento e di finanza internazionale saranno più largamente diffuse e meglio organizzate rispetto agli scopi economici e politici che si pongono, queste richieste di ingerenza politica e militare nelle nazioni straniere, sulla base della necessità di proteggere la proprietà dei cittadini britannici, sarà più frequente e più efficace; le richieste degli investitori saranno comunemente appoggiate dalle rimostranze personali degli inglesi residenti all'estero, e noi saremo condotti a una serie

di ingerenze negli affari di governi stranieri, che, se condotte con successo, porteranno all'annessione di nuovi territori come unica sicurezza per la vita e la proprietà dei nostri concittadini. Non vi può essere dubbio che questa politica porti dritto verso la rovina. Ma come fermarla? Quale principio di sicurezza è possibile stabilire? Uno solo: rifiutare in modo assoluto che il cittadino britannico abbia diritto di fare appello al suo governo per proteggere la sua persona o la sua proprietà dai danni o dai pericoli in cui incorre nella sua iniziativa privata. Questo principio è giusto e attuabile. Se noi mandiamo un nostro emissario in missione pubblica in un paese straniero, sosteniamolo e proteggiamolo col denaro pubblico e con l'esercito; se un privato o una compagnia di privati si portano con le loro proprietà in una terra straniera, cercando i loro interessi personali, facciamogli capire chiaramente che lo fanno a loro rischio, e che lo Stato non agirà per proteggerli.

Se un rovesciamento così completo di tutta la nostra politica fosse visto come un consiglio astratto che comporta un deciso abbandono dei diritti di domicilio, di commercio e di altro tipo assicurati dai trattati e dalle convenzioni che esistono con gli Stati stranieri, e che noi abbiamo diritto a insistere perché vengano osservati, stabiliamo ad ogni modo due chiare regole politiche. Primo, non sanzionare mai, oltre gli stretti limiti concessi dai trattati esistenti, un'ingerenza dei nostri rappresentanti all'estero negli affari di un governo straniero per il solo fatto del suo malgoverno, e sottomettere ad arbitrato l'interpretazione dei diritti affermati da questi trattati. Secondo, se in qualche caso la forza armata fosse impiegata per assicurare che i diritti stabiliti per trattato siano rispettati, limitarne l'azione al raggiungimento degli obiettivi specifici che ne giustificano l'uso.

II. L'analisi dell'imperialismo, con i suoi naturali alleati, il

militarismo, l'oligarchia, la burocrazia, il protezionismo, la concentrazione dei capitali e le violente fluttuazioni commerciali, lo ha indicato come il supremo pericolo degli Stati nazionali moderni. Il potere delle forze imperialiste all'interno della nazione di usare le risorse nazionali per i loro guadagni privati, usando gli strumenti dello Stato, può essere rovesciato solo con l'istituzione di una vera democrazia, con il governo per il popolo da parte del popolo, per mezzo di rappresentanti su cui il popolo eserciti un reale controllo. Si possono nutrire molti dubbi sul fatto che il nostro paese o qualsiasi altro siano già in grado di esercitare questa democrazia, ma finché la politica estera di una nazione non è «basata largamente sulla volontà popolare» vi sono poche speranze di rimediare. Il ricordo degli orrori di una guerra recente può per un po' di tempo tenere a freno la baldanza di questi cospiratori contro il bene comune, e fare in modo che essi si trattengano, ma le forze finanziarie appena generate chiederanno nuovi sbocchi e utilizzeranno le stesse alleanze politiche e gli stessi appoggi sociali, religiosi e filantropici per esercitare la loro pressione per nuove imprese. Le circostanze in cui ha luogo ogni nuova avventura imperialista differiscono da quelle di tutte le precedenti: perché ci si servirà di qualsiasi mezzo necessario a pervertire l'intelligenza pubblica e ad accendere pubbliche passioni.

L'imperialismo sta solo cominciando a mettere in pratica tutte le sue risorse e a fare del governo delle nazioni un'arte raffinata: la larga concessione del diritto di voto, controllato da un popolo la cui istruzione ha raggiunto lo stadio della capacità di leggere carta stampata senza esercitare alcuna critica, favorisce immensamente i disegni degli astuti politici affaristi che, controllando la stampa, la scuola, e se necessario la Chiesa, impongono l'imperialismo alle masse nella forma attraente di un patriottismo sensazionale.

La principale base economica dell'imperialismo si trova nella diseguaglianza delle condizioni economiche per cui una classe privilegiata accumula guadagni superflui che, nella loro ricerca di investimenti profittevoli, spingono ad andare sempre più lontano: l'influenza che questi investitori e i loro agenti finanziari hanno sulla politica dello Stato assicura l'alleanza nazionale con altri interessi costituiti che sono minacciati dai movimenti di riforma sociale: l'adozione dell'imperialismo così serve al doppio scopo di assicurare a spese del pubblico benefici materiali alle classi privilegiate degli investitori e dei commercianti, e di sostenere la causa generale della conservazione spostando le energie e gli interessi pubblici dalla agitazione interna all'impiego esterno.

La capacità di una nazione di scrollarsi di dosso questa pericolosa usurpazione del suo potere e di impiegare le sue risorse per gli interessi nazionali, dipende dalla formazione di un'intelligenza e di una volontà della nazione, perché solo in questo modo si potrà rendere la democrazia una realtà politica ed economica. Chiamare l'imperialismo una politica nazionale è una falsità e un'impudenza: gli interessi della nazione si oppongono a ogni atto di questa politica espansionista. Ogni espansione della Gran Bretagna ai tropici è un chiaro indebolimento del vero nazionalismo britannico. In effetti, vi è chi apprezza l'imperialismo proprio per la ragione che, rompendo gli stretti legami delle nazionalità, facilita e fa progredire l'internazionalismo. Vi è anche chi favorisce o perdona la soppressione con la forza delle piccole nazionalità da parte di quelle più grandi sotto l'impulso dell'imperialismo, perché immagina che questo sia un modo naturale di avvicinarsi a una federazione mondiale e a una pace duratura. È difficile concepire un modo più sbagliato di considerare l'evoluzione politica. Se vi è una condizione che precede ogni effettivo internazionalismo o

l'istituzione di ogni relazione sicura tra gli Stati, questa è l'esistenza di nazioni forti, sicure, ben sviluppate e responsabili. L'internazionalismo non può mai essere favorito dalla soppressione di alcune nazioni o dal loro asservimento con la forza; queste pratiche hanno un effetto disastroso sul germogliare dell'internazionalismo, da una parte perché costringono le nazioni a difendersi con le armi e soffocano gli approcci amichevoli tra loro, e dall'altra perché debilitano le nazioni più grandi attraverso l'obesità e l'indigestione. La speranza di un internazionalismo futuro raccomanda soprattutto il mantenimento e la crescita naturale delle nazionalità indipendenti, poiché senza ciò non vi può essere alcuna evoluzione graduale verso l'internazionalismo, ma solo una serie di tentativi falliti di un cosmopolitismo caotico e instabile. Come l'individualismo è essenziale a ogni sana forma di socialismo nazionale, così il nazionalismo è essenziale all'internazionalismo: non si può immaginare alcuna concezione organica della politica mondiale partendo da una diversa ipotesi. Nella misura in cui diventerà possibile sostituire veri governi nazionali alle attuali oligarchie o false democrazie, gli aperti conflitti di interessi nazionali scompariranno, e si mostrerà la fondamentale cooperazione su cui si basò prematuramente il libero scambio del diciannovesimo secolo. L'attuale governo di classe significa la separazione o l'antagonismo tra le nazioni, poiché ogni classe dominante può tenere e usare il suo governo solo forzando gli antagonismi della politica estera: le democrazie intelligenti comprenderebbero la loro identità di interessi, e li realizzerebbero con la loro politica di amicizia. Le forze sincere dell'internazionalismo, così liberate, potrebbero dispiegarsi subito come forze economiche, e assicurare una più efficace cooperazione internazionale per i servizi postali, telegrafici, ferroviari e di altri trasporti, per

gli scambi monetari, per comuni criteri di misura di vario genere, e per il miglioramento delle comunicazioni delle persone, dei beni e delle informazioni. Come corollario di questi scopi verrebbe una crescita dei meccanismi giudiziari e legislativi, dapprima informali e privati, poi gradualmente nella forma di un sistema pubblico più definito: gli interessi comuni delle arti e delle scienze stringerebbero ovunque una rete complessa di internazionalismo intellettuale, e la comunità economica e intellettuale dei bisogni e degli interessi contribuirebbe alla crescita naturale della solidarietà politica necessaria per mantenere questa reale comunità.

Così, e solo così, si può risolvere l'attuale falso antagonismo tra le nazioni, coi suoi sprechi e i suoi pericoli e il ritardo che provoca al corso generale della civiltà. Sostituire a questa pacifica scoperta e all'espressione di interessi comuni una politica federativa che proviene da interessi politici e militari direttamente egoistici, l'idea che anima un'alleanza anglosassone o un impero panteutonico, significa scegliere deliberatamente una via all'internazionalismo più lunga, più difficile e molto più pericolosa. Come base per lo sviluppo dell'internazionalismo, il legame economico è molto più forte e più sicuro del cosiddetto legame razziale o dell'alleanza politica costruita su qualche calcolo miope di un equilibrio del potere. Naturalmente è possibile che un'alleanza panslava, panteutonica, panbritannica o panlatina contribuisca al più vasto corso dell'internazionialismo, se la federazione rimane abbastanza volontaria e elastica. Ma gli scopi apertamente militari attribuiti a queste alleanze fanno presagire male rispetto a quel contributo. È molto più probabile che queste alleanze siano formate negli interessi delle classi «imperialiste» delle nazioni contraenti, per sfruttare più efficacemente le risorse

nazionali congiunte.

Abbiamo anche intravisto la possibilità di una più ampia alleanza di Stati occidentali, una federazione europea di grandi potenze che, lungi dal promuovere la causa della civiltà mondiale, potrebbe presentare il gigantesco pericolo di un parassitismo occidentale, prodotto dall'esistenza di un gruppo di nazioni industriali avanzate, le cui classi superiori ricevessero grandi tributi dall'Asia e dall'Africa, coi quali manterrebbero vaste e docili masse di dipendenti, non più occupati nelle principali attività dell'agricoltura e della manifattura, ma nei servizi personali o in attività industriali minori sotto il controllo di una nuova aristocrazia finanziaria. Coloro che deridono questa teoria e non la giudicano degna di considerazione guardino alle odierne condizioni economiche e sociali delle regioni dell'Inghilterra meridionale che sono già ridotte in questo stato, e riflettano sulla vasta estensione che questo sistema potrebbe assumere se la Cina fosse sottomessa al controllo economico di simili gruppi di finanzieri, investitori, e funzionari politici ed economici, che assorbirebbero la più grande riserva potenziale di profitti che il mondo abbia mai conosciuto, per consumarla in Europa. La situazione è troppo complessa, e il gioco delle forze mondiali troppo imprevedibile, perché questa o qualsiasi altra interpretazione in un solo senso del futuro sia possibile: ma le tendenze che oggi dominano l'imperialismo dell'Europa occidentale si muovono in questa direzione e, a meno che non siano contrastate o deviate, portano verso una conclusione di questo tipo.

Se le classi dirigenti delle nazioni occidentali potessero realizzare i loro interessi con una simile combinazione (e ogni anno il capitalismo diventa più internazionale), e se la Cina non fosse in grado di sviluppare una resistenza armata, si presenterebbe certamente l'eventualità di un impero

parassita che riprodurrebbe su vasta scala molti aspetti dell'impero romano quando era verso la fine.

Sia che guardiamo all'imperialismo su questa vasta scala sia che ci limitiamo alla politica della Gran Bretagna, troviamo molte analogie con l' imperialismo di Roma.

La caratteristica specifica della Roma del tardo impero fu quella della crescita di una aristocrazia che viveva prestando denaro, composta di uomini provenienti da varie nazioni, avidi e senza scrupoli, che avevano riempito gli alti uffici dello Stato di proprie creature, «boss» politici o militari avventurieri, che erano venuti alla ribalta come usurai, publicani, o capi della polizia nelle province. Questa classe era continuamente reclutata tra i funzionari tornati in patria e i milionari delle colonie. I grandi guadagni fatti nelle province dai funzionari sotto forma di bottino privato, di tributi pubblici, di usure e di entrate ufficiali provocavano in Italia queste conseguenze: gli italiani non erano più utilizzati né per lavorare la terra o i prodotti artigianali, né per il servizio militare. «Le ultime campagne sul Reno e sul Danubio», si fa notare, «furono vere cacce agli schiavi su vasta scala.»[1]

Gli agricoltori italiani, dapprima strappati dalla vita rurale per quella militare, presto si trovarono spodestati per sempre dall'agricoltura da parte del lavoro servile del *latifundium*; insieme con le loro famiglie furono risucchiati nei bassifondi della città per essere assistiti dalla carità come poveri. Un esercito coloniale mercenario venne sempre più a sostituire le truppe nazionali. La vita parassita della città, con la sua bassa vitalità e la minore frequenza dei matrimoni, cosa di cui si occupa Gibbon[2], distrusse rapidamente il fisico della popolazione indigena dell'Italia, così che Roma dovette basarsi sempre di più sull'immigrazione di elementi forti ma inesperti provenienti

dalla Gallia e dalla Germania. La necessità di mantenere potenti eserciti mercenari per difendere le province alimentava continuamente il pericolo, già manifesto negli ultimi anni della repubblica, proveniente dalle ambizioni politiche dei grandi proconsoli che cospiravano contro l'impero con i gruppi che avevano interessi finanziari a Roma. Col passare del tempo, questa ricca oligarchia divenne un'aristocrazia ereditaria, si ritirò dal servizio militare e dalle cariche pubbliche per appoggiarsi sempre di più su stranieri pagati: fiaccata essa stessa dai lussi e dall'ozio, e avendo guastato anche la plebe romana con un misto di servilismo e di licenza, aveva indebolito lo Stato al punto di distruggere la vitalità fisica e morale necessaria per controllare e governare la vasta riserva di forze sfruttate dall'impero. La causa prima della decadenza e poi della caduta di Roma è espressa politicamente dal termine «super-centralizzazione», che rende concisamente la vera essenza dell'imperialismo per quello che lo distingue sia dallo sviluppo nazionale che dal colonialismo. Il parassitismo, praticato per mezzo delle tasse e dell'usura, comportava una centralizzazione sempre crescente degli strumenti di governo e una pressione crescente sul governo via via che la preda si impoveriva per le continue rapine e mostrava segni di irrequietezza. «L'evoluzione di questa società centralizzata era logica come ogni altra opera della natura. Quando si raggiunse lo stadio in cui la forza si esprimeva solo col denaro, i membri della classe di governo cessarono di essere scelti perché erano valorosi o eloquenti, artisti, colti o devoti, e furono scelti semplicemente perché avevano la possibilità di acquistare e preservare delle ricchezze. Finché i deboli avevano ancora abbastanza vitalità da produrre qualcosa che potesse essere succhiato, questa oligarchia rimase invariata; e, ancora per molti anni dopo che i contadini nativi della

Gallia e dell'Italia erano morti lontani dalla loro terra, nuovo sangue, proveniente da razze più forti, tenne in vita questa civiltà morente. La debolezza delle classi agiate stava proprio in questo loro potere, poiché esse non solo uccisero i produttori ma, pur con tutta la forza del loro denaro, non riuscirono a riprodursi.»[3]

Questo è l'esempio più grande e più chiaro che la storia presenti del processo di parassitismo sociale col quale un gruppo di interessi finanziari all'interno dello Stato, usurpando le redini del governo, provoca l'espansione imperiale allo scopo di legare il parassitismo economico a corpi stranieri, che poi priva della loro ricchezza per mantenere il suo lusso domestico. Il nuovo imperialismo non differisce da questo antico esempio negli aspetti sostanziali. I tributi politici ora mancano o sono solo sussidiari, e le forme più crudeli di schiavitù sono scomparse: alcuni elementi di un governo più sincero e disinteressato ne migliorano la qualità e ne mascherano la caratteristica natura parassita. Ma la natura non si inganna: le nazioni non possono sfuggire alle leggi di natura che condannano il parassita all'atrofia, alla decadenza e infine all'estinzione, più di quanto possano gli organismi umani. La maggiore complessità della vita moderna, lo sforzo di sfuggire al destino del parassita rendendo all'«ospitante» qualche servizio, reale a volte, ma del tutto inadeguato, può ritardare, ma alla fine non può evitare le conseguenze naturali che derivano dal vivere sugli altri. L'affermazione secondo cui uno Stato imperialista sottomette con la forza altri popoli e le loro terre allo scopo di rendere ai conquistati servigi pari a quelli che esige è notoriamente falsa: quel paese, infatti, non pensa di rendere servigi equivalenti, né è in grado di renderli, e la pretesa che tali benefici per i governati formino un motivo dominante dell'imperialismo o un suo risultato implica che la stessa

ipocrisia morale e intellettuale sia arrivata a un punto così grave da costituire un nuovo pericolo per ogni nazione che nutra un'idea così falsa della natura della sua condotta. «La spiegazione sta nei fatti, non nel caso», dice un proverbio persiano.

L'imperialismo è una scelta corrotta della vita nazionale, imposta da interessi egoistici che sopravvivono in una nazione fin dai primi secoli della lotta animale per l' esistenza e che fanno appello alle brame di grandi guadagni e di imposizione con la forza. Il fatto che venga adottato come politica significa una deliberata rinuncia a coltivare quelle intime nobili qualità che per una nazione come per un individuo costituiscono la vittoria della ragione sull'istinto bruto. È il vizio inveterato di tutti gli Stati che hanno avuto dei successi, e, nell'ordine naturale delle cose, la sua punizione è inevitabile.

[1] B. ADAMS, *Civilization and Decay*, p. 38.

[2] Cap. 12.

[3] B. ADAMS, *Civilization and Decay*, cit., p. 44.

APPENDICE I. SUPERFICIE E POPOLAZIONE DELL'IMPERO BRITANNICO, 1933-4

	Superficie (in miglia quadr.)	*Popolazione* (in migliaia)
DOMINIONS, COLONIE E PROTETTORATI		
Europa	30.709	3.589
Asia	2.113.679	364.012
Africa	3.093.949	51.583
America	4.008.214	13.091
Oceania	3.188.405	8.887
Totale	12.434.956	441.162
MANDATI		
Asia	9.000	1.036
Africa	726.325	6.412
Oceania	90.512	768
Totale	825.837	8.216
Totale generale	13.270.793	449.378

Tratto da *Statesman's Year Book* del 1934

APPENDICE II.

	Superficie (in miglia quadr.)		Superficie (in miglia quadr.)	
	Madrepatria	*Possedimenti*	*Madrepatria*[1]	*Possedimenti*[2]
Gran Bretagna	94.633	13.270.793	46.610	449.378
Francia	212.750	4.617.514	41.880	65.179
Germania	181.822	–	65.350	–
Olanda	13.128	791.907	8.290	60.971
Austria	32.434	–	6.750	–
Ungheria	35.909	–	8.841	–
Danimarca	16.603	121.395	3.640	41
Italia	119.696	906.213[3]	42.217	2.393[3]
Portogallo	35.699	807.637	7.090	8.426
Spagna	194.216	10.993	24.242	1.000
Cecoslovacchia	54.056	–	15.020	–
Stati Uniti	3.026.200	711.726[4]	126.000	15.014[4]

[1] Stima del 31 dicembre 1933.

[2] Stima il più vicino possibile a quella data.

[3] Esclusa l' Abissinia.

[4] Compresa l'Alaska.

Questi dati provengono da *Statesman's Year Book* del 1935, *Armaments Year Book* del 1935 e *League of Nations Year Book* del 1934-5.

APPENDICE III. REGNO UNITO DI GRAN BRETAGNA E IRLANDA DEL NORD

	Commercio con l'estero totale (in milioni di sterline)	*Valore pro capite* (in sterline)		*Commercio con l'estero totale* (in milioni di sterline)	*Valore pro capite* (in sterline)
1910	1.117		1925	2.103	
1911	1.143		1926	1.906	
1912	1.241		1927	1.939	
1913	1.306		1928	1.928	
1914	1.133		1929	1.960	
media	1.188	28,0	media	1.967	43,3
1915	1.238		1930	1.619	
1916	1.460		1931	1.255	
1917	1.597		1932	1.068	
1918	1.825		1933	1.044	
1919	2.436		1934	1.130	
media	1.711	42,0	media	1.223	26,5
1920	3.279				
1921	1.790				
1922	1.727				
1923	1.870				
1924	2.085				
media	1.150	48,6			

APPENDICE IV. COMMERCIO DEL REGNO UNITO: PERCENTUALI DEI VALORI TOTALI

	Importazioni da		*Esportazioni verso*	
	Paesi stranieri	*Impero britannico*	*Paesi stranieri*	*Impero britannico*
1913	75,1	24,9	67,1	32,9
media 1924-9	69,4	30,6	59,1	40,9
1931	71,2	28,8	58,9	41,1
1933	63,1	36,9	58,2	41,8

APPENDICE V. PERCENTUALI DELLE IMPORTAZIONI E DELLE ESPORTAZIONI

	Percentuali delle importazioni verso l'Impero britannico dal Regno Unito	*Percentuali delle esportazioni dall'Impero britannico verso il Regno Unito*
1913-4	47,2	40,4
media 1924-9	35,6	33,6
1933-4	36,1	39,3

Dati tratti da *Statistical Abstract for the United Kingdom* del 1934 e da G. SCHUSTER, «Empire Trade Before and After Ottawa», *The Economist,* 3 novembre 1934.

APPENDICE VI. COMMERCIO INGLESE CON L'IMPERO E CON L'ESTERO, 1934-5

	Importazioni da		*Esportazioni verso*	
	Valore (in migliaia di sterline)	*Percentuale*	*Valore* (in migliaia di sterline)	*Percentuale*
Paesi stranieri	460.129	62,72	210.412	53,15
India britannica	42.102	5,74	36.675	9,30
Oceania	90.368	12,30	37.681	9,50
Sud Africa[1]	16.446	2,24	32.509	8,20
Canada	50.390	6,90	19.726	5,00
Altri possedimenti britannici	74.102	10,10	58.982	14,85
Totale	733.537	100,00	395.985	100,00

[1] Compresa la Rhodesia.

Dati tratti da *Statistical Abstract for the United Kingdom* del 1934.

APPENDICE VII. PERCENTUALI IN VALORE DELLE IMPORTAZIONI E DELLE ESPORTAZIONI DEL REGNO UNITO

	Percentuali delle importazioni in termini di valore dal Regno Unito			*Percentuali delle esportazioni in termini di valore verso il Regno Unito*		
	1913-4	media 1924-9	1933-4	1913-4	media 1924-9	1933-4
India	65,4	48,9	41,2	23,5	22,7	31,8
Dominions autonomi	39,0	36,5	41,9	54,1	46,0	50,2
Altre parti dell'impero britannico [1]	45,0	23,6	22,8	42,2	20,2	21,4

[1] Comprese le Colonie della Corona del Sudan, Rhodesia meridionale, Malesia e Hong Kong (escluso il 1913-4).

Dati tratti da *Statistical Abstract for the United Kingdom* del 1934; e da G. Schuster, «Empire Trade Before and After Ottawa», *The Economist*, 3 novembre 1934,

APPENDICE VIII. VALORE DELLE ESPORTAZIONI DALLA GRAN BRETAGNA (REGNO UNITO), IN STERLINE

Anni	*Dominions*	*India*	*Altri possedimenti britannici*
1904	52.094.444	40.641.277	19.687.997
1905	52.204.632	42.996.388	19.016.423
1906	56.923.891	45.181.307	19.904.287
1907	64.104.666	52.027.221	22.011.879
1908	56.422.882	49.418.713	20.923.432
1909	61.585.480	43.581.501	22.071.103
1910	75.401.799	45.998.500	25.902.643
1911	80.585.992	52.245.604	26.012.488
1912	90.183.258	57.626.101	29.283.279
1913	91.287.754	70.273.145	33.745.909
1914	79.268.272	62.888.506	29.472.720
1915	69.923.562	45.603.792	32.892.330
1916	89.116.567	52.787.920	44.271.384
1917	65.521.497	59.965.373	48.170.946
1918	70.879.622	49.180.830	58.301.670
1919	71.143.432	70.860.991	63.618.037
1920	180.971.372	181.239.634	139.259.417
1921	109.843.563	108.868.548	79.904.522
1922	125.769.446	92.104.778	67.694.500
1923	133.686.453	86.246.488	80.669.685
1924	139.356.994	90.577.148	107.530.219
1925	141.365.824	86.047.757	107.700.581
1926	140.286.071	81.755.046	94.810.310
1927	140.350.373	85.044.842	101.254.995
1928	140.910.867	83.900.440	102.856.595
1929	143.172.986	78.227.208	103.051.301
1930	105.145.131	52.944.447	90.255.381
1931	68.131.620	32.288.579	70.252.593
1932	64.895.734	34.088.361	66.528.185
1933	71.686.278	33.402.404	58.428.581
1934	87.626.611	36.674.581	61.271.842

(*segue* APPENDICE VIII.) VALORE DELLE ESPORTAZIONI DALLA GRAN BRETAGNA (REGNO UNITO), IN STERLINE

Anni	*Dominions*	*India*	*Altri possedimenti britannici*
1904	70.526.674	42.704.004	12.916.861
1905	77.158.417	36.039.789	20.212.314
1906	88.431.030	37.722.235	22.940.401
1907	94.511.293	43.912.588	25.110.466
1908	80.177.264	29.588.187	22.977.771
1909	91.593.058	35.430.771	24.398.063
1910	103.726.165	42.763.715	32.250.753
1911	99.517.676	45.423.316	34.585.783
1912	103.660.165	52.148.731	39.294.383
1913	113.179.193	48.420.490	41.902.295
1914	107.622.853	43.348.176	42.301.442
1915	129.282.519	62.213.614	81.981.097
1916	143.646.423	72.366.184	91.940.009
1917	195.276.511	66.836.578	103.014.290
1918	213.262.757	88.541.217	128.294.040
1919	313.699.316	108.213.961	172.193.212
1920	283.339.215	95.721.420	288.075.222
1921	198.587.225	44.307.742	89.022.436
1922	188.242.235	47.719.039	85.832.351
1923	167.332.394	66.950.068	98.316.894
1924	196.411.435	78.872.953	119.087.035
1925	227.230.222	80.099.083	129.421.942
1926	199.924.304	57.638.068	127.808.804
1927	185.073.001	65.840.065	125.056.495
1928	189.694.151	64.472.793	116.135.592
1929	182.271.186	62.844.796	121.903.815
1930	152.502.896	51.044.435	103.248.648
1931	127.339.016	36.711.288	81.290.012
1932	142.099.520	32.308.273	74.376.155
1933	146.444.670	37.351.929	65.431.482
1934	153.991.428	42.102.298	76.533.361

Comprende sia gli insediamenti e i possedimenti degli Stretti sia l'India britannica.

APPENDICE IX. NUMERO DEI PASSEGGERI BRITANNICI DESTINATI A PORTI STRANIERI, DAL REGNO UNITO AI SEGUENTI PAESI

	Stati Uniti	*Canada e Terranova*	*Unione del Sud Africa*	*Altre parti dell'impero britannico*	*Totale*
1912	117.310	186.147	28.216	116.700	448.373
1913	129.169	196.278	25.855	99.317	450.619
1914	92.808	94.482	21.124	70.409	278.823
1915	37.763	19.434	11.699	30.675	99.571
1916	28.884	18.953	7.905	17.309	73.051
1917	3.981	6.415	2.794	6.508	19.698
1918	3.445	3.218	2.374	7.518	16.555
1919	32.765	89.102	7.761	39.794	169.422
1920	90.811	134.079	29.019	83.532	337.441
1921	67.499	84.145	28.138	76.269	256.051
1922	61.826	69.690	21.414	81.371	234.301
1923	101.063	121.941	18.938	78.904	320.846
1924	39.057	99.717	22.452	85.055	246.281
1925	54.898	70.810	21.144	83.921	230.773
1926	59.535	83.886	22.958	98.309	264.688
1927	58.243	89.571	22.213	87.214	257.241
1928	56.508	95.307	22.569	74.144	248.528
1929	64.188	107.772	23.870	62.810	258.640
1930	59.390	69.281	21.816	49.426	199.913
1931	27.320	38.003	19.491	37.927	122.741
1932	23.731	33.911	16.707	37.689	112.038
1933	22.189	28.391	19.714	39.966	110.260
1934	26.449	30.621	22.878	43.945	123.893

I dati provengono da *Statistical Abstract for the United Kingdom* del 1934 e da WILLCOX e FERENCZI, *International Migration*, vol. I.

APPENDICE X. REDDITI DA INVESTIMENTI BRITANNICI OLTREMARE

	Redditi da prestiti pubblici (statali e comunali) all'impero e a paesi stranieri (in migliaia di sterline)	*Redditi da tutti gli investimenti britannici d'oltremare (esclusi i profitti non distribuiti)* (in migliaia di sterline)
1929	64.661	212.365
1930	64.676	192.175
1931	65.920	155.513
1932	62.377	144.118
1933	61.126	138.274

APPENDICE XI. INVESTIMENTI BRITANNICI OLTREMARE TOTALI (NOMINALI)

	Prestiti pubblici imperiali (statali e comunali) (in milioni di sterline)	*Prestiti pubblici esteri (statali e comunali)* (in milioni di sterline)	*Totale (nominale) degli investimenti d'oltremare, pubblici e privati* (in milioni di sterline)
1929	1.061	351	3.438
1930	1.080	357	3.425
1931	1.104	337	3.410
1932	1.109	323	3.355
1933	1.147	333	3.386

Tratto da Sir R. KINDERSLEY, «Britain's Overseas Investments», *Economic Journal*, 1931 e 1935.

APPENDICE XII. GRAN BRETAGNA, 1904-31

	Armamenti e guerre (in migliaia di sterline)	*Commercio coloniale: importazioni ed esportazioni con l'impero* (in migliaia di sterline)
1904	66.055	238.571
1905	62.150	247.628
1906	59.199	271.103
1907	58.256	301.678
1908	59.028	259.508
1909	63.043	278.660
1910	67.835	326.044
1911	70.507	338.371
1912	72.432	372.196
1913	86.028	398.809
1914	361.156	364.902
1915	1.001.330	421.897
1916	1.414.281	494.128
1917	1.767.550	537.785
1918	1.977.751	608.460
1919	959.192	799.729
1920	386.491	1.072.885
1921	178.300	630.536
1922	118.000	607.369
1923	112.400	633.213
1924	116.900	731.921
1925	121.500	773.351
1926	117.400	704.449
1927	118.600	705.004
1928	115.700	699.771
1929	115.000	693.620
1930	112.700	556.984
1931	111.400	420.833

I dati provengono da *Statistical Abstract for the United Kingdom* del 1914, 1922 e 1934.

APPENDICE XIII. ESPORTAZIONI DEGLI STATI UNITI (IN MIGLIAIA DI DOLLARI)

Medie annuali o anni	*Totale*	*Materie prime*	*Derrate alimentari grezze*	*Derrate alimentari raffinate*	*Prodotti semilavorati*	*Prodotti manufatti finiti*
1871-1875	486.128	218.449	75.206	95.282	22.681	74.509
1876-1880	663.650	213.989	158.853	161.915	30.174	98.719
1881-1885	774.607	261.645	162.714	197.457	37.044	115.747
1886-1890	725.685	276.703	108.708	181.521	40.023	118.730
1891-1895	876.326	295.087	150.846	238.580	55.343	136.470
1896-1900	1.136.039	296.664	214.778	272.759	109.500	242.338
1901-1905	1.427.020	432.027	173.972	316.226	161.206	343.589
1906-1910	1.750.980	554.754	155.828	317.374	249.134	473.890
1911	2.013.549	720.611	103.402	282.017	309.152	598.368
1912	2.170.320	731.164	99.899	318.839	348.150	672.268
1913	2.428.506	740.290	181.907	321.204	408.807	776.297
1914	2.329.684	799.838	137.495	293.219	374.224	724.908
1915	2.716.178	591.282	506.993	454.575	355.862	807.466
1916	5.422.642	815.693	421.284	648.039	912.262	2.625.364
1917	6.169.617	832.827	508.762	806.941	1.315.242	2.705.845
1918	6.047.875	927.107	547.436	1.405.820	1.053.270	2.069.242
1919	7.749.816	1.623.085	678.363	1.962.616	922.246	2.563.505
1920	8.080.481	1.882.530	917.991	1.116.605	958.497	3.204.858
1921	4.378.928	983.553	673.334	685.025	410.167	1.626.849
1922	3.765.091	988.456	458.611	587.987	437.730	1.292.307
1923	4.090.715	1.208.468	257.478	583.292	563.718	1.477.759
1924	4.497.649	1.332.746	392.691	573.492	610.668	1.588.052
1925	4.818.722	1.422.058	317.894	573.753	661.683	1.843.334
1926	4.711.721	1.261.325	335.063	503.005	655.547	1.956.781
1927	4.758.864	1.192.776	421.107	463.299	699.727	1.981.955
1928	5.030.099	1.293.257	294.677	465.811	716.352	2.260.002
1929	5.157.083	1.142.352	269.590	484.304	729.013	2.531.823
1930	3.781.172	829.098	178.533	362.650	512.802	1.898.089
1931	2.377.982	566.791	127.072	246.814	317.647	1.119.657
1932	1.576.151	513.659	89.419	152.118	196.727	624.228

APPENDICE XIV. SPESE DELLE GRANDI POTENZE PER LA DIFESA, 1934

	milioni di sterline
Gran Bretagna	114,2
Francia	90,0
Germania	43,8
Italia	46,4
Russia	242,6
Stati Uniti	145,2

Tratta da *Peace Year Book* del 1935.

APPENDICE XV. GRAN BRETAGNA - SPESE MILITARI E DI ALTRO TIPO, 1904-31

	Militari	*Munizioni*	*Militari e munizioni*	*Erario*	*Istruzione*	*Sussidi alle autorità locali*	*Debito Nazionale (e fondi di ammortamento)*	*Amministrazione dello Stato*	*Totale*
1904	66.055.000			3.093.000	15.574.513	12.126.112	31.367.086	7.959.289	136.175.000
1905	62.150.000			3.148.000	16.396.481	12.214.826	32.433.925	8.091.768	134.435.000
1906	59.199.000			3.179.000	16.946.419	12.536.891	35.936.574	5.256.116	133.054.000
1907	58.256.000			3.222.000	17.359.203	11.155.379	38.707.565	5.584.853	134.285.000
1908	59.028.000			3.320.000	17.368.771	9.824.286	34.911.999	9.725.944	134.179.000
1909	63.043.000			3.342.000	17.907.467	9.445.395	26.368.797	19.145.341	139.252.000
1910	67.835.000			3.919.000	18.744.175	9.881.709	29.246.397	22.688.719	152.315.000
1911	70.507.000			3.951.000	18.983.036	9.636.399	31.104.783	23.815.782	157.998.000
1912	72.432.000			4.200.000	19.530.615	9.653.299	34.858.760	24.923.326	165.598.000
1913	86.027.992			4.578.227	19.169.647	9.734.128	24.500.000	38.924.916	182.934.910
1914	361.156.272			4.810.774	20.031.043	9.529.134	22.668.896	114.028.326	532.224.445
1915	754.609.463	246.720.787	1.001.330.250	4.752.177	20.282.996	9.756.851	60.249.311	525.283.334	1.561.405.608
1916	854.840.831	559.439.949	1.414.280.780	5.143.704	20.092.095	9.895.466	127.250.493	692.639.473	2.269.302.011
1917	1.052.449.272	715.101.222	1.767.550.494	5.839.189	24.702.215	9.730.538	189.851.066	948.480.714	2.946.154.216
1918	1.415.523.534	562.227.196	1.977.750.730	6.817.049	25.719.344	9.680.811	269.964.650	813.305.071	3.103.237.655
1919	766.348.663	192.843.559	959.192.222	10.123.896	42.610.904	10.746.142	332.033.708	635.083.836	1.989.790.708
1920	353.568.648	32.922.770	386.491.418	12.740.648	58.318.053	10.785.504	349.598.616	449.409.267	1.267.343.506
1921	178.300.000			12.900.000	53.700.000	9.400.000	328.900.000	413.600.000	996.800.000
1922	118.000.000			10.700.000	47.400.000	10.100.000	321.300.000	264.200.000	771.700.000
1923	112.400.000			10.000.000	46.300.000	13.300.000	344.300.000	224.300.000	750.600.000
1924	116.900.000			10.300.000	46.600.000	13.600.000	353.700.000	206.900.000	748.000.000
1925	121.500.000			10.700.000	47.100.000	14.100.000	354.300.000	226.700.000	774.400.000
1926	117.400.000			10.900.000	48.400.000	14.200.000	374.300.000	219.200.000	784.400.000
1927	118.600.000			11.100.000	48.700.000	15.700.000	374.000.000	214.200.000	782.300.000
1928	115.700.000			11.600.000	47.800.000	16.400.000	369.000.000	202.200.000	762.700.000
1929	115.400.000			11.500.000	48.200.000	31.500.000	359.800.000	205.200.000	771.600.000
1930	112.700.000			12.000.000	53.500.000	45.700.000	360.000.000	241.200.000	825.100.000
1931	111.400.000			11.500.000	56.800.000	46.200.000	354.900.000	245.900.000	826.700.000

Ricavata da *British Budgets*, Mallet & George, 1887-1913, 1913-21, 1921-31.

Indice analitico

Indice generale

PARTE SECONDA. LA POLITICA DELL'IMPERIALISMO

APPENDICI

Indice